BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI SINO ALL'ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA FEDERICO ODORICI

Vol. III.

BRESCIA

DALLA TIPOGRAFIA GILBERTI

—

1854

STORIE
BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI

SINO ALL' ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA

FEDERICO ODORICI

Vol. III.

BRESCIA
PIETRO DI LOR. GILBERTI
TIPOGRAFO - LIBRAJO
1854

Sotto la tutela delle leggi.

Concittadini

Adempio le mie promesse colla pubblicazione del tanto desiderato Codice Diplomatico Bresciano; e poi che debbe testimoniare la storia, ne seguirà le divisioni prestabilite.

Il Codice si comporrà dei documenti inediti da me conosciuti a principiare dal IV sino alla metà del secolo presente, in cui termina la storia nostra. Dal IV all' XI si accoglieranno *tutti* gl' inediti di qualunque natura. Col secolo XII comincierà la scelta dei più importanti.

Dei già pubblicati da uomini sul fare del Lupi, del Muratori, del Mai, del Tiraboschi, dei Ballerini e d'altri di eguale cioè di somma dottrina e circospezione,

sarebbe inutile una replica: e voi di leggieri m'assentirete, che vi rechi le sole indicazioni dei luoghi dove leggerli e consultarli a tutto l'agio vostro, non escluso un cenno del contenuto ed i passi originali che più direttamente ci riguardassero.

Ritengo per quella vece carità cittadina la riproduzione dei longobardici e di que' molti dei secoli consecutivi che per me si rinvenissero frantesi od alterati da inesatti raccoglitori, non escluso l'Ughelli e il Margarino, i quali scambiandone ad un bel tratto le date, i sensi, i nomi, la locuzione, saltandone a piè pari gl'interi squarci, ne fecero sì mal governo da non parere que' dessi.

Anche i documenti di poche righe, benchè già noti per esattissime edizioni, avran qui luogo, perchè al vantaggio dell'averli uniti s'aggiugne la tenuità dello spazio per essi occupato.

Una breve illustrazione renderà conto, negli atti più singolari, della loro importanza.

E poi che i documenti non s'inventano, ma si trovano, ringrazio i cortesi che s'affrettarono a sovvenirmene, e il Municipio in prima. Zelantissimo di quanto appartiene al decoro ed alla storia della vostra città, prontamente concorse all'opera patria coll'affidarmi la serie preziosa delle sue memorie. Nè

assai terre della provincia fur sollecite meno ad imitarne l'esempio, come voi l'imitaste sovvenendo ad una gara, la quale se attesta il santo amore della patria comune, mi è non ultima prova dell'accoglienza gentile di cui si vollero confortati gli studj miei.

Alcuni soltanto (pochissimi per avventura) dell'Ateneo se ne stettero muti, e come in disparte. Nè il compassato silenzio loro bastò: ma travolgendo a sproposito sensi e parole, faceano del mio dettato quello strazio che Dio vel dica. Non parlo del Corpo intero, il cui voto, se per le chiuse convocazioni non potea manifestarsi, lusinghevole più assai mi fu conosciuto che a lunga pezza non meritassero le mie fatiche. Pari lo seppi a quello di tutte l'anime bennate, che per le grandi e nobili risoluzioni, ove appunto il coraggio di chi le assume combatte penosamente colle difficoltà dell'arringo, hanno sempre una blanda parola di conforto e di amore. A questi la mia gratitudine e la promessa che l'opera cittadina, vilmente da que' pochissimi osteggiata, di tanto più alacremente continuerà.

APPENDICE AL VOLUME II.

CODICE DIPLOMATICO

BRESCIANO

GLI ULTIMI ANNI

DEL ROMANO IMPERO

I.

(Di secolo incerto)

S. Flavio Latino vescovo di Brescia.

Sua lapide sepolcrale.

Labus 1.

FL. LATINO EPISCOPO
AN. III. M. VII. PRESB.
AN. XV. EXORC. AN. XII
ET LATINILLAE ET FL.
MACRINO LECTORI
FL. PAULINA NEPTIS
B. M. M. P.

Per due ragioni si riproduce il marmo di Latino [2]: la prima perchè se da un lato parrebbe doversi ritenere del II secolo, epigrafici motivi, già per altri avvertiti [3], lo farebbero di quasi due secoli dopo, epperò dei tempi abbracciati da questo Codice; la seconda perchè i sospetti di un sacerdote bresciano sulla sincerità del monumento non sono tali da togliergli fede [4].

1. Fasti della Chiesa - 24 marzo.
2. Fu da noi pubblicato nel precedente volume - pag. 100, n. 11.
3. Labus, l. cit. - 24 marzo, pagina 579.
4. « Quando una lapide è dal consenso uniforme di quattro secoli, « e dall'autorevole giudizio di di« ciassette scrittori di senno e peri« zia forniti, creduta genuina ed au-

II.

(An. 304 - 315)

S. Anatalone.

Epigrafe postagli da Mirocle vescovo di Milano.

Birago 1.

D . ANATHOLONI . ATTICO . SECVNDO . EPO
PETRI . HOSPES . SANCTEQ . ANATHOLON . DOMNE . PROBATE
ATQUE . IDEM . SOCIVS . BARNABAE . APOSTOLICI
QVI . MEDIOLANI . VERBI . MYSTERIA . TRADENS
TE . IVBET . AGNATOS . VISERE . CENOMANOS
DVM . TVA . MEMBRA . METV . RIGIDIS . SVBDVCTA . TYRANNIS
BRIXIA . VICINO . DETINET . IN . LOCVLO
HIC . TITVLVM . ET . PICTO . VENERANDOS . PARIETE . VVLTVS
MIROCLIS . REDDIT . PRAESTITIS . ALMA . FIDES
MIROCLES . EPISCOPVS

Sarà poi genuina? Così chiedeva, se pur vi ricorda, nel volume antecedente di queste Istorie (pag. 98). E perchè no? rispondo adesso col canonico Birago [2].

Il marmo di s. Mirocle (304-315) è da ritenersi genuino. — I. Perchè i Milanesi non avevano interesse di compilare un' epigrafe distruggitrice della tradizione, che da secoli accarezzavano, sulla tomba *in Milano*, di s. Anatalone.

II. Per lo stile conforme ai Padri del IV secolo, e massime di s. Damaso.

III. Perchè fu copiata in Milano dall'Alciati; che morì nel 1550, *mezzo secolo prima* (notate bene, ve ne prego) che i carmi di s. Damaso si discoprissero, quando cioè non potean essere in Milano uomini conoscitori di quelle poesie.

IV. Perchè non è vero che il titolo *domnus* non trovisi dato ai vescovi del secolo IV. - S. Ambrogio scriveva loro - *Dominis Episcopis*. - E prima ancora di s. Ambrogio vediamlo in sulla tomba di s. Castulo martirizzato poco dopo il 300 = QVORO SVNT NOMINA MAXIMAE CATABATICO SECVNDO MARTVRE DOMINV CASTVLV IN SCALA = (P. MARCHI, Monum. primitivi ecc. p. 120, che

« tentica, non si dee di capriccio « tassarla qual solenne impostu- « ra ». LABUS, l. c. p. 568. - Il primo a darcela fu il P. Michele Ferrarini (sec. XV) nelle sue lapidi manoscritte: poi siegue il Volpato (*Ant. Brixianæ*, ms. del sec. XVI); indi il Totti (*Monum. Antiqua urbis et agri Brixiani*, Cod. Quir. A, I, 4), l'Arragonese (*Mon. Urb. et Agri etc.* Cod. Quir. A, II, 14), il Manuzio (*Ortogr. Latinæ Ratio*, Venez. 1561); dopo questi l'Ughelli, il Murat. il Gradon. ecc.

1. BIRAGO, *Hist. Datiana*, p. XLI. - BARONIUS, *Ann. Eccl.* a. 381 ecc.

2. Lett. dal dotto Prof. indirizzatami cortesemente il 24 agosto p. p.

spiega *Dominus* lo stesso che *santo).* Dalle Catacombe di s. Saturnino emerse una pietra del IV o V secolo (MURAT. *Novus Thes. Inscr.* p. MCMXX, n. 6), in cui leggiamo ANTE NATALE DOMNI ASTERI. Ennodio poi scrivea sul termine del secolo V l'epigramma DE DOMNO THEODORO. Che importa a me se all'autore della Storia Daziana non era noto il sepolcro di s. Anatalone? Non potea forse ignorarlo per ismarriti documenti, come s. Ambrogio non conoscea pur quello dei ss. Gervaso e Protaso? Concedetemi dunque che, se rendo la lapide ai monumenti nostri del IV secolo, non ho poi tutto il torto.

III.

(AN. 347)

S. Ursicino vescovo di Brescia.

Sottoscrive il Concilio Sardicense.

Labbe 1.

Lucius ab Italia de Verona
Ursatius ab Italia de Brixa
Protasius ab Italia de Mediolano.

Narra il Labbe [2] aver Costantino celebrato in Brescia verso il 315 un Concilio per la causa Donastica, nel quale avrebbe potuto intervenire s. Ursicino chi sa forse anche allora vescovo nostro. Il Noris confutò [3] l'errore del Labbe. Costantino raccolse a Roma, e non in Brescia, quel sinodo episcopale [4].

IV.

(AN. 381)

S. Filastrio vescovo di Brescia.

Sottoscrive il Concilio d'Aquileja.

Labbe 5.

Philaster Episcopus Brixianus dixit: blasphemias, et iniquitatem Palladii, qui Arianam doctrinam sequitur et defendit, una cum omnibus ego condemnavi.

1. Dagli Atti del Sardicense Concilio. - LABBE, *Conc.* t. II, p. 692. - S. ILARIUS, *ex opere Hist. Fragm.* II, n. 15. *opp.* II, col. 632. Verona, 1730. - Ma nell'epistola sinodica greca di quel Concilio, forse tratta da s. Atanasio *(S. Atanasii Apolog. contra Arianos*, n. 50, *Opp.* tomo I, pagina 168, ed. di Parigi, 1698) leggesi Οὐρσίκιος, che è quanto dire *Ursicinus*, come si legge nel Catalogo Rambertiano ed in quello del XII sec. pubbl. dal GRADEN. *Brix. Sac.* p. XXXI, nonchè in un Docum. del 975 pubbl. dal MURATORI, *R. I. S.* t. V, col. 359.
2. *Concil.* t. I, col. 1432, ed. Coleti; e t. II, col. 441, ediz. del Mansi.
3. *Hist. Donat.* p. I, c. XI, *Opp.* t. IV, col. 201; e t. XIII, col. 234.
4. *S. Aug. Epist. XLIII - CCLXII.*
5. LABBEI, *Concil.* a. 381, col. 1163, 1177. - GRADEN. p. 43, *Brix. Sacra.*

V.

. . . .

Dalla Lettera di s. Agostino ad Quodvultdeum, *nella quale parla di s. Filastrio.*

Gagliardi 1.

Philastrius quidam Brixiensis Episcopus, quem cum s. Ambrosio Mediolani etiam ipse vidi, scripsit hunc librum *(De Hæresibus)*, nec illas hæreses prætermittens etc.

VI.

. . . .

Lettera di Quodvultdeus *a s. Agostino.*

Maur. 2.

Oltre la quale, che noi semplicemente ricordiamo, non è ad omettersi il cenno che fa s. Gaudenzio in due luoghi [3] del medesimo vescovo.

VII.

. . . .

Cod. Quir. 4.

Il B. Ramperto (sec. IX) reca il seguente passo dell' antico Martirologio Bresciano che riguarda il vescovo Filastrio.

1. Gal. *PP. Br. Opp. cit.* p. XXXIX.
2. *S. Aug. Opp.* ed. Maur. t. II, pagina 819. Con queste lettere, col XIV elogio di s. Filastrio recitato da s. Gaudenzio, con quello dell' antico Martirologio Bresciano, colla lapide sepolcrale che abbiam già data, colla serie dei vescovi antecessori di Filastrio premessa da Ramperto alla Storia della Trasl. e col *Carmen Saphicum ad laudem B. Philastrii*, raccoglieva il b. Ramperto una quasi dissi *Collectanea de Vita et Obitu B. Philastrii Episcopi* quale si legge nel Lezionario pergam. Queriniano A, I, 8, scritto dal 1025 al 1057. E noi facilmente, così nel nostro Codice Dipl. Quir. come in questo, che facciamo di pubblico diritto, avremmo potuto recarvi tal quale la *Collectanea Rambertiana* fatta per certo all'intento di precedere la Storia della Traslazione *(Triginta* AUTEM *brixienses episcopi etc.)*. Ma in allora come sarebbe andata la serie *cronologica* tanto necessaria nei codici diplomatici? con qual animo porre al fianco di un carme del secolo IX una lettera del IV?
3. *Homilia XVI et Præf. ad Benevolum.* Galeardus, *PP. Brix. Opp.* pag. XXXIV.
4. Cod. Perg. dell'XI secolo, A, I, 8, pagina 158. - Brunati, Leggend. pag. 33.

Sed et in Martyrologio nostrae Brixiensis Ecclesiae ita scriptum invenimus: XV. Kl. Aug. Brixiæ assuptio beatissimi pp. Filastri. Jacet ad scm Andream. Titulus autem sepulcri ejus siti juxta altare beatissimi Andreae apli in meridiana plaga hic erat: FILASTRIUS BEATISSIMAE MEMORIAE HIC REQUIESCIT IN PACE.

Primus Episcopus brixiensis fuit Anathalon mediolanensis archiepiscopus. II Clateus. III Viator. IIII Latinus. IIIII Apollonius. VI Ursicinus. VII Faustinus. VIII Filastrius.

Triginta AUTEM brixienses Episcopi etc.

Qui comincia Ramperto, facendo precedere alle sue parole l'antico Martirologio Bresciano: ma il titolo *archiepiscopus* dato ad Anatalone ci apprende che quel Martirologio non doveva essere de' primi secoli. Colgo l'incontro per avvertirvi un' altra volta, che l' iscrizione di s. Filastrio leggevasi a' tempi del b. Ramperto in s. Andrea, dov' era il presule sepolto.

VIII.

(AN. 390 ?)

S. Gaudenzio vescovo di Brescia.

Dal Sermone di s. Gaudenzio vescovo di Brescia pel giorno della ordinazione sua propria.

Gagliardi 1.

Sed beatus Pater Ambrosius, cæterique venerandi Antistites, sacramento, quo temere vos ipsos obligastis, adstricti, tales ad me epistolas cum vestra legatione miserunt, ut sine damno animæ meæ ultra jam resistere non valerem, cui ab Orientalibus quoque Episcopis, nisi meum ad vos reditum pollicerer, salutaris communio negaretur.... Obsecro communem patrem Ambrosium, ut post exiguum rorem sermonis mei, ipse irriget corda vestra etc.

IX.

(AN. 399?)

Prefazione di s. Gaudenzio a' suoi quattro Trattati indiritti a Benivolo.

Gagliardi 2.

Ricorda la famosa rinuncia dell'amico al grado di *magister memoriæ* della corte di Valentiniano III, piuttosto che soscrivere un decreto di Giustina. Gli

1. GALEARD. *PP. Brix. Opp.* p. 332. 2. Op. cit. p. 217.

manda quattro suoi trattati, ma poi si lamenta de' notai che li copiavano, come abbiam narrato, dalla viva sua voce alterandoli qua e colà.

E qui di buon grado farei luogo al marmo così detto di Benivolo, che il Labus [1] ed il Brunati [2] han pubblicato, se, come dissi altrove [3], non sembrasse più veramente di un Marco Aurelio Dubitato [4].

Come scritti probabilmente spettanti, se nulla veggo, al IV secolo, potrebbero locarsi in queste pagine anche i più caratteristici frammenti degli Atti dei nostri martiri Faustino e Giovita, imperocchè non è infondato il sospetto, che ab origine si raccogliessero dal nostro vescovo s. Faustino, vissuto nel IV secolo (347-386), quando *Corpora sanctorum Martyrum Faustini et Jovitæ collegit* [5]. Ma sendosi chi sa forse nel secolo IX, e forse ancora dal b. Ramperto nella circostanza di una seconda traslazione, adoperati quegli Atti per la tessitura della *Leggenda matrice*, sicchè più non resta dei primi che qualche impronta, noi que' frammenti porteremo al secolo in cui più propriamente fu la Leggenda composta.

X.

(An. 400 ?)

I Barbari.

Dal Sermone di s. Gaudenzio per la dedicazione della basilica del Concilio dei Santi.

Gagliardi [6].

Licet importunitas barbarorum maximam partem celebritatis diei hodierno subtraxerit, ne cæteri sancti Antistites, quos interfuturos credimus, advenirent [7].

Recepimus etiam sanctos cineres Sisinnii, Martyrii et Alexandri, quos nuper in Anaunia . . . gens interfecit sacrilega.

1. Fasti della Chiesa - 4 aprile.
2. Leggendario dei Santi Bresciani - pag. 94, ediz. del 1834.
3. Storie Bresc. - t. II, p. 106, nota 4.
4. Ottimamente scriveva il Gagliardi *PP. Brix. Opera* - pag. 218, pubblicando quella iscrizione - *Marco Aurelio Dubitato et C. Lentullo Fortunato posita.*
5. Grad. *Brix. Sac. Dissert. Proœm.* p. XLV; *ibi Adonis fragm.*
6. Galeard. *PP. Brix. Opp.* pagina 336-345.
7. Ed era l'invasione degli Unni, che noi vedemmo *ab igne tamen abstinentes et ferro.* L'Omelia di s. Massimo di Torino parla d'incendio e di ferro distruggitore *(Hom. XCIV Opp.* p. 315): ma noi sappiamo che il sacerdozio *in generale* solea convertire i fatti in soggetti di declamazione. Esempio le lettere di s. Gregorio e di tutti i pontefici dei sec. VII ed VIII, nessuno eccettuato. Povera storia, se non avesse che quelle lettere!

Habemus ergo et hos quadraginta, et prædictos decem sanctos, ex diversis terrarum partibus congregatos; unde hanc ipsam Basilicam . . . . *Concilium Sanctorum* nuncupari oporteret decernimus.

È poi detto nel Sermono come da lui quella basilica si fondasse — *fundare valeremus.* — (Storie Bresciano, t. II, pag. 114).

XI.

(An. 400-402)

Trattato XVI di s. Gaudenzio.

Cagliardi 1.

Ita nos Deus exaudiet obsecrantes; ita inter pericula imminentium barbarorum, auxilio protegi divino merebimur.

Storio Bresciane, t. II, pagina 108.

XII.

(An. 404 ?)

Elogio XIV di s. Gaudenzio pel suo predecessore Filastrio.

Cagliardi 2.

Narra dello lotto di Filastrio contro gli Ariani ed Aussenzio loro capo, de'suoi viaggi per quasi tutto il romano impero, del suo ritorno in Brescia *rudis quondam, sed cupida doctrinæ,* delle suo predicazioni costà, e della sua morte. (Storie Bresciane, t. II, pagina 105, 106).

XIII.

. . . .

Lettera di s. Giovanni Grisostomo a Gaudenzio vescovo di Brescia.

Moutfaucon 3.

Lo ringrazia de' suoi buoni offici per lui, durante le suo tribulazioni.

1. Galeard. *PP. Brix. Opp.* p. 817.
2. Idem, *PP. Brix. Opp.* p. 370-374.
3. *S. Chrisostomi Epist. CLXXIV.* - Galeard. *PP. Brix. Opp.* p. 205. *Epist.* 184, *edit. Frontonis Ducæi.*- Tillemont, *Mem.* t. X, pag. 582, t. XII, p. 311. - Vallarsi, *Vita Rufini*, alle pag. 158, 159 ecc.

XIV.

. . . .

Cenno di Gaudenzio nella vita di s. Giovanni Grisostomo, scritta da Palladio.

Palladio 1.

XV.

. . . .

Le Opere di s. Gaudenzio.

Altro cenno del s. Vescovo nella prefazione alla traduzione delle Recognizioni Clementiniane.

Rufino 2.

Tibi quidem Gaudenti nostrorum decus insigne doctorum etc. etc.

Chiuderemo questi frammenti gaudenziani colla serie *cronologica* degli scritti di quel santo vescovo bresciano secondo il Brunati [3].

An. 390	*Sermo in prima die ordinationis.*
» 397?	*De Petro et Paulo.*
» 399	*Tractatus quatuor de diversis capitulis Evangelii.*
» 399	*Sermo de Macabæis martyribus.*
» 400-402	*Sermo de dedicatione basilicæ Concilii Sanctorum.*
» 404	*Sermo de vita et obitu b. Philastrii.*
» 404	*Tractatus decem paschales.*
» 404	*Epistola, sive præfatio in ipsos tractatus, ad servum Christi Benevolum.*
. . . . .	*Responsio ad servum Christi Serminium de villico iniquitatis.*
. . . . .	*Responsio ad Paulum diaconum,* FRATREM *(suum?).*

XVI.

(An. 405?)

S. Vigilio apostolo di Brescia.

Dagli atti di s. Vigilio vescovo di Trento.

Bollandisti 4.

Cap. I. Respectu ergo divino s. Vigilius animatus exiit ad territoria Veronensium, vel *Brixianorum*, et multitudinem populo-

1. *Dial. de Vita s. Joh. Chrys.* c. 4, *ed. Bigotii*, 1680.
2. *In Præf. ad Versionem Libror. Recogn. Clement. PP. Brix. Opp.* 192, 193.
3. Leggend. - ed. cit. p. 102.
4. BULLAND. *Acta Sanctorum*, tom. V. *Junii die XXV.* - P. BONELLI, Notizie intorno al martire Adalpreto - t. II. Trento 1767. Gli Atti sono

rum agrestium Christo per baptisma acquisivit, fundatis ultra triginta ecclesiis etc. — Iter dirigit versus portam suæ civitatis (Tridenti) *Brixianam* dictam, pertingentem ad pontem, usque fluvii propinqui civitatem alluentis.

Cap. II. Cum pervenissent ad fluvium nomine *Sarcham*, multa populi *Brixianorum* turba cum apparatu obviat, ut sanctissimum corpus *sui Apostuli* cum vi auferant. Quibus Tridentini reluctantes etc. *(de' quali è detto che le reliquie del Martire ponevano in una basilica già da Vigilio eretta* ad portam Veronensem).

Ex *Salonitis* quoque *mercatoribus* in eadem urbe negotiantium quidam, inundantem cruorem ex sacris exuviis, juxta Velam dictam, linteo mundo colligendo detergens, ad patriam rediens, memoriæ causa sancti viri, secum tulit: ubi nunc Christus per suum fidelem plurima signorum insignia . . . operatur [1].

Benchè non più che anteriori al sec. IX, ho qui recato questi brani perchè desunti a non dubitarne da più antiche memorie; quel che nè più nè meno si è osservato della *Leggenda matrice* dei nostri Martiri.

XVII.

. . . .

La moglie di Agostino suddiacono.

Epigrafe di Asia.

Muratori 2.

B. M.

ATTIAE INNOCENTIAE SVMMAE CAS

TITATIS AC SAPIENTIAE FEMINAE QVAE

VIXIT AN . P . M . XLII . M . VIII . D . IIII . IVL . AV

GVSTINVS SVBDIACONVS CONIVGI DVLCISSIMAE

CVM QVA VIXIT AN . VIII . M . III . D . XX . CONT . VOT .

B . M . M . P .

Ne abbiam parlato a pag. 118, t. II delle Storie Bresciane.

ritenuti dal Tartarotti *(de Orig. Eccl. Trident.* art. 38, p. 52, e § 41 p. 72), dal Maffei, dal Mabillon *(Præf. in sæc. V, Bened.* § VI, 93), dal Papebrocchio *(Acta ss. Junii* p. 163, n. 1) non posteriori al secolo IX.

1. Abbiam già notata l'importanza di questo passo relativamente alla storia delle origini salodiane.

2. MURAT. *N. Tes. Vet. Inscr.* pagina 1833, n. 5. - GAGL. Parere ecc. 36, ed. del Sambuca. - ZACCARIA, Badia di Leno, p. 61. 62, che poi la congettura del sec. V. - BRUN. Leggendario, ed. del 1831, pag. 191. Era in Leno: più non ce ne resta che un frammento al Museo, e sono le sue lettere IMAE CAS — INAE QVAE.

XVIII.

. . . .

Iggo Scutario.

Sua lapide.

Fabretti [1].

B . M . IN PACE
FLA . HIGGÒ SCVTARIVS
SCOLA TERTIA QVI
VIX . ANNVS XXV . MENS . V
ET MILITAVIT AN . VI . COGNATVS DVL
CISSIMVS SORORIO AMANTISSIMO
C . V . M . P .

Veggasi la pag. 118, t. II delle Storie Bresciane. *Scutario*, cioè milite di quella scuola [2].

XIX.

. . . .

Crispio da Brescia.

Suo elogio postogli in Roma.

Marini [3].

FELIX VITA SVA QVONDAM DVM FORTE MANERET
CRISTIANEQ*ue* LEGIS CVLTOR MERITOVE BEATVS
AMICVM MVLTIS FIDES QVE*m* MAXIMA SEMPER
FECERAT ET MODVS SAPIENTIAQ*ue* PAPATEM
BRIXIAQ*ue* DOMO ET FVIT CVI CRISPIO NOMEN

E di lui pure dicemmo a pagina 119 del ricordato volume II.

1. *Inscript.* p. 222, n. 588. - Rossi, Mem. Bresc. p. 275. - Grutero, pag. 1052. - Muratori, *N. Thes.* pag. 1873. - Gori, VII, p. 337. - Gagliardi, l. cit. pag. 36 ecc.
2. Mur. l. c. e la *Not. Imperj*, c. 64.
3. Nelle sue *Inscript. Christ.* ms. pagina 604, e nelle pubblicate sue dispute col Paoli sul papa Felice. - Brunati, Leggendario dei ss. Bresciani del 1334, p. 205. - Leggesi tutt'ora nel Museo Vaticano.

XX.

(An. 426)

L' Iscrizione di Flora.

Labus 1.

B M
HIC REQVIESCIT
IN PACE FLORA
QVE VIXIT IN SE
CVLO AN. P. M. XXX
CESSIT SVB D. XV
KAL. APRILIS POST
CONS. CASTINI
VC

E tanto basti dei marmi del quinto secolo: chè il Codice Diplomatico non è un Lapidario; nè intesi darvi che le lapidi cristiane di certa o presumibil data, e tra queste ancora le più meritevoli di ricordo.

XXI.

(Anno 451)

Ottaziano vescovo di Brescia.

S. Ottaziano soscrive il sinodo milanese.

Labbe 2.

Ego Optatianus Episcopus Ecclesiæ Brixianæ in omnia suprascripta consensi, et supscripsi, anathema dicens his, qui de Incarnationis Dominicæ Sacramento impie senserunt.

1. Monum. Epigr. Crist. p. 17, 18. - Brunati, op. cit. pag. 200. Ora nel patrio Museo.

2. Labbe, *Concilia*, tomo IV, a. 451, pag. 584. - Gradonicus, *Brixia Sacra*, pag. 71 ecc.

I GOTI

I.

. . . .

Scadvein.

Sua lapide.

Marini 1.

†

B M

SCADVEIN V . D

IN HOC LOCO RE

QVIESCIT IN PA

CE ALADRVT VXOR

EIVS FECIT

Fu messa in luce dal Trecani nello Note Storiche di Montechiaro. Il Marini la riprodusse ne' suoi Papiri, ma non correttamente. Quesla lezione risulta da un esatto facsimile ch'io debbo alla gentilezza del colto avv. Mazzoldi pure di Montechiaro, dove il marmo esiste ancora, e che il Marini farebbe gotico.

II.

(An. 565)

I Tizioni.

Loro proprietà nell'agro bresciano confermate da Giustiniano.

Cujacio 2.

Frammento dell'atto Ginstinianeo.

Flavius Justininnus Cæs. Imp. Alamanicus Gothicus, etc. Narseti Patricio in Italia S.

Ex ea enim familia (Titionum) super centum et XX capita ad Vindelicos Rhætiosque migrarunt, malentes dura fortiter pati exilia, quam etc. . . . . Quumque hi fratres ac eorum progenitores ab impiis romani imperii hostibus spoliati sint omni amplo eorum censu, quem in urbe ed in *Cenomanis*, maxime Insubribus,

1. I Papiri Diplomatici. - Roma 1805, pag. 261, pap. n. CXIX.

2. Jacobi Cujacii, *Observationum etc.* l. X, c. XII, ediz. 1569.

Vercellen. Taurinis ac Liguribus per longa temporum spatia possidere soliti erant, Volumus . . . . ut diligente inquisitione facta, eos in censu suo ac gentiliciis bonis instaures etc. etc.

. . . .

Ex urbe nostra Constant. Id Feb. Imperii nostri anno XXXV, a natale Christiano 565.

L'austero Marini [1], parlandoci di questo diploma per la famiglia Tizioni di Ravenna, « ma chi non vorrà » soggiunge « maravigliarsi grandemente in « sentire che il sommo Cujacio stampò una sì fatta galanteria »? Noi per altro veggendola sostenuta dal Rossi [2], e che più è, rivendicata ultimamente dagli scherni mariniani, ne difendiamo col Troya [3], col Kriegel, coll' Hermann o coll' Ossembruggen [4] l'autenticità. Ne abbiam parlato a pag. 165, 166 del volume II delle Storie Bresciane.

1. Papiri dipl. - p. 264, n. LXXIX.
2. Istorie di Ravenna - pag. 170.
3. Stor. d'Ital. - t. III, pag. 224.
4. *In corpore juris civilis* Fr. Kriegel *continuatum ab* Æmilio Hermann, *absolutum ab* Eduardo Ossembruggen. - Lipsia, tomo II, pag. 740, an. 1849, in 4.

I GRECI

I.

(Anno 565)

Il prete Armino.

Sua Lapide sepolcrale.

Da me pubblicata e spiegata la prima volta nelle Storie presenti, vol. II, pag. 168 [1]. Ora è nel Patrio Museo.

. . . . Q . IN . I . .	*reQuiescit* . IN . *Pace* . . . .
V . INCOM	*vir* . INCOM*parabilis*
ƆVI VIX . ANN . LX	QVI . VIX*it* . ANN. LX
. . P . SBD . V N AGE	*deP* . *SuB* . *Die* . V . *Non* . *AuGustE*?
. . I . D. IIII ARMINV	I*nDictione*? IIII . ARMINV*s*
. . V . PRB . QVI . VIXIT	. . *Venerab* . *PResBiter* . QVI . VIXIT
. . . . N . LXVI . DPS E	*an*N . LXVI . *DePositus* . *Est*
. . AG IND . IIII	. . *AuGusti* . IND*ict*. . IIII
P . ET CN IVSTINI	*imPeratoris* . ET . CON*sulis* . IVSTINI
. . G ANNO VI	*auGusti* . ANNO . VI

1. Rarissima pel consolato di Giustino; il Muratori ne dà una sola: altre se ne conoscono, ma la bresciana è tra le più importanti.

I LONGOBARDI

I.

(Anno 593 ?)

Alachi duca di Brescia.

Sua lapide sepolcrale.

Rossi 1.

Fu da me illustrata nelle Storie Bresciane, tomo II, p. 182. Ottavio Rossi, citando il Solazio [2], racconta essersi trovato questo marmo tra gli avanzi della chiesa di s. Fiorano distrutta nel 1517. Come vi ho provato, ha carattere sincero; e noi quel prezioso monumento dell'età longobarda lo riproduciamo siccome dal Biemmi [3] ci vien recato e dal Troya [4].

HIC EST IN TVMBA ALAHIS DVX ALTA COLVMBA
FVIT VIR PRVDENS ET PRINCEPS OPTIME STVDENS
VT BRIXIA FLORERET ET PACI PVLCRA ADERERET
CRISTIANA QVI MORTE GAVDET MAXIMA SORTE

II.

(Anno 590-593)

Chiesa di s. Faustino Martire in Brescia.

S. Gregorio narra la morte di Valeriano Patrizio.

S. Gregorio 5.

Joannes quoque, vir magnificus in hac Urbe (Roma) locum praefectorum servans, cujus gravitatis atque veritatis sit novi-

1. Storie Bresciane ms. - Cod. Quirin. C, I, 6.
2. Thadei Solatii, *Brixiensis Veneranda vetustatis monumenta quae in urbe Brixia Brixianove agro vicatim reperta sunt: opus Antonio Busto dicatum.* Codice presso il d.r Pietro Labus, figlio dell'archeologo cav. Giovanni.
3. Stor. Bresc. - t. I, p. 321, 325.
4. Codice Dipl. Long. parte I del vol. IV della Storia d'Italia, n. CXX, pag. 318.
5. S. Greg. *Opera Omnia.* - Parisii, tomo II, *Dialogor.* lib. IV, c. LII. - Bulland. *Acta SS. Febr.* t. II, col. 808. - Troya, Cod. Diplom. parte I, t. IV della citata Storia d'Italia, pagina 318, n. CXXI.

mus: qui mihi testatus est *Valerianum patricium in civitate, quae Brixia dicitur*, fuisse defunctum. Cui ejusdem civitatis Episcopus, accepto pretio, locum in ecclesia praebuit, in quo sepelliri debuisset. Qui videlicet Valerianus usque ad aetatem decrepitam levis ac lubricus extitit, modumque suis pravitatibus ponere contempsit. Eadem vero nocte, qua sepultus est, *beatus Faustinus martyr*, in cujus ecclesia corpus illius fuerat humatum, custodi suo apparuit dicens: Vade et dic Episcopo, ut projiciat hinc has foetentes carnes, quas hic posuit: quod si non fecerit, die trigesimo ipse morietur.

Quam visionem custos Episcopo timuit confiteri, et rursus admonitus declinavit. Die autem trigesimo ejusdem civitatis Episcopus, cum vespertina hora sanus atque incolumis ad lectum redisset, subita et inopinata morte defunctus est.

Veggansi le Storie Bresciane, t. II, pag. 204. Chi potrebb'essere mai quel Valeriano? Il titolo di patrizio già lo avverte di altissima importanza: e se volessi additarvi nell'impudico vegliardo un assai famoso generale di Giustiniano, voi nol credereste. Eppur l'induzione non è infondata. Nel 551 ha un Valeriano governatore di Ravenna che muove a combattere con Narsete i Goti. — Lo veggo dopo la celebre giornata del *sepolcro dei Galli*, che finì colla morte di Totila, porsi vincitore all' assedio di Verona (552); poi correre contro Teja, quindi invadere la Toscana (553), e per due lustri da poi dividere sempre con Narsete la sorte dell'armi, finchè domatesi da queste le ribelli città di Brescia e di Verona (563), le si tennero sino al venire dei Longobardi (568), che Narsete medesimo avea chiamati. Ecco il Valeriano (se nulla veggo) di s. Gregorio, il quale nol dice no *brixiensis*, *civitatis Brixiae etc.* ma *in civitate Brixiae*, che è quanto dire *trovantesi allora in Brescia.* Qual meraviglia poi che i Longobardi lasciassero il vecchio in pace col suo patriziato? Non sappiam noi che la loro discesa non era che una vendetta di Narsete? Anche il titolo di *patricius*, tutto proprio degli uomini più insigni della corte imperiale, dovea pur suggerire a' miei predecessori l'importanza di quell' uomo. Tutti badarono al miracolo di s. Faustino: ma nessuno cercò più in là.

Questo Valeriano patrizio può egli mai essere il compagno di Narsete? richiesi, e non è molto, al chiarissimo Troya. « E perchè no? » rispondevami (lett. 3 Agosto p. p.) « la sua congettura è ottima, ed io ci sto molto volentieri; « tanto più che quel Valeriano, dopo lunghe guerre nell' Armenia e nella Per-«samenia (patria di Narsete), andò sotto il reggimento di lui ad assediare Vero-« na, come racconta Procopio ». Ecco quindi una bella scoperta di storia bresciana.

III.

(Anno 594)

I Cittadini di Brescia.

Lettera di s. Gregorio a Costanzo vescovo di Milano.

S. Gregorio 1.

. . . . In gravi vos moerore esse cognovimus, propter Episcopos et CIVES BRIXIÆ, qui vobis mandant ut eis epistolam transmittatis, inqua jurare debeatis vos Tria Capitula minime damnasse etc.

Abbiam di ciò narrato nel tomo II, pag. 304 delle Storie Bresciane.

IV.

(Secolo VI)

Faustino ed Aratore.

Sacri carmi di Faustino poeta bresciano.

Capriolo 2.

Non so quanta fede si meriti il Caprinlo dove ricorda quei carmi del tempo di s. Paterio vescovo di Brescia, tanto più che dal loro stile si parrebbero veramente di secoli postumi. Ad ogni modo, lasciando che ciascuno vi rumini sopra, senza nè togliere nè dar fede alla cosa, avverto il passo del cronista bresciano a tutti omai sfuggito.

Aratore.

Ed un altro bresciano avrebbe in questo secolo illustrate le nostre lettere. ARATORE voglio dire, di patria bresciana forse, milanese di domicilio, coevo dei santi vescovi Magno e Dazio, e ch'io sospetto autore della celebre *Historia Datiana* testè illustrata molto sapientemente dal canonico Birago e rivendicata dalle dubitazioni del Muratori. I suoi dettagli sulla Chiesa Bresciana, superiori a quanto ei narra della Chiesa Mediolanense, favoriscono la congettura.

Ben più assai la favorisce un antico testo a penna, già del vescovo di Trento [3], contenente la *Storia Apostolica* di Aratore, dove si noma replicatamente bresciano. Ligure si chiama da Cassiodoro [4]: con buone ragioni combatte il

1. S. GREG. *Epist.* XXXIX del libro IV. - TROYA, Cod. Dipl. p. I, t. IV, cit. pagina 314, CXIX.
2. *Chronicon,* lib. IV, p. XX, *versa.*
3. MAZZUCCHELLI, Scrittori d'Italia. Brescia 1753, tomo I, p. II, pagina 933, *Aratore.*
4. *Variar. Epist.* lib. VIII, ep. XII.

Sassi le parole cassiodoriane [1]. Eletto da re Atalarico a conte dei domestici [2] e delle cose private (an. 534), noi vediamo Aratore suddiacono da poi della Chiesa Romana. Stese in versi latini gli Atti degli Apostoli; morì del 526. Nella congettura che la *Historia Datiana*, lavoro del VI secolo contenente le vite dei primi vescovi milanesi, possa ben anco attribuirsi al suddiacono nostro, ve ne darò que' brani che più direttamente ci riguardassero.

(Pag. 6). Ea tempestate Galli Senones prosperis adjuti successibus, urbes etiam ad inhabitandum sibi condere coeperunt, ut est hodie quae Pergamum, Brixia et Ticinum etc . . . . Quibus ingenti structura firmissime fabricatis etc.

(Pag. 13). Tunc alloquens praeclarissimum virum Anatelon aeque apostolico dogmate fartum: *Perge*, inquit, *ab urbe hac versus plagam, lapide sexagesimo, Brixiam, quae est Alpibus contigua, et una ex Venetiarum urbibus haud ignobilis, civibusque ejus salutaria verbi pabula impertire. . . .* Quam ille etc. ad eamdem properanter accessit urbem. Cumque *agrestibus ac ferocibus Gentilium animis* dulcia vitae perennis etc.

(Pag. 16). Fuit autem (Anatalon) in pastorali cura utrarumque sedium annis tredecim ab anno XII Claudii usque ad X Neronis. Quo in tempore ordinavit sibi successores duos, alterum Mediolanensis, alterum Brixiensis civitatis Episcopum.

(Pag. 17). Nam de sacratissimi ejus corporis gleba quia nihil certi usque ad praesens comperi, Dei solius... relinquo notitiae.

Dissi altrove come, già data in luce dal Muratori qualo fattura del secolo XI od in quel torno, venne poi quest'opera splendidamente restituita al VI secolo dal can. Birago, della cui lezione ci siamo serviti.

V.

. . . .

Battistero Bresciano di s. Giovanni.

Epigrafe di Teodolinda per la fondazione del battistero, di sospetta sincerità.

Da me recata nel t. II, pag. 214 delle citate Istorie.

1 *Prodrom. de Stud. Mediol.* c. V. 2. Cassiod. l. cit.

VI.

(Anno 617 ?)

Altro suo marmo, più sospetto ancora, per la consecrazione del battistero.

Vedi la pag. 214, t. II delle Storie nostre [1].

VII.

. . . .

Sepolcro di s. Anatalone.

Memoria.

Muratori 2.

S. Anathelon sedit annos XIII. Depositio VIII Kal. octobris et jacet apud Brixiam urbem in monte s. Floriani.

Ha chi sospetta per altro in queste parole un'aggiunta di secoli postumi al Codice della Metropolitana di Milano.

VIII.

(Anno 669 ?)

Deusdedit vescovo di Brescia.

Soscrive il sesto Concilio Romano.

Labbe 3.

Deusdedit Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Brixiensis, in hanc suggestionem, quam pro Apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi.

1. *Rer. Ital. Script.* t. I, *pars altera*, pagina 228. *Ordo ant. Episcopor. Mediol.*
2. Si sa che nella raccolta del Solazio, checchè ne dica il Rossi, que' due marmi non ci sono: che furono ignoti a tutti gli storici bresciani prima del 1603, nel qual anno fu abbattuto il sacrario: che nel secondo non si fa parola del vescovo consecratore: che non ha cenno d' indizione così comune per le lapidi di quel tempo. Dal che sarem persuasi come a ragione io sospetti della genuinità di questi due monumenti dati d'altronde dall'Ughelli, dal Gradenigo, dal Frisi, dal Paciaudi, dal Biemmi e dal Brunati.
3. Cossartius *et* Labbeus, *Concilior.* t. VII, p. 727. - Gradenic. *Brix. Sacra*, pag. 95.

IX.

(Anno 730)

Il Porto Bresciano.

Dalla Capitolazione Commerciale di re Liutprando cogli uomini di Comacchio pel sale ed altre merci da recarsi nei porti del Po.

Troya 1.

Item in Campo Marcio Transitura debeat dare binos tremisses per singulas Naves. *Scaramantico* vero nihil providemus dare, sed libenter transire praecipimus.

Item in *Porto Brixiano* Riparios IV instituimus *secundum antiquum*.

Decimas vero dare debeant Sale Modios quindecim, et palo solvendum tremisse uno, et Modio pensato de libris triginta cum ipsa Decima dare debeant.

Item in Porto, qui vocatur Cremona, providemus confirmare duos Riparios etc.

Storie Bresciane, t. II, pag. 261, 262.

X.

(An. 739 circa ?)

Petronace da Brescia.

Iscrizione scolpita in un reliquiario d'argento a Monte Casino, contenente un braccio di s. Faustino martire di Brescia.

Card. Mai 2.	Zaccaria 3.
R . PATRONACIS	R . PATRONACIS
ABB . CAS . OPE . EX	ABB . CAS . OPE . EX
BRIXIA CASINUM DE	BR
VENI .	IXIA CASINVM DEVE
(infra)	NI
S . FAUSTINVS MARTYR.	S. FAVSTINVS MARTIR.

1. TROYA, Storia d'Italia - t. IV, parte III del Codice Dipl. Long. p. 529, n. 480. Il documento provenne dall'Archivio Capitolare di Cremona. - MURATORI, *Antiq. Ital. M. Ævi*, t. II, 23 - 25.
2. *Script. Vat. N. Coll.* V, 51.
3. Badia di Leno, pag. 9. GRADENIGO, *Brixia Sacra*, p. 101. - TROYA, Cod. Dipl. p. IV, n. 612. Ma perchè mai *Patronacis*, e non *Petronacis*? Nesuna meraviglia: nella Bolla di pp. Zaccaria, di cui parleremo, nomasi anche Petonas.

Il Card. Mai pubblicò quest'epigrafe tra le Mariniane colla nota: *In Secr. Eccl. Montis Casini* (vidi egomet etc.): *in theca argentea, in qua brachium s. Faustini Martyris, Brixia Casinum translatum per Petronacem, civem brixianum etc.* . . . . SÆC. VIII LITTERIS LANGOBARDICIS. Si veggano le Storie nostre, t. II, pag. 256, 257.

XI.

. . . .

Il Templo dei Bresciani.

Basilica bresciana di s. Salvatore fondata da Liutprando.

Mazzuchelli 1.

EGO LIVTPRANDVS VIR EX
CELLENTISSIMVS REX GENTIS
LONGOBARDORVM AD SOLAM
SVASIONEM MEAE FIDEI ER
GA DEVM PROPITIVM IPSIVS
DEI SERVATORIS TEMPLVM
HOC BRIXIANORVM EXTRVXI
. . . .

Iscr. da me riprodotta ed illustrata alla pag. 262, t. II delle Stor. Bresciane.

Benchè di data incerta, non sarà inutile, a proposito di basiliche cittadine, aggiugnere le seguenti, già rinvenute in s. Pietro de Dom, per le quali è accertato che il pavimento ne fosse a mosaico.

MAXIMIANVS [2]
ET LEONTIVS
CVM SVIS
Pedes Centum

SYRVS DIAC [3]
Hunc Locum Tessellavit Cum Suis.

La prima già spettante a s. Pietro de Dom (Storie Bresciane, tomo II, pag. 220); la seconda *in Templo s. Mariæ*, forse la Rotonda.

Una carta del 736 pubblic. dal Muratori (*Ant. Ital. M. Ævi.* t. I, col. 760) porta in fine = *Signum manus Petronis de Brixiani.*

1. Piede Statuario di Brescia - 1752, pag. 50. - Gnocchi, *Mon. Ant. urbis et agri Brix.* Ms. presso la libreria del Seminario di qui, pagina 120 ecc.
2. *In pavim. dni Petri Ecclesiæ*, (Cod. Quir. A, I, 4, n. 289). - *In Eccl. Cathedr. in Altare s. Antonii.* Cod. Quir. A, II, 14. Queste due citazioni divise per errore in due note a p. 220, t. II delle Storie, denno formare la sola nota 2 di quella pagina. - Anche il Marini *(Inscr. Christ.)* presso il Mai *Scrip. Vat. Nova Coll.* t. V, 126, riporta l'epigrafe.
3. *Mon. Ant.* Cod. Quir. cit. A, I, 4, pag. 14.

XII.

(Anno 745)

Gisolfo II duca di Benevento fa cessare le azioni legali del suo palazzo contro il retaggio del Guargango Anastasio, e provvede alla sicurezza e disciplina del monastero di s. Maria in Cella, fondato da Petronace di Brescia.

Troya 1.

In nomine Domini nostri Jesu Christi etc. Manifesta causa est, quia pro auctoritate, atque voluntate praevidit Domnus Petronaeis Abbati Pater noster construere monasterium puellarum in honore Beatae Mariae in Cella etc.

L'abbiam ricordato a pag. 257, tomo II delle Storie Bresciane.

XIII.

(Anno 747)

Gisolfo duca colloca tre Guarganghe a Straniere nel monastero di s. Maria in Cingla.

Troya 2.

Ivi è detto che avea donato, *una cum beatissimo patre nostro Petronaci abbati*, la cella di s. Maria in Cingla a Guasana badessa di quel monastero.

XIV.

(Anno 718?)

Zaccaria pontefice largisce a Petronace da Brescia ristauratore di Monte Casino alcune proprietà e privilegi, donandogli ad un tempo i libri scritturali e gli Statuti di s. Benedetto.

Laureto 3.

Set cum jam Omnipotens Deus censuisset Casinen. Cenobium restaurare... a reverentissimo Gregorio tertio predecessore Nostro Petonas (sic) dictus filius noster est ad restaurandum directus etc.

1. Cod. Dipl. Long. p. IV, n. 582. - Gattola, *Hist. Casin.* I, 27.
2. Codice cit. parte IV, n. 604. - Gattola, *Hist. Casin.* I, 27.
3. Laureto, *De existentia s. Benedicti.* - Dubita it Baronio (*Ann. Eccl. ad* a. 748) dell'autenticità del privilegio. Il Gallonio poi lo rigetta; e dietro lui seguirono assai derisori, la cui schiera dal De-Meo (*Ann.* a. 748) finalmente si compie. - Il Muratori però (*R. I. S.* t. IV) nelle note al Cronaco Casinese di Leone Ostiense lo difende, come lo difende e lo ripubblica e lo illustra sapientemente lo storico insigne Carlo Troya (Cod. Diplom. Long. parte IV, pag. 302, n. 616), che vide la bolla originale autenticata da Monsignor Marini, qual prefetto degli Archivj secreti. Quanto si fa presto a gettare fra le cose apografe lapidi e pergamene!

Hec autem eo die quo sanctissimi patris ecclesiam dedicavimus parvitas nostra obtulit libros scilicet sancte Scripture et librum regule quam sanctissimus pater manu propria scripserat, pondus etiam libre panis et mensuram vini, nec non diversa ad ecclesiasticum ministerium ornamenta et possessiones apostolica liberalitate concessimus etc. etc.

E narra come Petronace chiedesse riconferma delle antiche proprietà del monastero coi doni amplissimi a lui fatti di sottemila servi, o coi porti di Messina o di Palermo! Se non che i porti reali denno credersi piccioli seni o golfi di colà, come ossorva il Troya. L'altrui moraviglia pel numero de' servi è inano. — Ne dicemmo alcun che nel t. II delle Storie, pag. 256-257.

. . . Liceat eidem religioso *Patronati* (sic) ciusque posteris et eorum prepositis in perpetuum iudicare predictas ecclesias, curtes, etc. per totum orbem terrarum etc.

Daturum (sic) duodecimo Kalendas martiarum Aquini etc. Anno Deo propitio Pontificatus domni nostri Zaccarie etc. . . . Primo In mense Martio. Indictione suprascripta prima.

XV.

(An. 759 - gennajo)

Il Monastero bresciano di s. Michele e di s. Pietro apostolo.

Diploma di Desiderio ed Ansa.

Muratori 1.

Desidorio re doi Longobardi ed Ansa di lui consorte concedono ad Anselperga loro figlia badessa di quel monastero *(dni archangeli sci michaelis atquo apostolorum principis petri* da essi *a fundamentis* edificato *et omnia claustria ipsius monasterii cum ecclesiis et reliquis edificiis* da loro già prestabiliti, e l'area co'suoi confini qual venne loro concessa per Astolfo re. Riconoscono parecchio altre proprietà del monastero, cui donano la corto di CERROPICTO, cho Astolfo medesimo avea loro donata.

1. *Antich. Ital. M. Ævi*, tomo V, pag. 497 sotto l'anoo 758, e più diligentemeote dall'Astezati *(Com. Manelmi de Obsid. Brix.)*. Le aggiuote e le rettificazioni che ho potuto rilevare sull'apografo pergamen. Quirio. non sono tali da meritare un'apposita replica di tutto il diploma, dal quale si conosce l'affetto di Astolfo re verso Desiderio. È a notarsi la Corte di Cerropioto, il *Cerpent* di un documento del *Libro Poteris* all'anoo 1174 ed il *Cerpentum in Vinetis Brixiæ* di uoa carta queriniana del 1022. Ivi tuttora ha uo titolo, un santuario di s. Maria io Serpeot oei limiti del Comune di s. Nazzaro.

Actum . . . . mensis Januarj Anno . . . . gni nostri in dei nomine secundo ind. XII.

Vedi le Storie Bresciane, t. II, pag. 284.

XVI.

(An. 759 - 17 settemb.)

Il Monastero bresciano di s. Maria.

Atto privato.

Astezati 1.

Ippolito vescovo di Lodi esecutore testamentario di Gisolfo Stratore (il quale avea lasciato, che la metà de' suoi beni a beneficio del povero ed a requie sua fosse venduta, restando poi dell'altra metà usufruttuaria la sua moglie Radoara, indi monaca) vende a Guiderio rettore *monasterii sce dei genetricis marie situm intra civit. brexiana,* la metà della Corte di Alfiano, presente Radoara medesima, i giudici illustri del luogo, i germani della vedova, *per solidos aureos pretestatos acoloratos pensantes numero triamillia octingentos quinquaginta.* Sono compresi ne' beni 50 jugeri di terra *de illa petia qui dicitur de campo prope viam Tretoriam* colla metà *de Portu in fluvio Olio.* Si vendono, come al solito, i servi e le ancelle della terra ceduta ecc.

La carta è segnata negli anni di Desiderio e di Adelchi *tertio et primo septima decima die mensis septembris indictione terciadecima.*

È sottoscritta da Ippolito vescovo *cum sacerdotes fideles,* da Radoara *deo dicata supplicante* (perchè soggetta al mundio rappresentato da' suoi congiunti consenzienti, probabilmente *Mundoaldi regie potestatis pro venundatione*; da Benedetto arcidiacono, da Thautpald gastaldo, da Alachi genero di Radoara *consentiente etc.* Veggasi il tomo II, pag. 284 delle Storie Bresciane.

XVII.

(760 — 4 ottobre)

Il Monastero bresciano di s. Salvatore [2].

Desiderio, Adelchi ed Ansa confermano ed amplificano le proprietà e i privilegi del monastero.

Margarino 3.

Flavivs Desiderivs atque adelchis viri excellentissimi reges, atque precellentissima ansa regina monastero dni salvatoris quod

1. *Com. Evang. Manelmi* in fine. - Muratori, *Ant. It. M. Ævi,* t. III, pag. 555.
2. Le lettere corsive nel documento compiono le abbreviazioni.
3. Margarinus, *Bull. Casin.* tomo II, pag. 6. Le ricerche da me fatte per tutta l'Italia onde procurare, benchè *indiligentissima,* come dice il Lupi, la raccolta dal Margarino,

nos deo auxilinnte intra civitatem nostram brixianam fundavimus et ereximus et sup*er*na subveniente m*isericord*ia hedificavimus, et sacrate deo Anselperge nbb*atiss*e dilecte filiæ et germane nostræ seu cuncte congregationi monacharum ibide*m* permanenti divina, nos vocis præconium incessanter amonet Cotidie ut *secu*li relinquamu*s* contagia et ad illa*m* felicem patria*m* bona operantes apertos se*mper* oculos habeamu*s* ut cu*m* nostræ carnis habitaculo iubente creatore fuerimu*s* egressi portu*m* q*ui*etis invenire valeamu*s*. Clamat etenim scriptura dicens, q*uo*dcu*mque* potest manu*s* tua facere instanter operare. Oportet ergo ut manu*s* no*stræ* in malis operibus sint ociose et que deo *si*nt placita cunctis viribus operent*ur* ut pocius eum ovibu*s* ad dextera*m* recipi mereamur qua*m* cu*m* becbis videam*ur* expelli certe si in quantu*m* virt*us* sustinet tam*en* mente limpida sup*er*ni iudicis fecerimu*s* mandata in illo terribili iudicio audiemu*s* clem*en*te*m* pastore*m* dicente*m* venite benedicti patris mei possidete regnum d*ei* q*uo*d vob*is* preparatu*m* *est* ab origine mundi huius beneficii et promissionis su*mm*a succensi cedimu*s* et firmamu*s* in ipso *san*c*t*o cenobio in quo p*ro* animaru*m* nostraru*m* rimedio die noctuq*ue* p*re*ces funduntur adno *(sic)*. Primu*m* omnia edificia cuncta que nob*is* jubentibus ibi fundata *sunt* seu et sacra vasa et pallia et ea om*n*ia que ad altaris monisterium p*er*tiuent adferimu*s* nec non auru*m* argentum eramenta ferrame*n*ta lignea et fictilia omnia et in omnibus mobilibus et immobilibus rebus simul cum animalibus bovibus bobuleis familiis utriusq*ue* sexus ibid*em* pertinentibu*s* eide*m* *san*c*t*o cenobio adferimu*s* possidendu*m*. Veru*m* ecia*m* et conferimu*s* in ipso *san*cto loco casas massericias numero dece*m* positas super fluvio Ollio loco q*ui* Pisseraisse nuncupatur que reguntur p*er* victorem juvenculus de*us*dedit ursulu*m* dominicu*m* stephauu*m* oriscolu*m* maurus venerandolum et alii vel consor-

la rarità di quel Bullario, e più ancora gli svarioni molliplici presi dall' autore nel documento, mi rendono necessaria la sua riproduzione. Veggasi l'antico apografo pergamenaceo quiriniano nel Cod. Dipl. Quir. - t. I, pag. 18, n. II. In quanto a' nomi proprj di luoghi, col soccorso delle lenti ho potuto rettificare le seguenti denominazioni: Casale, Secinicio- tum, per Seniciolum; e forse Ciconiaria per Cicomaria: ma ben altri errori correggeremo nel Margar.

tibus corum tam casas terras vineas pratas, pascuas cum uxoribus familiis servos proservis liberos proliberis utriusque sexus et etatis omnia et in omnibus cum animalibus quidquid a suas manus habere comprobantur habuere (*sic*) massarii terra juges Numero quadringentes. Nec non et cedimus ibi RECONA quantum ad curtem nostram pertinet suptus ipso PISSERISSO usque in ollio in integrum similiter et cedimus in ipso monasterium CASALE SECINIOLUM quod positum est secus POLLICINUM DE PADO habens iuies trecentes in quo resedent massarii quatuor idest laurentinus petronacis dominicus erachilmo atque in insula que CICOMARIA dicitur pertinens ad curtem nostram et ad curtem ducalem in ipso venerabili loco concedimus possedendum et cedimus in suprascripto monasterium terra iuies quinquaginta de brada curte ducales que est prope fluvio MELLA loco qui dicitur RUNCA quod est RUNCO NOVO et de silva que secum ipsa terra insimul tenet cedimus ibi iuies alias quinquaginta ac damus ibi gisolum et radolum de CUNTINGLACA qui porcos ipsius monasterii pascere debeant cum rebus et familiis suis et cedimus ibi deosdedulum de LETRINO qui sit pecorarius et donamus in ibi ansteum de QUINTIANO qui vaccas ipsius monasterii pascat cum casa et familia sua. Adferimus etenim in prefato dei templo casas octo positas in ipso brixiano territorio casale quod dicitur ERMENFRIT regentes ipsas casas proliberis hominibus cum familiis servis proservis liberos proliberis cum omnia et in omnibus sicut ad curtem nostram fuissent possesse in integrum atque eciam et terra sine massarios cum silva in finibus SERMIONENSI loco qui dicitur GUSSUNAGUS iuies numero centum quinquaginta. Hec omnia superius comprehensa mobilia et immobilia sese que moventia omnia et in omnibus tam quod per precepta ibi contulimus seu et uadecumque ibi aut per comparacionem donationem aut commutationem vel per collibet ingenium ibi adquirere potuimus aut in antea deo propicio legibus adquirere aut agregare potuerimus per hoc nostrum roboratissimum preceptum in iam fato sancto monasterio omni in tempore inconcusse possedendum firmamus. Ea videlicet racione ut tam ipse monasterius vel eius congregatio ad nostrum sacratissimum defensione habeat palacium. Et hoc sta-

tuimus ut quando necessitas fuerit abbatissa ibi ordinandum ut de intra ipsa congregatione deo digna persona cligatur quod opus ipsum peragere possit et de exteras non ibi ordinetur nec violentias a quempiam patiantiantur *(sic)*. Et hoc statuimus ut amplius quadriginta monachas non ibi recipiatur, nisi tantummodo per hoc numerum ipso *(sic)* dei officio impleantur. Et senodochium quidem nostrum quod intra civitatem nostram Ticinensem deo octore hedificavimus ubi et basilicam in onorem dei genitricis mariæ et sanctorum apostolorum petri et pauli construximus volumus ut et ipse habeat defensionem et ordinationem ad iam fatum monasterium nostrum. Ita ut cum ipso in defensione nostra vel sucessorum nostrorum aut ad sacrum nostrum ut dissimus palacium debeat habere. Et qualiter nos per nostrum ordinationis preceptum ordinaverimus de rebus quas ibi contulerimus et instituerimus qualiter pauperis ibi pascere debeat aut quomodo ibi disposuerimus in omnibus sic fieri debeat sicut per ipsum nostrum preceptum fieri ordinaverimus. Et damus in mandatis omnibus ducibus comitibus gastaldiis nostrisque agentibus ut nullus eorum contra ea que nostra largitas statuit et confirmavit potestas ire quandoque presumat sed omni in tempore in sepius dicto sancto loco seu tibi et tue successoribus stabilis permaneat et persistat perennis et futuris temporibus.

Ex dicto suprascriptorum dominorum nostrorum regum persisigno illis referentibus scripsi ego rodoald notarius dato Ticino in palacio quarto die mensis hoctobri anno felicissimi regni nostri in dei nomine quarto et secundo Indictione quintadecima feliciter.

XVIII.

(An. 761 — 25 marzo)

Anselperga badessa di s. Salvatore.

Atto privato.

Muratori 1.

Godolo suddiacono della Chiesa Bresciana vende *Anselpergæ abbatissæ in monasterium dni salvatoris intra predictam civitatem brixianam fundatum*

1. Murat. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. I, pag. 667, sotto l'anno 760. Veggasi l'apog. pergam. quirin. o. III, nel t. I. del Cod. Diplom. Quirin. Non è già vendita della terra, come scrisse il Muratori, ma del solo canale o diritto dell'acqua; il campo lo riserva a sè.

de curriculo illo per quem graditur aqua ad suprascriptum monasterium ... usque ad pedes septuaginta sex: il quale scorreva in una sua terra che gli era pervenuta *ex donatione* per *launechild ab Osret et Pharaone de* Ofolaga.

L'atto è stipulato negli anni *V et II* di Desiderio e di Adelchi *sub die octavo Kal. Aprilis. Actum Brixia feliciter.*

XIX.

(An. 761 — 25 marzo)

Altra cessione di acque.

Muratori 1.

Valeriano e Liodvaldo *habitatores intra muros civitatis brixiane* figli di Leone vendono ad Anselperga altri cinquanta piedi del medesimo canale, e ne ricevono *promissionis taunichild* secondo la legge *(secundum legem nostram)* sei soldi d'oro e due tremissi — *Actum Brixia feliciter.* — L'atto è stipulato negli anni di Desiderio e di Adelchi *V* e *II sub die octavo Kal. Aprilis Ind. quartadecima.*

XX.

(Anno 761 ?)

Basiliche di s. Desiderio, di s. Giovanni e di s. Eufemia. - Ospitale di Peresindo.

Divisione di acque tra i preti di quelle basiliche, assenziente il nostro vescovo Benedetto.

Muratori 2.

Cartula sicuritatis et promissionis cauta Sabatio archipbro [3] *(archipresbitero)* custode de basilica sci desiderii et deusdedit pbro rectore basilicæ sci johannis evangelistæ et petro clerico custode basilicæ sce eufemiæ una cum auctoritate Benedicti epi. sce Ecclæ brixianæ de curriculo *qui* ex parte in *terra* de suprascriptis basilicis *con*stat *esse* hoc e*st* de jure sci desiderii

1. Muratori, *Ant. It. M. Ævi*, t. III, pag. 761, veggasi l'antico apografo perg. Quir. nel Cod. Dipl. Quir. - t. I, perg. n. IV, pag. 27.
2. Murat. *Antiq. Ital. M. Ævi*, t. II, pag. 407. La sua storica importanza e la sua brevità ne induce a riprodurlo sull'antico apografo Quiriniano - perg. n. V, t. I del Cod. cit.
3. L'archipresbiterato di questi secoli non era proprio che della Cattedrale. Siccome però s. Desiderio con altre chiesicciuole del colle Cidneo dipendevano, come vedremo, dalla Cattedrale medesima, ne viene che *Sabatio Archipresb.* di essa era anche custode di s. Desiderio: non già che questa chiesicciuola avesse un arciprete a sè.

*com*prehendit pedes manuales num*ero* vigintiquinq*ue*, et de sci iohannis pedes quinquaginta, et de SENEDOCHIO CAUTA QUODDAM PERENSINDO QUI PERMANET DICIONI PONTIFICI [1] pedes numero treginta et de jure sce eufemiæ deniq*ue* longo pedes sexaginta p*ro* quib*us* datu*m* e*st* in ipsa venerabilia loca in p*ri*mis *supra*scri*p*to pontifici pallio uno de blata melessa (*pare che dica* melella) simi*liter* sabationi archip*resbit*ero alio pallio de blata fusca nec no*n* etia*m* deusdedit pbro similit*er* et petro clerico simili modo [2].

XXI.

(An. 761 — 17 aprile)

La Porta Milanese.

Maurenzio Bovorcolo della porta Milanese di Brescia.

Muratori 3.

Questo *Maurentius qui et Bovorcolus* [4] *noncupatur habitator intra muros civitatis brixiane prope portam mediolanensem loco qui dicitur* PAREVARET (sic) vende ad Anselperga badessa del monastero di s. Salvatore trentasei piedi del canale d'acqua scorrente presso la di lui casa vicino alla porta della città — *Actum Brixia feliciter.* — L'atto è stipulato negli anni V e II di Desiderio e di Adelchi, *die XV Kalendas magias Indicione quartadecima.*

XXII.

(An. 761 — 10 settembre)

La Corte di Alfiano.

Atto privato.

Muratori 5.

La sopraddetta Anselperga e Natalia *clarissima conjuge Alechis V. M. Gastaldo regis etc. et Pelagia dicata Deo Abbatissa monasterj s. Joannis...*

1. Primo ed importante cenno di un ospitale in Brescia. Pare istituito da un Peresindo bresciano, sotto la tutela del vescovo di Brescia.
2. La carta non è che una memoria, un estratto della convenzione. Non ha data; e il Muratori gli applicava la stessa dell'atto antecedente relativo ad acque, sotto il quale trovavasi copiata questa memoria dall'amanuense del documento medesimo, tratto dall'analogia delle due singolari scritture attinenti a divisioni o contratti di acque. Non è quindi certa l'età in cui pontificava Benedetto segnata dal Muratori; tanto più che la predetta carta è un contratto Giuliano, al qual monastero non ispettava quest'ultima per nulla. Noi dicemmo deposto Benedetto *ante regiam s. Mariæ* prima del 774, perchè gli è certo che in quell'anno era già vescovo Ansvaldo (ROD. NOT. *Historiola)*.
3. LODOVICO MURATORI, *Antiquitates Ital. M. Ævi*, t. III, pag. 759. Veggasi l'antico apografo pergamenaceo nel Diplom. Quirin. pergamena n. VI, pag. 35, tomo I.
4. Esempio di cognomi del sec. VIII.
5. *Ant. Ital. M. Ævi,* t. V, col. 500.

intra civitatem Laudensi, quam genitor eorum quondam Ghisulf condedit fanno la permuta seguente:

Anselperga cede alle dne lodigiane alcune case in Lodi, le due corti di Asiello e di Gambate, una casa *in vico Maconi ... seu et vitis intra clausura prope Celera, Inge*, con altre proprietà *in Villa et in Auriate*, e il prato *prope civitate qui est Ripa in Ponte de Celera*, cose tutte *de Territorio Laudensi;* oltre una corte in *Valle Tellina*, e quattro aldioni o servi ivi stimati come terra, ivi nomandosi un Arioaldo figlio *q. Gerarti aurifici.*

Di rincontro Natalia e Pelagia danno ad Anselperga la corte SUPER FLUVIO OLIO IN FINIBUS BREXIANA *qui dicitur* ALPHIANO ... *simulque et* RECONA *in ipso loco*, a compimento dell'altra metà di quella carta già venduta, come vedemmo, dal vescovo Ippolito.

L'atto è stipulato in Pavia negli anni V e III di Desiderio e di Adelchi, *decima die mensis Septembris Indicione decimaquinta*. È sottoscritto da Pelagia badessa, da Alechis V. M. marito di Natalia, da Lazaro *Gastaldio domne regine filio quondam Piccioni de Cremona*, da Garperto V. M. ecc.

Ne abbiam discorso nel vol. II delle Storie Bresciane, pag. 295.

XXIII.

(An. 763 — 26 ottobre)

Bolla di Paolo I ad Anselperga.

Cocquelines 1.

Colla quale si concedono al monastero di s. Salvatore *quam noviter fundare visa est Ansa* assai privilegi, esonerando il claustro benedettino dalla dipendenza di qualsiasi vescovo o sacerdote, sicchè *nullo ecclesiastico officio* ivi si possa compiere senza volontà della badessa.

Data VII. Kal. novembris imperante domno (piissimo *in altro apog.*) augusto Constantino adeo coronato magno imperatore ano XL. III. Anno XXIII sedet *(sic)* Leone imperatore filio ejus Anno X Indicione I.

La bolla è sottoscritta dai vescovi Appollinare, Oto, Giuliano e Felice.

Fu pur vidimata e riconosciuta nel secolo IX da Hermann giudice e messo di Lotario imperatore, e per altri notai.

Veggansi le nostre Istorie, pag. 296 del t. II.

1. COCQUELLINES, *Bullarium Romanum*, tomo I, an. 763. Veggansi gli antichi apografi pergamenacei, n. VII e VIII del Cod. Diplom. Quiriniano - t. I, sec. VIII, p. 42 e seg. La bolla fu eziandio pubblicata dal MARC. *Bull. Casin.* t. II, pag. 7. È singolare veder soscritto il diploma di Sigoaldo patriarca di Aquileja (di cui diremo) dai medesimi vescovi. In fede mia che non saprei cosa pensarne.

XXIV.

(An. 763 . . . .)

Cunimondo da Sermione.

Diploma di Desiderio e di Adelchi.

Margarino 1.

Desiderio ed Adelchi regi concedono al monastero bresciano di s. Salvatore le proprietà di Cunimondo a lui confiscate per avere ucciso nella corte regale Maniperto Gasindo di Ansa.

. Flavius desiderius et Alchis viri excellentissimi reges monasterio domini et redentoris ac Salvatoris sito in brixia quod nos deo juvante una cum coniuge et genetrice nostra et *(sic)* ansa regina a fundamentis edificavimus et dicatæ deo Anselpergæ abbatissæ dilectæ filiæ et germanæ nostræ. Manifesta causa est et certa clarescit veritas eo quod diabolo suadente *ottavo et sexto* anno regni nostri Conimundi filii quondam Cunimundi de Sermione comisit scandalum intra sacrum palacium nostrum et occisit in ibidem Manipert gasindum gloriosæ ansæ excellentismæ reginæ coniugis et genitricis nostræ. Et dum ad aures excellentiæ nostre pervenisset. fecimus eum comprehendere et in vinculis mittere et omnes res eius secundum ut edictum continet pagina in publicare.

Nos itaque considerantes omnipotentis dei misericordiam et mercedem animæ nostræ providimus omnem eiusdem Cunimundi substantiam in prædicto cenobio concedere et per presentem nostrum donationis præceptum in ibi confirmare ut diximus rebus ejus ubi ubi per singula loca ipse Cunimund habuit et possidit. Quando ipsum homicidium perpetravit tam mobilibus vel immobilibus rebus in integrum. Sed misericordia mota ipsa gloriosa coniux et genitrix nostra obsecravit Nos ut cum ipso Cunimund aliquam misericordiam faceremus de prefatis rebus ejus ut usufructuario nomine eas habuerit dum vixerit

1. Margarinus, *Bull. Casin.* tomo II, p. 8. Apografo pergamen. n. X del Codice Diplom. Quiriniano. L'apografo si volle errato negli anni di Desiderio e di Adelchi VIII e VI: ma non sarebbe tale che per coloro che vi han *supposta* la data 13 giugno..

ne cum necessitate vitam suam finiret et post dicessu*m* se*cundum* quod superius legit*ur* omnib*us* reb*us* ejus in ipso sco devenirent monasteriu*m* no*s*tra quide*m* gloriosa a deo servata potestas considerans rede*m*ptoris no*s*tri promissa ubi dic*itur* dimittite et dimittet*ur* vob*is* et animæ no*s*træ mercedis atq*ue* iam nominatæ co*n*iugis et genitricis nostræ congrua*m* obaudientes petione*m* Cedimus in sepe dicto sco venerando loco omnib*us* reb*us* ejusde*m* cunimudi quicquid habere visu*m* fuit pe*r* singula loca familias edificia diversisq*ue* territoriis cu*m* massariciis et aldiariciis casas omnia et in omnib*us* ut diximus quicquid illa die quando malu*m* ipsu*m* perpetravit pe*r* quod levi ingenio possedit eo videlicet ordine ut du*m* ipse Cunimund advixerit usufructuario nomine ipsas res possidit nec alienandi aut in qualicu*m*q*ue* loco vel ecclesia pe*r* quo quovis ingeniu*m* dandu*m* post ejusde*m* Cunimundi decessu*m* omnib*us* reb*us* ej*us* deveniant ad jura supr*a*scripti mo*n*asteri qualite*r* inibide*m* per donationis no*s*træ *præ*ceptu*m* datæ atque firmatæ *sunt* sicut ibide*m* o*m*nia manib*us* no*s*tris p*r*opriis tradidim*us* ipsu*m* scm monasterium illibata possideat quaten*us* ab heredib*us* habens hoc no*s*t*r*um donationis securitatis p*r*eceptu*m* securo no*mine* ipsas res *sanctus* locus possideat nec nullus dux gastaldio comes accionarii no*s*tri contra hoc no*s*trum donationis ac securitatis *præ*ceptu*m* audeat ire quandoque sed no*s*tra firmitas in ipso venerando loco vel tuæ religioni vel successarum tuarum stabilis permaneat. ⊕

XXV.

(An. 765 — 13 giugno)

Margarino 1.

Cunimondo da Sermione, cui per intromessa di Ansa fu mitigata la condanna, lascia diversi beni ad alcune basiliche sermionensi.

⊕ In n*o*m*ine* d*om*ini regnantib*us* d*om*inis nostris desiderio et adelchis viris excellentissimis regib*us*. anno pietatis regni eor*um* in dei n*o*m*i*n*e* nono et sexto die tertiodecimo de me*n*se iunio

1. Marc. *Bull. Casin.* t. II, pag. 8. Antico apografo pergam. n. VIII nel Cod. Diplom. Quirin. t. I, n. IX, pag. 50.

Indicione *tercia*. Ego in dei *nomine* Cunimund filius quondam bonæ memoriæ Cunimundi propter salutem dixi. Quanta dixi desideria animæ et expedit voluntatem. Oportet enim mihi Cunimundo, dum in hoc *sæculo* sum *semper* illas res ut quando venerit ante tribunal Xpi ut securus possim ante eius majestatem adsistere in hoc sæculo. et in futuro mihi pertineant ad salutem. Dono atque cedo ego Cunimund in ecclesia sci MARTINI IN CASTRO SERMIONENSE et in ecclesia sci VITI similiter in castro Sermione et in ECCLESIA SCI PETRI IN MAVINAS et in ecclesia sci MARTINI IN CUSENAGO in istas supradictas ecclesias dono pro animæ meæ rimedio, vel *pro* luminaribus meis curte mea domo cultile quam habere visus sum in GOSENAGIO PROPE FLUVIUM ALISIONEM cum omni pertinentias suas in *primis* casam ipsam domo cultilem meam et omnes tectoras infra ipsam terminacionem meam scandolicias vel pallioricias cum stabulo meo seu molino ad ipsam curtem pertinentem. *similiter* omnes breidas meas ad ipsam curtem pertinentes terras arvas cum pratis silvis vineis salectis et omnes colonos ad ipsam curtem pertinentes volo ut habeant ipsas ecclesias casale meo in loco ubi dicitur STULENOARIUS cum omnibus colonis qui ipsam terram per carta ilam percolere videmini cum casas et omnes tectoras ut ipsi taliter persolvant in ipsis *sanctis* locis qualiter in meos dies mihi cunimondo persolvere visi fuerint. et habeant casale meum in MARMOLENDOLO cum omni pertinentia sua vel colonis *qui* ipsam terram a tributario uomine ad laborandum habere visi *sunt* in ipsis *sanctis* titulis persolvant qualiter ante hos dies mihi persolvere visi fuerunt, et volo ut habeant ipsæ ecclesiæ pratum meum quod mihi dono *domini* regis advenit prato cum silva insimul teneutc. Et volo ego Cunimund. ut ipsas res supra et totum qualiter supra leguntur habeat ecclesia sci martini in castro Sermione omniam tertiam porcionem reliquas duas porciones habeat ecclesia sci viti ut ipsas res deveniant ad jure monasterii domini salvatoris cui pertinent prædicte *Ecclesiæ quæ* mihi Cunimundo in hoc *seculo* pertinent ad salutem et manifesta *est* mihi Cunimondo *quia* omnes servos vel ancillas liberos dimisi *pro* animæ meæ remedio in eodem vero ordine dum ego Cunimund vel conjux mea CONTRUDA advixeri-

mus in nobis servicium servavimus ipsorum et post nostrum amborum disessum sint liberi et absoluti permaneant.

XXVI.

(An. 766 — 20 genn.)

Adelchi.

Adelchi riconosce molti privilegi anteriormente concessi al monastero bresciano di s. Salvatore.

Margarino 1.

Flavius Adelchis vir excellentissimus rex. Monasterio domini et redemptoris nostri salvatoris sito intra civitatem nostram brixianam quam domina et genitrix nostra Ansa regina a fundamentis edificavit. et sacrate deo Anselpergæ abbatisse dilectæ germanæ nostræ vel cuncte congregationi monacharum ibidem consistentibus. Quamvis a divinæ potestatis auxilio excellentia regum videatur esse sublimata. et corda eorum in omnipotentis sint dextera colligata tamen perspicuum aptumque nobis cognoscitur esse ut quod tantæ potestatis gloria regalia feliciter sceptra gubernant ut non solum tantummodo suis tueantur precibus verum etiam ubicumque ecclesiarum dei fuerit unita congregatio vel reliqua templorum omnium dei eorum valeant orationibus sublevari. quantomagis illarum ex orationibus monacharum quod semper ante omnipotentis oculos in singulis pernoctantes cenobiis. et coram conditoris præsentia incessanter vigilant. et puris coscientiæ mentibus lacrimas fundunt. earum possumus sublevari juvamine. Quapropter sicut sublimam nostram postulavit clementiam religio tua per hoc tranquillitatis nostræ pragmaticum firmamus in ipso sancto cænobio vel tuæ delictioni omnibus rebus mobilibus et immobilibus, diversisque territoriis universisque edificiis. familiis. avialiis. atque vasa sacra. auro argento. eramenta. ferramenta. vel qualicumque scirfa. omnia et ex omnibus in integrum quibus in ibi ex dono dominorum et genitorum nostrorum regum vel aliorum hominum atque per venditionem commutationem. seu livellario nomine undecumque aut per qua-

1. Marc. *Bull. Casin.* t. II, pag. 9. Codice Diplom. Quirin. t. I, pagina 58. - Antico apografo perg. n. XI.

licumque genio vel titulo tam intra ipsam civitatem brixianam. seu foris. aut per reliquas omnes civitates nostras qualescumque res ut diximus mobiles vel immobiles. ad ipso sco monasterio adveneret pro quovis capitulo. et modo presenti die habere. possidere probamini omnia et ex omnibus in integrum. quatenus a modo et deinceps habentes hoc nostrum firmitatis preceptum. securo nomine omnia valeamini possidere. Dantes etenim in mandatis cuntis ducibus. comitibus. gastaldiis. universisque gentibus vel actoribus nostris. ut nullus ullis unquam temporibus contra ea quæ nostra firmavit atque statuit potestas in aliquo audeat molestari. sed nostris felicissimis. et futuris temporibus nostra firmitas in ipso sancto et metuendo loco vel successarum tuarum stabilis maneat et persistat.

Ex dicto domini regis peransemund notarius. et ex ipsius dictato scripsi ego petrus notarius. Actum ticino. in palatio vigesima die mensis ianuarii. Anno felicissimi regni nostri in dei nomine septimo per indictione quarta feliciter.

XXVII.

(An. 766 — 3 marzo)

La famiglia di Ansa.

Adelchi largisce alquanti beni e privilegi al monastero di s. Salvatore, ed altri ne conferma che furono già prima conceduti.

Inedito in parte, e pubblicato dal Margarino 1.

. . . . Adelchis vir excellentissimus rex « monasterio dni et « redemptoris ac salvatoris quum . . . dm et genit . . . desiderius piissimus rex et Ansa gloriosa regina vel nos intra civita« tem brixianam a fundamentis . . . i sacrate deo Ans . . . . . « abbatisse germane nostre vel cuncte congregationi monacha« rum . . . . presentie nostre . . . preceptum suprascriptorum ge« nitorum nostrorum ubi legebatur quatenus . . . . esserant in

1. La parte inedita è virgolata; ed è quella di cui scriveva il Marc. *Bull. Cas.* t. II, *per multas lineas quas ob vetustatem et corrusionem legi non potui*, se non che il leggerlo non era poi così difficile; e noi godiamo recarvelo completo ed emendato giusta l'antico apografo perg. Quiriniano (Cod. Dipl. Quirio. pergam. n. XII), che attentamente abbiam letto. Si noti l'import. passo, *de suprascriptorum corpora etc.*

« predicto *sancto* cenobio. vel tue religioni *primum* o*mnium*
« claustra ipsius monasterii cum . . . . . singulis edificiis atq*ue*
« area vel o*mnia* coherentia ibide*m* pertinente qualiter eide*m*
« do*m*ino et genitori nostro ... venerande memorie Astulfo con-
« cessu*m* fuera*nt*. aut q*uo*d ibide*m* postea per comparatione*m*
« donatione*m* commutatione*m* aut pro quodlibet ingenio ... aqui-
« siverat. cu*m* o*mn*ia et in o*mnibus* sicut posita et clausa atque
« constructa e*ss*e comprobatur cu*m* omnibus fa . . . intrinseco
« ibide*m* ipsis genitori*bus* largitis. et concesserant in ibi per ipsu*m*
« suu*m* preceptu*m* curte*m* una*m* in loco cui vocabulu*m* est Cer-
« ropicto ... mobili*bus* et immobili*bus* rebus in integrum sicut
« ad ipsam curtem pertinebat q*ua*liter pr*e*fato domno et genitore...
« suprascripto domno Astulfo rege illi fuerat co*n*cessa vel quod
« postea per comparationem. donationem. aut q*uo*cumq*ue* genio
« conquisierat », simulq*ue* etia*m* et concesserant in ipso verendo
loco curte*m* una*m* posita*m* in loco q*ui* Ripa Alta vocat*ur* cum
omnibus edificiis diversisq*ue* territoriis. mobili*bus* et i*m*mobili-
bus reb*us* in integru*m* ad ips*a*m pertinente*m* curte*m*. q*ui*dem
et donaverat in iam no*mi*nato almo loco. omne*m* illa*m* substan-
tia*m* qua*m* eoru*m* advenerat de Verissimo socero et genitore
ipsorum Avioni nostro vel de filiis eius idest Arichis clericus et
Domnolo qua*m* etia*m* et co*n*cesseran*t* in ipso *sancto* monasterio
omn*es* res illa quib*us* in nostra p*er*sona t*em*pore ducati n*ost*ri
predict*us* Arichis cleric*us* p*er* cartula*m* donationis co*n*tulerat.
Hec aute*m* om*n*ia sup*er*ius scripta cu*m* omnib*us* edificiis univer-
sisq*ue* territoriis cu*m* bovib*us* et bubulcis, cu*m* diversis ariali-
b*us* utriusq*ue* sexus etatis, simul cu*m* famulis servos pro servis
liberos p*ro* liberis eu*m* om*n*i*a* et in o*mnibus* mobili*bus* et i*m*-
mobilibus rebus in integrum sicut potestati eor*um* pertinuere
in ipso verendo loco p*er* ia*m* dictu*m* suu*m* pr*æ*ceptu*m* co*n*tule-
ra*n*t possidendu*m*. Qua de re postulavit religio tua excellentia*m*
nostra*m* ut in ipso metuendo loco ja*m* dictu*m* p*re*ceptu*m* de
supr*a*scriptas curtes cu*m* om*n*ia ibidem p*er*tinentes p*er* no*s*trum
roboratissimus renovationis deberem*us* co*n*firmare p*re*ceptum.
No*s*tra q*ui*de*m* sublima atq*ue* preclara potestas co*n*siderans ipsius
Redemptoris nostri retributione*m* utque intercessiones de supra-
scriptorum corpora qua in ipso sancto cenobio humata quie-

scunt vel vestris sacris orationibus per hoc nostrum preclarum preceptum donamus et confirmamus in ibi claustra ipsius monasterii cum omnibus edificiis ibidem constructis simul cum area ubi superstant. sicut positum vel clausum atque coastructum esse comperit. de quantu inibi intra suprascriptam brixianam civitatem habere vel possidere undecumque aut per qualicumque titulo presenti tempore simulque etiam et donamus in ibi predictas curtes idest in CERREPINCTO vel RIPA ALTA cum omnia et in omnibus ne (*sic*) presenti die ad ipsas curtes pertinentes vel quod inibi usquemodo conquisites aut in antea conquerere potueritis per quodlibet ingenium. Veruntamen et donamus in sepe dicto sancto monasterio omnes res illas quas domino genitori vel genitrici nostræ advenere de VERISSIMO avione nostro atque de ARICHIS CLERICUS et DOMNOLO FILIIS EJUS tam curte illa in TEMONINAS cum massariis vel omnia quicquid inibi usquemodo conquistates undecumque et ad ipsam curtem modo pertinere videtur. quam etiam et donamus in suprascripto monasterio per hoc nostrum regale preceptum omnibus rebus illis quibus iu nos arichis clericus per cartulam donationis contulit tam in ipso loco Temoninas quamque et FISTOLINAS vel ubicumque ipse Arichis ad suas habuit manus. sicut cartula ipsa legitur. Hec omnia superius scripta cum diversis territoriis universisque edificiis. cum familiis. avialiis. cum omnibus mobilibus et immobilibus rebus. in integrum servos proservis liberos proliberis in sepe dicto sancto cenobio cedimus. conferimus et possidendum firmamus. atque etiam pro mercede animæ dominorum et genitorum nostrorum vel nostra, firmamus atque donamus in suprascripto sancto monasterio omnibus rebus pro qualicumque locis constitutis in finibus AUSTRIÆ, NEUSTRIÆ ET TUSSIÆ quibus in ibi per precepta suprascriptorum genitorum nostrorum atque per nostra precepta largite vel conlate atque firmate sint Insuper etiam et firmamus in ibi omnes cartulas de singulis rebus mobilibus et immobilibus. atque de familiis. idest donationes. venditiones. commutationes. obbligationes atque libellos. vel omnes monumentum quod ad ipsum monasterium pertinet. simul et omnibus rebus illis quibus usque nunc presenti die habere et possidere pro universis locis probamini pro quocumque genio.

omnin in ibi cedim*us*. et possidendu*m* firmam*us* quntcn*us* ab hac die habens ipse *sanctus* ct metuendus locus hoc nnstru*m* donationis. firmitatis. et securitatis preceptu*m*. securo no*mine* valeat pnssidere. et nullus dux. comes. gastaldius. vel actionarius. nos*ter* co*n*tra hoc no*stram* dnnatin*nis*. rennvationis. firmitntis et securitatis preccptum audeat ire quandoq*ue*. sed o*mni* in te*m*pore no*str*a dnnatin atq*ue* firmitas in ipso s*ancto* mnnasterio tibi vel successar*um* tuar*um* stabilis debeat p*er*manere ct p*er*sistere se*m*p*er*.

Ex dicto do*mi*ni regis p*er*ansemund notarius. et ex ipsius dictato *scr*ipsi egn petrus notnrius.

Actu*m* ticino in palatio. tercia die me*n*sis marcii. nnnn felicissimi rcgni no*str*i in dei no*mine* scptimo. p*er* indictione*m* quarta*m* fcliciter.

XXVIII.

(An. 767 — 18 aprile)

Alano ed Anselperga.

Falteschi 1.

L'abbate Alano permuta alcuni beni con Anselperga.

Regnantibus dd. nn. Desiderio et Adclchiso filio ejus Viris excell*entissimis* Regibus. Anno piissimi regni eorum in Xpi nom*ine* XII et VIII. (*recte* VIIII) die XIX mensis Aprilis Indictione VI. Placuit atque bona voluntate convcnit inter V*enerabilem* V*irum* Halanum Abb*atem* mnnast*erii* s. dei genitricis Marie siti in Sabinis, nec non et Hisilpergam (*sic*) sacratam deo Abbatissam monasterii dni Salvatnris fundati infra muros civitntis Brixianæ constitutum a suprascriptn Principe, ut in dci nomine debeat dare ipse Halanus Abb*as* ante dictus eidem Ansilpergæ Abbatissæ, in causa commutationis. idest cellulam unam cum Ecclesia s. Petri, quæ est posita insuprascripto fundo Sabin*ensi* lnco qui dicitur Classicella cum omnibus suis pertin*entiis*, qualiter ab Ansperto

1. Devo al Troya la certezza che il Fatteschi (Mem. dei Duchi di Spoleto, 1801) ha pubblicato ancor questo; e la gentile comunicazione del documento che volle trascrivermi di sua mano (lettera del 4 agosto p. p.). È inserito al n. LXXXI del Regist, Farfense. La difficoltà di aver qui le sue opere mi rende necessaria la riproduzione del documento, ch'io traggo da una copia esattissima del P. Luchi, riscontrata sulla trascrizione del Troya.

et Guandalberto præpositorum ipsius Cellae fuit directa vel possessa tam in ipso loco Classicellæ vel ubi ipse Anspertus casas habet levatas et terras. seu et aliam cellam in finibus Vederbensium in loco qui dicitur Fagianus, cum omnibus suis pertin*entiis* in integr*um* qualiter ab Anselmo de Vederbo, et Aimone genero ejus fuit possessa. Has suprascriptas duas Cellas cum omnibus suis pertin*entiis* in integr*um* cum terris vineis silvis pratis pascuis montibus astalariis ripis, *rupinis*, *paludibus*, *cultis*, *vel incultis divisis*, *vel indivisis* (agg. il Marg.) cum familiis et mobilibus, *vel immobilibus rebus* (agg. il Marg.) omnia in integr. *sicut usque nunc a suprascriptis Ansperto et Guandilperto*, *Anselmo et Aimone fuerunt possessa*, *vel directa* (agg. il Marg.) quantum in presenti die ad ipsas duas Cellas pertinet. Et ad invicem recepit ipse Halanus a suprascripta Ansilperga Abbatissa iterum in causa commutationis Curtem unam quæ est posita in finibus reatinis in loco ubi dicitur Vallantis cum casis massariciis et aldiariciis cum familiis, et servis liberis proliberis aldionibus proaldionibus cum diversis territoriis cum terris vineis pratis silvis pascuis astalariis ripis, rupinis, montibus ac paludibus, et cultis vel incultis, divisis vel indivisis mobilibus, vel immobilibus rebus se se moventibus omnia in integrum quantum legibus ad ipsam curtem pertinere videtur.

XXIX.

(An. 767 — 12 novembre)

La Porta dei ss. Martiri Faustino e Giovita.

Desiderio dona due molini ad Anselperga sua figlia badessa del monastero di s. Salvatore.

Margarino 1.

Flavius desiderius vir excellentissim*us* rex monasterio domini salvatoris fundatu*m* intra civitate*m* n*ost*ram brixiana*m* seu ansilp*er*ga sacrata deo abbatissa dilecta filia n*ost*ra p*er* presente*m* p*r*eceptu*m* potestatis regni n*ost*ri ob amore*m* ipsius rede*mp*toris n*ost*ri et stabilitate*m* gentis n*ost*ræ langobardoru*m* donam*us* atq*ue* cedim*us* in ipso *sancto* cœnobio mulinas duas insimul molentes positas in aqua quæ exit de cuniculo *qui* decurrit intra su*pra*scripta civitate brixiana foris muros civitatis ante PORTAM BEATIS-

1. MARC. *Bull. Casin.* t. II, pag. 11.

SIMORUM MARTIRUM FAUSTINI ET JOVITAE sicuti ad curtem *nostram* publicam vel ad CURTEM DUCALEM *pertinuit* una cum areales ET PLATEA IBI POSITA [1] vel accessiones et omnia pertinentia sua in integrum sicuti *nostræ* potestati *pertinuit* vel ad supradietas curtes nostras fuerunt possessæ. Eo tamen ordine ut potestatem habeat omni in tempore pars prædicti monasterii si voluerit ibi molinas habeat vel si claudere voluerit ipsa aqua quæ ad ipsa molina decurrit aut quod eorum oportune fuerit faciendi absque omni publica contradictione quatenus ab hodierna die habens hoc nostrum donationis præceptum securus ipse sanctus locus valeat possidere et nullus dux comes gastaldius vel accionarius noster seu aliqua persona contra hoc nostrum præceptum donationis valeat ire quandoque. Sed omni in tempore nostra donatio in ipso sancto et metuendo loco stabilis debat permanere atque persistere semper. Ex dicto domini regis et ex dictatu andreaci notarii. Si quis igitur temerario ausu quod minime credimus huius nostræ munitatis firmamentum irrumpere temptaverit. sciat se compositurum auri puri libras CCCCC medietatem Kameræ nostræ. et medietatem sanctæ dei ecclesiæ iam dietæ seu abbatissæ ibidem ordinatæ.

Actum in civitate CREMONENSE duodecima die mensis novembris anno feliciter regni nostri in dei nomine undecimo per indicionem sextam feliciter.

L' atto è riscontrato sul più antico dei quattro spografi pergamenacei queriniani, e precisamente sull'apografo n. XVI. a pag. 83 del Codice replicato. Le seguenti soscrizioni si leggono nell'apografo più recente del 1313 n. XIII, in cui la miniata iniziale rappresenta Desiderio che dal trono *abbassa* (nè più nè meno) alle prostrate monache l' atto di donazione dei due molini. Si osservi il maestoso e bruno paludamento delle vergini claustrali. —

In Xpi nomine anno ejusdem Millesimo trecentesimo trigesimo tercio Indictione prima die nono octobris super palatio majori communis Brixie presentibus domino Lafranco de gorzonibus Judice Petereino de Campobasso et Justachino Pulmoi notariis testibus. Ibi eoram domino Baldino de Provaglio Judice consule Justitiæ Brixie in quarterio s. Alexandri et ejus verbo et auctoritate.

1. Probabilmente la piazzetta dinanzi a porta Milanese, ora porta Bruciata.

Ego Brixianus de Provalio notar. una cum infrascriptis Alventino et Nicolao notariis autenticum hujus exempli vidi legi et absultavi et sicut in illo continebatur, ita et in isto scriptum reperi, nil addito vel diminuto quod sensum vel sententiam mutet et me verbo dicti Consulis subscripsi: et signum meum apposui.

In Xpi nomine Anno Millesimo Die loco testibus et Indictione proxime suprascriptis. Ibi coram dicto consule, et eius verbo et auctoritate. Ego Alventinus de Alventis notar. una cum suprascripto Brixiano, et infrascripto Nicolao notariis, autenticum hujus exempli vidi legi et absultavi, et sicut in illo continebatur, ita et in isto scriptum reperi nil addito vel diminuto quod sensum vel sententiam mutet et me verbo subscripsi.

In Xpi nomine amen Die loco et testibus Millesimo et Indictione suprascriptis. Ibi coram dicto. Ego Nicolaus de Tenclis notarius.

Parlammo del documento nel t. II, pag. 301 delle Storie Bresciane.

XXX.

(An. 767 — 6 dicembre)

Le Peschiere Feronianensi.

Johanno suddiacono ed altri con lui donano ad Anselperga badessa del monastero di s. Salvatore in Brescia le peschiere di Rio Torto nel territorio Feronianense.

Muratori 1.

Acto in Vico Bisbetuni (f. *Bisbetum* aggiugne il Tiraboschi, Mem. Stor. Moden. Cod. Dipl. n. 1) la carta è segnata negli anni di Desiderio e di Adelchi, XI e IX *die sexto de mense Decemb. per indictionem VI.*

XXXI.

(An. 768 — 22 ottobre)

Il Monastero di s. Salvatore di Monte Cellio.

Rotari abbate di quel monastero vende ad Anselperga badessa di quello di s. Salvatore in Brescia quarantotto jugeri di terra in Sicela ed in Faone.

Margarino 2.

Regnante Dno Desiderio et Adelchis filius eius viris excellentissimi Regibus, anno pietatis regni eorum in Xpi nomine duodecim et decem vigesimo secondo die mensis Octobris ind. septima. Vo-

1. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. II, pag. 219. — TIRABOSCHI, Codice Diplom. unito alle Mem. Storiche Modenesi, t. I, doc. n. 1.
2. Fu pubblic. malamente dal MARG. *Bull. Casin.* t. II, p. 11. Seguo la trascrizione del Codice Quiriniano A, IV, 18, pag. 377. Il Margarino cambia il *Monte Celli* in *Monticello;* del resto non pare che qui trascorresse come altrove agli usati svarioni, e possiamo fidarci.

bis Ansilperge sacrata Deo Abbatissa monasterio Dni Salvatoris sito intra civitate Brixiana que Dno Desiderio et Ansa regina a fundamentis edificaverunt. Ego Rothari Vener. Abbas monasterio Dni Salvatoris fundatum a bono memorie VUALCHORI MAJORDOMUI sito super FLUVIO PADO IN MONTE CELLI p p prædixit. Manifesta causa est quoniam ipse Vualehori statuit per suum judicatum ut res ejus quod his cognominate reliquisse omnia post eius obitum vel Retrude conjugi ejus fieri venundatas per manus Abbati qui in ipso monasterio essit in tempore et pretium ipsum propter anima ipsorum dare pauperibus. Modo inveni ego Rotari Abbas in Sicela et sn Fao jugis quadraginta et octo terra aratoria, seu vitis omnia ad pertica legitima jugialis de duodecenos pedes et si in suprascripta tua loca plus abuero omnia in vestra sit potestate, excepto illud quod jam antea laudaremi per cartula comutavit [1]. Nam aliud omnia ex omnibus rivis rupinis paludibus et pascuis quidquid mihi in suprascripta tua loca super ipsa mensura legibus pertinet omnia in vestra Ansilperge Abbatisse vel successarum vestrarum sit potestate faciendi exinde quidquid volueritis: Quia suscepi in presentia testium. Ego Rotaris Abbas a vobis Ansilperga Abbatissa ex saculo ipsius monasterii vestri pro misso vestro in auro solidos novos protestatos ac coloratos numero quadraginta quatuor finitum pretium pro suprascriptis omnibus rebus superius nominatis. Nihil mihi in suprascripta loca aliquid reservassem sum professus. Sed dico me meosque omnis exinde a presenti die foris exisseut. Quidem et spondeo ego suprascriptus Rotaris Abba cum meis successoribus suprascriptis omnibus in integrum ab omni homine defensare vobis Ansilperge Abatisse, seu successarum vestrarum. Quod si defendere minime potuero ego aut meis successoribus tunc dupla snprascriptas res in integrum sicuti in tempore melioratas fuerit in suprascripta loca et in ipso monasterio vestro restituamus. et nihil mihi ex pretium rei suprascripte aliquid reddere dixi - Acta feliciter.

Rotaris humilis Abbas huic cartula manifestationis a me facta relegi subscripsi — Joannes Notarius testis subscripsi — Gari-

1. Qui cessa il diligente brano del Cod. ricord. e termino col Margarino.

mond Notarius testes subscripsi — Ego Aufret Notarius Regis scriptor hujus cartule post tradita complevi et dedi —

XXXII.

(An. 769 — 29 marzo)

Natalia di Gisolfo Stratore.

Astezati 1.

Assenziente il marito Adelperto e i suoi parenti *idest Arichis qui fuit gastald in Bergamo* e Giselperto di Gisiliuso riceve dalla badessa Anselperga mille soldi d'oro per centoventi jugeri di terra *in fundo Alfiano* a lei provenuto dal primo marito Arichis, e case e fondi in *Sualco atque Proisisco*, eccettuato il fanciullo Ursone ed Anselenda che si riserva per sè: coll'obbligo di compensi in terre del vico *Bolisingo* nel caso di minor misura de' fondi venduti. *Acto Ticino feliciter.*

Il contratto è stipulato negli anni XIII e X di Desiderio e di Adelchi *sub die quarta Kal. Aprilis*, ed è soscritto da Natalia, dal marito Adelperto *ante*[2] *per domnam reginæ (sic)*, dal gastaldo di Bergamo Arichi, da un Alperto *gasindo domne regine*, da Gisulfo *de Seprio*[3] altro gasindo *domne regine*, e per Arioaldo *gasindi domni regis*, nonchè per altri testimoni parenti della venditrice, o notai[4].

XXXIII.

(An. 769 — 16 maggio)

Compimento dell'acquisto di Alfiano.

Astezati 5.

Contratto degli anni di Desiderio e di Adelchi XIII e X Ind. VIII, Apografo marcato Q. Fil. 5, n. 11 del grande Indice Storico Cronologico ecc. dei documenti Giuliani, a lungo studio compilati dall'Astezati medesimo; enorme volumo in foglio che serbasi ms. nella Quiriniana. Ma il contratto veduto o marcato dall'Astezati non è più, nè conosco editoro che lo ci abbia recato. Era una compera che Anselperga faceva d'una possessione veudutale da Staville per la somma di 320 soldi d'oro al venditoro pagati, ultimandosi così l'intero dominio della vasta Corte di Alfiano: tanto dal cenno che l'Astezati no fa.

1. *Comm. de Obs. Brix. Ev. Manelmi* 1728 in fine pag. 3 del *Monitum*, e pag. 46 dell'opera stessa.
2. *Ante?* Certo è qui l'omissione di qualche legale parola probabilmente *aprobante*.
3. Castel-Seprio?
4. L'atto è pubblicato eziandio dal MURAT. *Ant. It. M. Ævi*, t. I, p. 525.
5. Indice Storico Cron. ecc. del Reale Archivio di s. Giulia - pag. 88, Cod. Quir.

XXXIV.

(An. 771 — luglio)

Desiderio conferma i privilegi del monastero di s. Salvatore in Brescia.

Margarino 1.

. . . Desiderius vir excell*entissimus* rex Monasterio do*mini* et redemptoris no*stri* salvatoris sito intra civitate no*stra* brexiana quam nos Xpo iuvante una cum reverentissima coniuge no*stra* Ansa regina a fundamentis construximus, et sacrate domna (sic) Anselperge abbatisse dilecte filiæ no*stræ* detulisti excellentie regni no*stri* eo quod excellentissimus Adelchis rex filius no*ster* germanus tuus atq*ue* gloriosa conjux no*stra* ansa regina genitrix tua contulissent p*er* preceptas donationis singulis rebus in ipso *sancto* monasterio in finib*us* nostris Austrie vel Neustrie Spoliti et Tuscie curtes cum massaritias ac bovulcaritias et aldiaritias casas, cu*m* montibus et alpib*us* Lacoras et piscationes, cum familias et animaliis diversisque edifitiis et terretoriis tam mobilib*us* et immobilib*us* rebus in integrum. Quadere postulavit excellentia*m* nostr*am* dilectio tua ut ip*s*as om*nes* preceptas quod in isto monasterio intra brexia qua*m* et q*uod* in illo intra muro civitatis no*stræ* Ticino ad nobis et ad suprascripta*m* coniuge*m* nostram constructu*m* in honore dni Salvatoris atq*ue* om*n*ium apostolorum, et sci danih*elis*? . . . ab ipsis adelchis rege filio no*stro* atq*ue* Anse regine dilecte coniuge no*stræ* emissi sunt p*er* no*str*um roboratissimu*m* deberemus confirmare p*re*ceptu*m* nostra*m* quide*m* maxima*m* atque sub... tas considerans ipsius redemptoris no*stri* retributione*m* atq*ue* intercessione*m* *sanctorum* ei*us* quoru*m* corpora [2] in sup*ra*scripta *sancta* cenobia humata quiescunt unde quisupra . . . . no*stræ* vel de cunctas dei ancillaru*m* ibide*m* laudes reddentes congruum et inoffensam obaudie*n*tem postulationem p*er* hoc serenitatis no*stræ* donationis et firmitatis p*ræ*ceptu*m* . . . . . atque firmamus om*nibus* rebus p*ro* singulis locis constitutis q*uibus* ab ipsis filio et coniuge nostra in iam

1. Marg. *Bull. Casin.* t. II, pag. 12. Noi daremo l'antico apografo Quiriniano - t. I, pergam. n. XVII.

2. Allusione alle ceneri dei santi già da noi ricordate (Antichità Cristiane di Brescia, parte I).

memorata *sancta* monasteria *per* preceptas datas aut firmatas... familia edificia animalia o*m*nia et in o*m*nibu*s* movilibu*s* et immovilibu*s* rebu*s* in integru*m* atq*ue* vasa et thesauro et ornamentorum ex auro argentoque vel gemmis . . . . actu*m* et operatu*m* ut dixim*us* o*m*nibu*s* rebu*s* movilibu*s* et immovilibu*s* qualit*er* jam superius legitur scriptum quidq*uid* aut q*ui*bu*s*cu*m*q*ue* rebu*s* vel specibu*s* sive ex auro argento . . . . diversisq*ue* pannos ab ipsis dilectissimis filio et coniuge n*ostr*a ansa regina in iam nominata *sancta* et verenda monasteria datum largitum, atq*ue* firmatu*m* est vel in antea, deo iuvante ibide*m* p*er* n*ostram* et suas coutulerent animas omnibu*s*q*ue* rebu*s* inconvulse sine ulla deminutatione p*er* hoc cessionis et firmitatis n*ostr*æ prœceptu*m* ipsa *sancta* valeant in ipsa monasteria. Quatinus ab h*ac* d*ie* habens hoc nostru*m* donationis firmitatis et securitatis . . . . omnia superius scripta predicta *sancta* monasteria valeant possidere. et nullus dux comes gastald*ius* seu actionarius n*ost*er contra hoc n*ostru*m donationis firmitatis et securitatis p*re*ceptu*m* audeat ire quandoq*ue* sed omni in temp*o*re n*ostr*a donatio atq*ue* firmita*s* in presuprascripta *sancta* monasteria vobis vel successaru*m* ve*st*raru*m* stabiles m... ex dicto domno regis P*er*andreate referendarium et ex ipsius dictatum scripsi ego Petro notario. Acto Brexia die mensis iulii anno felicissimi regni . . . XV per Indic*tionem* VIIII feli*cite*r.

XXXV.

(An. 771 — 25 settembre)

Andrea di Sermione.

Permuta con Anselperga badessa del monastero di s. Salvatore alcuni beni di Sermione, altri avendone in concambio nel Vicentino.

Odorici 1.

Regnantes domnos nostros desiderio et Adhelchis filius ejus veris excellentissimis reges anno pietatis regni eor*um* septimo-

1. Da me pubblicato, ma non intero, nelle Antichità Cristiane di Brescia, parte I. — Qui lo si reca per disteso io tutta la sua integrità dietro l' antico apografo pergam. Quirin. inserito nel tomo I del Codice Diplomat. Quir. n. XVIII, pagina 103. È carta preziosissima per assai luoghi del Benaco, di Treoto, di Verona, di Brescia e di Vicenza. Probabilmente la vedremo illustr. dall'Orti per alcone località Sermionesi, che abbiam già vedute nei documenti di Cunimondo

decimo et terciodecimo sub die septima calendar*um* octubris iditione decima. Comutatio bone fidei noscit*ur* *esse* contract*um* vecim emcionis opteneat firmitate*m* eode*mque* nexo obliga*nt* contraentes. Placuit ita*que* et i*n*tegra*m* voluntate*m* co*n*venit i*n*ter Anselp*er*ga sacrata deo abbatissa monasterii domini salvatoris *quod est* constitut*um* intra muri civitatis brixinna, nec *non* et Andreas clericus filius co*n*da*m* Atgemundi abitator i*n* locu*m* que nomenatur Gosenago finis Sermionsi ut in dei no*min*e dare debeat sicut ante hos dies cal*en*dar*um* sept*em*bris q. preterit*i* et dedit his ipsa Ansclp*er*ga sacrata deo abatissa ia*m* nominato Andrea clericus i*n* causa comutationis curte iuris monasterii ipsius domini Salvatoris qua*m* habere videt*ur* i*n* locu*m* que*m* nomenat*ur* Axegiatula teritorio vicentino que fuit quonda*m* Ildeperti idest casis *vel* om*n*es edificiis seu curte orto aria ca*m*pis pratis pascuis vineis selvis astalariis ripis i*n*gressus accessionib*us* usibus*que* aquar*um* cultum et incultum *quod est* de portione*m* ipsius quonda*m* idelperti, et avit i*n* se me*n*sura si*n*gula teritoria ioges nu*v*er*o* ce*n*to sexagi*n*ta et nove ad me*n*sura legitima de duodecimus pedis et quod a*m*plus fuerit de ipsas ce*n*tosexaginta et nove ioges suprascripta Anselperga abatissa de selva que*m* i*n* ibi *est* i*n* sua *vel* monasterii sui reservavit potestate*m* et ad vici*m* recepit his ipsa Anselp*er*ga abatissa ad suprascriptos Andreas clericus i*n* causa comutationis idest curtis ipsius iuris cu*m* omne*m* ad se p*er*ti*n*ente*m* qu*n*m avere videt*ur* i*n* ipso locu*m* Gosenago ub*i* habitare visus *est* un*de* manifesta causa *est* qua ipse Andreas u*t* superius dixim*us* cal*en*das sept*em*bris *quoque* preterit*i* et ipsa curte *vel* o*mn*ib*us* rebus suis dedit at*que* tradidit i*n* potestate*m* Anselperga abatissa *vel* monasterii ei*us* et Wadia dedit cartola facie*n*du*m* comutationis fide iosore posuit biffone et ab illo us*que* nunc parte suprascripte Anselp*er*ge abatisse *vel* monasterii ei*us* om*n*es res ipsius Andree habuit et posedit et *est* ex ipsas res casas duas masaricias de ipsa curte pertene*n*te una de *his* casis i*n* vico *que* nominat*ur* Bononio que excolere visus fuit quonda*m* Audolo alia casa i*n* vico Febresa *quod* laborare videtur Rodoaldo ho*mo* livero seu et terra de domo cultile i*n* locu*m* *quod* nominatur Regula *u*na cu*m* molino et om*n*ia edifitia sua i*n* fluvio Mentio simul et terra in

Mavino vel selva et pratos in Gabo nec non et casa cum terris vel olivetas in Caonno atque casa una masaritia in Magrinas que laborare videtur Theodoro homo suprascripte Anselperge abatisse et terra in locum qui nominatur Montecello ex ipsa casa pertenente et terra intra curte Sermionensi una cum porcione sua de casa que in ibi est seu olivetas simul et portione sua de selva in Ligana [1] in simul et portione sua ex omnibus quod habere videtur a summo laco [2] idest terra de domo cultile in vico que nominatur Arqno [3] (sic) et portione de casa una masaricia in vico Prantio que recta fuit per quondam valterio et modo reguntur per iohanes quas . . . rebus superius nominatis in prenominatas locas teritorio Sermionensi una cum casis vel omnia edifitiis seu curtis ortis ariis campis. pratis. pascuis. vineis. selvis. astalariis. ripis. ingressus. accessionibus. usibusque aquarum rupinis cultum aut incultum de super omnia et in omnibus quidquid in suprascriptas et prenominatas locas habere videtur in integrum et avit in se mensura singula territoria in primis in gosenago ioges numero quinquaginta in bononio et febresa de ipsas duo masarias ioges quinquaginta septem in regiolas ioges quinquaginta mavino et gabo sexagenta in caonno ioges decim et arboris olivarum sexagintatres in magrinas ioies vigintis, ad montecello ioges quindecim et terrola illa intra Castro Sermionensi tabulas quadragenta octo arboris olive numero sex, et porcione illa de silva in ligana ioges octo a sumo laco ioges quinque et media porcione de terra prata in monte que est insimul omnes suprascriptas territoria ioges numero ducentos octuaginta quinque et perticas iogiales numero octo ad mensuram legiptimam de duodecimus pedes vel si amplius invenitur ad ubi dedit suprascriptus andreas clericus res illas quod altrude genitrice ejus avere visa est usufructuario nomine diebus vite sue, ut post eidem autrude decesso deveniant in potestate suprascripte Anselperge abatisse vel in suprascripto monasterio idest in primis in mavino casa cum curte ubi ipsa autruda comorare

1. La Lugana benacense.
2. La parte superiore del lago di Garda. L'itinerario d'Antonino dà l'egual nome a quella del Lario (Parthey et Pinder, *Itiner. Ant.* pagina 132, Berol. 1848).
3. *Arquano* (?) Forse Arco, vicino a Riva, e quindi al *Summo laco*.

videtur et singula territoria ibidem pertinentem in uno ioges numero vigintiquinque in caonno ioges tres terra et arboris olivarum numero sexaginta in golegiano terra ioges sex arboris olive tregenta in cuniculo casa masaricia una que regitur per pitone homine libero et avit terra ioges duodecim in gossenago terra ioge una quas autem terra in prenominatas locas una cum casis vel omnia edificiis seu curte orto, ariis, campis, pratis pascuis vineis selvis astalariis ripis ingressus accessionibus usibusque aquarum cultum aut incultum desuper omnia et in omnibus quidquid ipsa altruda de genitore meo quondam agemundi rebus avere videtur quod mihi de vestra presenti die obitis ejus in tua cura anselperge abatisse vel monasterii vestri deveniat potestate nostra dum ipsa autruda advixerit in eius sit potestate suprascriptas res usufructuario nomine nec alienandi licentia avitura nisi fructuare uso familiis illis quos ipsa altruda avere videtur vel rebus movilibus suprascriptus andreas in sua vel eredum suorum reservavit potestate et est in simul in predictas locas ipsa terra quod suprascripta altruda avit ioges numero quadraginta septe ad mensura legitima de duodecimus pedis et arboris olivarum numero nonaginta ea viro ratione ut post decesso suprascripte autrude dare debeat suprascripta anselperga abatissa vel pars monasterii eius suprascripti Andreæ aut heredis eius de selva illia quod sibi reservavit in suprascriptos locus axegiatula ioges nomero vegenti nove et perticas iogiale una tabulas vigenti pro illa terra ioges quadraginta septem quas ipsa autruda usufructuare visa est et de illos arbores olivarum numero nonaginta accepere debeat suprascriptus andreas aut eius heredis precium ab ipsa anselperga vel pars monasterii ejus sicut extimatas aut adpreciatas fuerit ita accipiat et si nuluerit ei dare precium avere et fructuare debeat suprascriptos andreas ipsas olivas sicuti propria sua et insuper dedit suprascripta anselperga abatissa predicto andrea clerico pro hac commutatione solidos in fauro nomero octuagenta quibus denique rebus superius comprehensis ex omnibus et in integro in predictas locus vel quod amplius abuerit in finibus Sermionensi tam ipse andreas vel genitrice eius permaneat in iura vel potestate supra scripte anselperge abatisse vel monasterii eius et nihil sibi ibidem

aliquid reservavit nisi ut supradictus est usufructuario de illa. res quod avit ipsa autruda diebus vite sue vel familiis et rebus movilibus et quidquid pars parti ex rebus superius nominatis et comutatis facere aut judicare voluerint licentiam habeant in omnibus potestatem sicut superius legitur pena vero inter se posuerant ut si qua pars parti ipsis aut successoris vel beredibusque eorum quoque tempore una alterius se de ipsa comutatione removere voluerint et noluerint permanere in eo quod superius legitur aut ab omni homine menime defensare potuerit tunc componat pars parti fedem reservanti ipsis aut successoribus heredibusque eorum ipsa res imremovitas fuerit aut quos non defensaverit infra ipso locum vel iuditiaria ubi ipsas res fuerit que perdederit aut non defensaverit ex omnibus in dublo sicut in tempore fuerint meliorate ipsas res et presens cartula sua maneat firmitatem unde duas cartulas comutationis pari tinore conscriptas sunt. Actus Brexia sub die regni et indictione suprascripta decima feliciter.

⊕ Andreas clericus huic cartula commudationis ad me facta relegi subscripsi et testibus obtoli roboranda suprascriptos solidus in presenti accepi. ⊕ manus bertoni Scafardo [1] domne regine testis. ⊕ manus astulfi de cofeletes finis brexiana testis. Liutfret vesterarius huic cartula comutationis rogatus ab andreate clericus testis subscripsi qui me presente subscripsit. Ado marscale [2] huic comudationis cartula rogatus ad andreade clericus testes subscripsi qui me presente . . . . te relegi et subscripsi. ⊕ belleri Foxsuax [3] temporo domne regine huic cartula comutationis rogatus ad andreas clericus testis subscripsi. ⊕ Ego ansoald notarius scripsit huius cartula commutationis rogatus ad suprascriptus andreas clericus quam post traditam complevi et dedi.

Si veggano le Storie Bresciane, tomo II, pag. 311.

1. Lo *scafwardus* di que' tempi, cioè con largo senso l'economo, il custode, il cellario, il procuratore talvolta od il maestro di casa. *Ad libitum scafwardi (vinum) in cellario collocetur. Charta Burcharti* Du-Fresne, Gloss. in v. *Scafwardus*.

2. *March.*, cavallo; *scalch*, maestro - d' onde i comestabili. - Rhenan. lib. II, *Rer. Germ.* Cluver. *Germ. Ant.* lib. I, c. 8.

3. Aspettiamo dal dottissimo Troya l' indagine sugli attributi di questo longobardo ufficio.

XXXVI.

(An. 772 — 14 giugno)

La Corte di Miliarina.

Tiraboschi 1.

Desiderio ed Adelchi donano ad Anselperga badessa del monastero bresciano di s. Salvatore *que Oriperga abbatissa esse noscuntur* la Corto di Melliarina compresa nel loro *gagio Regiense*, confinanto *da oplo teclato* colle terre del *monasterio Leonis* (di Leno). Erano i suoi limiti marcati *per tecla ed in cornale singato et ex inde in carpeno grosso vel oplo per rovere* od altre piante segnate di alcuno lettere. Vi si nomano como propinque la *via quæ venit da Ariolas*, la *fossa Scavariola*, la *praida de Noventa tenente capita in terra et Silva suprascripti monasteri de Brixia quæ inibi advenit de Cunimund* (il famoso e ricchissimo Sermionese), il vico *Bedullio*, la terra di Atone, il frasseneto di Toseto, *s. Maria de Fabrega*, il luogo di Galdia, la *campaniola et Silva de Tuniolo*, la *terra* Garibaldi. L' agro donato risulterebbe dell' estensione di quattromila iugeri designati da un Abono Valdeman (altro osempio, siccome l' Oriperga, di cognome longobardo). — Veggansi le Storie Bresciano tomo II, pag. 313.

Acto ticino in palacio quartodecima die mensi iuni anno felicissimo regni nostri sextodecimo et tertiodecimo per inditionem decimam feliciter.

XXXVII.

(An. 772 — 1 luglio)

Il Duca Giovanni.

Tiraboschi 2.

Vendo ad Anselperga alcuni fondi o case in *trans Mucia*, regal dono a lui fatto *intra Reducto in territorio Motinense* confinanite *ab uno latere da oriente*

1. Tirab. Cod. Dipl. Modeu. aggiunto alle Mem. Storiche di Modena, t. I, doc. n. 2. Una volta per sempre. Il Margarino ha pubblicata la maggior parte dei documenti giuliani, ed avrei dovuto citarne l'edizione a ciascun atto: ma dove ho potuto citare un editore più esatto, ho omesso il Margarino, e sempre l' ometterò. Veggasi del documento l'antico apografo Quiriniano (Cod. Dipl. Quir. t. I, pergamena XIX. - pag. 106).
2. Tiraboschi, Cod. Dipl. Moden. Mem. Storiche cit. t. I, docum. n. 3. - Ludovicus Muratorius, *Antiquitates Italicæ Medii Ævi*, t. I, c. 151.

Mutia percurrente et ab alio latere da meridie Monasterium dni Salvatoris situm in Leonis habente, seu tertio latere da occidente Monasterium Sanctorum Apostolorum et sancti Silvestri. Sono dugento iugeri per un soldo d'oro ad ogni iugero.

Il contratto è stipulato nella corte del duca Giovanni *in Aquario Monte Bellio Territorio Bononiense*, e soscritto dal duca, da an Antelmone *germano*, e dal gastaldo Theoderone correndo gli anni di Desiderio e di Adelchi XVI e XIII, *primo mense iulio, Ind. X.* — Storiè Bresciane t. II, pag. 312.

XXXVIII.

(An. 772 — 24 agosto)

La Basilica Cremonese di s. Maria.

Con diploma di Desiderio e di Adelchi viene posta sotto la tutela e potestà del bresciano monastero di s. Salvatore.

Margarino 1.

Flavius Adelchis vir excellentissimus rex. Basilice beatissime semperque virginis dei genetricis marie. Site in territorio civitatis nostræ Cremonensi loco qui dicitur Vado an . . . . . prope ripa fluvii Ollio v. v. deusdedit presbitero. Detulit veneratio tua precelse potestatis nostre per gloriosissimam atque precellentissimam ansam reginam dominam et genetricem nostram Cartulas volumina duo una (sic) in qua legebatur qualiter Emisoind donaverat in coniuge sua areldene et infilia sua rochildene quantum inter fluvio pado et ollio babere visus fuerat de dona regum seu de jura parentum quam etiam de comparacione vel quid ad ei pertinuerat manus aut adhuc deo auxiliante in territorio cremonense inter pado et ollio adquirere poterit omnia et ex omnibus cumfinibus et terminibus ndusufructuario nomine diebus vite earum post ipsarum ambarum decessum omnia suprascriptn dona ei devenerit in ipsa basilica sce Mariae ripa fluvio Ollio quam ipse Emisoind ad fundamentis edificaverat et instituerat ut ipsa basilica una cum res ad eam pertinentes ad mundium sacri palacii nostri pertincrit. Alia quidem cartula legebatur qualiter suprascriptn arelda cum summoald arichis, turisind et aris donaverant casa illa ubi ipsa basilica superedificata fuerat cum

1. *Bull. Casin.* t. II pag. 15, che poi l'attribuisce al 771. L'edizione si fa dietro l'antico apografo pergamenareo Quiriniano n. XX, t. I, del Cod. Dipl. di quella Biblioteca - pag. 115.

monasterio et omnia adiacentia vel edificia seu territoria in integrum simul, et predicta arelda de proprietate de parentibus suis per consensum de ipsis filiis suis confirmaverat in ipsa basilica casa masaricias tres, duxas in Luciaco una qui regitur per leominum masarium cum germanum suum, alia per banonem tercia in fundo lebrosa quem regebatur per Stabilem masarium omnia et ex omnibus in integrum nec non et familias nomera octo idest albichis gunderam lupone aloin otolone et vualeunda cum duos infantes suos et instituerat ut in sacri nostri palacii essen defensi. De qua rebus pustolasti nostram excellentiam presupraseriptam dominam et genetricem nostram Ansam reginam quatinus ipsas cartulas per nostrum deberemus confirmare preceptum Nos. vero eiusdem domine et genetricis nostræ audientes petitionem et anime nostræ considerantis mercedem, per hoc potestatis nostræ preceptum confirmamus in ipso sancto loco vel tue veneratione predictas cartulas qualiter testus earum nositur continere. Nec non etiam statuimus ut ipsa basilica sancte mariæ una cum res ad eam pertinentes in potestate et defensione monasterii dni Salvatoris quod domina et genetrix nostra intra Civitatem nostram brixianam instituit, ubi et abbatissa germana nostra Anselperga esse videtur esse debeat sicut in mundio et potestate palacii nostri esse debuit. Ita ut a modo babens hoc nostrum firmitatis preceptum securus ipse sanctus locus permaneat. Et nullus dux come gastaldius vel actionarius noster contra hac nostrum firmitatis preceptum audeat ire quandoque sed omni in tempore in ipso sancto loco vel tuæ veneracioni atque successoribus tuis firmus permaneat ⊕ ⊕ ⊕ Ex dicto domini regis Pergiselit Notarius, et ex ipsius dictato scripsi ego Vualdefrit.

Dato ticino in palacio nono kalende septembris Anno felicissimi regni nostri in xpi nomine quartodecimo per indictionem decimam feliciter.

Mi godo l'animo di poter aggiugnere (più corretto assai che il Margarino non ci diede) questo documento al Codice Diplomatico Cremonese, che il dotto e modesto canonico Dragoni Primicerio della Chiesa di Cremona dopo cinque lustri di fatiche ha potuto raccogliere: e faccio voti perchè la patria sua faccia di pubblico diritto così vasto ed importante lavoro.

XXXIX.

(An. 772 — 13 ottobre)

Sigualdo Patriarca d'Aquileja.

Bianchini 1.

Suo privilegio chiesto dalla badessa Anselperga per mezzo di Prandulo cubiculario nel sacro palazzo, e del prevosto del monastero di s. Salvatore in Brescia, il quale *piissime atque tranquillissime Anse regine jure constructum esse noscitur.* Emancipa il claustro delle vergini benedettine di s. Salvatore da qualvogliasi preminenza od officio sacerdotale, aggiugnendo fra l'altre cose *nulli concedatur codices aut vasa sacra aut quodlibet thesaurum ecclesiæ quoquomodo donare aut alienare.*

Il privilegio è degli anni di Desiderio e di Adelchi XVI e XIIII *sub indictione XI.* Trovavasi allora Sigoaldo, come appare da questa bolla, in Pavia. Nessuno avvortì quanto risponda il documento alla preminenza che per l'armi di Desidorio avea presa fra noi sulla milanese la Chiesa d'Aquileja: nessuno, e neppure il Bianchini ha trovato nel principio del Diploma in quelle gravi parole — *Dum nostra mediocritas et felicissimorum principum Desiderii et Adelgisi una cum collegis nostris religiosissimis et sanctissimis episcopis ob totius ortodoxe ecclesie statum perventa fuisset singula queque superflua Deo auxiliante subtilius eliminata* — l'effetto, e quasi direi l'espressione istorica delle trame di Desiderio stesso contro la romana corte sostenute dal sacerdozio d'Aquileja.

Come poteva Sigoaldo *ob totius ecclesie ortodoxæ statum . . . superflua eliminare,* se non considerandosi capo di essa indipendente dalla Corte Romana? E Desiderio da Brescia levavasi coll'armi a sostenere tanta alterezza! Egli è però singolare trovar soscritti alla Bolla i vescovi medesimi che già soscrivevano quella di Paolo I; che sono Apollinare, Otto, Giuliano, e duo Felici. È tanto singolare, che sarei per credere falsa o l'una o l'altra delle duo Bolle.

Si veggano le Antichità Cristiane di Brescia da me illustrate in appendice al Museo Bresciano - 1845, parte I, c. I.

1. Bianchini, *Evangeliarium Quadruplex. Rome* 1749. *Pars I, Prolog.* pag. 10. Veggasi del resto l'antico apografo pergamenaceo inserito nel Codice Dipl. Quirin. pergamena n. XXI, pag. 118. Il carattere dell'apografo potrebbe tenersi del X secolo. - Margar. *Bullarium Casinense* che per errore l'aserive al 774, t. II, pag. 15.

XL.

(An. 773 — 11 novembre)

I Ribelli Longobardi.

Adelchi rinova i privilegi del bresciano monastero di s. Salvatore. Rinova le antecedenti sue proprietà: molte altre ne aggiugne, tra le quali assai beni confiscati ad alcuni ribelli longobardi.

Margarino 1.

Dall' antico apografo, Pergamena XXII del ricordato Codice Dipl. Quirin.

Flavius adelchis vir excell*entissimus* rex. Monasterio D*omi*ni Salvatoris sito intra civitate*m* brexiana*m* q*uo*d dom*i*na et precellentissima nusa regina genetrix no*st*ra et dicate deo Anselperge abbatisse dilecte germane no*str*æ. D*omi*n*us* dominantiu*m* ipse nos in hujus regali solio conlocare dignatus est et euncta que possedemus ei*us* prestante divina clem*en*tia ideo quod justu*m* e*st* no*stra*m devenint (sic) potestate*m* ut ex datib*us* regiminc no*st*ri quib*us* ipse nobis largitur semper ei munera offeramus ut ipse redemptor no*s*t*er* q*uo* munera justi pueri sui abel suscepit respectu pietatis sue p*ro* terrena et æterna gaudia elargire dignatus est. Quadere justu*m* e*st* quam ipsa precellentissima domna Ansa regina suavissima genetrix no*st*ra in amore*m* do*mi*ni no*st*ri Jhesu Xpi ipso monasterio ad fundamentis construxit et singulas res moviles atq*ue* curtes et possessiones innominatas et locas infra brexiana civitate regie proprietatis sue seu et gastaldias suas inibi per suum confirmavit preceptu*m*, et de singulis liberis hominib*us* et pertinentib*us* no*st*ris auctores ipsius monasterii singulas conq*ui*sierunt tam p*ro* compar*ati*one donatione commutatione, et p*ro* quolibet genio potuerit. et manifestu*m* e*st* q*uo*d precell*entissimus* desiderius rex seu et nos singulas res vel familias ibide*m* p*er* no*st*rum contulimus preceptu*m* p*er* singulas civitates et locas in finib*us* Spoletanis Tussie Immilie Neustrie que ex parte subter nominativa loca designamus . . . . eritas declaratur quia ipsa dom*i*na ansa regina suavissima genetrix no*st*ra, dei inspiratione compulsa singulas monasterias eccl*esi*as atq*ue* cellas *(quas)* edificavit per singulas civitates . . . . . nostri ditione sub potestate ipsius monasterii domini salvatoris

1. Marg. *Bull. Casin.* t. II, pag. 16.

tam curtes et possessiones, atque adiacentias pertinentias suas per singulas civitates et loca reservans omnia in potestate . . . . ndi ordinandi disponendi comandandi servos et ancillas liberos dimittendi qualiter illi placuerit et alias monasterias et ecclesias quod ab ipso monasterio per donationem et co . . . . quod monasteria supradicta constituta intra regiam nostram ticinensem civitatem, et intra castro Sermionense atque in finibus Sobianense in loco qui dicitur monte . . . . te bononiense monasterio sci Cassiani quod ad monasterium supradictum domini Salvatoris, vel tibi suprascripte anselperge abbatisse advenit de Sindulfo presbitero, seu et in finibus Pestoriensi monasterium quod vobis advenit ex comutatione de ermeberte abbate Itemque monasterio a fondamentis constructum in Sextuno finibus reatine cum Massa et curte in Arnate ad scto Rustico. Item et in fine reatina monasterio alio ad scto vito et in finibus Balbense monasterio Intride quidem etiam et monasterium constructum ad scto Liveratore finibus Beneventanis concessumque in jura monasterium vel vobis ab Arechiso glorioso duce nostro per preceptum ejus. Nunc itaque deo nobis spirante cuncta suscipimus et ob amore sanctorum dei ad quorum vocabula ipsa venerabilia loca construta sunt et anime nostræ considerantes mercedem per hoc potestatis nostræ omnia dono nostro in ipsa monasteria concedimus possidendum de quantum nunc presenti tempore habere et possidere videatur tam in partibus austrie neustrie et Spoletanis firmanis ausemanis et beneventanis finibus cum singulas possessiones et curtes ibidem concessas atque largitas, que pertinuerant ex jura curtis nostre regie que et ex jura curtis docalis et alias res que nunc modo de pertinentibus nostris ipsa venerabilia loca habere et possidere videntur vel de dato judicum nostrorum idest edificiis et omnibus familiis atque intrinsecus et omnibus movilibus et inmovilibus se se que moventibus rebus, cum curtibus et possessionibus per singulas civitates et loca cum casas massaricias et aldiaritias atque diales et pinsionales cum cuncta territoria per singula loca, idest campis vineis pratis pascuis silvis astalariis rivis ac paludibus ropinis montibus olivetis ac alpibus molinis locora portora et piscationes per singulas aquas lacoras et fluminas vel usus aqua-

rum et fluminibus cum ea que ad domno precellentissimo desiderio rege genitore nostro et domna precellentissima ansa regina suavissima genitrice nostra vel nobis in ibi per precepta largita atque concessa sunt de quantum nunc ipsa venerabilia loca ut supra scriptum est habere et possidere videntur cum omni jure et pertinentia vel adiacentia sua ad ipsas curtes et casas massaricias et aldiaritias et aldiales et pinsionaribus cum movilibus et immovilibus atque familiis in integrum pertineatem simulque cum rebus superius dictis atque sitis de pertinentiis nostris in omnia et ex omnibus superius comprehensa in ipsa sancta loca pro nostra mercede douo nostro ut diximus concedimus possedendum. quam et etiam concedimus in ipsa venerabilia loca omnes res illas quas ad pul . . . . ete pro singulis hominibus iudicaria Rectina vel balbense atque concedimus et concedimus (sic) in jura monasterii dui salvatoris maurentia ancilla nostra cum filia ejus que pertinuit de curte nostra festoriense quam in presente bajoarius sibi in conjugio habuit sociatam nec non et concedimus ad ipso sco monasterio res illas quas in ibi Vobrandoalous gastaldius civitatis nostre regiense venundavit seu et concedimus in ibi silva cum roncoras in salecta tenente uno capite in curte ipsius monasterii in loco dicitur Miliatino et alio capite tenente similiter in curte ipsius monasterii qui fuit condam Cuimunoi uno vero latere tenente et alio latere tenente. Concedimus etenim in ipso domini salvatoris monasterio omnes res vel familias Augino qui in Francia fuga lapsus est et omnes curtes vel singula territoria atque familia que fuerunt Sesenno Raidolfi Radoalmi stabili coarni (*forsitan* Eoardi) Ansaheli Gotefrid, et Teodosi vel de alii consentientes eorum quam ipsi pro sua perdiderunt infedelitate et potestate palatii nostri devenierunt, de quantum nunc ex eorum substantia vel familia ipse monasterius vel per singula loca ad eum pertinentibus habere et possidere videntur et tribuimus licentiam ut ipsa monasteria supradicta in cujus civitatis territorio singulatim constituta sunt ut liceat homines ex ipsa monasteria in ipsa iudicaria omne in tempore pristatione habendum et faciendum per omnes lacoras et fluminas in finibus predictis civitatis quomodo aut qualiter voluerint absque qualibet con-

tradictione de auctoribus nostris vel aliqua datione. Statuimus etenim ut animalia et peculia ex ipsa monasteria omni in tempore pabulum et esca habere debeant per silvas vualdoras et per singulas civitates nostre in qua ipsa monasteria sunt constituta absque ESCADICO vel aliqua datione seu contradictione judicum nostrorum vel de auctoribus nostris qui per tempora fuerint. Veruntamen et concedimus per ipsa monasteria omnes scufias publicas et angarias atque operas et dationes vel collectas seo toleneo et seliquatico de singolas mercatoras et portoras ut homines de suprascripta monasteria tam servi quamque aldiones vel liveri homines qui in terra de ipsa venerabilia loca resedent, ut ab omnibus suprascriptis scufiis publicis et angariis atque operibus et dationibus vel collectas seu tolenco et siliquntico, securo nomine pro nostra mercede liceat deservire, omnibus vero superius rebus familiis aduotatis de quanto nunc ipsa monasteria habere et possidere videntur sive unde loca nomenative dicte sunt vel unde adscripta minime tenentur et modo ipsa venerabilia loca ad eas pertinentes omnia habere et possidere dimisitur. Tam unde (sic) precepta aut munimina habere probantur ut quod sine precepta et munimina habere videntur cum Massa et curte in finibus reatinis in loco qui dicitur AMITERNO atque curtes in finibus PENNENSI, cui vocabulum est VICO NUOVO, que vero rebus et venerabilia loca qualiter ad supradicto Arichis duce nostro per præceptum ejus in iure ipsius monasterii vel vobis concessa sunt. Similiter in finibus SPOLETANIS omnia quecumque vobis ad TEODOSIO GLORIOSO DUCE nostro per ejus preceptum concessa sunt cum finibus et terminibus et pertinentiis suis cum omnibus rebus, et familiis unde ab ipsa venerabilia loca advenerunt tam de liveris hominibus quamque et de pertinentibus nostris de quantum nunc presenti tempore habere et possidere videntur omnia et in omnibus ad ipsa monasteria et venerabilia loca dono nostro cedimus possidendum. Veruntamen et concedimus ad ipsa venerabilia loca omnes servi de suprascripta monasteria vel curtes ad eas pertinentes QUI ARIMANNAS MULIERES sibi in conjugio sociaverunt vel in antea sociaverint qualiter ad potestate palatium debuerant pertinere SECUNDUM EDICTI TINORE cum conjuges suas in ipsa monasteria et

venerabilia loca concedimus possidendum. filiis autem et filias eorum que ex eis nati sunt aut fuerint cedimus eos in ibi miserationis causa pro aldionibus habentes mundlo per caput solidos senos hec omnia suprascripta monasteria et loca venerabilia, vel omnia qualiter superius tenentur adscripta statuimus ut maneant omnia in potestate et ordinatione domne et precellentissime anse regine suavissime genitricì nostræ, iudicandi ordinandi disponendi donandi servos et ancillas liberos dimittendo quomodo aut qualiter voluerit in . . . . . . illi maneat licentia qualiter voluerit facere aut ordinare ex nostra regali auctoritate. Quatenus ab hac die habens hoc nostrum donationis et firmationis preceptum securo nomine ipsa venerabilia loca valeant possidere. Et nullus dux comes gastaldius actionarius noster donationis et confirmationis precepto audeat ire quandoque sed omni in tempore ipsa sca monasteria et venerabilia loca nostra donatio atque confirmatio stabiles debeat permanere atque persistere semper. Ex dicto domini regis per andualdo notarium, ex ipsius dictato scripsi ego Ermoalde notaro feliciter.

Acto civitate iu BREXIA undecima die mensis novembris Anno felicissimi regni nostri in dei nomine quartodecimo per indictione Xima.

È questa la pergamena insigne che fu argomento di sdegni diplomatici fra i due benedettini Astezati [1] e Beretta [2], il quale tanto fuor di proposito sospettò della sua sincerità. Insigne per la testimonianza che ne risulta delle vaste proprietà che il reale monastero di s. Salvatore in Brescia vantava quasi che in ogni lato del regno longobardo: perocchè monasteri e possidenze gli si confermano in Pavia, nel castello di Sermione, ai limiti Sobianensi, a Bologna, in Reggio ed in Sestuno; e per concessione del duca Arichi genero di Desiderio e cognato d'Anselperga, a Benevento. Si riconoscono le proprietà del claustro bresciano collocate s'limiti d'Austria, di Neustria (vedemmo già che si fossero), di Spoleti e così via. Si aggiungono altri beni di Reggio e di Pistoia: ma più quegli d'alcuni traditori longobardi, loro confiscati per aver prese le parti di Carlo I. Ed Amiterno, e le corti *finibus Pennensi* cedute al monastero dal duca Arichi, siccome altre terre Spoletane pervennte dal duca Teodosio, qui si raffermano alle monache bresciane. Senonchè il decreto che più attrasse le indagini dello storico illustre Carlo Troya gli è quello che

1. Difesa di tre Doc. ecc.- Bresc. 1728. 2. *Censura Brixiensis etc.* Mil. 1729.

tutti i servi di s. Giulia i quali sposato avessero un'*arimanna*, o la sposassero da poi, dovessero colle mogli restarsene al servigio del monastero, benchè, *secondo l'editto*, spettassero al palazzo reale. Di più, che i loro figli sieno tenuti com'aldii, o col mundio di sei soldi per ciascuno. Aveva letto il Troya col Margarino — *donna Romana* [1] —; ma recatagli poi l'esatta dizione del documento, con quella rara modestia che lo distingue, nella prefazione alla parte II [2] del Codice Diplomatico notò la differenza che sì bene corrispondeva d'altronde a' suoi concetti sullo stato dei vinti Romani, e lesse *Arimanne;* cioè libere donne longobarde. « Una carta cremonese del 712 (egli « soggiunse) assolve le donne libere maritate coi servi, e col medesimo indi- « rizzo adittato dall'Odorici ». — Hanno fine col documento che abbiam pubblicato le concessioni longobardiche al monastero bresciano di s. Salvatore.

XLI.

(An. 774 — maggio)

Il Testamento di Tuidone.

Lupi 3.

Tuidone gasindo di Desiderio figlio di Teoderolfo da Bergamo istituisce erede le basiliche di s. Alessandro, di s. Maria e dei ss. Pietro e Vincenzo di quanto possiede in Bonnato, e lascia due corti *in fundo . . . et cociolina et baccaria* JUDICARIA SERMIONENSE a Teodaldo suo germano con ciò che, dove non si trovasse contento, ne divengano eredi le basiliche suddette.

Lascia pure alla basilica di s. Grata la sua parte di casa *in Cuscassaglia in* ALDETO SILVA BRIXIANA *locus ubi dicitur* (manca la pergamena). I servi e le ancelle, gli aldii e le aldie sue vuole che dopo morta la sua moglie Lamperga sieno condotte all'altare di s. Alessandro, e sieno fatte libere per mano del vescovo di Bergamo *sicut a principibus hujus gentis catholice Langubardorum in edicti pagina est institutum.* E poco dopo soggiunge: *Insuper et curte domoculta juris mei quam habere videor in Bergis seo et massaricias et aldionalis fine* CAVALLES *in suso per* VALLE CAMONENSE *in integrum etc. venundatum fieri debeat per pontifice ecclesiæ Bergomensi et precio ipso distributum et erogatum per sacerdotibus et Christi pauperibus* [1] *etc. . . .*

1. Condizione dei Romani vinti dai Longob. - pag. 210, edizione di Milano 1844.
2. Storia d'Italia, t. IV. - Cod. Dipl. Longob. parte II. Napoli 1853. Pref. p. XI.
3. LUPI, *Cod. Dipl. Berg.* I, 527.
4. Sempre i sacerdoti, sempre i vescovi che assumono gli adempimenti più delicati delle ultime volontà dei longobardi cristiani. - Altri esempi notammo nel nostro Codice di questa longobarda predilezione per gli uomini dell'altare.

Il testamento porta gli anni di Desiderio o di Adelchi XVIII e XV *mense madio.*

XLII.

(Secolo VIII)

Serie dei vescovi bresciani sino a Rusticiano.

Onofri I.

Descritta chi sa forse da un qualche monaco o sacerdote probabilmente di s. Faustino Maggiore del secolo VIII. Fu pubblicata col seguito dal Gradenigo dietro un codicetto di otto pagine in pergamena, ora smarrito, già spettante al cenobio di s. Faustino, e descritto dall'abbate Doneda [2]; indi passato nelle mani del Totti, del Covi e poi del Gradenigo [3]. Ivi ad ogni modo risulta che chi nel secolo XII, o propriamente verso il 1173, veniva tessendo la serie dei nostri vescovi da s. Anatalone fino a Tiberio s'era valso di un elenco già compilato nell'VIII pei vescovi da s. Anatalone a Rusticiano. E noi divideremmo per tal guisa in due parti l'elenco episcopale. Ma qui non daremo che la prima dell'VIII, seguitandovi per altro i vescovi sino ad Ansoaldo, che fu presente alla caduta del regno longobardo. I luoghi dei depositi sono postille di mano del secolo XIV. Ma chi non vorrà convenire che da note anteriori di più secoli non apprendesse il descrittore i siti dov'erano gli antichi vescovi sepolti, se non fors'anco dallo stesso antico Martirologio Bresciano?

Eccovi dunque il catalogo dei vescovi di Brescia quale trovò il Doneda in un Codice del secolo XII nella biblioteca dei Canonici Regolari [4]. Scielgo la dizione del manoscritto Donediano, ch'io stesso ebbi mostrato al rev. prevosto Onofri, perchè era bene che nel suo volumetto *de ss. Episcopis Brixiæ* rivedesse la luce.

Hec sunt noa omnium Episcoporum Brixiensis Ecclesie.

qui jacet mediolani	Primus Domnus Natalon
	Clateus eps sca
qui jacet pergami	Viator eps sca

1. *De ss. Episc. Brix.* 1850. - Grad. *Brix. Sacr.* pag. XXXIII.
2. Onofri, l. cit. ove pubblica la descrizione che il Doneda ci dà.
3. Graden. op. cit. - pag. XXX. - Faino, *Collect. de Epp. Brix.* ms. Quirin. E, I, 7, ov'è la copia del Cod. pergam. usato dal Covi.
4. Onofri, l. cit. Ivi il *Cathalog. Episcop. Brix. ex Cod. sec. XII*, e la succinta illustrazione che ne fa il Doneda.

qui jacet ad scm faustinum ad sanguinem	Latinus eps scs
qui jacet in ecc sci Pet. majoris	Apollonius eps scs
qui jacet ad scm apollonium extra civitatem	Ursicinus eps scs
ad scm faustinum ad sanguinem carcerem [1]	Faustinus eps scs
in eccla sce marie majoris	Filastrius eps scs
ad scm johannem de foris	Gaudentius eps scs
ad scm eusebium	Paulus eps scs
ad concilia Sanctorum	Theophilus eps scs
ad scm petrum in monte	Silvinus eps scs
ad scm alesandrum	Gaudiosus eps scs
ad scm laurentium	Optatianus eps scs
ad ysee	Vigilius eps scs
ad scm gosmam	Titianus eps scs
ad scm petrum in oliveto	Paulus eps scs
	Ciprianus eps scs
in campilione in materno [2]	Herculanus eps scs
ad monasterium scor. m. faustini et Jovite	Honorius eps scs
ad scm zenonem de . . . foris [3]	Rusticianus eps scs
ad scm stephanum	Dominator eps scs
ad scm stephanum	Paulus eps scs
ad scm euphemiam	Paterius eps scs
ad scm stephanum	Anastasius eps scs
ad scm stephanum	Dominicus eps scs
ad scm faustinum ad sanguinem carcerem [4]	Felix eps scs
ad scm petrum in oliveto	Deusdedit eps domnus
	Gaudiosus eps domnus
ad scm gervasium juxta scm˙andream	Rusticianus eps domnus

1. *Deleto per atramentum* to sanguinem *(non tamen adeo ut intelligi nequeat) manu ducentis annis non antiquiore substitutum est* to carcerem (Nota Doned.).
2. To *in* campillione *dificillime legitur, cum vix tenuis umbra appareat. Illud in* Materno *additum videtur diversa manu* (Nota Don.).
3. *Ubi lacunam aperui . . legendum videtur* de mercato.
4. Veggasi la nota 1.

qui jacet mediolani	Apollinaris eps
	Andreas eps
ante regiam sci Johannis baptiste	Theodaldus eps
.	Vitalis eps
ante regiam sce marie	Benedictus eps
ante vestigium sci petri in oliveto	Ansoaldus eps
	etc. etc.

XLIII.

Il Sepolcro di Ansa.

Atti della R. Società delle scienze di Lipsia - 1850, pag. 8. — (1.

Devo alla gentilezza del dottissimo Bethmann la comunicazione di questo importante docnmento. Vuolsi della penna medesima di Paolo Diacono. Il Bethmann pur esso vi assentirebbe. Solo non pargli ehe in nna terra già Franca potessero scolpirsi le parole *Adelgis... in quo per Christum Bardis spes maxima mansit.* Acutissimo pensiero: ma vuolsi riflettere come l'epigrafe decorasse un monumento racchiuso in un claustro di monaehe longobarde (e lo vedremo), in un luogo eccezionale, la cui sacra natura bene avrebbero i Franchi rispettata. Si sa del resto come Paolo Diacono, benchè da Carlo tenuto in grande onore, serbasse pur sempre nell'intimo petto la propria fede a'suoi re Desiderio ed Adelchi; e per sì fatta guisa ne la serbò, che rifuggitosi alla corte dei più mortali nemici della Franca dominazione, lungamente vi rimase continuando in quella, protetto da una figlia di Desiderio, gli studj suoi. Arrogi lo stile, direi quasi le formole tutte sue e le immagini stesse tutte proprie di quel poeta longobardo.

Ma di questo a miglior luogo. Ecco il poetico epitaffio:

Super sepulcrum domnae Ansae reginae.

Lactea spleudifico quae fulget tumba metallo
reddendum quandoque tenet laudabile corpus.
hic namque Ausonii coniux pulcherrima regis
Ansa jacet, totum semper victura per orbem
famosis meritis, dum stabunt templa tonantis,
dum flores terris, dum lumen ab aethere surget.

1. Da un Cod. della Bibliot. del Senato di Lipsia. Rep. I, 74, publ. dall'Haupt.

haec patriam bellis laceram iamiamque ruentem
compare cum magno relevans stabilivit et auxit.
protulit haec nobis, regni qui sceptra teneret,
Adelgis magnum, formaque animoque potentem,
in quo per Christum Bardis spes maxima mansit.
fortia natarum thalamis sibi pectora iunxit,
discissos nectens rapidus quos Aufidus ambit,
pacis amore ligans cingunt quos Rhenus et Hister.
quin etiam aeterno mansit sua portio regi,
virgineo splendore micans, his dedita templis.
cultibus altithroni quantas fundaverit aedes,
quasque frequentat egens, pandit bene rumor ubique.
securus iam carpe viam, peregrinus ab oris
occiduis quisquis venerandi culmina Petri
Garganiamque petis rupem venerabilis antri.
huius ab auxilio tutus non tela latronis,
frigora vel nimbos furva sub nocte timebis:
ampla simul nam tecta tibi pastumque paravit.
plura loqui invitam brevitas vetat improba linguam.
concludam paucis. quicquid pietate redundat,
quicquid mente micat, gestorum aut luce coruscat,
in te cunta simul, fulgens regina, manebant [1].

1. Seguendo il germanico annotatore, vuolsi avvertire come i *fortia pectora*, cui Ansa *natarum thalamis sibi junxit*, sarebbero Arighiso duca di Benevento marito di Adelperga, Tassilone duca di Baviera marito di Liutperga, e Carlomagno che lo era di Desiderata, figlie tutte e tre della misera Ansa. Così viene a chiarirsi la menzione dell'Aufido, del Reno e del Danubio.

Ne' versi 15, 16 è chiarissima l'allusione d'Anselperga badessa del monastero di s. Salvatore in Brescia. L'annotatore senza esitazione ascrive a Paolo Diacono questo poemetto. Erra poi nel dir *nuova* la notizia, che Ansa regina venisse in quel convento sepolta. Noi vedremo altrove come antica fosse tra noi quella notizia, della quale ho forse troppo presto dubitato nelle *mie Sacre Antichità di Brescia*. Che re Carlo facesse trasportare dall'esilio le ceneri, come pensa l'annotatore tedesco, o che morto il marito, nel suo convento la vedova si rifugiasse, come potrebbe supporsi, è in forse ancora. Certo è però che nel cenobio di s. Salvatore posarono le spoglie della costei famiglia, del padre suo Verissimo e de' fratelli Donnolo ed Arichi (Docum. XXVII del Cod. presente, pag. 45): quanto doveva essere naturale il desiderio della vedova di dormire l'ultimo sonno assieme a' cari suoi!

XLIV.

. . . .

La Cronaca di Rodolfo Notaio.

Biemmi 1.

Eccovi alla fine la *Historiola* famosa di Rodolfo Notajo. Parevami tempo che il più insigne monumento bresciano dei longebardi e franchi secoli venisse ripubblicato o, più che il Biemmi non fece, apertamente sostenuto non già lavoro del secolo XI, ma traserizione di cronache non più recenti del IX. Ne sospettò il Bethmann [2], benchè di volo; ma basterebbe la prova di qualche personaggio nella cronaca nominato, la cui realtà fu discoperta dopo la morte del Borgondio (1726). Nelle carte di quest' ultimo trovò il nostro Biemmi la pura e semplice copia di quella cronaca (pag. 111, l. cit.), dolente che il Borgondio non abbia determinato le fonti del documento; e questo aggiungo, perchè si vegga non esser vero, come per altri fu asserito, che *nulla il Biemmi ne disse*. Che poi si creda di leggere una fattura del secolo XV, più che dell' XI, questo non dovea dirsi da nessuno; e soggiugnere dovremmo, che ci sembrano per quella vece noto caratteristiche del IX. E come affrettata più che non porta la critica severa dello storico sia l' opinione di chi le dubitava di pochi secoli fa, e peggio ancora del Borgondio e del Biemmi, farovvi altrove toccar con mano. Chè qui si vogliono documenti e non discussioni.

RIDOLFUS NOTARIUS

Historiola scripta omnium rerum memoria dignam (sic) *que Brissiane Civitatis acciderunt imperantibus Franchis.*

In Nomine Domini Dei eterni. Anno Dominice Incarnationis DCCLXXIV. Mense Maio Indictione Duodecima *Carolus Rex Franchorum cepit Regem Desiderium*, quem in Franciam misit in exilium. Duobus Annis in antea hec evenirent, hujus grandis tribulationis presagium fuit sevissima tempestas ventorum et nubum, que ex partibus Vallis *Caumonie* adveniens die decimo tertio exeunte mense Septembre tempore matutino magnum partem finium Brissianorum, et proximam Civitatis,

a. 774

1. Storia di Brescia, t. II, pag. XX.
2. Paulus Diaconus. Scritto egregio pubblicato dal Pertz nel suo Archivio. - Annover 1849.

cujus ipse Desiderius Nobilis erat, dissipavit, et evertit domos infinitas. *Basilica Sancti Matthei* cecidit cum omnibus casis adiacentiis, et cunctis hominibus ibidem manentibus conterratis. Nubes erant nigre nimium cum pluribus ignis, et sonitu inaudito, que terram sepius obruebant, ut hoc Seculum stare non amplius videretur. Quingenti ferme fuerunt qui in hac tempestate mortui sunt, et inter illos fuit *Arstipertus nepos* VALPERTI DUCIS LUCENSIS [1]: et iste dies inter Egyptiacos numeratus fuit.

In eo tempore preerat Brissie *Dux Poto filius Malogerii fratris Regis Desiderii*, qui timens ne a *Carolo* iactaretur de bonore suo, eum *Ansoaldo Episcopo*, qui frater ejus erat, iniit consilium, et pluribus Nobilibus Brissianis, ne opprimi paterentur potestatibus Francborum, et ut ipsum facerent SENIOREM [2]. Favebant ejus consilio *Folcorinus Dux Civitatis*, GAIDUS DUX VINCENTIE [3], RODGOSUS DUX TARVISII [4]; et ut viriliter se gereret, in auxilio miserunt quingentos Milites cum mille *Servitoribus*, et plurima alia auxilia promiserunt.

Carolus cum multis exercitibus misit unum de suis PRINCIPIBUS [5] nomine *Ismondum*, qui putans solo minarum terrore triumphum victorie reportare, minatus est Brissianis urbis destructionem, et hominum interitum, nisi dominationi Francborum se statim submitterent. Sed nihil assequi potuit, et aspera verba reportavit. ANSELMUS VERO NONANTULANUS ABBAS [6] ingressus est Civitatem, et in pace multa colloquia cum *Polone*, et *Ansoaldo* habuit: at immobiles, et intrepidos permanere cognovit. Porro *Ismondus* erat omnibus hominibus durus, et immitis, et in diversis malis nequam. Iste commotus in iram omnes fines ferro, et igne devastari, et homines, quanti undecunque invenirentur, in ore gladii mitti iussit; et appendere fecit impius in patibulo furce circiter mille CORTISIANOS [7] prope muros Civitatis. De quo-

1. BERTINI, Mem. Lucc. docum. 18, a. 736. - TROYA, Cod. Dipl. p. III.
2. SENIOR. *Dominus; unde reges Francor. maxime Carolingi nonnumq. Seniores dicuntur* - (DU-FRESNE, *Gloss.*). *Dominus et Senior noster Carolus Rex.* — *Ann. Fuld.* a. 887. E poi si sospetti dell'ant. impronta della cron. cui ricopiava Rodolfo.
3. ANDREÆ PRESB. *Chron. R. I. S.* t. I.
4. SIGIBERTI *Chron. (Rer. Franc.* t. V*)*.
5. Principe, talvolta per Conte. — *Charta Caroli C. in Tabular. Dervensi* cit. dal Du-Fresne.
6. TIRABOSCHI, Badia Nonant. - docum. II, pag. 5, e t. I, pag. 74.
7. Cultori, abitatori delle corti. *Charta Ughell. in Arch. Benev.* a. 774.

rum miserabilis supplici aspectu, magno timore populus universus permotus est, et proclamare cepit contra *Polonem*, *Ansoaldum*, et alios belli Consilinrios: et quum *Teuto filius Trasmundi, et Liculfus filius Aionis*, qui tempore *Racchis Regis*, et alter *Desiderii* Ducatum Brissianum rexerat, ad Ismondum fugam cepissent, *Polo* confusus, et ammissa quacunque spe, maodavit Episcopum Ansoaldum [1] ut traderet eivitatem *Ismondo*, si juraret, et diceret suo sacrameoto se veoiam omnibus daturum. *Ismondus* omnia, quecunque postulavit, promisit, et iuravit: sed cum fraude paeifica iogressus esset civitatem, oblitus est iuramenti, et fidelitatis: onm comprebeodere fecit homo pessimus, et scelestus *Polonem* nihil metueutem eum quinquaginta Nobilibus Brissinnis, et pereutere gladio die quinto intraote mense Octobre.

Caco frater *Polonis*, qui moltitudioem armatorum de lacu Beoaco, et de locis montanis collegerat, et haberet solieitudinem propter fratris periculum, quum intellexisset necem eius, et scelus *Ismondi*, cum eis quos fidissimos cognovit iu *Minerviam* locum securum, atque natura munitum confugit, ibique se fortiter communivit, et paratis nd multum tempus victualibus potius mori, quam in maous *Ismondi* venire statuit. *Ismondus* conglobata in uuum militia ad *Minerviam* processit, et cum donis et promissionibus Caconis ad se voluntatem pertrahere frustra machinatus esset, abiit relieto Corvolo Gastaldio [2] qui fame illum cogeret ad reditionem.

In loco *Pontisvici* intestiousgladiusexortus est. Virginis cuiusdam forma, et pecuoia oote nuptias petebaot duo iuvenes, *Octeramus* scilieet, et *Hillo*. Quum in iudicio ambo stetissent, *Ioannes* Sculdascius [3] decrevit ut filia ad uxorem traderetur *Octeramo*, reiecto

1. E qui pure l'uso franco e longobardo dell'intromettersi dei vescovi nelle gravi questioni politiche.
2. Carico frequente nelle leggi longobarde, così come nelle franche. Della prima citerò soltanto la legge XV, l. VI di Liutprando, e la 222, 377, 378 ecc. di Rotari: della seconda i decreti di re Pipino. Erano i procuratori, gli economi, talvolta i giudici del re nelle corti sue patrimoniali. *Concedimus Gastaldiis nostris curtes nostras providentibus etc. Lex 73 Lotharii I.* Ecco l'ufficio dei Gastaldi.
3. Lo Sculdascio non era dissimile dal Gastaldio, giudice delle terre come il Gastaldio stesso. Canciani, *Leges Barb.* V, 223, 224. Pare impossibile che i sospetti sulla *Historiola* non cadano a tanta semplicità di formole franche e longobarde il cui senso ne' tempi del Borgondio non era determinato.

Hittone quia Mense Maio nubere non improperium sibi deputabat. Sed dum Sponsa ad Casam Sponsi ambularet, *Hitto* aquam sordidam, et stercora super ipsam iactavit. Per hec quum rixa exorta esset, plures cedes, ed incendia inter duas partes evenerunt. Pulsus *Hitto* cum turba suorum agro adverse partis dissipavit. *Ismondus* cum manu armatorums eis accessit, et quum invenisset se mutuo hortantes ad fortem pugnam, per nunciorum suggestionem placare cepit, et nihil metuentes repente aggressus stragem omnium edidit: inde *Pontisvicum* ingressus eamdem cuiuscunque generis patravit, et qui vivi remanserant, luminibus privari, aut in flumine submergi iussit.

a. 775

Regressus Brissiam septima die intrante mense Augusto Indictione decima tertia cepit *Leginulfum de genere Regine Teodelinde*, et gloriose recordationis *Ducis Brissie Ingelardi*, et triginta Nobiles Brissianos, et ligatis manibus in carcere misit, ut rebelles extarent ex eo quod male de eius bonore loquebantur: qui omnes post tres dies in Platea crudeliter percussi sunt gladio.

Tum consilia facta sunt ut nefarium hominem vita privarent, in quibus convenerunt plures viri potentes, et etiam religiosi: *Guido* scilicet *Presbiter de Basilica Sancti Georgii*, *Gerardus Presbiter de Basilica Sancte Agathe*, *Odo Custos Basilice Sanctorum Faustini et Iovite*, *Hucboldus Presbiter de Ecclesia Sancte Eufemie* (sic), *Arduino Presbiter de Plede Sancte Marie in Carpino*, *Gualdricus Custos Oraculi Sancti Martini Delocia Veronensi cum Gilberga sua Presbiteria*. Ista mulier cordis virilis, dum *Ismondus* portam *Ecclesie maioris Sancti Petri* in die Nativitatis Domini ingrederetur, babebat facere proclamationem suo corpori vim illatam fuisse, et ad genua eius accidentem prosternere super terram: tum omnes accurrere debebant super eum, et traiicere gladiis: Sed ista ut adderet auxilium, quum consilia *Flaperto Iudici*, et *Garîperto Causidico* manifestasset, tamen retentis nominibus Consiliariorum, Comiti indicium delatum fuit: qui capi fecit *Gilbergam*, et orribilis (sic) cruciatibus non potuit vincere ut non denegaret; que tandem expiravit. *Gualdricus* qui in cavea latuerat detectus fuit, et sine vi tormentorum omnia consilia loquutus fuit. Omnes undecunque inventi fuerunt morte miserabili necati sunt in Platea vetere:

et eis qui fugam ceperant, bannum *Ismondus* mille MANCOSOS AURI [1] misit in singulo capite, et omnium bona ad *Curtem Regiam* devoluere fecit.

Tum flebilis, et metu magno tristis facta est Civitas universa. Multa signa monstrata sunt, que tribulationem auxerunt. Advenit pestilentia mense Ianuario Indictione Decima quarta que tamen stetit intra muros civitatis, et in spatio dierum paucorum supra quatuor milla hominum occidit. Sequente mense Februario ignis consumpsit magnam partem civitatis a loco qui dicitur PARAVERT [2] usque ad CARNARIUM [3] cum plurium morte.

a. 776

Tandem Brissia volente Deo tirannide pessimi Comitis liberata fuit die nona exeunte mense Augusto. *Ismondus* arsit amore *Scomburge* puelle formose valde filie Duruduni SCAVINI [4]; et misit turpem mulierem que eam seduceret promissionibus, et muneribus: sed ab *Imberga* matre virginis verberibus male habita fuit. Tum *Ismondus* per homines malos falsum testimonium deponere fecit, quod casa *Imberge* et *Scomburge* reciperet furta; et misit qui eas in carcere abducerent. Pater *Scomburge* advenit in furore, et filiam gladio transfixit; sed et ipse in eodem tempore a milite percussus fuit, et mortuus cecidit. Tota civitas commota est, et undecunque ad casam *Duruduni* accurrerunt. Fratres in altum extulerunt cadaver, et mortem sororis, scelus *Ismondi* deploraverunt, et ad vindictam populos stimulaverunt. Populus iratus irruit furenter in *Curtam*, cui obviam factus est *Ismondus* ut mitigaret sibi, sed statim illum occiderunt, et dentibus etiam secuerunt minutatim, et fuerunt qui carnes eius igne torruerunt, et manducaverunt.

Folcorinus, qui timebat bellum, et dominium Francorum, misit HERMOALDUM [5] eximium Abatem Leonensem ut suaderet po-

1. Non moneta reale, *sed certum monetarum aliquod pondus*, dice il DU-FRESNE *(Gloss. in v. Mancusa)*. *Et nota quod Mancusa est pondus*. Così in una carta dell' 848.
2. Docum. XXIX, an. 767 di questo Codice, a pag. 49.
3. *Charta Uldarici Episcopi a.* 1037. GRADONICUS, *Brixia Sacra*, p. 159.
4. *Capitular. Carolin.* 2, a. 805. — *Capitular.* 2, a. 813, c. 13. *Postquam Scabini eum dijudicaverint. Charta Ludov. Pii in Chron. s. Vincentii Vulturn.* p. 387. Parleremo altrove di questa carica, siccome altrove ci proponiamo PROVARVI la sincerità dell' HISTORIOLA.
5. *Chron. Casin.* tomo II, *Rer. Ital. Scr.* - MALV. *Chron. Brix. dist.* IV, c. 91 ccc.

pulos Brissianos ad se eripiendos de manibus Francorum; sed opere, et studio *Corbini Iudicis* viri multe sapientie et auctoritatis in sacramento fidelitatis permanserunt.

Caco, qui in *Minervia* famis angustias sustentare amplius non poterat, intellecta morte *Ismondi*, statim misit ad reddendum se cum suis Duci *Marcario*, qui illum veluti amicum collatione beneficiorum honoravit.

Raimo Comes Brissie factus est. Iste fuit vir bonus, et prudens, et in omni sua operatione commendabilis. Quum Brissianos placare Franchis vellet omni honesto modo, gratiam eis, qui sub anno ab *Ismondo* positi fuerant, et bona reddit, et tributum TERRATICUM [1] remisit, et providit in futuro nihil persolvere. Et quum audiret quam bone recordationis essent nomina Ducum *Marquardi*, et *Frodoardi*, quorum unus inceperat edificare a fundamentis, et filius perfecerat *grandem et celeberrimam civitatis Basilicam*, et cui munera et adiutorium *Rex Grimoaldus* etiam contulerat, ipse cepit fundare similem Basilicam in loco qui dicitur *Paravert*, sed non complevit.

Folcorinus, qui Ducis *Civitalis* in tempore Regis *Desiderii* honorem tenuerat, numquam obbedientiam Carulo reddere voluit, et congregans quoque FORISFACTORES [2] et homines de masnada potens valde factus est, et non cessabant sue gentes malum ingerere Brissianis et Bergomensibus domus devastantes, adulteria, et incendia facientes. *Raimo* condunata universa gente Brissiana, et alia manu armatorum, quum ipse infirmitate detineretur, prefecit filium suum *Brecierum* iuvenem magne audacie, sed pauci consilii. Iste vallem ingressus est mense Iunio Indictione Prima, et gressus movit adversus *Folcorinum*, qui timorem simulans stabat cum sua multitudine in edito loco natura munito, et quem ipse suda etiam munierat. Quum noluisset acquiescere consilio *Bertaridi* MAGISTRI MILITUM [3], sed agere in malo sue temeritatis, ascendit montem: et commisso bello statim defecit, et in fuga

a. 778

1. Tassa colonica sulle terre. *Charta Ludovici Imperatoris a.* 869 *apud Ughelli*, *Italia Sacra*, tomo II, pag. 559.
2. I malfattori, i *furfanti* d'oggidì.
3. Antico ufficio fattosi più vasto nel basso romano impero, e più ne' tempi di Teodosio. Anche nel secolo X era il prefetto dei corpi militari. *Ann. Metens.* an. 833.

remansit prope totus populus Brissianorum, ita ut egre ipse eum paucis semivivis pavore *Folcorini Loverium* [1] confugere potuit.

Tum grandi dolore, et tumultu permota est civitas; et quedam mulier in porta civitatis occurrens repente filio incolumi mortua est. *Raimo* desiderans sumere ultionem grandem belli apparatum fecit, et auxilio accepto a Comitibus vicinis congregavit magnos exercitus, et mense Junio Indietione Secunda ipse vallem *Caumoniam* invasit: et quum nullum hostem invenisset, qui gradui suo obstaret, ad *Civitalem* celeriter pervenit, ed incessanter oppugnare cepit. Sed *Folcorinus* et *Civitalenses*, quum nullam spem haberent salutis, et femine etiam pugnam inirent, tante fortitudinis robore restiterunt, ut continuo essent victores. Tandem *Raimo* admota scala quum primus omnium muros conscendisset in grandi periculo, tum per omnes partes muri capti fuerunt. Strages crudelis facta est omnium virorum, mulierum, et usque infantium, et *Civitalis* edificia funditus demolita fuerunt. Folcorinus, quum fugisset, comprehensus fuit, et in honesto carcere stetit usque ad mortem.

a. 779

Erant adhuc in illa valle plurimi Pagani, qui arboribus, et fontibus vietimas offerebant. In tempore usque *Regis Ariberti* imago *Saturni* magna frequentia venerabatur in Curte *Hedulio:* et quum precepti Regis obbedientia non fieret, ut illa imago destrueretur, *Ingelardus* Dux Brissie misit armatorum manum, qui illam disperderunt in fracmentis. *Raimo* usus est eadem potestate, et omnes superstitiones Gentilitatis abstulit *Caumoniis:* et relieto *Sichualdo* Loci SERVATORE [2] ad iustitias faciendas, qui in Curte *Rieno* resedit, gloriosus Brissiam regressus est.

Per annos duodecimos tenuit potestatem huius honoris et strenue egit in utilitatibus Brissie, et maxime consolatus est Ecclesiam Dei, et Sacerdotes. Quum duo eius filii in studio gentilitio venandi se exercerent in monte Digno, a feris ursorum devorati fuerunt: et ipse infirmatus pre tristitia cum grandi dolore populi Brissiani mortuus est, et honorabiliter sepultus in Ecclesia maiori Sancti Petri Indietione Duodecima.

1. Vicario, luogotenente. - *In Panormitana autem parte* LOCI SERVATOREM *tui sufficit elegisse.* - GREGOR. MAGNI *Epist.* lib. XII, ep. 3.

Post hunc factus est *Comes Brissie Sigifredus*. Primo mense, quo iste suscepit regimen huius Comitatus, qui fuit Junius Indictione Decima Tertia, malum scandali horribilis evenit. Quidam Monacus vocabulo *Odosinus* homo perditus et miserrimus demisso suo Monasterio de *Cremignano* abiit in *Vallem Caumoniam;* ed ibi predicando propter mala Monacorum finem mundi adesse, se esse Profetam, et conversari cum Deo, coagulavit magnam gentem rudum et simplicium, que illum ut Divinum sequebatur. Augebatur in dies multitudo, quum turba etiam male fame hominum adiungeretur. Hos Odosinus divisit in turmas, quos *Angelos* appellavit, et capita constituit quibus dedit nomen *Archangelorum*. Habuit supra decem millia hominum, cum quibus escursiones fecit in fines Bergomenses, et ibi Monasterium *Sancti Ambrogii* et Monacos igne succendit; inde venit in fines Brissianos, et quum similem impietatem vellet committere super Monasterium Leonense, a *Lantperto Abbate*, qui se ad defensionem paraverat, fuit repulsus: et statim cum festinatione profectus est *Minervium* ob timorem Sigifredi, qui eum cum copiosa multitudine armatorum persequebatur: et quum insidias posuisset in silva, illam tanta infelicitate comprehendit, ut multa millia interfecta sint, et duo millia ferme fuerunt quos vivos cepit: et hos duxit ad Monasterium *Montesclari*, quo incenso, omnes ligatis manibus et pedibus in igne torrere fecit impius. *Sigifredus* congregatis rursus exercitibus, et in fortitudine prudentie agens illum transeuntem *Clesium* prope *Asolam* aggressus est, et omnem eius turbam felici victoria dissipavit: et illum, quum vivum comprehendisset, in Platea Brissie mori fecit, ut dignus erat, in sevis cruciatibus.

a. 790

Hic admonet locus, ut notitia interponatur de illis duobus viris Brissianis, qui in omnibus virtutibus preclarissimi fuerunt, *Arderico* videlicet, et *Farulfo*. Tam unus, quam alter erant ex simili prosapia generis. *Ardericus* filius carnarii dicebatur, quem Rex *Desiderius* in grandi habuit estimatione, et elevavit illum valde opibus, et honore. *Carolus* factus Rex Longobardorum, quum audivisset magnas laudes eius prudentie et fortitudinis ad suum Palatium vocavit, et dilexit valde. Quum vidisset illum mirifica intentione pugnare contra *Sassones*, honorem dignitatis

ei tribuit ut caput esset hominum quos relinquebat ad defensionem *Sassonie*. Quum Vuitichindus Princeps Sassonum[1] deficere fecisset suos populos, et congregata haberet ultra quinquaginta millia, ab *Arderico* cum solis decem millibus superatus fuit. Per hec ipse grande periculum incurrit invidie et malignitatis. Plures Principes conspiraverunt in eius mortem; sed quia *Vuittichindus* reparaverat suam multitudinem, et committere rursus bellum videbatur, statuerunt prolatare, posteaquam *Sassones* ab ipso rursus devicti essent. Fuit Arvinus Dux[2] qui ipsum secrete admonuit de suo periculo; et quum se roborasset in sacramento fidelitatis, statim ac triumphator extitit de hostibus, providit sue saluti, et occulte profectus est ad *Carolum*, qui magnum gavisus est gaudium, et elevavit eum in potestate principali Curie. Sed scelerati ac pessimi homines rursus eius mortem moliri ceperunt, tandemque redeuntem ex quodam itinere insidiose occidere fecerunt.

Farulfus filius fuit manentis[3] *in Curte Travaglio*, quem *Rachiprandus Presbiter de Ecclesia Beati Archangeli Michaelis in Ustiano* enutrivit, eumque quasi proprium filium dilexit. Iste fuit vir mirabilis in sapientia et doctrina; et Brissiani illum habebant ut Profetam, et sequebantur eius consilia de rebus futuris. Ille se dedit ad monendos pie iuvenes, et instruebat eos non solum verbo et dicto, sed etiam conversationis exemplo, qui illum charum valde habebant: mali vero et scelerati illum odio persequebantur. Quum in tempore vespertino rediret domum, obviam habuit cum pluribus impiis *Maceruntum filium Teutelmi Judicis*, qui illum vituperabilibus verbis aggressus est, et cum fuste percussum interemit non sine grandi scandalo, et dolore Civitatis universe.

Septem anni quum essent evoluti, posteaquam *Sigifredus* regebat Comitatum Brissianum, mense Augusto Indictione Quinta Hunni Italiam invaserunt, et quum devastationes facerent usque

a. 787

1. *Annales Francor.* Bouquet, *Rer. Gall. Script.* t. V, p. 19, 20, 21, ecc.
2. *Hadriani Epist. XXIX, XXXIII et XXXV. Cod. Carol.* ivi di un duca Arvino.
3. Inquilino, colono. Greg. Turon. *(de Vitis Patrum) ad villas Manentium.* - *Charta Ugonis et Lotharii a. 932 apud Eccard.* - *In loco Moratico Manentes duos.* Il Bravo poi traduceva - figliuolo di Manente. E si che il Biemmi avea colto nel segno.

ad fines Brissianos, ipse eis occurrit, et in selva *Lugana* multos occidit, et reliquos fugavit; sed postea multitudine in bello temeritatis oppressus fugam cepit in locum *Renzago*, quo ab *Hunnis* igne incenso, ipse, et quanti secum erant, miserabili morte perierunt. Tum omnis Terra Brissiana desolata fuit, et *Hunni* destruxerunt usque ad portas Civitatis.

Hucboldus electus fuit *Comes* Brissie. Iste timore *Hunnorum* perterritus obtinuit preceptum a *Rege Pipino*, ut haberet communire muros Brissie, quantum necesse esset. Sed quum populi dolerent se opprimi angariis nimis graviter, et eorum confortationi *Rex Pipinus* non preberet aures, multi conspiraverunt *Hucboldum* perdere: sed cospiratio detecta fuit in tempore, et paucorum morte dissoluta mense Februario Indictione Septima. a. 799

Anfridus Episcopus [1], quum *Missus Regis Pipini* una cum *Reghinaudo Episcopo Pisane Ecclesie* iustitias fecisset contra *Hucboldum*, ab ipso accepit turpem iniuriam alaphe. Indignans *Anphridus* profectus est Veronam ad *Regem Pipinum*, qui iactavit *Hucboldum* de honore eius, et posuit in locum eius *Ildoinum* mense Octobre Indictione Octava. a. 799

In primo die, quo *Ildoinus* ingressus est Civitatem, Basilica Sancti Petri, quam *Anastasius Episcopus* edificaverat pro mercede Ariane hereseos, de qua triumphaverat, igne consumpta fuit: unde malum presagium de eius regimine fuit mense Martio supradicta Indictione. a. 800

Fuit in hoc anno fames valida in partibus Tridentinis, ex quibus exierunt supra decem millia hominum in unum collecta, et perrexerunt in *Vallem Trompianam*, ut expoliarent muneribus *Basilicam Sancti Apollonii*. Ista Ecclesia fundata fuerat a *Petro Principe Apostolorum*, et in ipsa *Sanctus Apollonius*, et *Sanctus Filaster* Paganorum iram fugientes occulte sacra officia persolvebant. Ex quo *Marcoaldus Dux* omnem ei legaverat substantiam, sublimata est valde in divitiis auri, et argenti; et ad eam plebs rustica, et urbana quotidianis virtutibus oblectata concurrebat. Quum latrones loco sacro appropinquarent, tempestas horribilis de celo illos repente invasit, ita ut celum ruere vide-

1. Tiraboschi, Doc. XX del Cod. Nonant. - pag. 36: ivi è detto *Afridus*.

retur: plurimi ceciderunt grandine lapidum, et fulminibus percussi: qui superfuerant, interfecti sunt in fuga, et unus superesse non potuit mense Octubre.

Mortuo *Ildoino*, Suppo [1] successit eius potestati. Iste quum in multis ferreis laboribus, et prope sine mercede opprimeret *Trompianos*, nec vellet thingare [2] servos, quos diu cavare fodinas coegerat, ut pollicitationem eis fecerat, omnes moverunt seditionem, et interfecerunt filium Supponis cum pluribus aliis qui eos sevis verberibus afficiebant. Tum Suppo cum manu armatorum ingressus est Vallem, et tantam cedem belluino furore patravit, ut illam faceret desertam, et prope sine habitatore mense Augusto Indictione Quarta.

a. 811

Lupulus eius filius iuvenis bone adolescentie, et dilectus Petro Episcopo [3] captus fuit ardenter amore noverce. *Petrus* verbo, et dicto fecit in quantum potuit, ut liberaret illum de pessima passione: sed nihil assequi potuit. *Lupulus* vim infamem intulit noverce, et postea pre confusione, et pudore illam gladio interemit.

Suppo quum odio haberet *Petrum Episcopum* illum accusavit apud *Imperatorem Ludovicum*, quod *Bernardo Regi* dedisset mala consilia contra eius obbedientiam, et testes protulit *Petrum Abbatem Nonnantulanum*, et Odonem comitem Mantue [4]. Sed quum adiisset *Petrus* ad presentiam Imperatoris, testimonio maxime Anselmi Archiepiscopi Mediolanensis [5] innocens absolutus fuit Indictione Undecima.

a. 815

Ludovicus ad suum Palatium vocato *Suppone* misit ad regimen Comitatus Brissiani Mauringum [6]. Iste comprehendere fecit *Maceruntum*, qui interfecerat Sanctum virum *Farulfum*, et religatum vinculis in carcere mittere: de qua re universa civitas magnum gavisa est gaudium.

Mauringus quum ad maiorem Potestatem Ducatus Spoletani elevatus fuisset, *Villeradus* suscepit regimen Comitatus Brissiani

1. *Anonymus. in Vita Ludovici Pii* (*Rer. Franc.* t. VI, pagina 101). Ann. Eginhardi, ivi pag. 181.
2. Voce longobarda; lo stesso che manomettere, porre in libertà. *Si quis servum thingaverit* (*Lex Liutp.* 55. C.D. del Troya, p. 111, p. 366, ecc.)
3. In un documento del Tiraboschi, opera cit. t. II, p. 36, parrebbe questo Pietro arcidiacono della Chiesa bresciana nell' 813.
4. Mur. *Ant. It. M. Æ.* t. V, col. 669. Tirab. op. cit. - t. II ecc.
5. *Anon. in Vita Lud.* (*Rer. Gall.* VI).
6. Bouquet *Rer. Gall.* t. VI, p. 105, *in Ann.* Eginhardi etc.

mense Maio Indictione Tertia. Iste fuit vir pius, et religiosus, benignus, et mansuetus circa omnes personas: et tenuit hunc honorem per XXV annos. In tempore istius in *Oraculo Sancti Martini* de Curte *Rutiliano* effossa est arca lapidea, que continebat ossa quatuor corporum cum istis verbis in ipsa arca sculptis: *Diis Martiribus* [1] *Aur. Victorie Aur. Victorino Secundo Calisto M. Aur. Filentius Lib. Fecit.* Quum *Marinus Presbiter de Baptisterio Sancti Vincentii de Calcinario, et Audoaldus Monacus Leonensis* firmiter sustinuerent ea esse corpora gentis Paganorum, *Villeradus* voluit per pugnam invenire veritatem: sed pugnatores ex illa parte, que dicebat esse Martirum Christi, superiores extiterunt: unde illa corpora in altare Plebis recondita fuerunt, que IN ISTO TEMPORE ULDERICUS EPISCOPUS abstulit de loco sacro, et abicieit in loco profano.

a. 825

Iste Villeradus edificare fecit foris muros civitatis in loco, qui dicitur *Acquarium de Rieuffo*, Basilicam Domini Salvatoris, et Monasterium, in quo conversarentur Clerici, qui divina persolverent officia, et in eorum providentia donavit decem Massaritias.

In huius Comitis etiam tempore *Rampertus Episcopus* portavit Corpus Sancti Philastrii Episcopi de *Ecclesia Sancti Andree* intra civitatem, et collocavit illud in *Confessione Maioris Ecclesie Sancte Dei Genetricis:* et multa miracula per misericordiam Dei facta fuerunt.

Idem *Rampertus* ordinationem obtinuit a Gregorio Papa, ut in loco ignoto transferretur corpus *Ritaldi Abatis Leonensis*, cuius miraculis Monaci congregaverunt magnam thesauri copiam. Sed *Rampertus* dicebat illa miracula esse scandala.

Quum vita defunctus esset *Villeradus*, *Hiselmundus* successit eius honori mense Novembri Indictione Decima Quinta. Iste quum iniuriosam altercationem cum *Notingo Episcopo* adire presumpsisset, per preceptum Imperatoris eiectus est de hoc honore, et NOTINGUS factus est COMES [2] in locum eius: *pro cuius exemplo temporalem potestatem etiam tenuerunt Episcopi, Ardingus, Gothifredus, Adelbertus, Landulfus, et Uldericus* [3].

a. 851

1. Il *Diis Manibus* degli antichi letto a sproposito.
2. GRADONIC. *Brixia Sacra*, p. 131.
3. Com' è facile conoscere da questa postilla un' aggiunta di Rodolfo, notaio dell' XI secolo.

Quum inter vivos esse desiisset *Notingus*, *Bertarius* suscepit a. 865 regimen huius Comitatus mense Junio Indictione Decima Tertia. Quum Ludovicus Imperator promulgasset edictum mense Septembri Indictione Decima Quarta, ut omnes Laici, qui arma ferre possent, in exercitalem pergerent expeditionem adversus Saracenos [1], qucrimoniis et minis plena facta est Civitas. *Astulfus Archicapellanus* sacri Palatii timens scandalum hortabatur *Bertarium*, ut mansuete ageret; sed ille pre animi duritie noluit acquiescere eius consilio; sed comprehendere fecit qui precepto obbedire non videbantur, et in Platea verberibus lacerare iussit. Tum commotus est populus universus, qui eripuit Cives suos de supplicio, et carnifices occidit. *Bertarius* volens comprehendere principales seditiosos cum manu armatorum irruit in Plateam, ibique incerto vulnere percussus cecidit. Hac re delata Imperatori, qui in finibus Mediolanensibus aderat, commotus in iram movit gressus adversus Brissiam. Non maior terror umquam fuit in Civitate Brissiana: qui timebant iram Imperatoris arma capere, portas claudere proclamabant: sed plures obstabant ne aliene culpe ipsi similiter persolverent penas. *Episcopus Antonius*, et *Gisla Abbatissa* Monasterii Sancte Julie [2] cum festinatione adierunt *Ludovicum*, et talia verba reportaverunt que tumultum mitigare fecerunt. Ingressus est *Ludovicus* portas Civitatis habens ensem nudum in manu, et obviam facti sunt *Antonius Episcopus*, *Astulfus Archicapellanus*, Remigius *Abbas Leonensis* [3], Ettertus Abbas Nonantulanus [4] sequenti multitudine civium; qui ad conspectum Imperatoris cum lacrimis, et gemitu se humi procubuissent, *Antonius* mitibus verbis hortatus est Imperatorem ad clementiam et misericordiam. Ille nullum dixit verbum, sed solum posuit gladium in vaginam, et manu indicavit civibus ut surgerent de terra. Quum ad Curiam venisset, sequenti die nomine *Gisle Abbatisse*, *et Antonii Episcopi* edictum clementie et venie pubblicare fecit.

1. Camill. Pellegrini, *Hist. Principum Langob. in Rer. Ital. Scr.* t. II, pag. 264.
2. Il primo titolo a me noto di *monast. s Giulia* sarebbe del 915.
3. Zaccaria, Della Badia di Leno, pag. 17.
4. Tiraboschi, Storia della Badia di Nonantola - t. II: ivi l'antica serie degli abbati Nonantolani.

Sull' autenticità della Cronaca di Rodolfo.

Forse a taluno sarà parsa la Cronaca del nostro Notaio più Franca assai che Longobarda cosa. Noi preferimmo locarvela qui fra i documenti longobardi, perchè realmente nelle prime sue pagine ha una parte gravissima di storia longobardico-bresciana, la quale sospetterei tolta di peso ad alcune registrazioni del secolo VIII; o perchè dividere ciò che in quella Cronaca è narrato dei Franchi, da quello che riguarda gli estremi aneliti della dominazione longobarda, parvemi un rovinare tutto il contesto della *Historiola* preziosissima.

Ma noi senz'avvederceno, col solo porvi innanzi la Cronichetta, noi l'abbiamo difesa, perch'olla voracemente si difendo da sè. Le obbiezioni del dottissimo Bethmann sarebbero queste =

1. Che il Biemmi nulla dice se in copia recente, od in antico manoscritto ritrovasse la *Historiola*.

2. Che i personaggi nella Cronaca ricordati, benchè figurino in altre parti, non provano la sincerità del documento.

3. Che svegliano sospetto il *dux Brissie Poto filius Malogerii fratris regis Desiderii*, e il *Princeps Ismondus*, ed altri personaggi che non risultano in altri documenti, come lo svegliano assai fatti che non si trovano fuorchè nell' unico Rodolfo.

4. Nessuno degli storici bresciani, trattone il Biemmi, non il Muratori, non il Tiraboschi ed il Fabricio parlano della Cronichetta.

5. Nella Cronaca di Rodolfo pare di leggere uno scritttore del secolo XV, quando pure non sia fattura del Biemmi o del Borgondio.

Dissivi questo non esser luogo di discussione, ma di documenti. Senonchè il silenzio alle critiche di un uomo di quella fatta, qual è l'autore del *Paolo Diacono*, sarebbe la loro conferma. Epperò mi sia concessa una rapida risposta.

1. Dal contesto del Biemmi risulterebbe che il borgondiano esemplare di quella Cronaca non fosse molto antico.

2. La storica esistenza di qualche personaggio nomato nella Cronaca fu scoperta per documenti emersi *posteriormente alla morte del Biemmi* e *del Borgondio*, per fonti cioè dall'uno e dall'altro e da tutto il loro secolo ignorate, come il senso di alcune parole della Cronaca stessa.

3. Il dubitare di personaggi, perchè nomati in un unico documento, parrebbe un eccesso di critica. Quanti e chiarissimi personaggi, quanti e clamorosi fatti non risultano che da una cronaca, da un elenco solo, da un marmo, da un'unica

pergamena recataci dal Maffei, dal Tiraboschi, dal Muratori! Vorrem noi dirle imposture perchè altrove non ha riscontro il contenuto? Dica un po' il bravo Bethmann se la serie cronologica dei fatti soffra obbiezioni; o il dubbio sarà più degno di lui. Se noi, possessori d'una pergamena che ci apprende il nome del padre e dei fratelli di Aosa, l'avessimo smarrita, diremmo impostore il Margarino che l'ha pubblicata, perchè di quei personaggi non ha in altre memoria? O non potea forse re Desiderio aver fratelli e nepoti? Chi parla per esempio di tutto il ramo desideriano provenuto da Everardo figlio di quel re? chi di Everardo stesso, fuorchè il testamento del vescovo Attono, che non ha guari venne soltanto dal Mai correttamente riprodotto?

4. Il silenzio di qualche storico bresciano non prova che una cosa sola; ed è che ad essi quella Cronaca non era nota, che loro non cadde sott'occhio, come non la vide il Muratori. Non è vero però che il Tiraboschi ne taccia; esso la dice *pregevole*. Che più? Io Zaccaria, il Lupi, il Doneda, Zamboni, Labus, Brocchi, Gagliardi, Guadagnini, Gradenigo ed altri eruditissimi nostri che versarono sulle bresciane cose ne ammettono quella sincerità, che il Manzoni, il Troya ed il Cordero, con una serie di storici moderni esaltano del pari.

5. Questa è forse l'obbiezione cui non vorrei rispondere che coll'aprire una Cronaca del secolo XV innanzi al chiariss. Bethmann assieme alla *Historiola*. Del resto, il candore, la semplicità delle formole tanto dal Manzoni ammirate, le voci di un senso speciale pel secolo IX a cui spettavano messe là nella loro forma primitiva senza spiegazione, perchè scritte da chi e per chi ne comprendeva il senso — quel senso che dal XIV sino a' tempi nostri fu smarrito, o ripescato testè per le indagini del Troya, del Savigny, del Vesme, del Bethmann istesso, e per altri assai; — la natura concisa, annalistica, come di note rapide senza legame, non sono cose del sec. XV, o molto meno del XVIII. La finzione si sarebbe tradita ad ogni piè sospinto; e avrebbe portato una perizia, una dottrina, una cognizione acuta, e superiore di lunga mano al modesto ingegno del Biemmi o del Borgondio; avrebbe portato la cognizione anticipata di cose che non vennero scoperte che dopo la loro morte.

XLIII.

I re longobardi.

Codice Quiriniano a, II, 4. — (1.

Nella serie dei documenti qui volentieri s'avrebbe dato luogo al breve *Chronicon Brixiense*, come il Bethmann lo chiama, pubblicato dal Muratori

1. Un brano importantissimo ne ha pubblicato il MURATORI (*Ant. It. M. Ævi*, t. V, pag. 758-762); ed il BRUNATI (Legg. dei SS. Bresc. pagina 70) ci dà una lettera del Garbelli descrittrice del Cod. Giul.

(Ant. It. M. Ævi, t. IV, col. 943, 944), ed ultimamente dal PERTZ *(Mem. Germ.* III, 238). Ma sendo lavoro indubbiamente del secolo IX, ne parleremo fra i documenti di esso, riunendolo alla Cronichetta di Andrea Prete. Qui recherò una serie dei re longobardi quale si trovava in un Codice del monastero bresciano di s. Salvatore, ch'altri dissero *necrologico-liturgico*, ma che meglio sarebbe a chiamarsi *registrazioni di sodalizii*, o *società di preghiere*, delle quali per la massima parte si compone. La copia quiriniana è della mano diligentissima del p. Luchi. — Altri frammenti ne daremo altrove: qui ci basti, al chiudere delle cose dei Longobardi, la nota dei loro re, desunta per certo da un elenco del secolo ottavo. — La scorretta ediziono cho la Baitelli no dà, ci fa un debito della sua riproduzione.

SILLABUS
SEU
CATALOGUS REGUM LONGOBARDORUM

Agilmond f. Aion f. Theon. duc. Scandin. primus Rex Long. Regn. ann. XXXIII.
Lamusi nothus Regn. a. XXXX. dictus Lintigior a quorum Reg. 6. Lintigior idest gloriosus a quo VII. Reges vocati Lintigior.
Oethei Regn. a. XXXXI.
Gildoochim Reg. a. II.
Codoc Reg. a. XII.
Dafon Reg. a. V.
Yant Regn. a. X.
Vnac Regn. a. XVIII.
Vualtaratis R. a. VII.
Adoin Reg. a. XXXXII.
Alboin Reg. a. XXXI in Pannonia. in Italia primus.
Dafon R. a. I. men. VII.
Interregnum an. X.

Duces XXX electi.
Zaban Dux Ticini.
Alboin Dux Mediolani.
Alahi Dux Brixiæ.
Wallari Dux Bergomi.
Eion Dux Tridenti.
Flavius Autaris Reg. a. VII.
Fl. Agilulf R. a. XXI.
Fla. Adalualdˈ R. cum.
Theodolinda matre a. X.
Fl. Arioald R. a. XII.
Fl. Rotaris R. a. XVI.
Fl. Rodoald R. a. V. (sic)
Fl. Aripert R. a. IX.
Fl. Partarit et Fl. Gundebert) R. a. II.
Fl. Grimoalt R. a. IX.
Fl. Garibald R. men. III.
Fla. Partarit et Fla. Cunipert) R. a. VIII.

Fla. Cunipert. R. a. XII.
Fla. Luitpert R. m. VIII.
Fl. Regumbert R. a. I.
Fl. Aripert R. a. XII.
Fl. Asprant R. m. III.
Fl. Luitpert R. a. XXXI m. VII.
Fl. Hildebrant R. m. V.
Fl. Rachis R. a. VII, monacus.
Fl. Aistulf R. a. VIII.
Fl. Desiderius R. a. XVIII.
Fl. Adelchis R. a. XVI.

Finis Regni Longobardorum.
Caroli Magni Imper. Regnum.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 40 linea 22 *quam*	*quod*
» 41 » 10 redentoris	redemptoris

SERIE DEI DOCUMENTI [1]

Ultimi anni del romano impero.

1. Si rettifica l'errore di stampa corso negli anni dei documenti marcati con asterisco, benchè si leggano già esatti nelle Storie presenti ai loro luoghi.

I Goti.

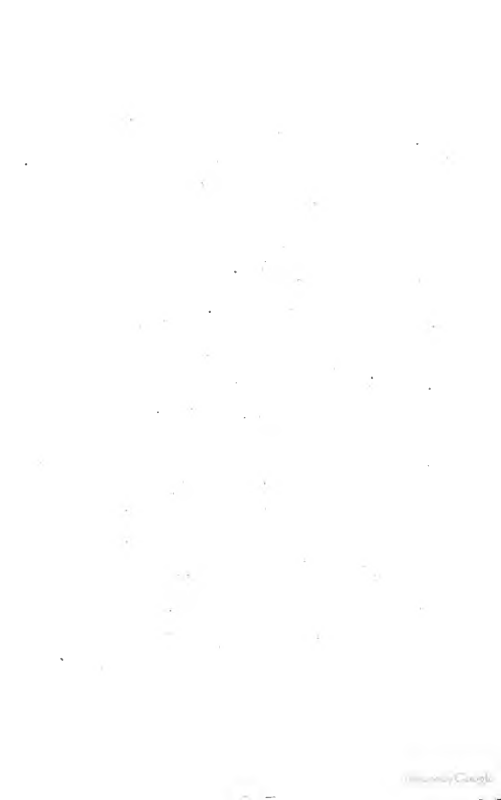
I Greci.

I Longobardi.

CARLO MAGNO

I CAROLINGI, I RE D'ITALIA

GL'IMPERATORI DI GERMANIA

A. DCCLXXIV-MLXXIII

LIBRO DECIMO

CARLO MAGNO

I.

ULTIME SVENTURE DELLA FAMIGLIA DI DESIDERIO

a. 773

Noi toccammo della caduta di Pavia, ma svolti non ne abbiamo i gravi casi pei quali fu spenta di qua dal Po la longobarda dominazione.

Già il prete Martino di Cremona, figlio di Paolo *nobilissimus vir* e della *onoranda femina* Sabina, il quale poi fu diacono e finalmente arcivescovo di Ravenna, quest'uomo, che l'Agnello ci descrive d'atletiche forme, avea mostrata per volontà dell'arcivescovo Leone all'esercito di Francia la via fatale. Egli stesso lo ci racconta in un documento *inedito* [1],

1. Questi ed altri documenti insigni dobbiamo al reverendo sacerdote canonico Antonio Dragoni da Cremona, il quale con lungo e paziente amore trascrisse ed illustrò le pergamene dell'archivio canonicale di colà. Onore dunque al dotto sacerdote, che tanta messe di monumenti d'importanza piuttosto italica che parzialmente cremonese tolse il primo all'oblio. Gentile com'è, spedivami non ha molto quel suo Codice Diplomatico, in cui più di trenta documenti inediti spettano al VII ed VIII secolo. Ivi assai cose bresciane ho rinvennte, che nel mio Codice pubblicherò. L'atto di cui vi parlo è una pia dona-

A. 773 che presto nol sarà più [1]: egli stesso ci narra, siccome terminato il lungo e difficile cammino, giunto ai limiti dei Franchi, adempiuta presso Carlo gloriosissimo loro re la sua missione, si ritornasse a Cremona, la patria sua.

Disfatto in val di Susa — era l'ottobre [2] — l'esercito di Desiderio, non ebbe questi altro scampo che serrarsi nella regale Pavia. Colà riunita il vinto re la sua famigliuola, seguito da' suoi fedeli, preparavasi alle difese; e certo la resistenza tenace ch'ivi oppose all'armi di tutta la Francia [3] sparse di qualche gloria la sua caduta. L'intrepido suo figlio Adelchi, seco traendo la vedova Gerberga coi figli di Carlomanno e il franco traditore Autcario, s'era posto in Verona, la città più munita del regno longobardo. Gli altri duci intanto correvano alle città loro proprie [4], quali proponendo combattere, quali cedere all'invadente nemico.

Altre città s'erano chiuse, già ferme di resistere all'armi straniere, e innanzi a tutte la nostra di cui Poto era duca, e

zione che fa Martino di alcuni beni alla basilica cremonese di s. Maria. Eccone un brano: *Dum in Dei nomine ego Martinus Cremonensis, sancte catholice Ecclesie ravennate divina gratia diaconus jussu sanctissimi in Xto patre Leone Archiepiscopo ravennat. difficile et longum iter suscepissem et ad fines francorum fuemus regemque eorum Charolum regem gloriosissimum adlocussem etc.... et in regressu meo Cremona patria mea advenissem.* DRAGONI, Cod. Dipl. Cap. Crem. ms. p. 80. - Storia Ecclesiastica di Cremona, t. II, in fine.

1. Lo storico napoletano Carlo Troya lo pubblicherà nel volume in corso, che è l'ultimo del grande suo Codice Longobardo.

2. ANAST. BIBL. *De Vitis Rom. Pont. in Hadriani I Pont. vita*, *R. I. S.* t. III. Ma questione è ancora del tempo e della durata così di quella guerra come dell'assedio di Pavia.

3. *Universam regni sui Francorum exercituum multitudinem.* Così descrive Anastasio l'entità dell'armi di Carlo Magno - l. cit. pag. 184; o Leone Marsicano: *cum valido Francorum, Alamannorum, atque Saxonum exercitu. R. I. S.* IV, 276.

4. *Longobardi reliqui dispersi in proprias reversi sunt civitates.* ANAST. BIBL. *in Vita Hadriani* I, p. 185, *R. I. S.* t. III.

vescovo Ansoaldo nipote di Desiderio [1]. Anche di Bergamo, se crediamo al Lupi, rifulse in quegli istanti supremi la fedeltà verso i miseri Longobardi, dei quali due secoli di convivenza e di comuni sventure avean reso più mite, più comportabile a qualche popolo subalpino la in prima si acerba dominazione.

a. 773

Senonchè di rincontro gl'impauriti Spoletani correvano a Roma, si gittavano tremanti appiè del papa [2]; lor parea mill'anni di non essere servi di qualcheduno, e il supplicavano di farli tosare come servi di s. Pietro. Ed a quel popolo così tonsurato dava il papa un duca. Nessuna qui fra noi di queste viltà: ed all'esercito di Carlo, che già piantava l'accampamento sotto Pavia, che circondavane per ogni lato le mura, cotrapponemmo la nostra virtù.

Più duro intoppo che non avea pensato fu pel nemico la resistente Pavia. Il perchè re Carlo, fatta venire al campo la bella Ildegarde sua co' nobilissimi suoi figli, staccata dal campo un' eletta di cavalieri, fu a Roma, confermò la donazione del padre, ne depose il chirografo sull'altare di s. Pietro (7 aprile), poi reduce all'Italia subalpina, fu al conquisto di Verona. Non valse ad Adelchi militare virtù. Caduta omai la così forte città, Autcario il Franco ribellato, e Gerberga la vedova di Carlomanno si diedero co' piccioli nepoti del vincitore alla costui discrezione [3].

a. 774

Adelchi fuggì e la speranza dei Longobardi con esso di migliori destini. Staccatosi da Porto Pisano, ricoverò nella

1 Ridolfus Not. *Hist.* A proposito della quale (a p. 74, nota 1, linea 1 di questo volume) leggasi – t. II, p. IX. Ma già questo abbaglio, con altri pochi di data notati a p. 89 di detto vol. si trovano corretti nell'edizione di soli 20 esemplari che del Codice Diplom. si va facendo.

2. *Tunc post praestitum sacramentum, omnes, more Romanorum, tonsurati sunt.* Anast. l. cit. p. 185.

3. *Propria voluntate eidem benignissimo Caroli regi se tradiderunt.* Anast. Bibl. l. cit. pag 185.

corte imperiale di Costantinopoli [1], nemicissima un tempo della schiatta longobarda, or volta per lo contrario a' danni del fortunato conquistatore. Un poeta sassone aggiunge, che ricevuto Adelchi dai Greci, lo si facessero patrizio, e come tale morisse da poi [2]. Ma una lettera pontificale ci narra come l'esule bresciano dalle rive del Bosforo pensasse a Italia già sua. Pare anzi che arditi fatti ruminando nell'irrequieta sua mente, stimolato dai Greci, venisse a' calabri lidi suscitatore di guerra [3]: ma di questo più innanzi.

Certo errava il continuatore di Paolo Diacono supponendo fuggitivo Adelchi prima che i Franchi s'accostassero a Verona. E' si pare anzi per lo contrario che assai lunga resistenza opponesse Adelchi tra le mura di quella città; poichè una carta che Scipione Maffei ci ha ricordata [4], segna fino all'aprile del settantaquattro Desiderio ed Adelchi regi tuttavia dei Longobardi. L'esilio del giovinetto è avviluppato di tenebre e di mistero. Che rivedesse venturiero Italia noi lo vedremo; che vittima qui rimanesse della

1. *Qui tanti Regis adventum metuens... clam fugiens, in portu Pisano navale iter arripiens, Constantinopolim non reversurus migravit.* — *Ex suplem. P. Diac. apud Freherum in Corpore Hist. Franc.* - BOUQUET, tomo V, pag. 189 ecc.: ivi gli Annali Pruniensi, Lambeciani e quelli di Eginardo, copiandosi l'un l'altro a meraviglia, e concordandovi li Metensi, li Mosiacensi, ecc.

2. *Diffidens rebus patriæ, se contulit inde - Ad Constantinum Græcorum sceptra regentem. - A quo Patricius preclaro munere fuctus, - Hoc in honore suæ permansit ad ultima vitæ.* POETÆ SAXONI *Ann. in* BOUQUET, *Rer. Gall. et Francicar. Script.* t. V, p. 139.

3. *Vitæ Rom. Pontif. Auctorib. divers. R. I. S.* t. III, *pars altera*, col. 253. *Epist. Hadriani ad Carolum (Ord. Carol.* n. LXXXVI. — *Significans nobis de nefando Adalgiso, filio protervi Desiderii, et de insidiis Græcorum.* Vedi ancora le Lett. LIX *(Ord. Car.)*, LXXXVIII e XC *de Adventu Adelgisi etc.*

4. MAFFEI, Ver. illustr. parte I, p. 375, Doc. VI. - FUMAGALLI, Ant. Long. Milanesi, t. I, p. 92.

Franca spada (nulla di più probabile) Sigiberto il dice [1]: e gli avvisi pontificali non dovean essere indarno; e forse l'epistola XC carolina, in cui parla del *nequissimo* Adelchi [2] aggirantesi nelle Calabrie co' messi bisantini non per altro che per muover novità contro il pontefice, avea prodotto l'effetto.

a. 774

Soggiogata Verona, tornavasi re Carlo all'ostinata Pavia [3], nella quale, siccome abbiam detto, trovavasi Desiderio. La moglie avea seco: e gli storici n'assecurano, che una figlia si trovasse con lui; non sapremmo dir quale, quando non fosse la ripudiata Ermengarda [4]. Tra i principi longobardi che lo seguivano era un Oggerio [5] di Francia, il quale mulinando vendetta per non so che torti avuti da Carlomagno, s'era dato a parte Longobarda, come alla Franca più longobardi (e questo pure abbiam detto) vigliaccamente passavano.

1. *Adalgisus....ad Italiam venit... Qui, inito bello cum Francis... peremptus est.* - SIGIBERTI, *Chron.* t. V, pag. 377. *Rer. Gallic. Script.*
2. *R. I. S.* t. III, *pars altera.* - *Ep.* XC *Hadriani I ad Car.* col. 260.
3. Errava il Muratori nel dire posteriore a quella di Pavia la caduta di Verona. I racconti di Anastasio parlano chiaro *(Rer. It. Scr.* tomo III, pag. 185); la Carta del Maffei, sia pure dell'aprile, non si oppone per altro alla resa di Pavia nel maggio consecutivo.
4. ANN. TIL. a. 774. *Et ipsam cepit, et Desiderium regem, et uxorem, et filiam suam.* - *R. Gal. S.* t. V, pagina 19: ivi *Breve Chron.* a. DCCCX *composito.* - *Et capto Desiderio, et uxore ejus et filia:* pag. 29. - *Ann. Prunienses:* — *Civitatem cepit, et Desiderium regem cum uxore et filia,* etc. pag. 38. - Gli *Annales Lambeciani* (ivi pag. 64) o il Cronaco Mosiacense (pag. 69) direbbero trasportati al Franco esilio quo' vinti, epperò la medesima figlia: ma questa non pare dal Bibliotecario fra i proscritti. *R. I. S.* t. III, p. 187. - *Desiderius et ejus conjugem secum in Franciam deportavit.*
5. Non ci faremo a narrare di questo Oggero le novellette del favoloissimo monaco di san Gallo; bensì ci atterremo al Cronaco Mosiacense. Anche il Cronaco di Adone (BOUQUET, tavola V, pagina 318) parla bensì della figlia prigioniera, ma non tradotta altrove. Anzi nel Cronaco Lobiense presso il Martene (tomo III - *Anedoct.* pagina 1413) non parlasi che di Aosa e del marito dannati all' esilio. *Rer. Gall. et Franc.* t. V, p. 385.

a. 774 Traditori adunque nell'uno e nell'altro campo si mescolavano: è una semenza infame nata da secoli, e che in tutti è tenace e rigogliosa. Al tradimento, e non alla battaglia di Selva-Bella (oggi Mortara, favoloso racconto di cui narra il cronaco Viterbense [1]) dovettero i Franchi le prime vittorie. Che se il Capriolo pone in quel fatto conduttore dei Longobardi un Teofilo da Brescia, figliuolo di quell'Onorio del quale vi dissi a pagina 277 del precedente volume, se il Rossi negli Elogi suoi [2] conferma la tradizione cittadina, è ignoto ancora da qual fonte la derivassero; ed è forse quella da cui trasse frate Gregorio le gesta maravigliose di Carlo Magno in Valcamonica e del suo vicerè Camerro Alano comandante del castello di Breno.

Ma un'altra sventura dagli storici moderni non avvertita precipitava le sorti longobarde: ed era la peste che infieriva desolatrice tra gli assediati; era la fame [3] che ne fiaccava la omai stanca virtù [4]: epperò, forse più che dal brando, riconobbero i Franchi la difficile vittoria dalla fame e dalla morte. Il perchè non abbiam fatto gran calcolo delle spampanate degli scrittori di Francia; nè troppo fidandoci del monaco Novallese, il più insigne favoleggiatore dell'età sua dopo quello di s. Gallo, non ci curavamo di un episodio che molti avrebbero infilzato sulla punta della penna per farne un romanzo. Ma

1. Veggasi il MURATORI, Annali, anno 774.
2. ROSSI, Elogi Storici. — Onorio Patrizio — pag. 14.
3. *Obsidionem Papiensium pestilentia mortalitatis aggravante, civitas Regi Karolo aperitur. Desiderius Rex cum uxore et filia et cunctis Principibus capitur.* SIGIBERTI *Chr.* nel t. V, *R. Gal. S.* (BOUQUET) p. 376. - *Dum ira Dei* (e dalli con questa ira di Dio!) *super omnes Longobardos grassaretur .... et plures de languoribus, seu mortalitatis clade defecissent etc.* - ANAST. BIBL. *in Hadriani Vita. R. I. S.* t. III, p. 187.
4. *Longobardi obsidione pertaesi, civitate cum Desiderio Rege egrediuntur ad Regem.* - *Ann. Lambec.* (*Rer. Francicar.* t. V, pag. 64).

quando io penso che quell'episodio ci si narra dalla cronaca a. 774
di un monastero presso cui seguivano que' fatti, ed è storia
tradizionale di otto secoli fa, non so resistere alla tentazione
di narrarvelo tal quale, siccome quello che riguarda la tragica
morte d'una vergine bresciana di regio sangue.

Secondo che scrive adunque il buon claustrale, una figlia
di Desiderio chiusa col padre nell'assediata città osò dirigersi
a Carlo re, chiedendogli la mano a prezzo di un tradimento;
e raffermato il foglio ad un dardo, scoccata la balestra,
nel campo nemico lo scagliò. Tenne Carlo in sospeso
con blanda e lusinghevole risposta l'incauto amore della
fanciulla, sicchè la sciagurata, trovate nel silenzio della notte
le chiavi delle porte cittadine, che il povero Desiderio teneasi
a capo del suo letticciuolo, colla balestra mandò l'avviso
a Carlo — vigilasse in armi; al dato segno col favor delle
tenebre s'avvicinasse alle muraglie. — Re Carlo nol si fe' dire
due volte. Fu alle porte co' suoi, che ritrovò spalancate: ma
in mezzo al parapiglia notturno della invasa città, correndo
tutta lieta la fatale donzella per gettarsi nelle braccia di Carlo,
ravviluppata dall'onda irresistibile della cavalleria, cadde
lacera e calpesta dai Franchi destrieri [1], come la stolta vergine
del Tarpeo lo fu dal peso degli scudi sabini.

Che una figlia di Desiderio si trovasse allora col padre,
noi lo vedemmo: ma che a Cesare Balbo sia parso non doversi
negare a questo dramma ogni fede [2], non è senza maraviglia.
Carlo Magno era già maritato coll'avvenente Ildegarde,
che padre il fece in quell'assedio d'una bambina, la

1. *Occurrit illi prædicta puella gaudio ex promissione sublevata, quæ statim inter pedes equorum conculcata, atque interfecta est: erat enim nox.* Chron. Monast. Novalicensis *in Rer. Ital. Sript.* t. II, *pars altera*, p. 720.

2. Storia d'Italia - t. II, pag. 317. » Nè parmi doverlesi negare ogni » credenza ».

a. 774 quale fu battezzata in Milano. La traditrice fanciulla non poteva essere che la misera Ermengarda, cui re Carlo medesimo avea già ripudiata, perchè Anselperga era monaca, ed Adelperga era sposa del duca di Benevento, come Liutperga lo era del Bavaro duca. Toccanti scene! direbbe l'autore del Leutelmonte. Ma noi, rigidi antiquari, abbiamo anche la crudeltà di cancellare inesorabilmente con un tratto di penna queste care fantasie, foss' anche a costo d' essere un po' sgarbati colle nostre leggitrici. E non sarà forse indarno: poichè alle fole dei romanzieri sostituiremo la sconsolata realtà di commoventi sciagure; gli estremi guai della famiglia di Desiderio, che noi diremmo bresciani, perchè di nostri concittadini le cui memorie nessuno ha investigato bastevolmente sin qui, niuno s'è fatto a interrogarne con mesto amore la serie, ha diradate le tenebre che le ravvolge per domandarci una lagrima.

Presa dunque Pavia, entratovi re Carlo a trionfo, spogliatone il palazzo reale [1], fattevi prigioniere col re tradito [2] e coi principi longobardi che l'accerchiavano la povera Desiderata ed Ansa la madre sua, rimase al vincitore il regno dei Longobardi. Tuttequante le costoro città piegarono la fronte a Carlo Magno [3]: Cremona poi fu delle prime, perchè Martino diacono

1. *Et cum omni thesauro Palatii ejus.* ANN. PRUNIENS. *in Rer. Gall.* cit. t. V, pag. 38. - *Cum hymnis et laudibus ingrediens thesauros regis . . . dedit exercitui suo (Rer. Gall.* cit. t. V, col. 64).

2. Pare anzi che Desiderio venisse consegnato a Carlo da' suoi medesimi Longobardi. *Desiderius, a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus; quem ille vinctum suis militibus tradidit, et ferunt alii, ut lumine eum privasset* (una piccola bagatella). ANON. SALERNIT. *R. I. Scr.* t. II, *pars altera.*

3. *Ibique* (in Pavia) *venientes omnes Longobardi de* CUNCTIS CIVITATIBUS *Italiæ, subdiderunt se. (Ann. Pruniens. Rer. Gall.* t. V, 38). - Veggansi gli Annali Lambec. col. 64, copiati dai Mosiacensi, che danno le identiche parole — *Nam protinus* OMNES - *Tradiderant Carolo sese concorditer* URBES. (POETÆ SAXONI, *Ann. In R. Franc. S.* t. V. p. 138).

ci narrano i cronisti n'avea corrotto il sacerdozio [1]. Ma noi sappiamo che

a. 774

Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero,

in mezzo a tanto arrendersi serrava per quella vece rimpetto ai Franchi le porte: il perchè re Carlo si trovò costretto mandarvi poi con un esercito ad espugnarla il duca Ismondo: mentr'egli intanto, seco traendo quasi trofei Desiderio ed Ansa, in Francia si ritornò [2]. L'esule Desiderio fu consegnato ad Agilfrido vescovo Leobiense, come narrano le cronache di Lobia, o relegato colla consorte a Corbeja, come risulterebbe dalle Ippodanne registrazioni [3]; là dove abbandonato dagli uomini, contristato dalla sventura, trovò un balsamo, un lenimento che nessuno può torre ai derelitti — la religione.

Pare che nell'esilio fossegli compagno il suo Fardolfo, un longobardo, che spento il proprio re si diede a Carlo, e n'ebbe la badia di s. Dionigi della quale fu abbate [4]. Ed è concorde la fama nel presentarci questo re caduto, quest'esule

1. Dalle achede manoscritte del Toresino cit. dal Dragoni (Cod. Dipl. Crem.) pare anzi che Martino ribellasse Cremona contro Desiderio. Il fatto pare sostenuto da un passo del diploma inedito di Carlo Magno (Cod. Dipl. cit. pag. 85), in cui da Carlo si lodano i sacerdoti cremonesi *qui nobis fideles fuerunt iam ab ipso nostro adventu hic in Italia*.
2. *Desiderium et ejus conjugem ad Franciam misit. (Ex suplem.* PAULI DIACONI, *apud* FREHERUM *in Corpore. Hist. Franciæ*, pag. 178.) Veggansi ancora gli Annali Metensi col. 341, ed i Lobiensi presso Martene, t. III, *Anecd.* 1413. Il Poeta Sass. e gli Ann. Petaviani, col. 14, non parlano però che di re Desiderio; e se gli Annali Mosiacensi (sempre del Bouquet, t. V, col. 69) e i Lambec. (col. 64) e il Cronaco (col. 29) vi aggiungono la figlia di questo, in altri Annali moltiplici ed antichi non è ricordo; o se memoria è, come nel *Chron. Adonis, Rer. Gall.* l. V, p. 318, non lo è certo dell'esilio suo.
3. MURAT. *Ann.* a. 774. — DUCHESNE, *Rerum Franc.* t. II, pag. 645.
4. *Ann. Hepodauni.*

a. 774 vegliardo rispettato da' suoi nemici, sempre accanto all'altare, sempre in opere di pietà, sicchè la tradizione di alcuni suoi miracoli da qualche storico a noi si tramandò [1], i quali poi si raccoglievano dal facile Malvezzi [2], ma che non cessano per altro di essere testimonianza della santa memoria che l'infelice proscritto, il *nefandissimus rex*, come lo chiamarono i papi, avea lasciata di sè [3].

Più incerta ed oscura è la sorte di Ansa, la devota regina. Che seguitasse il marito dividendo con esso l'amaro pane dell' esilio parrebbe da più testimonianze; ma nell' ordine delle più gravi starebbe solitaria quella di uno storico, al quale forse più che ad alcun altro noi dovremmo credere — Eginardo —, il quale ti parla delle sciagure di Desiderio senza dire che la consorte l' accompagnasse oltr' Alpi [4]. Anche Rodolfo Notajo [5], anche i Liegiensi [6] ed i Laubiensi annali [7] non ne parlarono. Ma Epidanno di s. Gallo [8], ma il continuatore di Paolo Diacono [9], Anselmo da Liegi [10], l'Annalista

1. CHRON. NOVALL. (lib. III, t. II, *pars altera. R. I. S.* col. 720).
2. Dove poi trovasse che *Parisiis in Ecclesia s. Dionisii Martyris sepultus est (Chron. Brix.* dist. IV, c. 95, *Miraculum de Desiderio)* non saprei.
3. *Erat autem Desiderius valde umilis et bonus etc.* CHRON. NOVAL. l. cit. - *Rex Desiderius et Ausa ... exiliati sunt ad Corbejam: et ibi Desiderius in vigiliis et orationibus et jeiuniis et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui.* HEPIDAN. *Monast. S. Gall. apud Golstad,* t. I. - BOUQUET, *Rer. Gall. et Franc. S.* t. V, pag. 385.
4. *Rex Desiderius perpetuo exilio deportatus.* EGIN. *Vita Caroli,* c. VI.
5. *Desiderium quem in Franciam misit.* RID. NOT. in princip. ODORICI, Codice Dipl. Bresciano - seconda edizione, pag. 74, parte I.
6. *Apud* PERTZ, *Mon. Germ.* VI, 13.
7. PERTZ, l. cit.
8. *Apud* GOLDASTUM, *Scr. Rer. Alamann.* Epidanno fiorì nell' XI secolo, ma Pertz, op. cit. 7, 72, dimostra che questi annali sono più antichi di lui.
9. MURAT. *R. I. S.* t. I, *pars altera,* pag. 183.
10. *De Gest. Pontif.* cap. 33, *apud* CHAPEVILLUM, 1612.

Fuldense [1], il Cronaco di Liegi [2], Martino Polacco [3], i continuatori degli Annali Alemannici [4], i Nazarianni [5] e così via n'assecurano un fatto d'altronde sì naturale in una donna di tanta pietà. Pare per altro che, spento il consorte, le fosse dato risalutare la patria, e venirsene alla cara sua Brescia; e che nel silenzio del verginale asilo da lei medesima fondato, chiudesse in pace i travagliati suoi dì. a. 774

Che se altrove non ho creduto al Malvezzi [6], al Nazari [7] ed alla Baitelli [8] dove ci narrano del sepolcro di Ansa nella basilica bresciana di s. Salvatore, più maturo consiglio mi suase da poi per altra sentenza. Ed ecco ragione:

Sospettò l'Astezati della verità di quel sepolcro [9] per non averne trovata l'epigrafe, non avvertendo che il campanile ricordato dal Malvezzi era stato distrutto in sul cadere del secolo XVI, e con esso per avventura la tomba. Anche il rituale del 1438 parrebbe alludere a quel sepolcro [10],

1. *Apud* FREHERUM *Script. Alamann.* t. II, *edente Struvio.* PERTZ I, 348.
2. *Chron. Leod. apud.* LABBEUM, *Bibl. MMss.* I, 355.
3. MARTINUS POLONUS, *Chronicon, edente Heroldo*, 1559.
4. *Apud* PERTZ, I, 40.
5. *Apud* PERTZ, l. cit. – Veggasi DUCHESNE, *Rer. Franc.* t. II, pag. 4, 14, 29, 41, 77; e l. III, p. 154, ecc.
6. *Membra quoque huius serenissimæ Ansæ reginæ in eodem. cenobio, apud campanile in sepulcro lapideo sepulta fuere.* E narra dell'annuale ricordo che dalle monache giuliane si celebrava, e come in quel dì si dispensasse ai poveri del pane. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 87.
7. Concess. Priv. Esenzioni ecc. del Monastero di s. Giulia.
8. Annali del Monastero di s. Giulia, ed. del 1794, pag. 26. « Ella è sepolta dove ora è il nostro campanile con una semplice iscrizione – ANSA REGINA REGIS DESIDERII UXOR. » — Ma poi riportasi ai manoscritti del Girelli e del Nazzari.
9. Indice Cron. dei Documenti Giuliani; ivi gli Annali inediti del Monastero. Ampio Codice Quiriniano.
10. *In festo ss. Fabiani et Sebastiani (III Kal. Februar.) . . . presbiteri debent cantare Missam pro defuncta, videlicet pro domina Ansa Regina que sepulta fuit in tali die, et ideo datur panem pro anima sua.* Codice Pergamenaceo Quiriniano del monastero di santa Giulia *absolutum sub anno CCCXXXVIII.*

a. 774 benchè poi non ne prescriva l'esatta località. Ma quello che maggior peso aggiugnerebbe al nostro Jacopo Malvezzi, vissuto d'altronde cinque secoli fa, è il ritmico elogio attribuito a Paolo Diacono che leggevasi probabilmente scolpito sulla tomba di Ansa.

Fu rinvenuto in un codice della biblioteca del Senato di Lipsia [1], pubblicato dall'Haupt [2], comunicatomi dal dotto e cortese bibliotecario Luigi Bethmann. E notisi la longobarda magnificenza di quel suo sepolcro:

Lactea splendifico quae fulget tumba metallo
reddendum quandoque tenet laudabile corpus.

E più innanzi dove parla d'Anselperga sua figlia, badessa del monastero di s. Salvatore:

quin etiam aeterno mansit sua portio regi,
virgineo splendore micans, HIS *dedita* TEMPLIS.

« Anche questo poemetto deve ascriversi, qui soggiunge il dotto editore, a Paolo Diacono: » e facendo le meraviglie di trovarvi la notizia del sepolcro di Ansa nel convento *(his templis)* di s. Salvatore, suppone in Carlo Magno la pietosa idea di rendere a noi Bresciani le ceneri della misera nostra concittadina. Le tradizioni bresciane che abbiam citate ricevono da questo monumento una importanza che loro abbiam negata sin qui. Noi lo pubblicammo intero nel Codice Diplomatico [3]. Oh forse la povera Ansa bramò che le sue ceneri posassero nel monastero di s. Salvatore accanto a quelle di Verissimo il padre suo, de' suoi fratelli Donnolo ed

1. Repert. I. 74.
2. Veggansi gli Atti della Società delle Scienze di Lipsia.
3. ODORICI, Cod. Diplomatico Bresciano — seconda edizione, docum. n. XLIII, p. 72.

Arachi! Noi vi diemmo l'irrevocabile documento [1] in cui si parla del loro sepolcro, e pel quale fu ritrovata felice dal Muratori la congettura del Margarino sulla patria bresciana della famiglia di Desiderio. a. 774

Seguitando le indagini sugli ultimi avanzi di quella schiatta infelice, parrebbe al Troya ch' altri suoi figli seguitassero Desiderio in Francia [2]. Per verità gli annali preziosissimi di Lobia dal Pertz dottamente illustrati confermerebbero la sottile ipotesi [3], narrando che il vinto re fu mandato prigioniero in Francia con Ansa e coi figliuoli al luogo detto *Pausazio*, al sepolcro cioè di s. Lantperto in Liegi. Superiore a qualunque sospetto è dunque la notizia che determina in Liegi il sito del loro esilio, come sincero è il testamento di Attone pubblicato dal Mai [4], dov'è parlato dei figli di Desiderio, e d'Everardo fra questi.

E poichè mal potrebbesi supporre tra gli esuli desideriani Anselperga badessa di un monastero [5] dal vincitore medesimo insignito di privilegi, e della quale non ha più memoria oltre il 773 [6], più non ci rimane a dire che della povera Desiderata.

Assai cronisti parlano d'una figlia rimasta prigioniera col padre [7]; pochissimi, che assieme col padre valicasse

1. *De suprascriptorum (Verissimi, Domnoli et Arachi) corpora quæ in ipso cenobio humata quiescunt* (Cod. Dipl. cit. p. 45, doc. n. XXVII).
2. Intorno ad Everardo figlio di Desiderio. Negli Annali del Museo Napoletano di Scienze e Lettere - t. V, a. III, Nap. 1845, p. 39 e seg.
3. WÜRDT WEIN. *Nova Subs.* dipl. XIII. 151, corretti dal PERTZ, *Mon. Germ.* II, 192 - 195. *Cum uxore et filiis exulandum direxit in Franciam ad locum qui dicitur* PAUSATIO *s. Lamperti.*
4. *Script. Vatican.* 1. V.
5. Avverto per altro che ne scriveva il Troya diversamente, l. cit.
6. Diploma di Adelchi (Cod. Dipl. Bresciano cit. pag. 64, doc. XL).
7. ADO VIEN. *Chron. apud.* PERTZ, II, 319. *Chron. apud* CANISIUM, III, 190, *et* DUCHESNE, II, 24. - Mo-

a. 774 le Alpi [1]. È duopo alcuna volta ricondurre al senso più naturale, che è quanto dire al buon senso, le tradizioni. Come mai potea risolversi Carlomagno a trascinare con sè una sua ripudiata? Rispettiamo adunque nel silenzio dei più la tradizione opposta che la monaca Baitelli ci ha conservata — *e finì* COME ATTESTANO LE NOSTRE MEMORIE *i suoi giorni santamente in questo nostro monastero* [2].

Già sul duplice nome della nostra Desiderata v'ho intrattenuti. Or che direste se n'aggiugnessi altri due, Sibilia e Bertrada [3]? Ma lasciamo codest'aride ricerche. È un miscuglio di nomi, soggiungevami il Bethmann, che prova come il reale sia tutt'ora un mistero.

Fatto sta, che se gli Annali Lambeciani ed il Cronico di s. Dionigi vorrebbero Desiderata ricondotta in Francia, bene fu notata dal Muratori in quanto ai primi questa impropria aggiunta dell'amanuense, però che *filiae hujus apud Phitoenum et Freherum nulla fit mentio* [4]. Sembra dunque rimasta in Lombardia; e le MEMORIE DEL MONASTERO citate dalla Baitelli ne muovono a credere si rivolgesse la derelitta

A quello sposo che non mai rifiuta [5],

e cercasse fra le braccia di sua sorella badessa del claustro di s. Salvatore un asilo in quella città dove i loro cugini Potone ed Ansualdo molto ancora da una valida resistenza si promettevano [6]. Non poteva però farsi monaca: i sacri ca-

NACH. ENGOLISMENSIS, *apud* LAB. BIBL. MMss. I, 323. — *Ann. Bert. apud* PERTZ, I, 425. - *Ann. Metens. apud* PERTZ, I, 314. - DUCHESNE, II, 68. - *Ann. Lauriss. apud* PERTZ, I, 152, 117. - *Ann. Laub. Cont.* PERTZ, I, 13 *etc.*

1. Gli Ann. Metensi trovansi fra questi. *Rer. Gall.* t. V, pag. 341.

2. BAITELLI. Ann. del Monastero di s. Giulia - ed. cit. pag. 27.

3. P. DIAC. *und die Oeschichtscreibung der Longob. bon L. C.* BETHMANN. Annover, 1849.

4. MURAT. *Rer. Ital. Script.* tomo II, *pars altera*, pag. 107.

5. MANZONI, nell'Adelchi.

6. RIDOLFUS NOT. *Historiola etc.*

noni vi si opponevano; nè qui varrebbe l'articolo XIII del Compendiense Concilio. Il che m'è duopo aggiugnere per togliere l'errore della Baitelli, che registra la reietta consorte di Carlomagno fra le badesse del cenobio di s. Salvatore. a. 771

E non è certo chi non avvisi da tutto ciò quanto probabile si faccia la realtà della scena per cui s'apre un atto commoventissimo dell'Adelchi di Alessandro Manzoni. Epperò l'animo nostro dolcemente vi s'abbandona; e come rapito da una mesta visione, scorge la infelicissima Ermengarda, così pura e così bella, inebriarsi del secreto orgoglio d'esser moglie di Carlo; ed egli, come ghirlanda trastullo di un istante per essere gittata in sulla via, restituirla con un ripudio in fronte. Scorge la derelitta dagli uomini chiedere a Dio quella pace ch'ella è presaga di non sentire mai più; serrarsi nel tacente asilo di s. Salvatore per tutta versare nel seno d'una sorella, di Anselperga sua, la piena di sue lagrime cocenti: e là sotto il tiglio del monastico orticello cercare il suo cielo, e tutta bearsene fin dove il guardo arriva la malinconica dolcezza; e all'appressarsi d'una quiete stanca, foriera della tomba, pregare per quelli che fanno soffrire, per tutti: e poi che l'anima antica nel dolore prevede l'ora estrema, volgere un lento sguardo alle meste compagne; e — *moriamo in pace* — dir loro,

Parlatemi di Dio, sento ch'ei giunge [1].

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier di offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir [2].

1. Manzoni, nell'Adelchi - Atto IV. 2. L. cit. Coro finale.

a. 774

Ecco le ultime sciagure della famiglia di Desiderio [1]. Quanti dolori, quante vittime non costa l' ambizione potente!

Ma questi dolori e queste vittime ci deviarono un istante: vorreste voi farmene carico?

Carlo per altro non se n'era ito sì tosto: un diploma del 16 luglio di questo tempo lo avverte ancora nella regale Pavia. Ed è un dono che il novello Patrizio di Roma faceva di tutta l' isola di Sermione in *lacu Minciade et curtem Piscariam ac Lionam* (Peschiera e Lonato probabilmente) colle vigne, le selve, i campi, gli oliveti e così via, non che il picciolo monastero di s. Salvatore *intra ipso castro* (Sermionense) *quod Ansa novo opere construxit:* e tuttociò per lo vestiario dei Franchi monaci di Tours, pe'quali (poveretti!) aggiugneva la intera nostra *valle Camonia cum salto et caudino usque Indalanias (in Dalanias?)* nell' Alpi tridentine [2].

La qual donazione, che molti storici hanno data, mi ricorda quell' altra pur di quest' anno che Tuidone da Bergamo faceva di alcuni beni della giudicaria sermionense, e lassù nei monti di Berg in Valcamonica *(in Berzisco etc. fine Cavelles in suso per valle Camunense* [3]*)* alla basilica di s. Alessandro ed ai poveri del suo paese.

La donazione di Carlo depauperava un convento bresciano che Adelchi prediliggeva. Senonchè Adelchi viveva ancora, nè certamente l'esule dormiva. Gagliardissimo giovane, d' anima impavida e risoluta [4], venia sovente

1. Poet. Saxon. *Ann. Rer. Franc.* pag. 138, tomo V. — *Hic humanarum videas ludibrium rerum — Hesterno Desiderius diademate regni — Floruit, en hodie est pauper, captivus et exul.* — Ed è un poeta barbaro che scrive (!).

2. *Rer. Franc. S.* t. V, Docum. XIX, pagina 725.

3. Lupi, Cod. Dipl. Berg. t. I, pag. 527.

4. Tutte le cronache s' accordano in questo colla Novalicese. Nell' epitaffio di Ansa è detto *potens animo et forma.*

dall'estrema Bisanzio nelle calabre città, sollevatore de' popoli contro la prevalente fortuna di Carlomagno [1]. Anche Arighiso duca di Benevento, cui era sposa la bresciana Adelperga figlia di Desiderio, che padre l'avea già fatto di Adelgisa e di Grimoaldo [2], non volea saperne di Franchi o non Franchi; ed eretta la ducale sua dominazione in principato, si fece incoronare da' vescovi suoi come principe indipendente [3]. Ed è singolare, che lo storico Paolo Diacono, notajo di Desiderio, sospetto a Carlo di fede mantenuta al signor suo, trovasse uno scampo nella protezione di quella nostra Adelperga [4], alle cui sollecitudini dobbiamo alcune opere del celebre Longobardo che morì poi monaco a Montecasino. Vero è bensì che Leone Ostiense copiava dal Salernitano questi fatti; ma non so perchè il Mabillon siasi posto a combatterli per circostanze che nulla tolgono al complesso delle cose. Il Bethmann vi proverà che il colpevole di congiura fu invece un fratello di Paolo, ma non terrei ch'altra fosse del Diacono la fede.

Era un istante di popolari concitazioni, di ambizioni private che volgevano bellamente ai loro disegni, cangiando in alcun lato lo scopo di quelle rivolte, ma nulla togliendovi dell'indole generosa da cui partivano; precisamente come accadeva dieci secoli e settantatre anni dopo: di que'momenti che si trovano quasi sempre di mezzo tra uno stato che cessa ed un altro che si forma sulle sue rovine. E quelle concitazioni, compresa per avventura la nostra dal duca Potone ri-

1. *Hadriani ep. ad Car.* Cod. Carol. epist. LXXXVI. *Rer. Ital. Script.* t. III, *pars altera*, col. 253. *Significans vobis de nefando Adelgiso et de insidiis Græcorum.* – Idem ep. XC, col. 260. *Cum Missis Imperatoris in partibus scilicet Calabriæ residet etc. . . . Ipse iniquus et perfidus Adalgisus . . . in istis declinavit partibus . . . pro vestra nostraque contrarietate.*

2. Erchemp. *Chron. Rer. Gall.* V, 324.

3. Mabill. *Ann. Ben.* l. XXIV, c. 73.

4. Erchempertus, p. I, t. II, *R. I. S.* – Anon. Salern. *Chron. Casin.* di Leone Marsicano vescovo d'Ostia.

a. 774 sollevata, chi sa che un legame, una spinta, una causa non riconoscessero negli ultimi conati dell' irrequieto Adelchi, e nelle istigazioni dei Greci?

Fatto sta, che sendo allora duca di Brescia Potone figlio di Malogerio fratello del re caduto, temendo che il Franco vincitore ne lo spogliasse del grado suo, radunati a consulta il vescovo Ansoaldo, che gli era fratello, ed assai nobili bresciani, lor proponeva, ed era certo audacissima proposta, lo si facessero principe di Brescia [1].

Fulcorino duca di Cividate, Gaidone duca di Vicenza, e Rotgoso che lo era di Trevigi, ne favorirono le parti; quel Rotgoso che si era contro re Carlo ammutinato, e al quale nel 776, reduce Carlo in Italia per ispegnere la Trivigiana e Friuliese rivolta, tanto ardire costò la vita [2].

E perchè al favore corrispondessero i fatti, e virilmente Potone si risolvesse, gli mandarono l'aiuto di cinquecento militi e di un migliaio di servi, aggiugnendo promesse d'altri soccorrimenti [3].

1. *Et ut ipsum facerent* SENIOREM. (RIDOLFI NOT. *Historiola*, p. 75, ed. Odorici). Ma scegliamo le parole del Troya (Lettera indirizzatami il 3 ag. p. p.): « Potone (già es« sendo duca di Brescia) tentò farsi « eleggere *Seniore* della città. Ella « crede che ciò significhi dittatore. « Io dico anche re, secondo spera« va un nipote di Desiderio ed un « cugino del re Adelchi. Anche re, « secondo il linguaggio dei Fran« chi, dai quali si dava il titolo di « *Senior* anche ai re fino dai tempi « di Gregorio Turonense ».

2. Della rivolta di Gaido e di Radgoso veggasi Andrea Prete (MUR. *Ant. It.* t. I, col. 44). - Rotgoso poi leggesi nell'epistola LIX del Codice Carol. — ANONYM. *Rotgausus dux Foriuliensis rebellis occiditur. Rer. Gall.* t. V. - ANN. NAZAR. a. 776. *Carolus Rex perrexit in Langobardiam, interfecto Rotgauzo;* ivi p. 10. - ANN. PETAV. che aggiungono assediato Trevigi. *Frag. Annal.* p. 26. *Hrotgarz interfectus est*, p. 26 e 39.

3. *Quingentos milites cum mille servitoribus*. RIDOLFI NOT. *Historiola* nel premesso Codice Diplomatico Bresciano in questo volume a pagina 75, Doc. XLIV.

Ma Carlo, che nell'auge delle vittorie maravigliava per avventura l'audacissima resistenza dei padri nostri, spediva loro contro con molto esercito Ismondo, un suo primate, il quale argomentando sottometterci ed atterrarci sol della voce, mandava bando, che dove tosto non ci fossimo piegati alla Franca dominazione, la nostra città n'andrebbe a ferro e fuoco, e gli uomini passati a fil di spada. Ma il fiero duca se ne tornò colle acerbe ripulse dei nostri [1] concittadini deliberati di vincere o di morire.

a. 774

Se non che il prete Anselmo vi si pose di mezzo. Era quel desso l'abate nonantolano, che noi vedemmo traditore della causa longobarda, ed emissario probabilmente della corte romana [2], largamente poi dai Franchi rimunerato (non è giustizia che i traditori lavorino per niente) quasi a compenso del sofferto esilio [3].

Entrò questi adunque in città; fu dal vescovo Ansoaldo, fu da Potone, e molto si adoperò perchè volgessero le menti a più mite consiglio. Ma non valsero parole [4]: que' petti erano immobili e risoluti. Il perchè Ismondo, anima triste ed efferata più ch'altra mai, ruppe ogni freno alla male contenuta sua rabbia, che più terribile scoppiò. Avvegnachè poste a sacco ed a sterminio le nostre terre, fatta strage di quanti potea raggiugnere, presso che mille di que' mal colti per lo contado impiccò sui patiboli rimpetto alle patrie mura [5].

1. *Sed nihil assequi potuit, et aspera verba reportavit.* Rid. Not. l. cit.
2. Murat. *Ann.* a. 774.
3. Tiraboschi, Cod. Dipl. Nonantol. e Storia di quel monastero. Muratori, *Antiq. Ital.* dissert. LXVII. *Et ex his septem passus est exilium a Desiderio apud Casinum.* Ughell. *It. Sacr. Ep. Tarvis.* t. V, *Cathal. Ant.*
4. *At immobiles, et intrepidos permanere cognovit.* — *Historiola* cit.
5. *Et appendere fecit impius in patibulo furce circiter mille Cortisianos prope muros Civitatis..* Rid. Not. *Historiola* cit.

L'orrida fila di quei cadaveri strozzati e penzolanti agghiacciò l'animo dei cittadini, che già, come sogliono le moltitudini volgere ad opposte concitazioni, venivano incolpando le resistenze di Potone e d'Ansoaldo, la pertinacia dei congiurati a sostenerne i fieri divisamenti. E poi che Teuto figliuolo di Trasmondo, già duca di Brescia sendo re Desiderio, e Liculfo (ch'era figlio d'un Ajone altro duca pur esso della nostra città fino dai tempi di Rachis [1]) fuggivano ricorrendo al campo nemico, come se fuggita fosse con loro ogni speranza Potone si diè per vinto, mandò il fratello Ansoaldo perchè venisse con Ismondo a patti, e ne ottenne il perdono dell'intera città.

Tutto Ismondo promise, e la promessa gravò col giuramento. Ma entrato appena con simulata calma nelle nostre mura, calpestando la santità degli accordi, Potone istesso, che per la data fede vivea securo e senza alcun sospetto, faceva il barbaro morire. Che più? Di cinquanta nobili bresciani volle che il sangue inebriasse in quel giorno la crudele anima sua. Tanto avveniva il 5 ottobre del 774 [2].

Cacone intanto, ch'era fratello di Ansoaldo e di Potone, sollecito d'accorrere alle difese dell'uno e dell'altro, avea già radunati

Del Benaco i guerrieri e delle valli [3];

ma come intese la vendetta d'Ismondo, la strage del fratello e dei congiurati, si rinserrò co' suoi più fedeli nella rocca

1. *Et quum Teuto filius Trasmundi, et Liculfus filius Aionis, qui tempore Racchis regis, et alter Desiderii Ducatum Brissianum rexerat, etc.* Ridolfus Not. l. cit.

2. *Ismondus omnia . . . promisit, et juravit: sed cum fraude pacifica ingressus esset . . . comprehendere fecit . . . Potonem nihil metuentem cum quinquaginta Nobilibus Brissianis, et percutere gladio die quinto intrante mense octobre.* l. c.

3. Manzoni, nell'Adelchi – e Rid. Not. *Caco frater Potonis, qui multitu-*

di Manerba sul lago di Garda, luogo già fino da quel tempo dir non saprei più se dall'arte o dalla natura munito, ma certo d'assai difficile conquisto. Era un castello di cui più non rimane vestigio, proprio al sommo di una rupe che tuttavia si chiama la *Rocca di Manerba*: è di facile salita ad occidente dalla parte della Valtenese, ma dirotta ed irta si profonda ad oriente, come il salto di Leucade, ne' flutti benacensi.

Ivi serratosi Cacone, gagliardamente vi si fortificò; e radunato di vettovaglie quanto bastasse a lungamente resistere, fermò di morire piuttosto che cedere ad Ismondo. Venne Ismondo co' suoi fin sotto al forte; ma conosciute le difficoltà del luogo, tentato indarno coi doni e colle promesse la mente irremovibile del longobardo, lasciatovi a guardarlo sino a che per fame cedesse un Corvolo gastaldio, tornossene alla città [1].

E qui mi arresto un istante perchè notiate quanta luce da questo fatto derivi sulla condizione a quel tempo dell'agro benacense e delle valli, come frazioni del ducato di Brescia. Ha chi vorrebbe la Riviera bresciana in que' secoli staccata, o poco meno, da questa provincia nostra, come reg-

dinem armatorum de lacu Benaco, et de locis montanis collegerat... quum intellexisset necem ejus, et scelus Ismondi, cum eis quos fidissimos cognovit in Minerviam locum securum... confugit, ibique se fortiter communivit... Potius mori, quam in manus Ismondi venire statuit. Hist. cit. pag. 76.

1. *Abiit relicto Corvolo Gastaldio qui fame illum cogeret ad reditionem.* Ricordammo il *gastaldio* longobardo a pag. 226 del t. II di queste Istorie. Ve n'erano di nomina reale. CANCIANI, *Leg. Barb.* V, 223, 224. - TROYA, Cod. Dipl. p. II, t. IV della Storia d'Italia, p. 284, 437. Ve n'erano di pubblici e pertinenti allo Stato (ivi); ambo si legavano agli uffici dello *sculdascio*, ed era tra gli antichi loro incarichi l'esigere la multa dei duchi. Parlano di essi molte leggi Rotariane: in generale, attori, messi, officiali, giudici del re, come lo sculdascio.

a. 774 gentesi con ordini suoi proprii, indipendenti dagli ordini municipali delle città vicine.

Io non parlo per ora che dell'età longobarda, nella quale chi voglia ammettere la congettura d'uopo è che un'altra non congettura, ma conseguenza indeclinabile qui ponga. Ed è che della Riviera in quest'ultimo caso dovea comporsi un ducato; avvegnachè non fossero scompartimenti territoriali tra i Longobardi, non provinciale suddivisione che per ducati non fosse: unica circostanza che potea fare in quel tempo dei Benacensi un popolo separato dal nostro. Ma perchè l'*Historiola* non distingue le valli dall'agro benacense, accomunando quest'ultimo con un'arida frase ai luoghi montani, duopo è conchiudere che Benacensi e valligiani si trovassero a quel tempo in una sola condizione territoriale: e poichè delle valli Sabina e Triumplina è certa l'unione al ducato bresciano, lascio dedurne la conseguenza. E poi: con quale diritto avrebbe chiesto e radunato Cacone soccorso d'uomini e di vittovaglie in una provincia non sua? come chiudersi in una rocca che non fosse del suo ducato? E supposti ancora i Benacensi quai semplici alleati, ond'è che Rodolfo non li comprende fra i soccorsi di Vicenza, di Valcamonica e di Trevigi?

Bensì congratuliamoci coi nostri Benacensi che furono tra gli ultimi e più insistenti propugnatori d'una causa nazionale, e che lorquando soffocata la rivolta del Friuli e di Trevigi (a. 776) più quasi non era dall'Alpi all'Eridano chi non piegasse la fronte al sorvenuto straniero, sull'alto della rocca di Manerba sventolavano ancora le insegne longobarde [1].

Ma torniamo alla storia. Mentre queste cose accadevano, nella terra di Pontevico levavasi un parapiglia che terminava

1. Ridolfus Notar. *Historiola* cit. - Valcamonica non veniva sottomessa, come vedremo, che poco tempo dopo dal conte Raimone.

col sangue. Otteramo ed Itto, due giovani di quella Corte, chiedevano del pari l'ambita mano di una vergine terrazzana, che bella era e doviziosa più ch' altra mai. Nata questione, furono i pretendenti da Giovanni sculdascio: era questi come a dire il giudice del luogo [1]; e senza più decretava rimanesse la fanciulla ad Otteramo, avvegnachè il giovane rivale si ridesse di quella superstizione longobarda che aveva in uggia i riti nuziali celebrati nel mese di maggio [2].

Compagnavasi appunto la contrastata giovane alla casa dello sposo novello, quando Ittone, cui rodeva nell' animo il sofferto sfregio, colto l'istante, gittò dall' alto su di lei fetenti sporcizie. L'insulto era grave, gravissimo il rumore se ne levò, che poi volto in aperto ed ostinato affronto, gittò la paura e lo scompiglio per la povera terra; quindi stragi ed incendi si mescolavano, alimento di rabbia nei combattenti. Ributtato finalmente Ittone, disfattane la banda che lo seguiva, si rovesciò pei dintorni sfogando per le misere campagne il dispetto della sconfitta [3].

Udito Ismondo il fiero caso, con un grosso de' suoi fu a Pontevico; e poichè seppe quelle bande preparate a respingerlo, e incoraggiarsi, e rannodarsi a disperato conflitto, ricorse all' arti dei vili, ch' eran l' arti dell' anima sua. Si finse arrendevole, mandò nunzi di pace che bellamente piegassero quegli animi deliberati; ed ottenuto l' intento, fu loro addosso, e coltili alla sprovveduta, ne fece sanguinosissimo macello. Poi corsa la terra di Pontevico come in giusta batta-

1. MURAT. *Ant. Ital.* I, 524, diss. X. - *Liutprandi Leges*, tit. XX, art. V. - Le presenti Storie Bresciane, t. II, pag. 226. Il *giudice locale* del Comune longobardo con potestà popolane diverse dalle regie. *Roth. Leg.* 24, 35, 269, 256, 176, 371, *etc.*

2. *Ioannes Sculdascius decrevit etc... quia mense majo nubere non improperium sibi deputabat.* RID. NOT. nel Cod. Dipl. cit. pag. 77.

3. *Quum rixa exorta esset. plures cedes, et incendia inter duas partes evenerunt. Pulsus Hitto etc.* l. cit.

glia, nè a bamboli, nè a donne fu perdonato: tutti mise del pari a fil di spada; e dei rimasti vivi, quali accecò, quali senza misericordia buttò nei vortici dell' Oglio [1].

Ritornato in Brescia (era il sette di agosto del settantacinque), nuovi tormenti e nuovi tormentati; perchè saputo come Leginolfo uomo di regia stirpe, cui furono antenati la gloriosissima Teodolinda ed Ingelardo nostro duca [2], avesse con altri patrizi mormorato di lui, lo incolpò di rivolta, ed esso e trenta nobili bresciani furono gittati nel fondo di un carcere: indi a tre giorni lasciavano per mano del carnefice in sulla piazza miseramente la vita [3].

Fu allora che una mano di risoluti e potenti, dispettando la tirannide scellerata del fiero conte, si radunavano a consulta, fermavano di troncare col ferro il corso infame de' suoi delitti e le sventure dell' oppressa città. E non sia meraviglia che i sacerdoti s' affratellassero all' alto proponimento: di questi pensò Rodolfo serbarci il nome; ed erano senz' altro Guidone sacerdote della basilica di s. Giorgio, Gerardo che lo era della basilica di s. Agata, Odone custode [4] della basilica dei nostri martiri Faustino e Giovita, Ucboldo sacerdote della chiesa di s. Eufemia, Arduino sacerdote della Pieve di s. Maria in Carpino, Gualdrico custode dell' oratorio di s. Martino in sulla diocesi veronese, e quel che è più Gilberga sua presbiteria, che è quanto dire sua moglie [5].

1. *Inde Pontisvicum ingressus eadem cuiuscumque generis patravit, et qui vivi remanserant, luminibus privari, aut in flumine submergi jussit.* RID. NOT. *Hist.* l. cit.

2. *Leginulfum de genere Regine Teodelinde, et gloriose recordationis ducis Brissie Ingelardi.* l. cit.

3. *In Platea crudeliter percussi sunt gladio.* l. cit.

4. Veggasi nel DUCANGE il valore della voce *Custos* e gli uffici annessi a quel grado sacerdotale.

5. *Gualdricus Custos Oraculi sancti Martini* DEIOCIA *Veronensi cum Gilberga sua presbiteria.* RID. NOT.

lo li dissi consorti al santo divisamento. Ha invero taluno che tuttodi *seraficamente* va predicando non potersi da buon cristiano rompere un giogo insopportabile e scellerato; e poichè vengono di lassù anche i tiranni, doversi chinare la fronte ai decreti di Dio. Non è di queste pagine una risposta; non è poi anche il luogo, perchè non si trattava di togliere a Carlo Magno la signoria, ma di spegnere un infame.

Disposti i modi della congiura, deliberavasi che Gilberga, audacissima e da ciò, non appena Ismondo nel prossimo Natale facesse per entrare nella basilica di s. Pietro maggiore, gli si gettasse a' piedi reclamando giustizia per insultata onestà; e che in quell'atto avviticchiandosi alle ginocchia del conte, procurasse la donna di stramazzarlo a terra. I complici accorrenti lo finirebbero [1].

Senonchè la incauta, sperando trarseli fautori, a Gariberto *causidico* e al giudice Flaberto, celato il nome dei congiurati, palesò la trama. Tutto al conte fu riportato per filo e per segno; il quale fattasi condurre Gilberga, a sì crudeli e disumani tormenti dannava la disgraziata, che sperò colla violenza dello spasimo strapparle dal labbro la confessione dei complici. Ma gagliarda e fiera donna, di un solo accento non appagò le smanie del barbaro governatore: e salda

l. cit. – Il Muratori, *Ant. Ital.* t. VI, col. 403, porta un documento del 725, in cui Talesperiano vescovo concede al Prete Rumnaldo un monastero perchè avesse ad abitarvi *cum sua muliere*, che poi dice nell' atto medesimo *sua presbiteria*. – Il Borsacchini lo publicò nelle Mem. di Lucca, t. V, parte II; e dopo questi, il Troya, Cod. Diplom. t. IV, p. III, pag. 398, n. 349. – Notisi poi quella voce caratteristica DEIOCIA per indicare la diocesi, che s'incontra in documenti del sec. VIII scoperti non ha molt'anni. Chi potea suggerire al Biemmi od al Borgondio di preferirla in vece della usitata *Diœcesis?*

1. *Ista mulier cordis virilis, dum Ismondus portam Ecclesie majoris Sancti Petri in die Nativitatis Domini ingrederetur, habebat facere etc.* RID. NOT. *Hist.* nel cit. Cod. Dipl. Bresc. doc. XLIV, pag. 77.

a. 775 nel suo magnanimo silenzio, vinta dallo strazio incomportabile, spirò, seco recando un segreto che avea fissato di chiudere nel suo sepolcro [1].

Eppur che volete? sì nobile costanza della nostra Gilberga, esempio ai posteri di cittadina virtù, non salvò dall'eccidio i congiurati. Perchè sendosi rinvenuto Gualdrico il suo consorte, e tratto dal covo in cui s'èra nascosto, vile altrettanto e pusillanime quanto fu altera e ferma la sventurata sua donna, tutto dinnanzi al giudice svelò; e quanti poterono esser colti pagarono col sangue nella Piazza Vecchia della nostra città l'imprudenza di non aver voluto sopportare la tirannide soperchiatrice del conte Ismondo. Camparono alcuni colla fuga; ma il conte ponea taglia di mille *mancosi* per ogni capo, ed ogni loro sostanza facea del fisco [2].

Era intanto per la misera Brescia uno spavento desolato, un'alta mestizia, quale veggiamo nelle grandi sciagure dei popoli [3]. Le immanità dello straniero l'avevano instupidita, nè parea compresa che dell'inerte abbandono di un albero che dopo l'impeto primo della buffera, abbassate le frondi, si lascia vincere dalla grandine che lo martella. Ed alle menti paurose della moltitudine molti segni apparivano di futuri guai: e quasi ancor non bastasse, al principiare del nuovo a. 776 anno sopravvenuta la peste, che per altro non passò mai la cerchia delle mura, meglio di quattromila uomini spazzava

1. *Tamen retentis nominibus Consiliariorum, Comiti indicium delatum fuit: qui capi fecit Gilbergam, et orribilis (sic) cruciatibus non potuit vincere ut non denegaret: que tandem expiravit.* Rid. Not. l. cit.

2. *Morte miserabili necati sunt in Platea vetere: et eis qui fugam ceperant, bannum Ismondus mille Mancosos auri misit in singulo capite etc.* Rid. Not. l. cit.

3. *Tum flebilis, et metu magno tristis facta est Civitas universa. Multa signa monstrata sunt, que tribolationem auxerunt.* l. cit.

in pochi dì [1]. Poi nel seguente febbrajo, come che si fosse l'acerbo caso, una fiamma divoratrice s'apprese alla nostra città; ed avendone largamente investita quella parte amplissima che dall'antico Paravert metteva al Carnario, di questa più non rimase in poco d'ora che un vasto culmine di rovine, sepolcro delle vittime ravvolte nell'alto incendio [2]. a. 776

Che fosse il luogo di *Paravert* o *Parevaret* delle memorie che ci restarono, cosa valesse quel nome già noi diffusamente parlammo; e parrebbe inutile oramai ch'altri vi replicasse quanto ve ne diceva tre anni fa [3]. Chi non sa che questo patrio luogo s'incontra in un documento muratoriano del 761 [4], che doveva trovarsi presso Porta Milanese, e che le *Paraverede* s'incontrano nei codici di Giustiniano e di Teodosio del pari che nelle leggi barbariche pubblicate dal Canciani a denotare i cavalli e i traini di *posta*, ossia la *posta* propriamente chiamata [5]? Chi non conosce il Carnario della carta di Uldarico [6]? Bensì potrebbe andarsene errato chi supponesse il piccolo oratorio di Porta Bruciata (la stessa identica località di Porta Milanese [7]) intitolato a s. Faustino fosse appunto l'eretto dal conte Raimone fra il 777 e il 788.

1. *Et in spatio dierum paucorum supra quatuor milla hominum occidit.* Rid. Not. l. cit.
2. *Ignis consumpsit magnam partem civitatis a loco qui dicitur* Paravert *usque ad* Carnarium *cum plurium morte.* l. cit.
3. Brescia Romana, parte I, ed. Gilb. 1851. - *Porta Milanese.* - Le presenti Storie Bresciane, tomo II, pagine 44, 45.
4. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. III, p. 759, da noi pubblicato nel Cod. Dipl. Bresc. doc. XXI, pag. 39.
5. *Leges Barbarorum*, t. II, p. 169, 218; e t. V, p. 196 e 221.
6. Gradenigo, *Brixia Sacra*, p. 161. - Odorici, Brescia Romana, ediz. 1851, pag. 71.
7. Ricordasi quella porta in un documento del 6 febbr. 889, da me pubblicato nella *Brescia Romana e sue cristiane vicende.* Edizione del 1854, di soli quindici esemplari firmati dall'autore, che raccoglie il già dettovi nell'appendice al tomo II, a compimento della *Brescia Romana* del 1851.

a. 776 Diamine! un duca di Brescia, che stimolato dall'esempio di due predecessori vuole imitarli nel costrurre una basilica SIMILE alla *grande et celeberrima civitate* da loro compiuta, mi fa un oratorio di pochi metri di diametro, e forse il più angusto della nostra città!

Ma Dio che nel profondo de'suoi consigli permette alcuna volta lo stolto imperversare delle tirannidi, lascia tal altra ai popoli frementi le sue terribili vendette. Le scelleraggini d'Ismondo avean colmo il sacco: e le nostre contrade luride ancora di tanto sangue cittadino, e le nobili teste cadute in sulle piazze per un sospetto, e le lagrime inascoltate delle deserte famigliuole cumulavano l'ira delle imprecanti moltitudini e l'impazienza che un appiglio qualunque sovvenisse a romperla col tiranno per gittarselo di dosso. E quell'appiglio sorvenne.

Ardeva il conte d'impura fiamma per la bellissima Sconburga nobile figlia di Dorundumo; lo splendore de'suoi natali (però che il padre sedea scabino, lo stesso forse che decurione [1] della nostra città) non trattenevalo dal far sì che una mezzana penetrando in fino a lei si provasse corromperne coi doni e colle lusinghe la severa virtù. Imberga, ch'era la

1. Veggansi le Storie nostre, t. II, pag. 232. Il Capitolare II di Carlo Magno (e questo sarebbe più tardi del nostro caso) dato l'anno 813 assegnerebbe allo Scabino (art. 13) grande autorità. - Il Ducange non lo vorrebbe che assessore dei giudici. Ma noi lo conosciamo non dissimile al cessato decurione romano. Errò il Muratori nel dire che traccia non ve ne sia nei documenti longobardi *(Ant. Ital.* diss. X); o a meglio dire, non conobbe il documento del 724 ignoto anche al sig. Savigny, pubblicato dall'Ughelli (t. III, 20) e dal Brunetti (Cod. Dipl. Toscano I, 469). Si eleggevano dal Comune longobardo *(Lex XXII, 45 Caroli Magni)*. Potevano dannare a morte senza che a' conti si concedesse facoltà di far grazia *(Capitular.* ann. 813, art. XIII. - BALUT. I, 509. - TROYA, Dei Romani vinti dai Longobardi ecc. - *Gli Scabini*, pag. 140, edizione di Milano, 1844).

madre della vergine insidiata, cacciò la impudente a percosse. N'arse di rabbia Ismondo, e comprì non so che suoi cagnotti, facevali accusatori d'Imberga e di Scomburga: — nascondere, dicean essi, quelle donne in casa loro i furti che per alcuni ladri si commettevano —. Una mano di sgherri moveva intanto a quella casa con ordine di trascinarle nelle carceri del conte. Non sofferse Duronduno l'atroce insulto; e arrovellato e furente di magnanimo sdegno, scannò di propria mano la figlia, perchè vittima non restasse di voglie infami; lui trucidavano gli accorsi militi, e il sangue del nobile vegliardo si mescolò col verginale dell'estinta sua figlia.

Ma poi levatasi a rumore la città tuttaquanta, in poco d'ora fu in armi, ed aperta e subita rivolta da un capo all'altro scoppiò. Preso e sollevato in alto il cadavere sanguinoso della povera Scomburga, lo mostravano i suoi fratelli esortando i cittadini alla vendetta. Si corse tumultuando alla Curia, dove memore dell'arti usate, argomentandosi di porre un freno a quel subito ribollimento, Ismondo si fece innanzi quasi affrontando il turbine: ma non appena comparso, fu morto e sfracellato. E narrasi ancora (tanto è cieco lo sdegno di un popolo che ha lungamente sofferto) come fatto in brani, se ne mangiassero quelle turbe i palpitanti lacerti [1]. Am-

1. *Ismondus arsit amore Scomburge puelle formose valde filie Durunduni Scavini; et misit turpem mulierem etc.... Sed ab Imberga matre virginis verberibus male habita fuit. Tum Ismondus per homines malos falsum testimonium deponere fecit etc. et misit qui eas (Imbergam et Scomburgam) in carcere abducerent. Pater Scomburge advenit in furore, et filiam gladio transfixit; sed et ipse in eodem tempore a milite percussus fuit. et mortuus cecidit. Tota civitas commota est etc. Fratres in altum extulerunt cadaver etc. et ad vindictam populos stimulaverunt. Populus iratus irruit furenter in Curiam, cui obviam factus est Ismondus ut mitigaret sibi, sed statim illum occiderunt, et dentibus etiam secuerunt minutatim, et fuerunt qui carnes ejus igne torruerunt, et manducaverunt.* RID. NOT. *Hist.* pag. 78 del pro-

a. 776 monizione ai potenti che le pazienze dei popoli hanno anch'esse un confine. Tanto avveniva cadendo l'agosto del 776.

Fulcorino duca di Cividate in Valcamonica, il solo che resistesse in quel tempo all'armi de'Franchi, pensò cogliere quell'istante di cittadino sobbollimento per suggerire al popolo bresciano di togliersi all'intutto dalla Franca servitù. Mandovvi Ermoaldo abbate Leonense, di cui parlammo altra volta, perchè destramente facesse l'ufficio. Ma il giudice Corvino, personaggio di somma entratura e di gran senno, tanto si adoperò, che il popol nostro come che irato e disdegnoso, mantenne fede a re Carlo [1].

Nè le torbide mire di Folcorino sorgevano isolate e solitarie. Si legavano anzi a più vasti disegni d'altre sollevazioni longobarde; n'erano come a dire le conseguenze. A non parlare di Tassilone duca di Baviera, la cui moglie Liutperga figlia di Desiderio chiedea vendetta del paterno esilio, l'implacabile Adelchi, salutato da Paolo Diacono *speranza dei Longobardi*, e che sotto il nome di Teodoto (dalla Miscella mutato poi nel vero [2]) stimolava l'armi bisantine in suo favore, facea causa comune con Udelbrando duca di Spoleti, Arighiso duca di Benevento, Rodgauso duca del Friuli e Reginaldo duca di Chiusi, promettendo pel marzo del settantasei venirsene con una flotta imperiale contro la stessa Roma, liberatore del regno dei Longobardi [3]. Le sommosse bresciane a sì larghe fila si rannodavano.

sente volume, docum. XLIV del Codice Diplomatico Bresciano.

1. *Misit Hermoaldum eximium Abatem Leonensem ut suaderet populos Brissianos ad se eripiendos de manibus Francorum; sed opere, et studio Corbinii Judicis etc. in sacramento fidelitatis permanserunt.* *Histor.* cit. pag. 79.

2. Era costume della corte Bisantina il cambiar nome a' principi stranieri. MURAT. Ann. - a. 775.

3. *Ep. Hadriani I.* Cod. Carol. epist. LIX. *R. I. S.* t. III. p. II, col. 212.

a. 776

Avvertitone Carlo dal pontefice Adriano, il quale poi destramente si lagnava che il Franco re non adempisse la donazione giurata sull'altare di s. Pietro [1], sbrigatosi della guerra di Sassonia, calato con forte esercito al cominciare della primavera nelle gole del Friuli, Rodgauso punì colla morte [2], assediò Trevigi e l'ebbe, vi celebrò la Pasqua e vi lasciò Marcario (forse il medesimo che vedremo falsamente ritenuto poi qual conte di Brescia) governatore col titolo di duca [3]. Poi rapidamente, a fornire la guerra sassone, ripassò l'Alpi.

È indubitabile che alla trama di Radgauso (variamente nelle cronache nomato) partecipasse col duca di Valcamonica il prode Cacone serrato nella rocca di Manerba; poichè vedemmo già l'uno e l'altro consorti a sostenere il duca Potone che voleva farsi nostro re.

Se non che spento Rodgauso, rimasta forse a Marcario la cura di quetare all'intutto le cose dell'Italia subalpina, tornato Carlo, come dicemmo, in Francia, il duca Fulcorino profittava di sua partenza, del presidio di Cacone resistente ancora e della tragica fine d'Ismondo per ritentare la sorte; ma fallito il colpo, se ne ritrasse. Lo stes-

1. *Et ea que eidem Dei Apostolo vestris propriis . . . obtulistis manibus, ad effectum producatis:* ivi. - Alla buon'ora, che il *perfido mancator di parola* non era soltanto Desiderio! E più insistenti ancora sono le lettere XLIX, LII, LIV. - *R. I. S.* t. III, *pars altera*, col. 194 e seg. A proposito di lettere pontificali: ha un buon prete fra noi che si è scandalizzato perchè dissi, parlando di quelle dei secoli VII ed VIII (nel presente volume pag. 16), *povera Storia se non avessimo che quelle lettere!* - Faremmo torto al buon senso del dotto oppositore con una seria risposta.

2. Bouquet, *Rer. Gall.* t. V, p. 14. *Rotchaus Dux Friuliensis rebellis occiditur*, a. 776: e negli annali Petaviani e nei Tiliani (pag. 15) è dopo la vittoria il subito ritorno di Carlo in Francia.

3. Veggansi gli Ann. Bertiniani, Hugo Flaviniacensis, in *Chron. Monac. s. Gall.* 1, 2. *De rebus Gestarum Caroli Magni apud* Duchesne, t. II.

a. 776 so Cacone, più non resistendo alle angustie della fame, udita la morte d'Ismondo (e noi soggiungeremo la per lui fatalissima di Radgauso) pensò di rendersi a Marcario duca del Friuli col suo presidio. Marcario, lasciato solo da Carlo in mezzo a popoli sdegnosi ancora della Franca signoria, largamente rimunerò la costanza di Cacone, e lui quale amico ritenne ed onorò [1]. Qui termina la total sommissione dell'agro nostro a Carlo. Se mai faceste le meraviglie perchè questo Marcario non dissi duca di Brescia, sappiate che nella *Historiola* non è cenno di qual sito fosse duca, e che il ducato bresciano durante i Carolingi nella cronaca indarno si cercherebbe, non essendovi che soli conti da Ismondo a Bertarido, nè trovandosi in quella cronaca la provincia nostra distinta che coll'unico nome di Comitato: il perchè riterrei, cessato appena il tumulto di Brescia, vacante ancora per la morte d'Ismondo quel seggio governativo, Marcario duca del Friuli venisse a riporre in quiete la provincia nostra qual duce militare. E tanto è vero, che tosto dopo la cessione di Manerba, seguono le parole *Raimo Comes Brissie factus est.* E sarebbe davvero un po' curiosa trovare un Duca del Comitato di Brescia. Questo avverto, perchè fra i granchi insigni che adornano la parafrasi bizzarra dell'*Historiola* che ad *uso storia bresciana* ci ha regalata il prete Bravo, giovami notarne qua e colà, siccome a caso, qualcheduno.

1. *Caco, qui in Minervia famis angustias sustentare amplius non potuerat, intellecta morte Ismondi, statim misit ad reddendum se cum suis Duci Marcario, qui illum veluti amicum collatione beneficiorum honoravit.* RID. NOT. *Histor.* doc. XLIV del nostro Cod. p. 79.

II.

VICENDE BRESCIANE SOTTO LA SIGNORIA DI CARLOMAGNO; RELIGIONE, GOVERNO, CIVILTÀ.

Il conte Raimone, uomo di pacati sensi e di mite consiglio, provvidamente fu qui mandato da Carlo tra un popolo fremente ancora della memoria d'Ismondo. Il buon governatore, quasi a conforto degli animi esasperati, e perchè ritornasse nei nostri petti la fiducia e la calma, a quanti fu posto dal crudo predecessore il bando rese i beni e perdonò. Perdonò poi largamente all'intero popolo il *Terratico*, balzello di cui erano gravati specialmente i campi, e del quale non potè raccogliere il Muratori che poveri documenti [1].

a. 776

E poichè parlasi di largizioni, dovrebbe aver qui luogo non foss'altro che un cenno di quella che il duca Orso faceva in questi tempi al monastero di Nonantola del vico di Castiglione. Parrebbe veramente che fosse un vico modenese come sospettano Muratori [2], Tiraboschi [3] e Troya [4]; ma dal sapersi che i monaci nonantolani avevano ceduto alle vergini bresciane di s. Giulia Calcinato e Castiglione, alcuni conget-

1. Quello che più fa meriviglia si è, che il grande istorico tenne questo tributo ignorato dai Longobardi e dai Franchi, non sapendo che i campi furono i primi a pagare. MURAT. *Ant. Ital.* dissertazione XIX.

2. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. II, pag. 197. Annali d'Italia, a. 776 in fine.

3. TIRABOSCHI, Storia della Badia di Nonantola, e Cod. Nonantolano.

4. Storia d'Italia del Medio Evo, t. IV, parte IV del Cod. Dipl. Long.

a. 774 turarono quelle due terre bresciane già donate da Orso ai monaci suddetti; aggiugnendo che Astolfo re le avesse in prima largite al padre del donatore.

Ma torniamo a Raimone. Sendogli riferito come il duca Marquardo avesse incominciato ad erigere dalle fondamenta, e Frodoardo (altro duca e figliuol suo) terminata la *grande e celeberrima basilica della città* di Brescia, la cui fabbrica lo stesso re Grimoaldo avea giovata di soccorsi e di offerte, prese a fondare una simile basilica nel luogo che allora si diceva *Paravert;* ma non la compì [1].

Qual fosse veracemente quella *grande e celeberrima basilica* cercammo altrove [2]: nè potendoci ad ogni modo capacitare il sospetto di taluno a favore della Rotonda per ciò che diremo più largamente altrove, pensammo alla basilica di s. Pietro Maggiore o de Dom, da non confondersi certamente, come provammo, coll'altra pur di s. Pietro, che il vescovo Anastasio aveva eretta [3]. Tanto più che Raimone, il conte più venerato e compianto di cui ci resti memoria, fu sepolto nella basilica Maggiore di s. Pietro, cioè la più distinta, o dirò colla Cronaca, la *celeberrima* della città, unico luogo nel quale doveva sorgere la tomba di un tanto uomo; argomento non dispregevole a sospettare in quella basilica di s. Pietro *la grande e celeberrima* di Rodolfo Notajo.

E a cui frullasse pel capo l'idea che qui si parli della Rotonda, perciò che prima del 774 il nostro vescovo Bene-

1. *Et quum audiret quam bone recordationis essent nomina Ducum Marquardi, et Frodoardi, quorum unus inceperat edificare a fundamentis, et filius perfecerat* grandem et celeberrimam civitatis Basilicam, *et cui munera et adiutorium Rex Grimoaldus etiam contulerat, ipse cepit fundare similem Basilicam in loco qui dicitur Paravert, sed non complevit.* Rid. Not. *Histor.* cit. - Odorici, Cod. Dipl. Bresc. seconda ediz. I, pag. 79, doc. XLIV.
2. Storie Bresciane - tomo II, pagina 239-240.
3. Luogo cit.

detto fu sepolto in una *s. Maria*, bisognerebbe chiedere dove abbiano appresa la rara notizia che fra le basiliche bresciane di quel tempo e di quel titolo istesso (e n' ha qualcuna) sia proprio l'attuale quella che dicono. Intanto noi ve la provammo un' altra colla testimonianza dei documenti da loro stessi citati [1]; perchè il titolo di *Mater, Major, de Dom, Cathedralis, etc.* precede sempre o seguita in tutti i documenti bresciani del tempo di cui parliamo il titolo della chiesa maggiore. E perchè non siate contenti alle sole testimonianze bresciane, aprite il Codice Diplomatico cremonese del benemerito Dragoni; e dal 620 al mille (di più non mi curo) troverete sempre con quei titoli in una serie di carte, da farne una stucchevole nomenclatura, distinta la loro cattedrale di s. Maria [2]. Gli è un errore simile a quello di credere che fossero in Brescia nel secolo VII due cattedrali. Come già dissi altrove, assai male avviserebbero coloro che cercando qual fosse la basilica eretta dal conte Raimone a somiglianza della grande e celeberrima, la rinvenissero in quell' angusto oratorio di s. Faustino Riposo che voi conoscete, per la sola ragione che gira in tondo; e non avvertissero la ridevole discrepanza del confronto e il carattere del picciolo santuario tutto proprio degli edifici dei due secoli dopo. Concludiamo. Non è provato, nè congetturabile che l' attuale Rotonda sia fabbrica di Marquardo e di Frodoardo; non è provato che l'attuale oratorio di s. Faustino lo sia del conte Raimone.

Evvi ancora chi ragionando meco della Rotonda manifestavami d'aver trovata la immagine del duca Frodoardo: con

1. T. II, pag. 242 di queste Istorie.
2. Anni 624, 650, *de s. Maria matre*, p. 43, 45 – a. 666, *ecclesiæ matris* p. 46 – a. 685 *ecclesiæ majoris*, p. 47 – a. 686. *S. Mariæ majoris*, p. 49 – a. 689. *S. matris ecclesiæ*, p. 51 – a. 712. *Ecclesiæ matris s. Mariæ*, ed ivi stesso *ecclesia sua mater*, pag. 55; e così via sino al tedio.

a. 774 questa differenza, che prendeasi probabilmente una testa virile del basso romano impero, staccata forse dal busto di una statua ed incastrata nel sommo del postico prospetto della Rotonda, per un busto longobardo. Ed a chi mi replicasse che nessuno l'avvertì, risponderei che ne faceva io stesso già da dieci anni un esatto disegno che pensava di pubblicare nella parte II delle Antichità Bresciane. Qual frammento di statua, fors' anco di un erma, lo dice la piccola frazione del collo che ancor gli resta tronca in modo spezzato e irregolare: qual testa romana lo dice il taglio latino delle brevi sue chiome, l'imberbe suo mento e l'artistica impronta della scoltura.

Chi non sa che i Longobardi nutrivano capellature e barbe, detti forse ancora perciò Longobardi? che Grimoaldo nipote di Desiderio prometteva dinanzi a Carlo (787) di far tosare la barba a tutti i suoi [1] *(ut Longobardorum mentum tonderi [2] faceret etc.)*, e che i poveri Spoletani, vinta Pavia, correvano a farsi tondere la chioma per parere Romani? Arrogi a tutto ciò l'arte romana del basso impero evidente e incontrastabile; scaduta sì, ma ben altra che la rozza dei tempi di Grimoaldo.

Ma Fulcorino, ch'era duca di Cividate di Valcamonica sino dai giorni di Desiderio, quest'unico valligiano in tutta l'Italia subalpina, non voleva saperne di straniera servitù; e radunata quanta bordaglia d'uomini perduti e masnadieri potè aversi d'intorno, dal covo delle sue vallate gittavasi alla preda per lo Bresciano e pel Bergamasco, mettendone a ferro e fuoco le ville impaurite; poi come turbine che rombando s'allontani, entro a'suoi boschi si rintanava [3].

1. Murat. *Annal.* a. 788.
2. Erchemp. *Chron.* t. II, p. I, *Rer. Ital. Script.*
3. *Fulcorinus, qui Ducis Civitalis in tempore Regis Desiderii honorem tennerat, numquam obbedientiam Carulo reddere voluit, et congregans quoque Forisfactores et homines de masnada etc.* Rid. Not. *Hist.* cit. pag. 79, doc. XLIV del Cod. cit.

a. 778

Il buon Raimone messa in armi la milizia bresciana ed altra gente avuta, trovandosi mal fermo della salute, ne affidava il comando al figlio suo Brectero [1]. Giovane di grande audacia, ma temeraria e sconsigliata, s'innoltrò questi nella valle correndo il mese di giugno del settantotto, parendogli mill'anni di non trovarsi a fronte dei ribelli Camuni. Fulcorino allora, vecchio duce ed astuto, simulò ritrarsene per la paura su di un erto colle da natura ed arte validamente munito, che recintó avea già di gagliardi stecconati. Il soro giovane, spregiando gli avvisi di Bertarido maestro dei militi [2] e impaziente di rompere alla pugna, saliva il colle, assaltava i nemici; ma sbuccando ad un tratto dal loro chiuso, gli furono addosso, e ributtarono sì fattamente l'oste bresciana, e tanta strage ne fecero, che il solo Brectero potè a stento con alcuni de' suoi che mal si reggevano per le ferite fuggirsene a Lovere [3].

D'alto cordoglio, come nelle grandi calamità, ne fu commossa la povera Brescia; e narrasi d'una madre, che trovandosi alle porte cittadine, vistosi correre incontro il suo figliuolo, che temea spento sul campo, per subita e veemente letizia cadde morta [4].

Raimone intanto meditava i modi della vendetta. Richiamato sotto le insegne l'esercito bresciano, e ricevuto dai prossimi conti altro sussidio [5] d'uomini e d'armi, un

1. *Raimo coadunata universa gente Brissiana, et alia etc. prefecit filium suum Brecterum etc.* l. cit.

2. *Quum noluisset acquiescere consilio Bertaridi magistri militum etc.* Rid. Not. l. cit. – Notisi questa carica di origine romana *magister militum*, di cui parla s. Ambrogio – l. II, ep. 15; ed il Sigonio, l. II, ep. 3, serbata dai Franchi.

3. *Ita ut egre ipse cum paucis semivivis pavore Folcorini Loverium confugere potuit.* L. cit. pag. 80.

4. *Tum grandi dolore, et tumultu permota est civitas etc.* L. cit.

5. *Et auxilio accepto a Comitibus vicinis etc. – et mense Junio* (il Bravo traduce ai 15 di giugno) – *Indictione Secunda ipse vallem Caumoniam invasit etc.* Ma se

a. 779 anno dopo la catastrofe luttuosa fu in Valcamonica, e l'invase: e poichè nessuno ardì farsegli incontro, mosse rapido alla volta di Cividate *(Civitalis)* ch'ei recinse ed assaltò.

Così racchiuso a Fulcorino ogni scampo, tentò più volte l'oppugnazione di quel luogo; ma il disperato presidio sì fattamente lo respingeva, che fu indarno ogni prova. Le donne istesse, fiere alpigiane, combattevano tra le file in sugli spaldi [1]. Alla fine Raimone afferrata una scala, innanzi a tutti procede, e postala coraggiosamente a quelle mura, salì [2]. L'esempio del conte ravvalorò la stanca virtù dei nostri militi: e ritornati all'affronto, superate per ogni parte le resistenze nemiche, fu presa la terra. Indi scempio crudele d'uomini, di donne, di fanciulli, e come più suggeriva ira e dispetto, l'abbattimento degli edifici. Tentò fuggirsene il debellato duca, ma fu preso; ed è noto come dentro al mite carcere, che l'indulgente Raimone gli avea concesso, chiudesse i procellosi e travagliati suoi dì.

Le memorie del conte si chiudono con un fatto che annuncia la secolare tenacità delle antiche superstizioni; avvegnachè si trovassero tuttavia per la Camunia valle dissennati oblatori di vittime agli alberi ed alle fonti [3]. Noi già ve ne parlammo a pag. 236 del precedente volume [4]. Adoravano quegli alpigiani fino da' tempi di Ariperto (re longobardo che abbiam veduto signoreggiare nella seconda metà del VII se-

volete i bolettini di quella fazione che Rodolfo accenna così di volo, volgetevi al Bravo, che vi narrerà le mirabilia.

1. *Femine etiam pugnam inirent.* RID. NOT. l. cit.

2. *Tandem Raimo admota scala quum primus omnium muros conscendisset.* l. cit.

3. *Erant adhuc in illa valle plurimi Pagani, qui arboribus et fontibus victimas offerebant etc.* l. cit.

4. Ivi è proprio nell'ultima linea del testo la parola *console* per *conte*. Pregovi di far nota del tipografico errore, com'io la faccio. Un console bresciano del secolo VIII! Sarebbe una bella scoperta.

colo) una effige qual vogliasi di Saturno; e forse il nome di Edolo *(curte Iduli)* in cui si trovava, da quella imagine provenne.[1] Ariperto adunque mandava Ingelardo suo duca perchè quell' idolo cadesse infranto, e cadde. Ma non caddero gli antichi riti della superstizione pagana, che duravano pertinaci al tempo del conte Raimone. Sicchè boschi e fontane si venerarono ancora dai nostri Camuni; e fra le sacre antiche piante delle loro foreste venivano compiendo gli arcani riti, ultimi avanzi per avventura di celtiche od etrusche teogonie, cui le greche e le romane credenze modificarono, ma non estinsero mai.

Tolse Raimone questi riti al popolo Camuno, ma non così, che gravi tracce non rimanessero ancora nella nostra valle, come più innanzi vi toccherò. Dissi nostra, perchè si pare che vinta dall' armi nostre, quasi premio del fatto egregio permettesse re Carlo che fosse aggiunta per l' avvenire al contado bresciano. Il che lo desumo dall' avervi Raimone conte di Brescia eletto a governarla un vicario suo *(Servator)* Sigualdo, prescrivendogli sedesse nella corte di Breno[2].

Tornatosi Raimone come a trionfo nella sua città, la resse da poi con tanto plauso dei cittadini, con tanta cura per lo ben essere del popolo, della Chiesa, dei sacerdoti, che dell' ottimo conte stette compianto e venerato il nome. Dodici anni l' ebbero i nostri padri governatore. — Se non che due giovani suoi figli esercitandosi tra le boscaglie suburbane di monte Degno ne' ludi nobilissimi a quel tempo della caccia, sorpresi dagli orsi, furono divorati. All' infelice Raimone, poi-

1. *In tempore usque Regis Ariberti imago Saturni magna frequentia venerabatur in Curte Hedulio etc.* Rid. Not. l. cit.
2. *Raimo . . . omnes superstitiones Gentilitatis abstulit Caumoniis: et relicto Sichualdo Loci* Servatore *ad justitias faciendas, qui in Curte Rieno resedit, gloriosus Brissiam regressus est.* Rid. Not. l. cit.

ch'ebbe l'annuncio, mancò l'anima sconsolata, ed a tanta e sì profonda mestizia s'abbandonò, che ne lo trasse a morte. Pianse il popolo bresciano la sua dipartita; e di funerea pompa onorò le ceneri del conte, ch'ebbero sepoltura nella *basilica maggiore* di s. Pietro de Dom. Tanto avveniva nel settembre del settecento ottantanove [1].

Otto anni prima (771) ridiscendeva Carlomagno alle terre longobarde: attraversava la Toscana, e giunto a Roma, fattivi consacrare i suoi due figli Carlomanno (detto poscia Pipino) a re d'Italia, e Lodovico d'Aquitania, si ritornava d'ond'era venuto. Benchè senza data, noi terremo col Mabillon e coll'Astezati concesso in questo incontro da Carlo a Radoara badessa del bresciano cenobio di s. Salvatore il diploma dal Margarino già pubblicato, [2] con cui solleva il claustro da qualsivoglia dipendenza civile. Ed a proposito di decreti Carolini, due anni dopo firmava Carlo un suo capitolare, in cui l'ordino che gli spedali dei pellegrini venissero sorvegliati dai vescovi illustra la carta bresciana dello spedale pur nostro chiamato di Peresindo, presieduto nel 761 dal vescovo Benedetto [3], che ho ricordato a pag. 294 del precedente volume.

Pochi anni appresso (787) sorvenendo probabilmente agli stimoli dell'ambizione sua propria i caldi eccitamenti di Adelperga sua moglie, nostra concittadina, il duca di Benevento dimandava soccorsi alla corte di Bisanzio, sollecitando l'arrivo di Adelchi, e promettendo riconoscere dall'impero il suo principato: e questo faceva in odio a re Carlo, cui dovette cedere in ostaggio Grimoaldo e Romoaldo suoi

1. *Et honorabiliter sepultus est in Ecclesia majori Sancti Petri Indictione Duodecima.* RIDOLFUS NOTARIUS, l. cit.
2. *Bull. Casin.* t. II, pag. 19. - Cod. Quiriniano tomo I, perg. n. XXIII, a. 781.
3. Cod. Dipl. premesso all'attuale volume, doc. XX, pag. 38; e nella seconda edizione, parte I, l. cit.

figli[1]. Ed è per questi fatti, ma più per la piccola città di Terracina rubata ai Greci per darla a s. Pietro, ed indi ritolta dai Napoletani, che nefandissima chiamava il papa (le solite galanterie) la gente beneventana, nefandissimo il patrizio di Sicilia, nefandissimo anche il popolo napoletano[2]. Ed è singolare, qui replica il Muratori, che i pontefici vomitassero contro popoli cristiani sì triviali insulti[3]. Più singolare, che siavi chi tenga per documento *imparzialissimo* di storia italiana le lettere pontificali dei secoli VII ed VIII. E perchè Adelchi mulinava in Sicilia novità coll'armi greche, papa Adriano supplicava re Carlo non si lasciasse mai sfuggir di mano il principe Grimoaldo, che poi rimase nullameno in libertà: pregavà tornasse incontro al nefandissimo Adelchi[4], al quale sappiam già per la lettera pontificale ottantesimaottava essersi nel 787 promesso dall'imperatore un esercito da spedirsi a Ravenna ed a Trevigi. Ma la morte d'Arighiso e Romoaldo guastò la fazione. Adelperga, la nostra concittadina, pare che si ritirasse in Taranto colle due figliuole: di questo ancora ebbe paura il pontefice.

a. 789

Grimoaldo mantenne a Carlomagno la sua parola; ed istigato dallo zio Adelchi, non volle saperne di unirsi con lui: fugli anzi contro; e vuolsi che in un fatto d'armi lo superasse: ma se crediamo a Teofane, l'infelice Adelchi lasciò in quel fatto la vita.

Anche Tassilone duca di Baviera, sollecitato da Liutperga sua moglie, che forse era nata in questa nostra città,

1. *Rer. Gall. Script.* t. V, p. 324. *Ex* ERCHEMP. *Casin. Monac.* - *Chron. Adonis*, l. cit. p. 319, a. 787.
2. *Epist. Hadriani LXIV.*
3. Annali - a. 787. « Perchè mai nefandissimi i Napoletani, odiati da « Dio i Greci per aver ricuperato « un piccolo paese già di lor ragione? Non badava il papa che an« ch'egli meditava di far peggio? » È il grave Muratori che parla.
4. *Hadriani pp. Epist. XC Cod. Car.*

a. 789 ribellavasi a Carlo movendogli contro gli Avari [1]. Tassilone fu sbaragliato, e morì monaco in un convento. Ma gli Avari non si arrestarono perciò; scendevano dall'Alpi (788) per vendicarsi. Epperò Carlo imponeva i ristauri delle fortificazioni di Verona, lasciando in quella città Pipino il figliuol suo [2]. Nulla di più probabile che per lo stesso motivo le nostre ancora si riparassero.

E tanto più ci raffermiamo nella verità dell'asserto del documento veronese, in quanto che l'Istoriola di Rodolfo Notajo parla anch'essa degli Unni calati (797) sull'agro lombardo.

Ed ecco la paura, quel sentimento dei deboli che poco si differenzia dalla viltà; ecco le conseguenze d'un impero fatto quasi universale dal braccio e dalla mente di un uomo, e non dall'entusiasmo della nazione ch'ei *trascinava* sul campo della vittoria. Fate che la meteora dilegui, che cessi il lampo e il tuono scuotitore, e tutto ritornerà nel primitivo silenzio, nell'abbandono di prima.

Ingiusto ad ogni modo; soverchiamente ingiusto è quel gagliardo ingegno del Sismondi là dove grida colpevole Carlomagno innanzi all'intera umanità dei due più tristi secoli della storia italiana, il decimo ed il nono; colpevole dei barbari tornati, e del tornato sovvertimento sociale: mentre Carlo per quella vece altra colpa non ebbe che di non avere un sol uomo, un unico successore uguale a lui. Se l'avesse avuto, qui riprende contraddicendosi pur troppo il grande storico, la universale monarchica dominazione sarebbesi probabilmente sostenuta.

Ma dica un po' il Sismondi: poteva egli re Carlo trasmettere al successore l'anima sua? E poichè l'autore delle repubbliche mi assente in Carlo il genio creatore, la vigilanza con-

1. MURAT. *Annal.* a. 788.

2. Carta Veron. pubblicata dal Panvinio, nonchè dall'Ughelli, *It. Sacr. Episcopi Veronenses.*

servatrice degli imperi, l'autore degli ordini supremi e vigorosi con cui civilizzava le schiatte alemanne, e dei compatti sistemi che formavano di esso principe il perno di tutta la monarchia, come può farcelo reo del servile abbattimento dei popoli, e non accusare per quella vece gl'inetti e irresoluti suoi figli?

E poi: perchè rimpiangere due secoli di dolori senza gloria, e di sciagure senza dignità, quando appunto tra quelle tenebre si maturava la prima idea, la lenta e poco meno che inavvertita origine di un nome italiano? Ci volle appunto la paura dei barbari di cui parliamo, il disprezzo degli abbietti e pusillanimi che si disputarono con vicenda eterna qualche branello di stato, che attraversarono Italia per farsi incoronare colla fretta del fuggitivo, o per discendere a patti col primo che gli venisse incontro: ci volle appunto che più non isperassimo salute in cotestoro, per non cercarla altrove che dentro di noi: ci volle un intimo convincimento del corrotto animo loro e delle venali e sparnazzate loro forze, perchè Berengario, straniero anch'esso ma fatto italiano, pensasse a qualche cosa che non fosse obbedire a chi non ci appartiene. Sarà stata ambizione, unica e semplice ambizione d'impero; ma quando un'ambizione può sollevare un popolo avvilito, io soglio benedirla. Toccherebbe in ogni caso a quel popolo tenerla in freno, convertirla in istrumento di gloria nazionale.

In quanto al Sismondi, combini chi può le sue parole, dove incolpa re Carlo del ritorno d'una barbarie più grande di quella dell'età longobarda, e dove soggiunge, che se un altro eguale a lui gli fosse succeduto, l'Europa sarebbe stata più presto civilizzata. Ma il figliuolo di Pipino non era più; e come se avesse la natura in quell'anima sola esaurita la sua potenza, di tanto più fiacchi e irresoluti ci governarono i Carolingi.

a. 789 E tutto volse alla peggio, ed un pugno di Avari facea correre i popoli a rimboccare le mura, quasi che il loro cerchio possa togliere da un cuore che trema il sentimento della paura. Ho sempre osservato che i tempi delle torri, delle fosse e dei bastioni, fabbriche singolari, caratteristiche, dal cui severo concetto suol venirci un secreto orgoglio dello spirito guerresco dei nostri padri, furono anzi tempi di terrori, di fughe, di rimpiattamenti.

Un' altra prova del misero dissolvimento d'ogni forza cittadina, e d'ogni ordine sociale nel tempo di cui parliamo, è appunto il fatto che sono per raccontarvi.

a. 790 Spento Raimone, fu nostro conte Sigifredo. Non appena in seggio, era il mese di giugno, non so qual monaco ribaldo per nome Odosino, fuggito dal suo monastero di Cremignano appo il lago d'Iseo [1], si cacciò in Valcamonica, e nel mezzo a' que semplici montanari, fattosi a predicare già imminente per le scelleraggini dei frati il *dies iræ*, la fine del mondo, esser egli profeta e conversare con Dio, mise a rumore la patria valle: e lui seguitando, come se ci fosse venuto di lassù, la moltitudine crescente di quegli alpestri, ed aggiugnendosi al novatore quant' erano perduti e scapestrati Camuni, quella turba immane lo stesso monaco ordinò come a drappelli; ed angeli nomolli, e creò loro capi cui distinse col nome di arcangeli [2]. Diecimila uomini lo accompagnavano così divisi:

1. ZAMB. Mem. di Gottolengo p. 15.
2. *Quidam Monacus vocabulo Odosinus etc. abiit in Vallem Caumoniam; et ibi predicando propter mala Monacorum finem mundi adesse, se esse Profetam etc. coagulavit magnam gentem rudum et simplicium etc. quum turba etiam male fame hominum adjungeretur. Hos Odosinus divisit in turmas, quos Angelos appellavit, et capita constituit quibus dedit nomen Archangelorum. Habuit supra decem millia hominum etc.* RID. NOT. *Histor.* doc. XLIV del nostro Codice Diplomatico pag. 81.

postosi con quella celestiale generazione a far l'assassino, correa sbandato pei limiti bergamaschi; ed irrompendo nel monastero di s. Ambrogio, ne lo incendiava coi monaci che vi eran chiusi. Poi voltosi all'agro nostro, dirizzò quel suo gentame all'abazia di Leno, ma ne fu respinto dall'abate Lantperto che di piè fermo, circondato da'suoi, ne l'aspettava. Trovatovi pan per focaccia, piegò il monaco forsennato col lungo seguito a Manerbio, dentro cui si raccolse per la paura del conte Sigifredo, che coll'esercito bresciano tenevagli dietro. a. 790

Nè Odosino però si diè per vinto; e com'ebbe tesa tra il folto della selva circostante una imboscata, vi colse il povero Sigifredo, e per sì fatto modo lo sbaragliò, che fatta strage dei militi bresciani, due mila prigionieri trasse con sè nel convento di Montechiaro: poi dato fuoco al monastero, gettò dentro alle fiamme così legati com'erano que'due mila prigionieri; e il gemito soffocato di tante vittime, il crepitare dell'ossa, e la bestemmia de'suoi diecimila, che quasi demoni si avvolgevano intorno all'alto incendio, mescevasi col tonfo dei crollanti edifici [1].

Ma il conte Sigifredo, radunato un altro esercito, escì nuovamente contro il monaco vastatore; astutamente gli si appressò, lo sorprese in quella che presso ad Asola varcava il fiume Clisi; l'assaltò, disfece la orribile canaglia di que'suoi angeli ed arcangeli, che più non comparirono di poi: quindi tratto con sè lo sciagurato a Brescia, lo fece martoriare sulla piazza cittadina infino a morte.

Voi ben vedete ch'io seguito la cronaca preziosa di Rodolfo Notajo, della cui sincerità non voglio che dubitiate pu-

1. *Et duo millia ferme fuerunt quos vivos cepit: et hos duxit ad Monasterium Montesclari* (probabilmente l'antico monast. di s. Giorgio), *quo incenso, omnes ligatis manibus et pedibus in igne torrere fecit impius.* RODOLFO NOTAJO, l. cit.

a. 790 re un istante. Trovolla poco più d'un secolo fa l'ab. Biemmi nelle carte del monaco Borgondio; nè quest'era la cronaca originale, già fino da que' tempi sfortunatamente smarrita. Ma lo stile, i personaggi che nell'*Historiola* s'incontrano [1],

1. Fra gli argomenti della sincerità di questa cronaca da me ricordati a p. 87, 88 del presente volume, ed altri che si omettono per brevità, mi varrò di un solo, ed è quello dei personaggi tutti dei secoli VIII o IX ricordati nella Cronaca, parecchi dei quali riconosciuti per documenti scoperti posteriormente al Biemmi ed al Borgondio. Credetemi, che potrei farvi l'eguale confronto por lo stile, per le frasi, per le parole caratteristiche del tempo.

VUALPERTO duca di Lucca. — *Ad vos domnus Walpert glorioso duci etc.* Bertini, Mem. o Doc. Lucchesi. Doc. XVIII, a. 736. - S. Quintino, della Zecca o delle monete di Lucca nei secoli di mezzo, pag. 44. - Murat. *Ant. Ital.* t. I, col. 227; t. II, col. 779.

ANSOALDO vescovo di Brescia. — Sermone del b. Ramperto (secolo IX) cho noi chiameremo Istoria della traslazione di s. Filastrio. - Galeard. *PP. Brix. opp.*

GAIDO duca di Vicenza. — Andrea Prete, *Chron. in Mench. Script. Rer. Germ.* t. I, col. 98. - Murat. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. I, col. 41.

ROTGOSO duca di Trevigi. — *Sigiberti Chron. in R. Gall. Scr.* Bouquet, tomo V, pagina 377, a. 776, ed altre cronache contemporance.

ANSELMO abb. di Nonant. — Tiraboschi, Annali e Cod. Dipl. Nonantol. - Murat. *Ant. Ital.* diss. 67. - Ughelli, *Ital. Sacr. etc. etc.*

ERMOALDO abb. di Leno. — Il Cronaco Casinese di Leone Marsicano pubbl. dal Muratori ne' suoi *Script. Rer. Italicarum*, t. IV.

MARCARIO duca del Friuli. — *Ann. Bertin. Rer. Ital. Script.* t. II, pag. 498. - *Ugo Flaviacensis in Chron.* - *Hadriani pp. Ep. XIV.* - *Cod. Carol. Rer. Gall.* t. V, pag. 559.

WUITICHINDO principe sassone. — *Annales Francorum Metenses in Rer. Gallic. et Francic. Script* t. V. pag. 19, 20, 21 ecc. ecc. che sarebbe infinito.

ARVINO duca. — *Hadriani Epist. LXVIII Cod. Carolin. etc. etc.*

ANFRIDO vesc. di Brescia e Messo di Pipino. — Serm. del B. Ramperto, e Tiraboschi, Cod. Dipl. Nonant. t. II, p. 36, doc. XX.

REGINARDO vescovo di Pisa. — Murat. *Ant. It.* t. III, col. 1015. Vescovo sconosciuto all' Ughelli.

ANASTASIO vescovo di Brescia. — *Sermo B. Ramperti.*

OTTONE conte di Mantova. — Murat. *Antiq. Ital.* t. V, col. 669.

ASTOLFO arcidiacono. — Murat. *Antiq. Ital.* t. V, col. 275.

l'allusione a leggi, a cariche, ad usi, a tradizioni del sec. IX espressa con termini speciali di un senso che nei secoli posteriori avea cessato d'essere compreso, ma che nell'XI durava ancora tradizionale, ripongono questa cronaca bresciana tra le più genuine che mai sorvenissero a mettere un po'di luce nel secolo più tenebroso della storia italiana. Ma già vi dissi alcuna cosa nel Codice Diplomatico, alle cui pagine rimando i gentili che imprenderanno a leggermi.

a. 790

Qui narraci adunque il nostro Notajo di due Bresciani, che figli del popolo, di oscura e poco meno che abietta origine, salirono in tanta estimazione da suscitare contro di loro quel basso e disonesto livore di cui si rodono anche a' dì nostri le fredde anime dei tristi e degli obliqui. — Si nomavano Arderico e Farulfo.

Correa voce fosse Arderico figliuolo di un macellajo. Re Desiderio l'ebbe con sè, giovossi dell' opera sua, rimeritollo di onori, e dirò più, dell'amor suo. Fatto re Carlomagno, udite le maraviglie del costui valore, conosciutone il senno e la prudenza, chiamollo in corte, e il predilesse quant' altri mai. Sicchè, letta nel cuore del nostro concittadino l'ardente brama di misurarsi contro i Sassoni, che sempre vinti e sempre in armi rumoreggiavano allora minacciando i limiti della Francia, levollo a duce delle Franche schiere destinate a reprimere la sassone rivolta che Vuitichindo principe di quelle genti avea sollevata. Avanzavasi l'audace alla testa di cinquantamila uomini. Diecimila soltanto restavane ad Arderico da Brescia: eppure si venne a battaglia, e l'esercito ribelle fu messo in rotta [1].

SUPPONE conte di Brescia. — *Rer. Franc.* VI, 101, *Vita Ludov. Pii.* - *Ann. Eginardi*, ivi pag. 181.
MAURINGO conte di Brescia. — *Rerum Francic.* tomo VI, pagina 105.

1. *Ardericus filius carnarii dicebatur, quem rex Desiderius in grandi ha-*

A. 790 Quanto non è sgraziato alcuna volta colui, che pieno il cuore di nobili proponimenti, vorrebbe acquistarsi l'amore de'suoi contemporanei! Perchè la inetta e sempiterna genia degli invidi e dei maligni stringesi allora, e fa congréga: e sogghignando sull'opre tue, su'tuoi pensieri, ne fa strazio vigliacco e disonesto. E poi che i vili hanno paura, non isperare giammai vederteli d'innanzi in campo aperto. Loro basta la pensata calunnia, l'anonima e velata persecuzione dell'impotente, che tutti vorrìa nel fango da cui non può sbrigarsi nè levare di un dito la svergognata sua fronte. Somigliano costoro quel rettile abbietto, che dove sorga un vergine fiore vi si trascina; e poi che non può alzarsi infino a lui, roso il cespite, ne lo piega e lo ravvolge della sua bava, e striscia poi gongolando sul calice appassito, da cui leva come a trionfo lo stupido capo. Detestabile congréga, che ti aggela in cuore ogni palpito generoso, e dannando a vani sforzi le ispirazioni di tanti giovani intelletti, direbbesi congiurata per inceppare lo scibile umano che non conosce confini, libero come il cielo da cui deriva. Oppositori a tutt'uomo di quanto non esce dai loro covi, o non ha il passaporto della loro benedizione, sappiano cotestoro, che dove osassero venirti di fronte, bello è lo assurgere ad una franca difesa, ma combattere la maldicenza paurosa di chi t'insidia e si nasconde non degna l'animo nauseato, perchè gli è proprio uno scendere a troppa viltà.

buit estimatione, et elevavit illum valde opibus, et honore. Carolus factus Rex Longobardorum etc. ad suum Palatium (Ardericum) vocavit et dilexit valde etc.... Quum Vuitichindus Princeps Sassonum deficere fecisset suos populos etc. ab Arderico cum solis decem millibus superatus fuit. RID. NOT. l. c.

Sul celebre Vuitichindo, detto *Princeps Sassonum* eziandio negli *Ann. Francor.* veggansi quegli Annali alle p. 19, 20, 21, 41, 61, 63, 319, 368, 377, 620 del t. V *Rer. Gall. Scrip. ed. Bouquet.* - MURATORI, Ann. d'Italia, a. 785. Si sa che la rivolta fu spenta nel 785.

a. 790

Il povero Arderico rimase vittima anch'esso della maldicenza e della nequizia, perocchè assai cortigiani e principi di Francia tramavano di perderlo; e poi che Vuitichindo, rannodate le sparse file dell'esercito scompigliato, parve disposto, dopo la rotta che abbiam ricordata, a rinnovare l'assalto, fissarono protrarre a guerra finita l'esecuzione delle vili loro trame.

Il duca Arvino, di que' cotali che aborrono l'arti infami del traditore, secretamente avvertì l'insidiato Arderico, il quale facendo usbergo a sè della sua fede, scese da prima in campo; battagliò, fugò i Sassoni un'altra volta: e poi ch'ebbe proveduto alla salvezza dell'esercito, corse occulto ed improvviso a Carlo, il quale udito per avventura di che bassa persecuzione il valoroso era segno, levollo a grado altissimo, al principale della sua corte. N'arsero di rabbia e di livore gli scellerati; fermarono di porlo a morte: ed egli, che ignaro del suo pericolo passava tranquillamente per non so quale sentiero, fu colto e massacrato da compri sgherri [1].

Farulfo, l'altro infelice, era figlio di un manente nella corte di Travagliato: Rachiprando, sacerdote della basilica di s. Michele in Ustiano, l'accolse, lo si tenne, l'amò qual proprio figlio. Cresciuto da poi, fattosi uomo per senno e per dottrina maraviglioso, lui tenevano i Bresciani come un profeta, e ricorrevano a lui pregandolo del suo consiglio: ed esso, raccolta d'intorno a sè un'eletta di giovani cittadini, venivali bellamente ammaestrando nella sapienza e nella virtù; nè colla voce soltanto, come suolsi dai più, ma coll'arduo ed efficace insegnamento del proprio esempio. Ed eccoti la razza dei malevoli, che mai non è spenta, perseguitarlo a morte. Ritornandosi un giorno

1. *Fuit Arvinus Dux qui ipsum secrete admonuit de suo periculo etc. Occulte profectus est (Ardericus) ad Carolum qui ... elevavit eum in potestate principali Curie. Sed scellerati ac pessimi homines rursus eius mortem moliri ceperunt etc.* Rid. Not. cit. pag. 82.

a. 790 a casa, s'avvenne lo sgraziato in un pugno di cotestoro, fra i quali per impudente e torto animo levavasi un Macerunto figlio del giudice Teutelmo. Questi abbordando Farulfo, ne lo coprì d'ogni più basso improperio; ed assalitolo a percosse, miseramente lo uccise[1]. Ma torniamo alle cose italiche.

Avea già Pipino re d'Italia scelta Ravenna per la regale sua corte, e di qui spediva eserciti per combattere il ducato di Benevento, mentre Carlo il padre suo tornava in Sassonia per ispegnervi un'altra sommossa. Moriva l'anno appresso dopo lungo pontificato Adriano I, l'evocatore dell'armi di Carlo in questa Italia nostra, l'amico del Franco re, col quale per altro, ma più rimessamente che non coi Longobardi, si lamentava delle restituite giustizie. — Leone III gli succedeva. E Carlo già quattro volte era sceso dall'Alpi. Nel 774 la prima; nel 776 la seconda pei rumori del Friuli; l'altra del 780 per coronare i figli; l'ultima del 786 per l'impresa di Benevento. E tutte quattro per eccitamenti pontificali. Non parea vero ad Adriano che salute altra per noi potesse aversi tranne che negli eserciti di Francia.

Il buon padre Gregorio di Valcamonica preferì la seconda di queste visite reali per condursi bellamente re Carlomagno con un codazzo di vescovi e di magnati da una bicocca all'altra della nostra valle, facendogli edificare quasi ad ogni castello un santuario, e volgere alla fede colla persuasione della parola o colla punta eloquentissima della spada i principi e castellani della terra; ed in que' suoi *Trattenimenti Camuni* vi regala e scontri di paladini e conversioni e miracoli

1. *Farulfus filius fuit Manentis in Curte Travaglio etc. Iste fuit vir mirabilis in sapientia, et doctrina; et Brissiani illum habebant ut Profetam . . . Ille se dedit ad monendos pie juvenes, et instruebat eos non solum verbo, et dicto, sed etiam conversationis exemplo.* RID. NOT. *Historiola.* Docum. XLIV del cit. Codice Diplomatico Bresc. p. 82.

a. 796

e casi strani e venture da romanzo, che è l'udirlo un portento, massime là dove non si dimentica nè pure del vescovo Turpino [1].

Dovrei dirvi ancora delle false origini di Franciacorta [2], e come il Capriolo ed il Malvezzi [3] traessero quel nome dalla fermata in que'luoghi deliziosissimi dell'esercito di Carlomagno, ed il Rossi da non so quali esenzioni (corte franca). Ma se mi arresto alle fole che dal Malvezzi in poi furono accolte e ripetute, si comporrebbe un volume. Duopo è quindi passarcele d'un tratto, e ritornare al nostro Notajo.

a. 797

Già da sette anni governavaci il conte Sigifredo, quando nel mese di agosto nuovi barbari allagavano le terre subalpine sino ai limiti dell'agro bresciano. Era una vendetta, una riscossa delle sconfitte che loro avea date re Carlo nella Pannonia estrema: era l'adempimento d'una promessa che al bavaro duca Tassilone avevano fatta [4]. Di quest'ultima discesa parlaci un documento veronese che l'Ughelli ci ha conservato [5]; e narra che tanto avvenisse quand'era Pipino re d'Italia giovinetto ancora. Noi veramente lo sappiamo nel 797 d'in sui vent'anni o poco più [6], sendo noto come fosse coronato dell'ottantuno adolescente tuttavia.

Dire che gli Unni, od Avari che pur si vogliano, venissero mettendo a ruba le terre nostre, gli è un narrare le consue-

1. Trattcoimcoti dei popoli Camuni del P. Gregorio di Valcamonica. 1698, Tratteoimcoto III, gioroata III.
2. Suppoogooo il Malvezzi ed il Caprioli che il nome di Fraocia-corta derivi dalla breve stazione del Franco esercito di re Carlo fatta io quella parte dell'agro oostro che porta ancora quel nome un po' misterioso. Non fermiamoci sul serio a combattere la falsa idea: l'amico nostro Carlo Cocchetti lo ha già fatto in una sua bella c patria scrittura che gli piaceva di dedicarmi. – Documeoti di Storia Patria, pag. 9.
3. Capr. *Hist. Brix.* l. V. – Rossi, Mem. Bresc. pag. 208. – Malv. *Chron.* pag. 852. *R. I. S.* t. XIV
4. Murat. Anoali – a. 788.
5. *Italia Sacra*, l. V, *in Episc. Veron.* col. 711.
6. Murat. *Ann.* a. 796.

a. 797 tudini degli invasori. Ci piombarono addosso probabilmente dal Friuli, il cui duca Erico fu coi Franchi (795-796) nelle scorrerie di Carlo per la Pannonia, nella quale avea spedito un esercito italiano [1]. Già toccavano i confini del comitato *(comitatus)* di Brescia, lorchè Sigifredo fu loro incontro nelle selve di Lugana presso il lago di Garda; e fattone per que' boschi macello, ne costrinse gli avanzi alla fuga. Si riunirono gli sbandati, e ravvivata la pugna, obbligarono il conte a chiudersi nel castello di Venzago. Fu qui breve il conflitto, perchè incendiata dagli Avari la terra, più non rimase al povero Sigifredo che di morire da valoroso in mezzo alla strage di tutti i suoi [2].

Nell' impeto della vittoria la sbrigliata moltitudine di quei barbari dilagando per lo Bresciano, mettendone a ferro e fuoco le impaurite castella, giunse come turbine sino alle porte della città [3]. Era come un rifarsi delle vittorie di Pipino, il quale, già recatosi un anno prima con itala e bavarese milizia fino al Danubio, ne sbaragliava que' popoli, sendogli forse compagno quell' Arrigo od Erico duca del Friuli che abbiamo citato, e che a Marcario succedeva.

a. 799 Il conte Ucboldo sorvenuto allo spento Sigifredo, atterrito da quella subita correria, si volse a re Pipino, il quale dal canto suo facevasi a riattare la cerchia delle mura di Verona, mosso probabilmente dalla medesima paura [4]; e n' ebbe de-

1. Murat. *Annal.* a. 798, ma più nel 795.
2. *Mense Augusto Indictione Quinta Hunni Italiam invaserunt, et quum devastationes facerent usque ad fines Brissianos, ipse eis occurrit, et in selva Lugana multos occidit, et reliquos fugavit; sed postea multitudine... oppressus fugam cepit in locum Renzago, quo ab Hunnis igne incenso, ipse, et quanti secum erant, miserabili morte perierunt.* Rid. Not. *Hist.* Cod. Dipl. nel pres. volume, doc. XLIV, pag. 83.
3. *Et Hunni destruxerunt usque ad portas Civitatis.* l. cit.
4. Ughelli, *Ep. Veron.* (*Italia Sacra*, l. V, col. 711).

creto che avesse a riparare come che fosse d'uopo le muraglie della nostra città [1]. Ma il popolo intollerante delle gravi taglie che per l'opera comandata venivano imposte, col re medesimo se ne lagnava, il quale di que' lamenti non si curò. Ed ecco un'altra sommossa: volevasi la morte del conte; ma la trama fu discoperta e sventata (era il febbrajo del settecento novantanove) col supplicio di alcune vittime, l'espiazione consueta delle sconfitte cittadine.

a. 799

Terrei presumibile che nel ritorno da Francia all'eterna città passasse in quest'anno Leone III la valle lombarda [2]. È una lapide recentemente scoperta in Botticino dal nobile sig. Luigi Cazzago, colle seguenti parole:

✠ IN . NOM . DNI . AMEN . LEO . . . .

Nulla di più congetturabile che sia povero avanzo d' una bolla pontificale di questo Leone, largita in questo incontro alla chiesa di Botticino, o fors'anco lorchè cinque anni dopo se ne venne a Mantova, e passò probabilmente da Brescia (804) per andare in Francia un' altra volta. In una bella *Memoria* sulla terricciuola di s. Gallo, è attribuito quel marmo a Leone I. Potrebbe anche darsi che gli spettasse, perchè la forma delle lettere non si allontana gran fatto da quella del V secolo [3].

1. *Iste timore Hunnorum perterritus obtinuit preceptum a Rege Pipino, ut haberet communire muros Brixie, quantum necesse esset.* Rid. Not. l. cit. *Communire,* ben intesi, non ampliare, come tutti gli storici che mi han preceduto (meno il Bravo per miracolo!) e, sopra tutti il Biemmi, han raccontato. Che mura solidissime circondassero Brescia nel 774, lo si conosce dalla resistenza di Potone e di Ansoaldo all'esercito di Francia: che nessun fatto posteriore fosse cagione del loro smantellamento, risulta dalle cronache sin qui seguite: che *communire quantum necesse esset* non sia ricostruire un altro cerchio, lo prova il senso comune.
2. Murat. *Ann.* a. 799.
3. Morari, Felice avventura di un paesello. — Brescia, 1854.

a. 799 Era in quel tempo nostro vescovo Anfrido: ministrando giustizia qual *messo* di re Pipino con Reghinaudo vescovo di Pisa, ed avendo sentenziato per non sò qual lite contro Ucboldo medesimo, questi accecato da subito dispetto, villanamente schiaffeggiava il presule, che fu tosto a Verona per lagnarsene col re. Pipino, che rispettava in Anfrido il vescovo ad un tempo e il suo legato, degradò Ucboldo, sostituendovi (era l'ottobre) il conte Ilduino [1].

Benchè non si determini dal Gradenigo sino a quando il vescovo pontificasse da poi, per un decreto di Adelardo abbato di Corbeja saremmo accertati che nell'813 ancor sedeva nostro vescovo e *messo* del figlio di Carlomagno [2]. Che si fossero i *messi* regali non è ormai chi nol sappia. Giudici, procuratori straordinari. Conosco un *messo* di Liutprando (a. 715) [3]; ma quella carica non è a confondersi coll'ampliata di Carlomagno, avente larghissime arbitranze, superiori a quelle dei duchi, dei conti e dei marchesi. Nessuna meraviglia di un vescovo fatto giudice regale. Gli *Annales Lambeciani* [4] ammonirebbero che nel ceto pontificale solea Carlo nomarseli a preferenza, ed il perchè ne adducono. Giudici solean essere eziandio gli Scabini; ma di ben altra natura: e proprio di quella età (a. 806) noi conosciamo un Lupo *Scabinus civitatis Brixiæ* [5].

1. *Anfridus Episcopus, quum Missus Regis Pipini uno cum Reghinaudo Episcopo. Pisane Ecclesie justitias fecisset contra Hucboldum. ab ipso accepit turpem iniuriam alaphe, etc.* (e notisi la precisione con cui nomina Rodolfo il compagno di Anfrido, però che i *messi* giudicavano ordinariamemte in due) *Regem Pipinum ... posuit in locum ejus Ilduinum.* RIP. NOT. [1]. cit.

2. TIRABOSCHI. Storia della Badia di Nonantola - t. II, p. 36, doc. XX.

3. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, diss. IX. - TROYA, Storia d'Italia, t. IV, parte III del Cod. Dipl. n. 407; e i Romani vinti dai Longob. p. 126.

4. *Ann. Lambec.* a. 802. - MURAT. *Ant. Ital.* cit. diss. IX. Veggasi ancora il *Chron. Farfens. Rer. Ital. Script.* t. II, parte II.

5. MURAT. *Ant. Ital.* - disser. X.

Ma con infausti auspici veniva il conte Ilduino al reggimento di Brescia. Perocchè non appena entrato nelle porte cittadine (correva il marzo dell'ottecento) la basilica di s. Pietro che il vescovo Anastasio, già lo narrammo, faceva erigere per una sua vittoria sulle ariane credenze, precipitò consunta da vorace fiamma [1]. Che non si debba confondere colla basilica di s. Pietro maggiore, noi l'abbiamo provato poco meno che a sazietà [2].

E fu pure in quell'anno che desolate alcune valli tridentine dal caro e dalla fame [3], si levarono come a tumulto. Diecimila uomini cacciati dall'inedia e dal bisogno sbucarono da quelle valli per gittarsi a dirotta nella Triumplina ed involarne i tesori per lunga età raccolti nell'antica basilica di s. Apollonio, fatta doviziosa fino dal secolo VII per le offerte del duca Marcoaldo o Marquardo, che aveva legate a quella chiesa quant'erano le sue proprietà [4].

Dissivi altrove della vetustà di quel santuario, e come là principiasse un acquedotto romano [5]. È singolare per altro ch'appo i due limiti estremi di quell'acquedotto, che noi forse dovemmo ad Augusto ed a Tiberio, sorgessero due basiliche cristiane, l'Apolloniana di Valtrompia, e l'altra di s. Pietro de Dom. Della probabilità di quest'ultima eretta sulle rovine di un edificio chi sa forse termale, o di un castello d'acque, vi ho narrato bastevolmente in altre pagine, perchè

1. *Basilica s. Petri, quam Anastasius Episcopus edificaverat pro mercede Ariane hereseos, de qua triumphaverat, igne consumpta fuit: unde malum presagium de ejus (Ilduini) regimine fuit.* Rod. Not. l. cit.
2. Istorie Bresc. - t. II, p. 218-219.
3. Pare che a quella sventura debbano riferirsi le parole del Cron. Leon. in *Ant. Ital.* IV, col. 944. *Fuit fames valida etc.*
4. *Ex quo ... omnem ei legaverat substantiam, sublimata est valde in divitiis auri et argenti.* Ridolfus Notarius. - Storie Bresciane, t. II, documento XLIV del Codice Diplomatico Bresciano, pag. 83
5. Storie Bresc. - t. II, p. 69 e seg.

a. 800 altri non possa confondere un po' troppo affrettatamente quell'edificio romano col nostro Ninfeo, le cui restanze nella casa Venturi a s. Giuseppe furono da me illustrate. Nè sarebbe a farne le meraviglie ch'altri ne parlasse in avvenire [1] co' miei medesimi argomenti.

Nessuno prima della mia Memoria sul Ninfeo bresciano ritrovò i resti del patrio edificio nel mosaico del sig. Venturi, e ne provò l'attinenza colle epigrafi tessulari del monumento e colle tradizioni del medio evo. Già in prima nella Brescia Romana dissivi di un palazzo romano a cavaliere della Porta Milanese, e vi citai le *ingentia saxa miro opere levigata*, le sue reliquie insomma già vedute dal Capriolo. Lo vi dissi allora « del basso romano impero; di quell'epoca dell'arte in cui la vastità del concetto sopperì lungamente all'ordine ed alla gastigatezza, cioè dai tempi di Diocleziano « a quelli di Teodorico »[2]. Vedete da ciò come non sia da porsi al tutto in non cale il buon Capriolo quando ascrive que' ruderi ad un palazzo Massimianeo[3], che largamente di verso l'attuale s. Giorgio si dilatasse, come la Curia, surta cred'io su quelle reliquie, si dilatava. Chi potrebbe oppormi che lo scoperto Ninfeo non facesse parte del palazzo imperiale? Continuando testè il chiar. sig. Antonio Venturi gli scavi suoi con quell'amore che ha sempre avuto pei monumenti cittadini, trovò sul pavimento e nel medesimo senso delle due da me spiegate quest'altra epigrafe tessulare, che

1. Sulla carta quiriniana dell'889, o piuttosto del 964, le cui soscrizioni importantissime ho pubblicate quattro anni fa, e che ho data per intero in fine alla Brescia Romana pubblicata nel 1854, ha in ultimo un *Adelperto et Joannes de locus Arco rumana lege vivere volente*. Guardate bene che la parola *rumana* non è per l'arco, ma per la legge. Lo dico perchè ho sospetto che altri vi abbia creduto un'allusione ad un arco romano.
2. Brescia Romana - ed. 1851, p. I, pag. 30.
3. *Chronicon*, pag. XI, tergo.

aggiunge pregio al mosaico cittadino, già per sè fra i più singolari della classe dei letterati. a. 800

PERIPSV
MASV

Appena comunicatami dal possessore, non ho tardato a leggere: PER IPSVM MANSVM, ed a trovare un legame, una sintetica analogia colle due prime, quasi a formarne un medesimo senso; vale a dire - *Lava bene* - *Salute al lavato* - *e pel medesimo (che qui se n' è) rimasto*[1]. Avvegnachè già dissivi come i ninfei non fossero bagni soltanto, ma luoghi di spasso e di trattenimento. E se l' inglese Gruner non avesse avuta troppa fretta nel pubblicare un povero branello del nostro mosaico, ora potrebbe darcelo con tre iscrizioni tessulari. Apprendiamo per altro dai forestieri a tener dietro ai nostri monumenti. Un dotto sacerdote non poteva ammettere la voce *per* in senso di *propter*: ma vi hanno esempi anche nella buona latinità[2].

Ritorniamo adesso ai nostri valligiani; perocchè in quella che l' irruente moltitudine credevasi certa della preda, eccoti rovesciarsi dall' alto una grandine di sassi con fulmini (così narra il buon Rodolfo) che imperversavano, sicchè dei diecimila nè un uomo solo ebbe salva tra il fiero turbine la vita. Senza supporre che a Domineddio fosse venuto in mente di uccidere a sassate diecimila famelici, non è fuor di proposito il sospetto del Biemmi, che non dalle nubi, ma più materialmente venissero a furia quelle pietre dai

1. *Bene lava - Salvum lotum - Per* (in senso di *propter*) *ipsum mansum.*

2. FORCELL. *et* FURLAN. *Lexicon. in v.* per: *ibi Plauti et Plinii exempla.*

a. 800 Triumplini appostati d'in sui cigli oni delle prossime rupi, e che scambiasse il volgo le saette dei fabbri valligiani coi fulmini del cielo. Questo avveniva nel mese di ottobre allo spirare del secolo VIII.

Moriva intanto Ildoino [1], cui subentrava nel comitato Suppone, quel desso che noi troviamo rammemorato nella vita di Lodovico Pio [2], e che poi nell'822 veggiam duca di Spoleto [3], nel cui grado morì due anni dopo [4]. Questi pertanto sì crudelmente aggravava la sfortunata Valtrompia, che dentro alle fucine e giù nei pozzi delle miniere dannava le moltitudini agli ardui lavori, assottigliandone sì fattamente la povera mercede, che quasi era nulla: ed aggiugnendo alla sevizie la slealtà, ricusava di rendere agli schiavi la libertà sospirata che loro avea promessa, e direi quasi lor gettata dinanzi come una lusinga perchè tacessero fra gli stenti cui erano costretti nei botri e nelle cave delle miniere.

Levaronsi a furore quegli sgraziati, e sbucati come furie dalle loro caverne, mettevano a morto il figlio del barbaro governatore [5]; e come ne li spingeva la rabbia lungamente soffocata, facevano strage de' satelliti suoi; di quegli sgherri che co' suonanti flagelli solevano percuotere dura- a. 811 mente i loro terghi [6]. Era l'agosto dell'811. L'indignato Suppone fu in valle senza più colle milizie cittadine, ed a cotanto

1. *Mortuo Ilduino etc.* Rod. Not. - Che il Bravo traduce « o *promosso* » *ad altro impiego* ». Storie Bresc. lib. X, t. II, p. 142. E che impiego!
2. *Rer. Francic. et Gall. Script.* Bouquet, t. VI, pag. 101, a. 817 e pag. 142.
3. *Ann. Eginardi. Rer. Franc.* cit. t. VI, pag. 181, a. 822.
4. *Ann.* cit. a. 824, op. cit. p. 184 e 185.
5. *Iste (Suppo) quum in multis ferreis laboribus, et prope sine mercede opprimeret Trompianos, nec vellet thingare servos, quos diu covore fodinas coegerat, ut pollicitationem eis fecerat, omnes moverunt seditionem.* Rid. Not. p 84.
6. *Qui eos sevis verberibus officiebant.* - Sull' antichità delle miniere vi dirò più innanzi.

esterminio lo snaturato l'abbandonava, che lungamente diserta e presso che senz'anima vivente stette la valle da poi[1]. Ma uno sguardo a Italia. Vi era già ridisceso fino dall'ottocento re Carlo. Era già stato a Roma per assumervi la corona imperiale, consumandosi per quella guisa il più grande avvenimento della storia europea da dieci secoli e mezzo in qua. Cessarono d'allora in poi le dipendenze della corte orientale: e noi sognatori eterni del nuovo primato latino sperammo di averlo ricuperato nel nome di Carlo imperatore romano. E poi che le illusioni si creano dalle illusioni, e si moltiplicano, e stanno assai volte colla insistenza della realtà, credemmo in due centri, l'imperatore e il papa, ricomposto il fantasma della riunita cristianità. Ma quelle due potenze, male per anco determinate, ingelosirono e furono al cozzo dell'armi e delle passioni, e conturbarono l'Italia nostra per più di dieci secoli; nè sono ancora in pace.

Pochi anni dopo (806), sentendosi omai vecchio, spartiva Carlo tra i figli suoi l'impero già vasto, lasciando a Pipino *Italiam, quæ et Longobardia dicitur*[2], e la Baviera (qual fu tenuta da Tassilone), facendone con parte di Lamagna un regno. Ma brevemente lo si tenne Pipino, avvegnachè reduce nell'ottocentodieci dalla Venezia, dove già s'era fatto conquistatore di Brandolo, Chioggia, Palestrina e Malamocco[3], fu a Ravenna: e attraversando Longobardia, visitata forse ancora la nostra città, giunse a Milano, in cui cessò di vivere nella virile età di trentatre anni.

Sua prediletta dimora fu sempre la magnifica Verona[4]; ed ebbe fama d'animo pio, di retti e miti sensi. Ristoratore

1. Ridolfus Not. l. cit.
2. Baron. *Ann. Eccl.* a. 805. - Baluzius, *Capitular.* t. I, p. 439.
3. Danduli, *Chron. R. I. S.* t. XII.
4. *Rex vero Veronam regali situ præditam plus ceteris urbibus diligebat.* - Maffei, Istor. Diplom. *Ant. Legg.* p. 330. Murat. *Ann.* a. 810.

a. 811 delle città longobarde, propugnatore dei paterni conquisti, che intatti coll'armi proprie mantenne ed allargò, fu il solo dei Reali di Francia cho fosse degno di Carlo, e che in parte ne comprendesse la mente e il cuore. Ma un uomo egli trovò che resistette alla forte anima sua: e quest'uomo era figlio della virile Adelperga la nostra concittadina; era l'indomito Grimoaldo, il giovane ed ardente gareggiatore con esso lui di ambizioni e di glorie, che solea rispondere ai *messi* di Pipino:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente; [1]
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

Ma quel valoroso precesse nella tomba (a. 806) il suo rivale Pipino; e come l'ultima favilla di morente face, che prima di spegnersi manda più vivido l'ultimo suo lampo, le belle memorie longobarde finirono con lui. Giovane di gagliardi e bollenti spiriti, prode in guerra, accorto in pace, nell'una e nell'altra impavido ed irrequieto, lui non poterono spodestare dal suo ducato longobardo gli eserciti della Francia intera [2]; ond'era fatale che l'ultima scintilla di longobarda virtù sfavillasse in un uomo nelle cui vene scorreva sangue bresciano.

a. 812 Morto Pipino, chiamavane Carlo a sè le giovinette figliuole. Nè alcuno per avventura seppe mai come Alpicario conte germanico, che molti beni acquistava in quel di Seprio da un Rodolfo di Luernaco (Lovere?) *territorio brixiano,* fosse l'avo di Adelaide, l'una di quelle vergini regali; e come recandosi con ella in Francia nella corte di Carlomagno, e

1. HERCHEMP. *Historia Longob.* in *Rer. Ital.* t. II, p. I. - MURAT. *Ann.* a. 802.
2. GALLORVM FORTIA REGNA - NON VALVERE HVIVS SVBDERE COLLA SIBI. Così leggevasi nell'epitaffio sepolcrale di Grimoaldo a noi serbato dall'Anonimo Salernitano. ANON. SALERN. *Paralipom. R. I. S.* t. II, *pars altera.*

sendovi rimasta per alcun tempo e trattenuta a grande onore a. 812 da que' palatini, Rodolfo nostro intanto vendesse un'altra volta le proprietà che al conte avea cedute. Il quale ritornato in Italia, ne fece un po' di scalpore, intimò la restituzione dei beni; e la sentenza dei *messi* e degli scabini rivendicò le sue ragioni [1].

Qual successore dell' estinto Pipino mandava Carlo in Italia Bernardo figlio del trapassato [2], e giovinetto più assai che all' arduo carico non convenisse: il perchè davagli consigliere un Walla figliuolo di Carlo Martello, ed uomo di molto accorgimento e consumata prudenza, come ad un tempo lo era Adalardo il fratel suo, *messo* pur egli di Carlomagno ed abbate di Corbeja. Esso e Walla se ne venivano l' anno a. 813 dopo tra di noi col regale fanciullo [3]. Giunto Adalardo alla badia di Nonantola, venivagli suggerito un cambio di proprietà fra le monache bresciane di s. Salvatore e l'abazia nonantolana. Ottenuto da Carlomagno l'imperiale assenso, fu dallo stesso Anfrido (Affrido nel documento tiraboschiano) vescovo di Brescia; ed a sè chiamati col diacono Amalperto quel Pietro arciprete, che poi successe ad Anfrido nel seggio episcopale, ed un Rodolfo causidico del monastero di s. Salvatore, ed un Grimoaldo [4] patrizio (bresciani tutti), stipularono le condizioni del cambio. Di Pietro arciprete ha il nome ancora in una carta dell' 807, colla quale *Dragone de vico Luernaco territorio brixiano* vende alcuni beni ad un Veroacherio d' Allemagna [5].

1. FUMAG. Cod. Dipl. Santambr. - 220.
2. *Annales Francorum Metenses et Bertiniani.* EGINHARDUS, *in Ann. Francorum etc.*
3. *Cum post obitum . . . domni Pipini regis . . . Carolus missos suos ad procurandam Italiam dirigeret . . . Adalardus abbas qui unus ex ipsis erat etc.* TIRABOSCHI, Storia della Badia Nonantolana, t. II, pag. 36, doc. XX.
4. TIRABOSCHI - l. cit.
5. FUMAG. Cod. Dipl. Santambrosiano - p. 115, *Acto Brixia.*

a. 813 Benchè Bernardo fosseci da Carlo mandato re nell'812, le carte nostre segnano l'anno consecutivo siccome il primo del regno suo. Oltre il decreto di Adalardo ha il dono che fa Rataldo vescovo di Verona alla propria chiesa (segnato nella VI Indizione e correndo l'anno primo di re Bernardo) della basilica di s. Michele in Rivoltella e di parecchie decime che il vescovo percepiva nella nostra Valcamonica [1].

a. 814 Ed anche i giorni di Carlomagno erano numerati. Infermatosi ad Aquisgrana, moriva sul principiare dell'ottocento quattordici nell'anno settantesimoprimo della propria età. Uomo singolarissimo fu costui: ebbe titolo di grande, che molti usurparono, ma che nessuno al pari di lui, fuor che il proscritto di s. Elena, veracemente ha meritato.

Vinta la Italia subalpina, lasciò l'ordine, il regno dei Longobardi; e col regno le leggi, le costumanze, il Comune, tutto serbò quasi come ne'tempi di Desiderio. Fu larghezza d'animo? Nol credo. La ragione più naturale, più trasandata dagli storici risulta evidente dal fatto, che tra barbari e barbari non correvano poi sì fatte disuguaglianze da rendere inevitabile nel nuovo conquistatore un regime, un sistema essenzialmente diverso dal ritrovato nel paese di conquista. Ai ducati longobardi, per assembrarne la sparsa vitalità, per ridurli ad unità risoluta di forze, di scopi e di comando, per dirigerne gl'intendimenti parziali ad un solo concetto, per toglierne all'intutto la libertà signorile co'suoi privilegi e colla tarda e contrastata obbedienza dei principi e dei duchi, non era duopo cangiamento nell'ordine, ma nel capo di tutto il regno; non era duopo che di un uomo della tempra di Carlomagno. Un popolo conquistatore, essenzialmente guerriero; un re

1. Ughelli, Italia Sacra. *Veron. Episcopi*, t. V, col. 707. – Meglio ancora il Dionisi nell'opuscoletto - Apologetiche riflessioni in fine, la cui trascrizione debbe tenersi genuina senz'altro.

capo dell'esercito, elettivo, promulgatore di leggi *riconosciute dal popolo per cui erano fatte* (impariamo dai barbari); duchi e conti con facoltà militari, giuridiche, civili, quanto costituiva l' entità suprema e cardinale dello stato, era eguale tra Franchi e Longobardi, perchè pari o poco meno di circostanze, di natura guerriera e conquistatrice, d' intendimenti nelle leggi principalissime come nelle propensioni dei due popoli rivali. Ed a risollevare la terra conquistata alla potenza dell'altre, di tutto il regno, non mancava che un pensiero profondo e risoluto, una forte irremovibile volontà, la quale profittando appunto della indecisione, doll'arrendevolezza delle leggi d' ambo i popoli (più cosuetudini che leggi) le volgesse a modo suo, le dominasse con quella prevalenza e superiorità che solo è propria degli uomini, che Dio suscita lorquando voglia stampare un' orma incancellabile dello spirito suo. E ben diceva il Manzoni, che a' tempi di Carlomagno la corona era un cerchio di metallo che valeva quanto il capo che n' era cinto [1].

a. 814

Di fronte ad un uomo della tempra di Carlomagno doveano piegarsi o rispettose o frementi le altrui volontà, ch' egli perseguitava ribelli e annichilava, quando strumenti non le facesse o rassegnati o devoti alla sua grandezza. Stretta in pugno la maggioranza delle forze militari e cittadine di mezza Europa, dirigevale costantemente ad uno scopo; e nel costringere gli avvenimenti a secondarlo, ne creava di tali che davano al proprio secolo il nome suo. Un solo, fra milioni di uomini o contenuti dalla forza di quella mente e di quel braccio, o fautori di esso, un giovane soltanto levò la fronte sdegnosa, gli si fece incontro nemico aperto, indomabile, gagliardo, cui non vinse nè colla pace nè colla guerra: e questo

1. Ragionamento su alcuni punti controversi della storia longobarda.

a. 814 milite valoroso era nostro, bresciano di origini e di sangue. Noi l'abbiam nominato.

Spento Grimoaldo, Carlomagno più non ebbe rivali degni di lui. L'aristocrazia dei conti e dei palatini, de'suoi cavalieri, del sacerdozio istesso era fatta inerte, impotente ne' suoi comandi e nelle sue resistenze; ed egli nel mezzo delle sue convocazioni non avea più proposte a fare, ma decreti da intimar loro, com'essi più non aveano che ad eseguire degli ordini. La personalità cessò dall'essere una forza indipendente, ma si trovò come parte di una vasta comunanza politica, guerriera, governata da un personaggio che aveva od avvezzati o costretti i loro cuori ad attendere per amore o per forza le calcolatrici e profonde manifestazioni del suo. Se v'ha storico personaggio che alla grand'anima di Napoleone Buonaparte s'avvicini, è Carlomagno, il vero e grande rinnovatore di popoli e di stati, come dicealo Balbo, scrutatore delle condizioni e delle speranze dell'età sua [1].

Al duca pericoloso e potente veniva sostituendo il conte ligio alla corte da cui veniva, giudice del proprio luogo e condottiero degli arimanni o cavalieri che l'abitavano; e le terre suddivideva in comitati, meno qualche eccezione alle frontiere, ov'era il conte dei Limiti, il *Marchio* dei Franchi, ch'ebbe talvolta titolo di duca. Ritorno era questo alle antiche germaniche costituzioni. Poi ricco delle terre vinte e confiscate ai duchi longobardi, distribuivale in feudi o benefizi a'suoi gasindi e fedeli, chiamati da poi vassi o vassalli, i quali suddividendo ad altri subalterni loro con patti più o meno determinati di sudditanza e di tributo quelle terre che più direttamente riconoscevano dal re, originarono i *vassi vassallorum*, lo stesso che i valvassori; e questi ancora vantavano

1. BALBO, Sommario di Storia italiana - lib. V, età V.

a. 811

lor *valvassini*: e la scala di questa suddivisione o trasmissione minuta di proprietà, d'azione feudale scendeva sino agli ultimi gradi. Eranvi que' *messi dominici* o giudici straordinarj de' quali abbiam parlato, e che sembravano quasi una imitazione dei *correctores* del basso romano impero. V' erano i *comites palatini*, o conti del palazzo (i romanzeschi paladini), che formavano il seguito di Carlomagno quando portavasi per gli stati diversi del vasto impero. V' erano gli adunamenti nazionali, i campi così detti Marzii dal maggior numero delle cronache, e Madii talvolta; solennissime congregazioni di mezzo alle quali Carlomagno determinava nella suprema sua volontà le provvidenze del Franco impero.

Nè pago a tanto quell'uomo straordinario, dilatò l'ecclesiastica potenza, già grande senza di lui: la contrappose a quella dei conti e dei vassalli: e fu per mio credere questa fatale delle politiche deliberazioni di Carlo la sorgente prima dell'eterna guerra fra pontefici ed impero, dissolutrice degli elementi sui quali pareano maturarsi altri destini, e risorgere un'altra volta le speranze italiane.

La conquista di Carlomagno non fu invasione di popolo che muta sede per dividere alla longobarda coi vinti del paese conquistato la terra non sua. Fu l'opera di un uomo che aspirando alla gioja di un gran disegno, alla creazione di un vasto, compatto, universale impero, lascia ai vinti la parte più nobile, più accarezzata della loro esistenza, quella che mai non si toglie senza l'odio inestinguibile degli spogliati - la Nazionalità -, contento di averneli soggetti, di esercitare su di essi la signoria suprema. Il nostro Comune longobardo, il Municipio bresciano, che da quel tempo aveva probabilmente sue rendite [1], suoi rappresentanti ed esattori, suoi edili che prov-

1. È nota la *Terra Comunale* di Rivo Caprio (Bertini Mem. Lucc. I, 103, appendice), ed il *Pubblico Pascolo* di Trevigi a' tempi di Desiderio. (Tro-

a. 814 vedevano ai bisogni comunali, non veniva distrutto: gli ordinamenti *edilizii* venivano riconfermati da Carlomagno [1] e da Pipino *secondo l'antica consuetudine* [2]. I Longobardi riserbavano tuttavia la maggioranza numerica [3], ma tutta dei Franchi era la forte preponderanza del vincitore sui debellati. La Franca invasione lasciò nelle terre bresciane come per tutta Longobardia nuove genti germaniche e romane, delle quali vedremo tracce nei documenti cittadini del secolo IX.

Ed altra mutazione fu quella dei diritti personali che i Longobardi esercitavano in pochissimi casi, obbligando il forestiere ad osservare la loro legge, ed il vinto a non vivere secondo la legge propria, se non dai tempi di Liutprando in giù. Ma poi ch'era svolto ed esteso mirabilmente il personale diritto per l'aumentata frequenza di Franchi, di Romani e di Germanici viventi a legge propria fra noi, fu costretto re Carlo ad estenderlo per tutto il vinto regno. Il *Codex Utinensis* [4], rimpasto del *Breviarium* di Alarico, barbarico travisamento del diritto romano, sarebbe di questa età: di questa età la dilatata giurisdizione delle sedie vescovili, mutantesi di volontaria in obbligata, dove sol una delle parti la richiedesse. Ma preminente sempre con tuttociò governavaci la legge longobarda, e molte contrattazioni vediam fermate secondo la pagina dell'*Editto*. E quella legge si facea romana l'un

YA, Condizione dei Romani vinti dai Longobardi, p. 197, a. 764; e 204, a. 768). La possessione del pubblico è ricordata nelle leggi di Liutprando, lib. VI, *Lex* 24 *Liutprandi*.

1. AMERBACCHII, *Præcipue Constitutiones Caroli Magni*. Ingolstadt 1545. - HEROLDI, *Origin. Germ.* pag. 328. - BALUTIUS, *Præf. ad Capitul.* cap. 1, p. 1448, ultima del primo volume. - TROYA, Romani vinti dai Longobardi, p. 146.
2. *Lex V et XX Pipiniana.*
3. TROYA, l. cit. p. 212.
4. SAVIGNY, I, 275. — CANCIANI, *Leges Barb. IV*, 463. — MANZONI, Discorso storico: ove lo dice un laberinto senza lume di storica verità.

di più che l'altro: ed anche il lavoro dei Capitolari di Carlo veniva cangiando le condizioni del popolo longobardo; ma fu lento procedere di nuove legislazioni [1].

a. 814

Epperò i primi Capitolari, fatti omai necessità per la mescolanza dei barbari sorvenuti, non sono che dell'undecimo anno della Franca signoria di Carlomagno (779). Da quell'anno all' 807 ventidue leggi soltanto, delle centosessantacinque, hanno certa la data del 779 [2]; e già in queste risultano le tracce delle Franche usanze. Gli *Allodii* [3], i *Vassi* del re [4], le *Truste* [5], le *Gildonie* o comunione d' armi e forse più di delitti [6], già vi compajono: le restanti di quelle poche vertono su le sacre cose alla maniera dei Franchi. Però che i vescovi, e l'abbiam detto, assistenti ai placiti si levavano sovente alla dignità di *messi* regii [7]: e nel Capitolare longobardo pubblicato innanzi la Pasqua del 782 da Pipino re d'Italia è detto che i vescovi, gli abati e i conti assistevano il re nella sua compilazione [8]. E i vescovi nell' assemblea nazionale di quell' anno istesso tenevano il primo luogo [9]; se non che i vescovi Franchi precedevano i Longobardi, nè mai che nome longobardo da Carlo re si pronunci ne' suoi decreti prima de' Franchi suoi. Ma il sacerdozio tuttoquanto elevava re Carlo di sì fatta guisa col famoso Capitolare dell' 801, che la vita di un semplice suddiacono si pagava in Italia quanto quella di un romano *Convitato del re* [10]. E furono de' superbi

1. Troya, op. cit. p. 212 e 217, ove sostiensi che il giardino di Astolfo in Castiglione fosse sul modenese.
2. Leggi 1, 2, 3, 4 ecc. fino alla 15; poi 17, 18, 19, 44, 154, 155, 156 di Carlo *inter Langobardos*.
3. *Lex* 5 *Caroli inter Langob.*
4. *Lex* 9 *et* 18.
5. *Lex* 11.
6. *Lex* 13.
7. Lami, Lezioni d'antichità toscane, prefazione, pag. 155, 156.
8. Pertz, *Mon. Germ.* III, 42, 44 *ex Cod. Chisiano, Cavensi etc.* Annover, 1835. - Troya, Dei vinti Romani, pag. 224, ed. di Milano.
9. Troya, I vinti Romani, pag. 224.
10. Balut. *Capit.* I, 349.- Troya, 246.

a. 814 magnati longobardi, che sdegnando la Franca servitù, lasciate le mura cittadine, si ritraevano col seguito de' famigliari a vivere ne' più deserti loro campi; cercavano le valli più romite, e fabbricatasi una rocca, vi stanziavano a godere la indipendenza del solitario. Ecco, se nulla veggo, l'origine dei Conti Rurali, di quei Lombardi che salirono a tanto ardire da farsi molesti alle medesime città [1], e che sotto il semplico nome di *abitatori* [2], signoreggiavano le loro castella.

Ma le città cominciavano ad aver voce nel pubblico diritto; e la grave parola *Pubblico*, limitata sotto Liutprando al patrimonio del re, cominciò ad aver senso di *Comune*. La carta veronese del 798 ci fa sapere che volendo re Carlo fortificata Verona contro gli Unni-Avari, vi lasciò Pipino il figliuol suo. Nacque allora contesa fra la *Parte Pubblica* cioè il Comune, ed il vescovo al quale volevasi dovuto il terzo dell'opera e della spesa [3]. Ho sospetto che della stessa natura fosse il tumulto bresciano di cui narrammo, sollevatosi di quel tempo e per lo stesso motivo dei ristauri per la cerchia delle nostre mura. Il popolo che si rivolge a Pipino, che gli manda sue rimostranze, aveva certo i suoi rappresentanti, aveva il suo *Comune*. E il nome stesso di *Procuratores* adoperato da Carlo nel capitolare dell'801 è quello ancora di cui godevano alcuni decurioni che fossero investiti di tutti i carichi cittadini [4]; è quello dei Curatori del secolo IV. Ma questo

1. TROYA, op. cit. articolo XXXI e CCVIII. - CIANELLI, Mem. della Storia di Lucca, III, 86, 87.
2. PELLEGRINI, *Hist. Princ. Langob.* I, 285. - CAMPELLO, Storia di Spoleto, I, 462-490. - MURAT. (Ant. Estensi, I, 96 e 319, negli Annali d'Italia, 1115, e nelle *Ant. M. Ævi*, I. 1018) tituba sul senso di questo nome. - PETRINI, Mem. Prenestine, - ma forse più argutamente il SAVIGNY, t. V, 198, a. 1839.
3. PANVINII, *Antiq. Veron.* lib. I. — UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. Coleti, t. V, 711. - DELLA-CORTE, Istor. Veron. lib. IV, pag. 178.
4. *Lex* 20 *Cod. Theod. De Decurionibus.*

Municipio, questo nuovo Comune che era egli mai? Un luogo in cui gli uomini liberi di ciascuna delle genti svariate, serbanti per le leggi personali introdotte da re Carlo le loro cittadinanze, potessero convenire ne' pubblici pericoli e nelle gravi emergenze del paese. Era il Comune ch'avea nome dal popolo più numeroso, dal popolo soggiogato, ma non dispogliato ed avvilito per la Franca dominazione. E questo Comune alla germanica liberamente nominava i suoi scabini, tutta la sua magistratura [1], purchè il consenso del *popolo* fosse dato in presenza del *messo reale* [2]. Da ciò voi scorgerete che il nostro vescovo Anfrido *messo* di Carlo, doveva essere il più importante cittadino del comitato (italianizzo la voce *comitatus* di Rodolfo Notajo) bresciano, e nelle cose municipali al dispra del conte istesso. Vedete da ciò quanto veri e genuini, e con quali formole tutte proprie del secolo IX vi si presentino le registrazioni che il nostro Notajo veniva copiando nell'XI.

A. 814

Eccovi per esempio una sola fra le tante prove caratteristiche dell'antichità di quelle registrazioni: nessuno ha scorta sin qui nella frase *collatione beneficiorum* di Rodolfo la formola più antica, la vera espressione delle saliche leggi [3] per significare la trasmissione del *feudo*, chiamato sempre *beneficio* dalle consuetudini Caroline; a talchè, quando il cronografo Castrense parlò di feudi al 734 [4], sorvenne il riflesso che quella cronografia non era in fine che l'opera del Sabatier vissuto nel secolo XVII. E già l'Italia era piena di benefiziati all'uso dei Salici, sicchè tutta Longobardia venivasi cangiando in una provincia dei Franchi [5]: ed uno di questi beneficiati fu appunto il bresciano Cacone nipote di Desiderio. Serratosi, e

1. *Lex* 22 *Caroli inter Langobardos.*
2. *Lex* 48 *Lotharii inter Langob.* — Troya, dei vinti Romani, p. 245.
3. Balutius, *Capitul.* I, 397.
4. Dachery, *Specilegia*, t. III e VII, *ed. Parisii*, 1723.
5. Troya, Dei vinti Romani, ecc. pag. 251, ed. di Milano.

a. 814 lo dicemmo, nella rocca di Manerba, non cedeva quel forte che al duca Marcario, dal quale onorato ed accolto come un amico, ebbe ciò che tanto ambisce il valoroso, l'ammirazione de' suoi rivali. Nè agli onori soltanto fu pago il duca, ma largivagli alcuno di que' *benefici*, che poi, soggiunge il Troya, si chiamarono *feudi*. — E l'espressione, la formola parzialmente *Franca*, o dirò meglio Carolingia della cronaca *Franco-Bresciana*, copiata poi nell'XI secolo da Rodolfo nostro, è documento della sua sincerità. Anche il titolo *Princeps* dato ad Ismondo è fra le voci particolari della cronaca bresciana, il cui vero senso dovremmo rinvenire nelle saliche consuetudini.

Tra le quali noterò qui, perchè noi lo vedremo duraturo nella nostra città sino ai tempi di Berardo Maggi, di quel terribile vescovo che altrove ho ricordato [1], l'obbligo episcopale (oltre la parte del vescovo nei ristauri delle muraglie cittadine) di costruire e mantenere i ponti.

E tra gli splendidi privilegi delle sorgenti comunità porremmo qui di buon grado quello ancora della zecca (dov'erano, ma non in grado supremo come fu creduto, i monetarj [2]) se le zecche italiane non si fossero trovate allora sottoposte al conte della città [3].

Del resto, com'io lessi in una pergamena dell'878 già da me pubblicata [4] *denari boni fabricati expendibiles qualiter li.* IN BRIX. MONETA *publice ambulavit*, fui quasi per sospettare fino da quel tempo una Zecca bresciana: ma non fu che il so-

1. Guida di Brescia. - Ci vuol altro che citare il Malvezzi per assolvere un uomo del quale vivevano a' tempi dello scrittore fors'anco i nepoti. Non sappiamo noi come Jacopo tacesse il fallo di Landriola per la paura dei Poncarali? A rivederci nel secolo XIV.

2. *Capitulare de Monetis*, pubblicato dal PERTZ, III, 159, § VI: *Ut Monetarii monetæ batere non* (notate bene) *possunt etc.*

3. PERTZ, l. cit. § 1.

4. Antichità Cristiane di Brescia, ed. in foglio massimo - 1845, parte I, pag. 19, docum. II.

spetto d'un istante; m'accorsi che qui non s'allude che al *corso della piazza di Brescia* (adopero l'odierna frase). Tuttavolta ne scrissi a quel lume della numismatica italiana del medio evo, che è pure il conte Giulio Cordero di s. Quintino: ed eccovi la sua risposta.

a. 814

« Nessuna moneta bresciana dei tempi lombardici, nes-
» suna, lo ripeto, non ostante il suo bel documento. Qui si
» parla di moneta corrente, e del suo valore, e non di Zecca.
» Potrei recargliene più d'un esempio »[1].

Nulladimeno già il novello Comune longobarbo, il Comune rimescolato (per la Franca invasione) di molte cittadinanze, e più largo facevasi e più distinto dal diritto imperiale: e già un anno dopo la morte di Carlomagno, Lodovico suo figlio parlava di beni spettanti al *pubblico della Città di Chiusi,* che è quanto dire al Comune.

1. Lettera 30 genn. 1844.

LIBRO UNDECIMO

I CAROLINGI

I.

VICENDE BRESCIANE SOTTO I CAROLINGI FINO AI TEMPI DEL VESCOVO RAMPERTO

a. 814

È inevitabile. Allo spegnersi dei grandi rigeneratori di stati, arrestandosi l'impulso delle prepotenti loro destre, cessa per un istante alcuna volta, ed alcun'altra per secoli, la gloria, la vita energica ed operosa delle nazioni: ed il cessare in questo caso è cadere. Ai tempi d'Alessandro, d'Augusto, di Carlomagno, di Bonaparte seguitarono tempi o d'inerzia fastosa, o d'ignobile servitù; sempre poi di lento più o meno ma continuato dissolvimento delle nazioni: che se per un istante si arrestarono le miserie nelle quali ci avea trovato re Carlo il surto innovatore, se quelle che rinnovaronsi lui morto non vinsero all'intutto le sue forti e previdenti istituzioni, gli fu sempre ad ogni modo un tornare indietro.

« Sotto i Carolingi, principi gli uni miseramente pii, gli » altri sfacciatamente scellerati, tutti mediocri, seguirono set-

a. 814 » tantaquattro anni i più poveri che sieno di fatti verace-
» mente italiani [1] ».

Successore di Carlo fu Lodovico suo figlio, detto il Pio; ma per altri, e meglio ancora, il Bonario. Per sospetti gittati ad arte nel suo palazzo e facilmente creduti contro Bernardo re d'Italia suo nipote, lo volle in Francia [2]: conosciutane l'innocenza, lo rimandò re d'Italia. Ma la calunnia delusa volse ad altro; s'adoperò contro Walla ed Adelardo, ed il *Bonario* ascoltò. Come vedemmo, s. Adalardo era stato già *messo* di Carlo [3]; ma non abbiamo avvertito che ad un placito da lui tenuto in quest'anno a Spoleti sedeva il conte palatino Suppone [4], quel desso probabilmente ch'era nostro acerbissimo governatore.

Abbiamo detto ancora d'una permuta di beni che Adalardo stesso avea proposta (a. 813) fra il monastero di Nonantola ed il nostro di s. Salvatore nomato in essa (e da quanto mi consta per la prima volta) il *Nuovo* [5], il cui *Rettore* Rodolfo, sendovi di mezzo l'abbate Pietro Nonantolano, riceveva nel-l'814 da Lodovico la riconferma del contratto pel quale cedevano le vergini bresciane all'abate la villa di Reddudo o Corticella nel pago Persicetano; e dai monaci n'avevano in concambio le VILLE (villas) di Castellione, di Calcinato e di Monticulo sull'agro nostro [6], malamente credute per altri già

1. BALBO, Sommario. - Età V.
2. EGINARDO, *in Annales Francor.* — MURAT. Ann. a. 814.
3. CHRON. FARFENSE. *Adalhard abbas missus domni imperatoris Caroli.*
4. Cron. cit. — MABILLON. *Ann. Benedict. ad an.* 814. È singolare trovar nel placito un Sigoaldo vescovo; quello per avventura ch'avea largiti al monastero bresciano di s. Salvatore lo splendido privilegio che abbiam recato nel Codice Diplomatico.
5. *Quod vulgo appellatur Monasterium Novum.* Errava quindi il Mabillon *(Ann. Benedect. a.* 835*)* nell'attribuire a più di vent'anni dopo la rinnovazione del monastero.
6. *Villas noncupantes Castellione, Calcinato, Silviniano, Monticulo.* Dipl. di Lodovico 1.° agosto 814. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi,* II, 201.

donate a que' monaci dal duca Giovanni l'anno 774 [1]. Il Castellione di quel duca provenutogli, per dono che n'avea fatto Astolfo ad Orso il padre suo, col medesimo Verdeto, o Viridario, il giardino del re longobardo, è tutt'altra cosa. a. 814

Tutto alla Chiesa si concedeva; e Stefano IV accompagnato da Bernardo re d'Italia passava per la valle lombarda recandosi di là dall'Alpi da Lodovico istesso [2], il quale tre volte si gettò boccone a terra ond'esserne altrettante dal pontefice rialzato. Veramente il sacerdozio nell'età Carolingia levava potentissima la destra sulle sacre e profane cose. a. 816

Ma sì fatto potere non ebbe il nostro vescovo sul cuore di Lupolo, giovinetto assai gentile cui voleva tutto il suo bene. Era questi figliuolo del terribile Suppone conte di Brescia. Lo sventurato innamorò sì fieramente della propria matrigna, che nè la voce, comecchè autorevole, del presule bresciano non fu tanto a spegnere in lui quella fiamma sciagurata; la quale sì temerario ed avventato il fece che, orrendo a dirsi, violentata la donna, disonorava il talamo paterno. Ma svaporata la febbre della passione, dileguato il fascino di un ebrezza infame, tanta vergogna il colse di quell'obbrobrio, che snudato un ferro, piantollo in cuore alla infelice [3]. Nè ciò soltanto attristava il buon vescovo Pietro, chè tale s'addomandava: imperocchè dovesse combattere gli odii arcani

1. TIRABOSCHI, Storia della Badia di Nonantola, t. I, lib. I; e t. II, doc. I e seg. in cui risulta evidente la differenza dei due Castellioni.
2. ASTRONOMUS, *in vita Ludovici Pii*, num. 16. — ERMOLDUS NIGELLUS, *de Reb. Gest. Ludov. Pii*. lib. II, p. 11 nel t. II *Rer. Ital. Scr.*
3. *Lupulus eius filius (Supponis) juvenis bone adolescentie, et dilectus Petro Episcopo captus fuit ardenter amore noverce etc.... Postea pre confusione, et pudore illam gladio interemit.* RID. NOT. *Hist.* p. 84 del presente volume. — Il tutto doveva essere accaduto non prima dell'814, perchè un anno prima era Pietro arcidiacono della chiesa suburbana; il che abbiam veduto.

a. 816 del medesimo Suppone [1], suscitati forse dal non aver quel pontefice nostro manifestato il colpevole amore del figlio. Intorno a questi tempi radunata Lodovico in Aquisgrana la dieta a. 817 nazionale, vi proponeva e, plaudente il popolo, proclamava Lotario il figliuol suo compagno all'impero, Augusto con esso lui [2]. Per la qual cosa indignarono gli altri suoi figli non d'altro largiti che del nome di re [3]. Ma chi più se ne crucciava, come d'onta sofferta, narra Tegano fosse Bernardo re d'Italia.

Il perchè lo sconsigliato principe diessi a far gente, a gittare le fila d'una rivolta per collocarsi allato de' suoi rivali. Ma gl'Italiani che non vedevano in quel conato una causa nazionale, radi accorsero e a malincuore. Pur sobillato, messo su da quella genia che non sorride che dell'altrui rovina, che mai non salo in alto se non sulle reliquie dei calpestati, non cessò l'audacissima impresa. Lodovico il seppe, perchè Rataldo vescovo di Verona e Suppone conte di Brescia gareggiavano a chi più presto gli facesse la spia [4]: ma i due delatori, l'uno sacro, l'altro civile, avversi per non so che ruggini a re Bernardo, molto aggiunsero al vero magnificando gli apprestamenti, narrando di guarnigioni alle Chiuse dell'Alpi già superate, e ciò ch'era infame a dirsi (e un vescovo l'asseriva) incolpando le città tuttequante d'Italia nostra quali complici della congiura. Quai tranelli meditassero non so; ma certo e' facevano segno alla rabbia di un potente oltraggiato la innocente Italia. Lodovico Augusto non isgomentì; e radunato assai forte esercito venutogli da tutto l'impero, fu alla volta dell'Alpi.

1. *Suppo quum odio haberet Petrum Episcopum.* ROD. NIT. l. cit.
2. *Ann. Francor. Laur.* – *Ann. Franc. Moissiacenses etc.*
3. *Ob hoc ceteri filii indignati sunt.* THEG. *de rebus gestis Ludov. Pii.*
4. ANONYM. *Vita Ludov. Pii.* – *Quod cum certis nunciis referentibus, maximeque Rathaldo Episcopo et Suppone.* – *Rer. Gall. et Francicarum.* tomo VI, 101, an. 817 (ed. BOUQUET).

L'incauto Bernardo conobbe ad un tratto l'abisso che colle proprie mani avevasi aperto. Deposte l'armi, mosse incontro all'irato imperatore; lui seguitavano que'congiurati ne' quali più che il timore del castigo potè la speranza del perdono; ed Anselmo l'arcivescovo di Milano, e Wolfoldo vescovo di Cremona erano tra questi [1]. La cronichetta di Andrea Prete non farebbe spontaneo l'andarsene di Bernardo in Francia, ma procurato dall'arti fraudolenti di Ermengarda imperatrice moglie di Lodovico, la quale aveva in odio Bernardo anzi che no.

a. 817

Fu in questo male augurato sobbollimento che il nostro conte Suppone accusava Pietro vescovo pur nostro di pravi consigli dati a re Bernardo contro lo stesso Augusto [2], chiamandone testimonio il conte di Mantova Ottone, e Pietro abate del monastero di Nonantola. Il vescovo infelice passò l'Alpi, e fu alla corte di Lodovico per iscolparsi [3]: e presentatosi all'imperatore, sostenuto dall'arcivescovo di Milano, quel desso che complice vedemmo, perorò la propria causa, e fu non già perdonato, chè il perdono suppone la colpa, ma dichiarato innocente (a. 818) [4].

a. 818

Due uomini che tenevano in pugno la somma delle bresciane cose, conte l'uno, vescovo l'altro, e che pur si odiavano colla maggiore cordialità di questo mondo, non dove-

1. *Rerum Francicarum etc.* Bouquet, t. VI, pag. 101, an. 817. – Anonym. *Vita Ludovici Pii.*
2. Andreas Presb. *Chron. apud Menchenium*, t. I, *et apud Muratorium, Ant. It. M. Ævi*, diss. II.
3. *Illum accusavit... quod Bernardo Regi dedisset mala consilia contra ejus (Ludovici) obbedientiam etc.* Rid. Not. *Histor.* in questo volume a pag. 84. Oltre il brano cit. alla pag. antecedente parla degli italici delatori l'autore delle *Gestes de Luovis le Débonnaire*, traduz. di quelle dell'Astronom. (Bouquet, t. VI, pag. 142).
4. *Innocens absolutus fuit*, ind. XI. Rod. Not. l. cit. –Eginardo stesso, e l'Astronomo con lui, riporta a questa indizione il termine della procedura contro Bernardo e suoi complici. Murat. *Annal.* a. 818.

a. 818 vano rimanere nel cerchio delle stesse mura. Epperò Lodovico richiamato al suo palazzo il conte Suppone, lui rimunerava dello spionaggio ch'avea diviso col vescovo di Verona[1], facendolo ad un bel tratto duca di Spoleti (a. 822)[2]. Al povero Bernardo, volente la disumana Ermengarda[3], furono strappate le luci, onde allo strazio morì. Sì barbaro supplicio, per attestato di Eginardo, ad altri complici toccò, mentre i vescovi ribelli tolti ai loro seggi, furono relegati ne'claustri dell'impero. L'arcivescovo di Milano era tra questi[4]. Dirò di più, che non trovando indicati da un anonimo altri vescovi, che trattine i ricordati fossero involti nella congiura, mi persuaderei da ciò stesso, ad omettervi altre cose, della reale innocenza del nostro[5].

a. 820 Due anni dopo affidava l'imperatore al primogenito Lotario tutto il regno italiano; noi lo vedemmo già compagno al a. 821 padre nell'impero. Adesso poi[6], celebrate le nozze con Ermengarda figliuola del conte Ugone, preparavasi al nuovo regno, e ad allestirgli la via; Lodovico istesso restituiva liberi alla patria quanti ancora gemevano proscritti per la rivolta dell'infelice Bernardo[7]; ed il medesimo Adalardo, il celebre abbate di Corbeja che tanta parte sostenne fra quei politici commovimenti, tornò lieto al possesso della sua badia.

1. *Rer. Gall. et Francic. Scr.* t. VI. Bouquet, pag. 101, a. 817. *Vita Ludovici Pii.*
2. *In cujus locum (ducis Spoletani) Suppo Brixiæ Comes substitutus est.* - *Ann. Eginhardi*, a. 822. *in Rer. Franc.* t. VI, pag. 181.
3. Andreæ Presb. *Chron. Ant. Ital. M. Ævi*, diss. II.
4. Theganus, *in vita Ludovici Pii.* - Pagi, *ad Ann. Baronii.* a. 818.
5. *Inter quos aliquos episcoporum hujus tempestatis procella involvit. Anselmum scilicet Mediolanensem, Wolfundum Cremonensem, sed et Theodulfum Aurilianensem etc.* Anonym. *Vita Lud. Pii.* - Bouquet. *Rer. Gall. et Franc. Scr.* VI, 101.
6. Eccardus, *Hist. Geneal. Domus Habsburg.*
7. *Annales Francor. Laur.* - *Annal. Franc. Bertin.* - Murat. a. 821 ecc.

a. 822

Poi radunato il nazionale convento d'Altigni, in cui pubblicamente chiedea perdono della morte di Bernardo, facendo penitenze il *Bonario* per le crudeltà della moglie, mandò il figliuolo a governarci, ponendogli a lato quel Walla fratello di Adalardo, che richiamato era già dal lungo esilio. E poi che morto era già il vecchio duca di Spoleti Guinigiso *(Winigisus)*, sendo que'duchi spoletani beneficiarj dell'impero, vi collocava, e lo dicemmo, il nostro Suppone [1], delegando a reggere la città di Brescia il conte Mauringo; il quale assai bene principiò col gittare in un carcere quel vile Macerunto che avea percosso a morte il santo ed inerme Farulfo [2].

Il nuovo monastero di s. Salvatore vantaggiava intanto a maraviglia. Non so precisamente in qual anno, ma certamente dopo l'819, Lodovico Pio, fatte venire alla corte varie nobili fanciulle (però ch'Ermengarda non era più), sceglievasi Giuditta in isposa [3]; e, intercedente la novella consorte, veniva l'Augusto corroborando alle vergini bresciane di s. Salvatore i privilegi che re Carlo avea concessi. Ma ciò che mutava la libera condizione del monastero si è, che Lodovico stesso ne faceva un pingue beneficio a favore della sua Giuditta [4]. Non per questo cessavano le badesse dal ministrarne i lati campi; ed Eremperga, l'una di queste, infeudava un Rotperto *de vico Margoni* di alcune terre in Adro [5].

1. *Winigisus, dux spoletanus iam senio confectus... infirmitate decessit. In cuius locum Suppo Brixiæ Comes substitutus est.* Eginhardi, *Ann.* a. 822, *de Gest. Lud. Pii.* – Bouquet, *Rer. Franc. Scr.* t. VI, 181.
2. *Iste comprehendere fecit Maceruntum etc.* Rid. Not. l. cit.
3. Thegan. *de Gest. Ludov. Pii*, n. 26.
4. *Dilecta conjux nostra Iudith qui monasterium dni et Salvatoris nostri Jesu Christi quod situm est infra muros civitatis Brissie nostre liberalitate in beneficium habere ostendit nobis etc.* Cod. Dipl. Bresciano, parte II.
5. Astezati, *Com. Manelmi* in fine. – Doc. smarrito dopo l'edizione fatta da quel nostro erudito benedettino. Cod. Dipl. Bresciano, II parte.

a. 823 Ma venuto Lotario a prendere la corona dell' italo regno, terminata in Roma la cerimonia, fu di ritorno a Pavia, donde tornossi al padre, lasciandovi tra noi mal compiute alcune faccende di stato. Per la qual cosa l'imperatore a compierle rimandava in Italia un Adalardo conte del sacro palazzo, raccomandandogli di prendersi compagno il nostro conte Mauringo per terminare con esso le non compiute giustizie[1].

a. 824 Moriva in questo mentre a Spoleto il duca Suppone, ed il pio Lodovico facea duca spoletano, a rimeritarne siccome io penso le fatiche, il conte Adalardo; ma sendo per cinque soli mesi vissuto dappoi, diede quel seggio al nostro Mauringo, il quale pochi giorni appresso ch' ebbe l' annuncio del carico novello uscì pur esso di vita[2]. Il governo della nostra città fu assunto dal conte Villerado, personaggio di cui Rodolfo ricorda la mansuetudine, la clemenza, la religione[3].

Durante il suo reggimento, che fu di venticinque anni, scoprivasi nell'oratorio di s. Martino della corte di Rutiliano

1. Anonym. *in Vita Ludov. Pii*, t. VI. *Rer. Gall. Script.* p. 105, a. 823. *Ad supplenda autem quæ minus perfecta erant, missus est Adalhardus Comes Palatii, adhibito sibi socio Mauringo.* – E gli Annali d'Eginardo, ivi pag. 183, a. 823. *...De justitiis in Italiam a se partim factis, partim inchoatis fecisset judicium, missus est in Italiam Adalhardus .... jussumque est ut Mauringum Brixiæ Comitem secum assumeret, et inchoatas iustitias perficere curaret.*

2. Eginhardi, *Ann.* l. cit. pag. 185, a. 824. *Suppone apud Spoletum . . . defuncto, eundem ducatum Adalhardus Comes Palatii... accepit. Qui cum vix quinque menses... potiretur... decessit. Cui cum Moringus Brixiæ Comes successor esset electus, nuncio honoris sibi deputati accepto, decubuit, et paucis interpositis diebus vitam finivit.*

3. *Mauringus quum ad majorem Potestatem Ducatus Spoletani elevatus fuisset, Willeradus suscepit regimen Comitatus Brissiani. . . . Iste fuit vir pius et religiosus, benignus et mansuetus circa omnes personas.* Rod. Not. p. 85 del presente volume. Cod. Diplom. Bresciano, doc. XLIV.

un' arca marmorea con entro le ceneri di quattro corpi, e recante l' epigrafe ch' io dispongo siccome nello Zaccaria: A. 821

D . M
AVR . VICTORIAE . AVR . VICTORINO
SECVNDO . CALISTO . M . AVR . FILEN
TIVS . LIB . FECIT .

Il prete Marino del battistero di s. Vincenzo di Calcinato, ed Andualdo monaco leonense dichiaravano quell' ossa d' uomini pagani. Villerado, uomo pio, ma non immune delle superstizioni del tempo, comandò che la pugna così detta in allòra per giudizio di Dio manifestasse il vero [1]. La vittoria fu per gli stolti che giudicavano que' resti come sante reliquie di martiri; e quattro cadaveri profani stettero venerati sull' altare di Rutiliano, fino a che il vescovo Ulderico (sec. XI) ne' tempi del buon Rodolfo, trascrittore dell' *Historiola* che seguitiamo, fe' gittarli altrove [2].

Ma se quest' erano superstizioni del conte, noi dovemmo alla sua pietà la fondazione della basilica e del convento di s. Salvatore fuori delle mura, però che non molto lungi dalla porta di s. Andrea (che trovo ricordata in un documento di quest' anno medesimo [3]) e precisamente nell' antichissimo luogo dell'Aquario di Reiuffo, o d' Arco-buffone, che tuttavia s' appella di Rebuffone, aperse un sodalizio di chierici per la celebrazione dei riti sacri, e dotò il monastero di dieci masserizie, che noi diremmo tenute.

1. *Willeradus voluit per pugnam invenire veritatem.* ROD. NOT. l. cit.
2. *Que in isto tempore Uldericus Episcopus abstulit de loco sacro, et abjecit in loco profano.* l. cit.
3. *Ego Amizo presbiter habitator infrascripte civitatis Brixie prope portam sancti Andree.* Autog. inedito Quiriniano, secolo IX, pergamena XXV.

II.

I TEMPI DEL VESCOVO RAMPERTO

a. 827 Ed eccoci a' tempi del vescovo Ramperto, intorno al quale dobbiamo soffermarci più assai che la *Historiola* non faccia, ed il cui primo cenno sarebbe negli atti del concilio di Mantova (827), radunatosi per le istanze del patriarca d'Aquileja, desideroso di ridurre all'obbedienza antica la chiesa di Grado [1].

Ai torbidi civili, alla rivolta di Bernardo (817-830) era qui succeduto come una posa nella quale argutamente osservava il Muratori un volgersi dei popoli e dei principi al culto, ai riti, alla devozione; uno struggersi per avere le ceneri dei santi, per venerarle in sugli altari [2]. Era l'effetto della dominazione di Pipino il *Buono* e di Lodovico il *Pio;* delle sacerdotali preponderanze che i Carolingi di lunga mano avevano preparate a scapito delle civili. Ma queste devozioni, questo avvivarsi del religioso pensiero, così potente fra libere nazioni, tra noi Lombardi, già servi e barbari allora per soprappiù, non era mai senza il ritorno delle antiche superstizioni: epperò nella sola provincia nostra vedemmo collocati sopra gli altari quattro cadaveri pagani dichiarati santi *con un duello*, ed i monaci di

1. MURAT. *Ann.* a. 827. - DE RUBEIS *Monum. Eccl Aquilejens.* c. 47 ecc.
2. « Frequenti cominciavano ad essere « le traslazioni dei corpi santi ecc ». MURAT. *Ann.* a. 827; e narra delle frodi per rubare le ceneri dei santi, ed il moltiplicarsi dei miracoli nelle loro traslazioni, e la burla delle false reliquie per cavarne dell'oro.

Leno tesoreggiare per non so che miracoli del loro abate Ritaldo: ed era pur singolare che in ambo le potestà bresciane, la sacra e la civile, fosse cotanto accordo e sì potente armonia di religiosa pietà, che il conte Villerado e il vescovo Ramporto andassero a gara nel comunicarla ai padri nostri. a. 827

Eppure al concetto religioso, per quanto lo permettesse l'indole dei tempi, venia del pari un altro, ed era quello de' pacifici studi. Lotario Augusto, rimandato in quest'anno fra noi dal padre per moderare la cosa pubblica, in tempo non ancor bene determinato pubblicava un suo decreto, nel quale rimproverando ai ministri del trono e dell'altare lo spegnersi delle lettere in Italia per la costoro incuria, annuncia d'aver chiamati ad insegnarle assai maestri, e numera le città per ciascuna delle quali si trovi un precettore presso cui dovessero convenire i giovani scolari delle circonvicine. Adunerassi primieramente (egli dice) sotto Dungallo in Pavia la gioventù di Milano, di Brescia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Como, di Aqui, di Tortona, di Genova e di Vercelli [1]. Sospetta il Muratori altrimenti non essere quel Dungallo, che il monaco scrittore del trattato contro di Claudio vescovo di Torino, ch'avea scuola per l'appunto in Pavia. In Cremona dovevano per quel decreto venirsene quei di Reggio, di Parma, di Modena e di Piacenza. In Verona gli scolari di Mantova e di Trento, e così di seguito. È a sapersi per altro come que' nostri precettori non insegnassero che grammatica, benchè in più largo senso abbracciasse in quel tempo colla lingua del Lazio le umane lettere, la filologia a. 829

1. *Primum in Papia conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novara, de Vercellis, de Artona (recte Derthona, nunc Tortona), de Aquis, de Genua, de Asti, de Cuma.* MURAT, *Rer. Ital.* tomo I, parte II, pag 153. *Addimenta ad Leges Lotarii I,* c. VI, *de Doctrina.* E perchè mo negli Annali, a. 829, esclude il Muratori Aqui, Genova e Tortona? (Annali, a. 829 ed. Ven.).

A. 829 dei poeti e prosatori latini, qualche biblica tintura, e per giunta qualche computo d'astronomia. Non parliamo d'arti e di scienze del secolo IX. Beato chi avesse di que'tempi un discreto maestro di scuola [1]; e il sacerdozio, com'era ben naturale [2], continuò la ineluttabile supremazia scolastica, depositario dal IV secolo in giù fino all'età delle repubbliche italiane, dell'italiano sapere. In quanto a noi, di nessuno che lasciato avesse di questi tempi alcun nobile saggio delle lettere bresciane restò memoria che dell'unico Ramperto, il cui nome venerando si fa più bello dal monumento che a noi lasciò del facondo ad una e semplice suo dire.

Nè alle lettere soltanto, ma il pio Lodovico provvedeva del pari allo stato politico del proprio regno; e perchè le giustizie con equa lance si terminassero, mandava suoi *messi* per le nostre città. Un vescovo ed un conte a mo'd'esempio sedevano in Roma nell'829 per un placito insigne che il Muratori ha descritto, e che il Mabillone ha pubblicato [3]. Ingoaldo abbate di Farfa, querelandosi che due pontefici, Adriano e Leone, avessero invase le corti di s. Vito, di s. Maria, di Bariliano e di Ponziana ed altre del monastero, chiedeva giustizia. L'avvocato del papa rispondeva tenersi la romana chiesa per diritto quelle corti Farfensi. L'avvocato del monastero fu dimandato allora de'suoi documenti; e questi produceva una carta colla quale Anselperga figliuola di re Desiderio e badessa del bresciano cenobio di s. Salvatore avea ceduto quelle sostanze ai monaci di Farfa; ed altra ancora offeriva, per cui Teodico il duca di Spoleti vendevale ad Ansilperga, oltre un contratto di Ansa regina stipulante una permuta con Teutone vescovo di Rieti, per la

1. MURAT. Annali, a. 829.
2. Non divido l'opinione con chi asseriva, che l'insegnamento laicale continuò sempre ad eclissare quello dei chierici.
3. *Ann. Ben.* a. 829, t. II. App. n. XLII.

a. 829

quale veniva in proprietà della moglie di Desiderio la corte di s. Vito [1]: poi svolgeva innanzi a' giudici più altri decreti di Desiderio stesso e di Carlomagno riconfermanti la Farfense ragione su quegli averi. E perchè l'avvocato romano combatteva il possesso reale dei solitari di Farfa, l'abbate loro invocava l'esame de' suoi testimoni affermanti la invasione pontificale essere stata contro il diritto. Ammutolivano i romani procuratori dinanzi alla prova testimoniale: ma la romana corte (rapace allora) protestò di non acquetarsi. Ho toccato di quel processo, e perchè v'ha cenno di bresciane memorie, e per dare un pocolino di concetto dei placiti imperiali, e perchè si conosca da quel tribunale piantato in Roma nello stesso palagio Lateranense, e dal vedersi costretto un pontefice per la istanza dell'aggravato a comparire, quanto evidente risulti (checchè ne dicano i Romani) l'augustale dominazione serbata in Roma dagli imperatori del secolo IX.

a. 830

Un errore di Lodovico sommoveva i regni de'suoi figliuoli. Togliendo l'imperatore alcun branello di que'regni per comporre uno stato all' ultimo de' figli giovinetto ancora (a. 829), Lotario, Pipino e Lodovico gli si ribellavano (830). Giuditta la imperatrice, accusata d'illeciti amori, è cacciata in un convento. Tutta la corte ne va sossopra, tutto l'esercito in armi; ma la discordia fra i sollevati guastò l'impresa. Lodovico ricuperò la contrastata signoria; e clementissimo com'era, s'accontentò di mutare la pena di morte ai ribelli decretata in penitenze cláustrali. Ma d'allora in poi non ebbe più pace: i suoi figli stessi gliela toglievano, intantochè il sordo contendere fra loro, mal contenuto dalla indulgente pieghevole natura dell'imperatore, non proruppe in aperta rivoluzione di stato. Pipino, Lotario e Lodovico, stimolati

a. 833

1. *Continebatur qualiter Ansilperga abbatissa etc.* Docum. cit.

a. 833 dall'ambiziosa ed irrequieta Giuditta [1], gli si levarono contro la seconda volta, finchè il misero padre da tutti abbandonato, se medesimo abbandona e la moglie nelle mani di Lotario fomentatore principalissimo della rivolta. Giuditta fu relegata in Tortona, Carlo suo figlio nel monastero di Prumia; e per decreto infame d'un triste conciliabolo di vescovi il misero detronizzato imperatore fu cacciato a Compiègne, maravigliando i popoli, che la religione da' suoi sacerdoti si facesse ministra di sì brutte mene [2].

a. 834 Ma quella subita caduta fu per poco, sicchè nei medesimi contratti non appare. Uno ve n'ha stipulato negli anni d'impero XX e XIV di Lotario e Lodovico (833), col quale Aliberto prete chiede a' monaci di Nonantola in feudo i beni che loro avea donati nel giorno antecedente: sono presenti al contratto un Gariberto de Aucis (il Muratori sospettò *de Urcis* - gli Orzivecchi), Audualdo di Vereniano e Rodemaro di Dungueno (il Tiraboschi legge Jungiano), luoghi tutti (meno l'Aucis tuttavia dubbicso) dell'agro nostro [3].

Lodovico risollevato dal re di Baviera suo figlio, tolto all'ugne del barbaro Lotario figlio anch'esso del troppo debole vegliardo, riprese il trono [4], pur nuovamente rimettendo all'ostinato persecutore le colpe. Tra gli ambasciatori che il buon Lodovico al figliuol suo mandava, era un Eberardo marchese del Friuli, marito di Gisla figliuola di Lodovico stesso, e dallo storico Tegano chiamato *duca fe-*

1. Pascasius Ratpertus, *in vita Wallæ*, l. 1. - Nitardus, *Histor.* lib. I.
2. Agobardus, *de Compartione utriusque Regim.* - Ratpert. l. *cit.* - Nitardus, l. cit. - Anonym. *in Vita Ludovici Pii.* - Theganus, *de Rebus gestis Ludov. Pii*, cap. 42. - Astronomus, *in Vita Ludovici Pii, etc.*
3. Murat. *Antiq. Ital.* dissert. XXI, col. 213. - Tiraboschi, Istoria della Badia di Nonantola, II, 50.
4. Andreas Presb. *Chron.* p. I, *Script. Germ.* Menchenii. - Murat. *Ant. Ital. M. Æri*, diss. II.

a. 834

dele. Nel Registro di *sodalizie preghiere* del monastero di s. Salvatore in Brescia da noi più volte ricordato è questa nota: *Domnus Eberardus dux tradidit filiam suam Gislam*. Non parmi doversi aggiugnere commenti. Moriva il duca nell' 835.

Cessate quelle burrasche, le civili cose ripigliavano l'usato corso; e già due *messi* di Lodovico e del perdonato suo figlio sedevano *pro tribunali* nella terra di Peschiera sul lago di Garda *ad universorum causas audiendas*. Ivi per lite insorta fra i monaci veronesi di s. Zenone e il conte Corrado, che delle loro terre s' era fatto usurpatore, compariva Leone abbate anche a nome di Rataldo vescovo di Verona. La ragione fu pei monaci; ed un diploma d' ambo gl' imperatori *actum Mantua Palatio regio* [1] la corroborò. Lo vi rammento, perchè vi si nomano Cuniberto e Pietro [2] vescovi di Brescia, l' uno successore d'Ansoaldo in sul cadere del secolo VIII, l' altro antecessore del vescovo Ramperto.

a. 837

Le ambiziose trame della insaziabile Giuditta si coloravano. Fuggita dal luogo dell' esiglio, tanto s' adoperava, che al giovane Carlo figliuol suo prediletto, che non aveva compiuto il terzo lustro, cedea Lodovico la maggior parte del regno di Francia; ond' ecco risollevarsi altre ragioni di stato, e lo stato dissolversi, affievolirsi l' un dì più che l' altro.

a. 838

Mentre che queste cose accadevano, il popolo bresciano si preparava ad una sacra e cittadina letizia, però che il pio Ramperto divisava la traslazione delle ceneri di s. Filastrio. Vogliasi timore di mani sacrileghe, involatrici delle reliquie dei santi (vedemmo come al suo tempo non ne fosse penuria),

1. MURAT. *Ant. Ital.* t. I, col. 459. - UGHELLI, *Ital. Sacra. Ep. Veron.* t. V, col. 717.
2. *Olim predecessor prefati Goradi (comitis) Vulvinus nomine cum Episcopo Brixianæ Ecclesiæ Cuniberto nomine commutaverat etc... datis in ricompensatione etc.... a Petro quondam ejusdem Ecclesiæ Brixianæ Episcopo etc.* doc. cit.

a. 838 o previdenza di torbidi civili, infausti sempre alle chiese suburbane, o rincrescimento piuttosto[1] di non veder quelle ceneri con assiduo rito venerate in s. Andrea fuor delle mura, e desiderio d'aversele nella sua cattedrale ov' era la sedia de' suoi predecessori, fatto sta che il giorno sei di aprile fu dal presule devoto e da tutto il clero bresciano celebrata la traslazione solenne. Ed è singolare che il monumento più prezioso delle lettere bresciane a noi di quel secolo rimasto sia quel bello e affettuoso racconto della festa cittadina, fuor di proposito chiamato *Sermone*, che a noi lasciò Ramperto. E noi lo seguiremo, perchè si vegga come fra le barbarie di fieri secoli la religione di Cristo schiudendo in quei rudi popoli un senso arcano di miti e sacri affetti, blandamente li confortasse, li rivolgesse alla misericordia ed alla preghiera.

Consultato adunque il vescovo Ramperto, com'era il sociale ed invidiabile costume della nostra Chiesa, tutto il corpo sacerdotale[2]; premessa, come vogliono i riti, la preghiera ed il digiuno, nel quinto giorno di aprile dell'ottocentotrentasette scavando il terreno di sotto all'altare nella confessione dell'antichissima basilica di s. Andrea[3], fu discoperto il venerabile corpo di s. Filastrio, cui tutto commosso il vescovo Ramperto sollevò, posandolo devotamente nel feretro apprestato. Nel giorno appresso il popolo tuttoquanto avviavasi a porta s. Andrea: uomini, donne, fanciulli mossi da un unico pensiero andavano insieme come amici ad un gaudio, ad una festa convenuta; e s'accalcavano nel tempio[4], e fra gli inni

1. *Dum officii assiduitas, et abundantia luminaria in eo venerabili loco (s. Andreæ) non essent quo.... Philastrii corpus iacebat.* - (*Narratio B. Ramperti de Traslat. etc.* GALEARD. *in PP. Brix.* pag. 261).

2. *Consultis universis sacerdotibus meis.* Ivi.

3. *Effosso clandestino antro.* Ivi.

4. *Congregato clero, stipantibus utriusque sexus immodicis catervis etc.* Narrazione citata.

a. 838

e i cantici della moltitudine, e il suono alla distesa di tutte le nostre campane facean ala stipata e riverente al corteggio che di là, dove posavano da cinque secòli, sorrette dagli omeri sacerdotali recavansi l' ossa del beato Filastrio nella basilica vernale, che noi diciamo la Rotonda, presso l'ara di s. Maria, dov'era *da poco tempo* la sedia de' nostri vescovi [1]. Poi, rinnovate nel giorno dopo le solenni preghiere, quell'ossa venivano sepolte nell' *antro marmoreo*, che è quanto dire nella confessione del tempio, la quale da poi serbò, come serba ancora, il titolo di s. Filastrio [2]. Non vi dirò degli infermi sanati all'ombra di quel feretro venerando, non del popolo prostrato gridante *misericordia*, sicchè tutto il sacro aere della basilica ne risuonava; non della povera pargoletta, che rattrappita giacendosi presso all'ara massima, surse ad un tratto, e gridando tutta lieta e come bamboleggiante al padre *atta atta* [3], gli cercò un bastoncello per sostenersi, e con esso la videro gli astanti muoversi intorno all'altare; non della donna che da tre anni assiderata, fattasi trasportare accanto al feretro prezioso, levavasi dopo sei dì cominciando ad aggirarsi qua e colà col suo bastone pel *curvo ambito* del

1. *Idem corpus translulimus in matrem Ecclesiam hiemalem nostram brixiensem, penes altare sancte Dei genetricis Mariæ, ubi prescriptorum pontificum erat sedes.* Ivi.
2. *In marmoreo recondentes antro.*
3. *Vulgari voce ajebat: Atta, Atta* - l. cit. Splendido del pari che obliato esempio della schiatta italica già presso che tutta secondaria di fronte all'altre settentrionali che da Narsete in giù allagarono le *belle contrade* subalpine, e della preminenza delle barbare voci sulle nazionali. E notisi che non fanciullesca e puerile, ma voce *vulgare* chiama Ramperto la voce *Atta*, che è quanto dire generalizzata nel popolo. — Ed *Atta* (così il Rosa ne' Documenti storici 1850, pag. 34) è *padre* in Goto, Mongollo e Turco; e *tato* (il *tata* dei bergamaschi) vale come *padre* in Islavo, ed ugual senso ha la voce *tetta* (per giovarmi sempre del Rosa) nella Svizzera tedesca.

a. 838 tempio [1]. Sono cose che il buon vescovo ci narra con tale un' evangelica semplicità, con tale persuasione dell' intimo cuore, che lo stile medesimo se ne risente: non bagliore d'immagini e di frasi, non istupore dei narrati portenti; ma pacata e grave maestà di narrazione, ma qnella calma serena e religiosa di chi non trova poi tanto incomprensibile che Dio creatore possa fare qualche cosa di più che all'uomo da lui plasmato non sia concesso.

Nè tuttavolta io pretendo che voi, lontani dieci secoli dai fatti, crediate a'quei miracoli che il buon Ramperto asseriva e credeva come accaduti lui presente, sotto gli occhi suoi. Io li ricordo e nulla più, perchè se fossero ancora nulla più che tradizioni, sono però di quelle che ci riguardano, che fanno testimonianza dell'antica pietà dei padri nostri, che spargono alcuna luce sui monumenti bresciani.

Senza di questi, come più vi piaccia, portenti o tradizioni, noi non potremmo farci un'imagine di quello spettacolo caratteristico e singolare cui fu campo in allora tutto l'ambito della Rotonda. La basilica parata a festa, il sacro feretro circondato da cento faci, diuturnamente guardato da vigili scolte [2], l'aere vaporoso pei sacri timiami e risonante di cantici, di salmodie; e in mezzo a questo la lurida ciurmaglia dei sofferenti per antiche infermità, per disperate malattie, che abbandonati dagli uomini s'erano trascinati all'altare, asserragliando la bara di un santo per aspettarne un miracolo [3]: giacevano per lo tempio accovacciati alla rinfusa, imploranti lamentabilmente l'ajuto del Signo-

1. *Templi ambitus testudinem etc.* ivi.
2. *Custodibus in excubando erga venerandi pignoris loculum deputatis.* Narr. Rampertiana cit.
3. TURBA LANGUENTIUM IMMODICA *conveniebat . . . dum . . . quidam de subjectis custodum. inter* IACENTIA LANGUENTIUM CORPORA *transiret, etc. . . . mirabiliter in languidorum turba etc.* l. cit.

re, la intercessione di s. Filastrio; e quella mestizia, quelle facce pallide e dilavate, que'gemiti, quegli spasimi, quella miseria facean terribile contrasto coll'esultanza degli accorrenti, la pompa degli apparati e la sacra festiva solennità della cerimonia; quindi cenci ed arazzi, lamenti ed inni, lagrime ed allegrezze si mescolavano. Era una triste scena tutta propria di un secolo nel quale pur troppo l'energia degli affetti civili e religiosi portava i popoli a manifestarla in tutta la sua realtà, e nella quale era sempre un non so che di risoluto e di violento come le loro passioni.

Ed alla tradizione di quei portenti dobbiam la certezza che la Rotonda era già. *Il templi ambitus testudinem* del vescovo Ramperto non ammette questioni. Era già; ma fabbrica probabilmente di quel secolo istesso, non longobarda come fu troppo gratuitamente asserito [1].

Abbiam già provato qual povera ed insulsa ragione sia quella di taluno, che per farci longobarda la Rotonda vi sosteneva deposto il vescovo Benedetto (a. 774?), non ad altro affidato che ad una nota, la quale per soprassello ci fa comprendere che la chiesa in cui era sepolto non era cattedrale. Sventato quel povero sogno, veniamo alle argomentazioni storiche o filosofiche dell'arte, che gli oppositori non sembrano conoscere gran fatto. Noi le desumeremo dalla dissertazione del celebre Giulio Cordero dei conti di s. Quintino, a me gentilmente dall'autore medesimo comunicata, e che per la prima Messa di un colto e nobil giovane bresciano, mio dolce amico, ho testè pubblicata [2].

È ormai bastevolmente avverato, che durante la longobarda signoria *non si adoperava generalmente altra maniera di architettare, che la romana guasta e imbastardita;* e come le chiese

1. Museo Bresciano illustr. t. I, p. 107.
2. Cordero, Dell' antico Duomo in Brescia. - Mem. — Brescia, 1854. Tip. Venturini, ed. di 40 esempl.

a. 838 non si erigessero in altra forma di quella delle sacre basiliche cristiane fondate dai tempi di Costantino a quelli di Narsete.

Se qualche esempio si può addurre in contrario, come i templi circolari di s. Costanza e di s. Stefano sul Celio in Roma, la rotonda di Nocera, s. Angelo di Perugia, s. Vitale di Ravenna e pochi altri, o sono provati di più antica età, o non furono basiliche da prima, o non si trovano che in Ravenna, o dove i Longobardi non ebbero stabil sede, cioè là dove più stabile rimase la potenza e l'arte dei Greci-Bisantini.

Addurvi gli esempi di questa verità sarebbe lo stesso che citarvi la bella serie delle basiliche longobarde nell'agro lucchese, in Roma ed in Torino, e in questa Brescia medesima nella quale già noi vedemmo quelle di s. Filastrio e di s. Salvatore [1]. A riserva di pochissimi templi eretti a croce latina, non ha che il battistero ch'abbia avuto altra forma (ottangolare per lo più, qualche volta rotonda), il quale sorgea vicino alle basiliche ed alle pievi. Insomma: non ha esempio *bene accertato* di basilica fabbricata diversamente dalle prime dei tempi costantiniani se non dopo la Rotonda in Aquisgrana.

E fu quella Rotonda come il segnale di un nuovo concetto, principio d'un'era particolare dell'arte, modello a tutto l'occidente di quel tipo straniero detto gotico da poi. Da lui, come quello di s. Sofia ne'tempi di Giustiniano e di s. Pietro

1. Combini chi ha lena e volontà questi *fatti* con queste *parole:* « È « NOTO (!) che » (durante fra noi la signoria longobarda) « la pianta « delle chiese assunse forma di- « versa dalle precedenti . . . ; che « i fregi si RIEMPIRONO di animali « allegorici ecc. In Brescia esiste- « vano parecchi edifici longobardi, « e oltre la rotonda dell'antica cat- « tedrale ecc. ». VANTINI, nel Mus. Bresc. Ill. t. I, p. 107. — Per me sono pago di una cosa; ed è, che quando nella Guida di Brescia vi sosteneva l'opinione corderiana, non propugnava una sentenza che avesse per base il troppo facile espediente (come direbbe il Cordero) di un affermare a caso e di un negare gratuito.

in Vaticano ai giorni nostri, derivarono le imitazioni dal nono secolo in giù. Ed una di queste imitazioni terrei, se mal non mi appongo, la bresciana Rotonda, tanto simile al tempio d'Aquisgrana, quanto più dissimile dalle basiliche primitive. Monumento insigne, che da per sè manifesta come in que' tempi di universale corrompimento ed abbandono dell'arti l'architettura perdesse meno d'ogni altra.

La disparità dei pareri sulla origine di quel tempio ci avverte che le sue prime memorie sono smarrite, e che il mezzo *meno incerto per fissarne l'età sarà sempre quello d'interrogare il monumento stesso*, di prendere ad esame l'indole sua particolare, da non confondersi con quella dei longobardici monumenti. Ma veniamo, se pur vi piace, anche alla cronaca di Rodolfo. Vi apprende questa come dal chiudersi dell'VIII al cominciare del secolo IX fossero in Brescia due cattedrali. La *mater ecclesia hiemalis* così chiamata dal b. Ramperto, e la più antica *æstiva* di s. Pietro de Dom.

Le doppie cattedrali non sono senza esempi; nessuno però che possa veracemente asserirsi dell'età longobarda. Della basilica di s. Pietro ha ricordo in Rodolfo Notajo fino dal 775, e vi è detta *ecclesia major s. Petri*, ed è replicatamente distinta in quella cronaca al 789 col titolo di *maggiore*, detta poi la *æstiva* quando fu eretta la posteriore pel verno. È narrato da poi come il conte Raimone si proponesse fabbricarne un'altra; ma interrotta l'opera per morte, o forse ancora per la riattazione delle nostre mura, non la condusse a termine. Il *similem basilicam* non sarebbe in questo caso che somiglianza di grandiosità o di destinazione.

Nè terrei probabile che il Franco principe Raimone s'allontanasse nella scelta del concetto da quello che, quasi ad esempio de' suoi contemporanei, davasi in Aquisgrana sotto il medesimo titolo di s. Maria da Carlomagno. Ecco per sen-

a. 838 tenza del celebre Cordero, la cattedrale mentovata dal nostro vescovo Ramperto.

Nulla di più probabile che il pio conte Villerado, l'uomo così devoto al quale dovemmo la fondazione di altri sacri edifici, e vissuto fra noi per cinque lustri, ad esempio di Pipino ristauratore della basilica di s. Zenone in Verona, terminasse la fabbrica dal conte Raimone incominciata, e che il vescovo Ramperto vi trasportasse poco dopo le spoglie di s. Filastrio. Tanto succedeva per l'appunto in Verona qualche tempo prima (809), dove appena terminata da re Pipino la cattedrale, vi si deposero le relique di s. Zenone.

La sedia vescovile, accennata dal b. Ramberto come preesistente nella nostra cattedrale di s. Maria, nulla toglie all'uopo nostro, avvegnachè vi sembri anzi ricordata come sedia da poco tempo *(modo aderat)* ivi esistente. E v'ha di più. Gli è noto che le tombe dei magistrati primarii delle città, dei loro governatori si collocavano nelle chiese più insigni del municipio sottoposto, e più nelle basiliche dai medesimi o fondate o protette. Se la Rotonda, la grande e celeberrima basilica, fosse veracemente stata compiuta dal conte Raimone, per doppio titolo dovea contenerne il sepolcro. Ma ond'è che lo vediamo per quella vece deposto l'anno 789 nella cattedrale di s. Pietro? Perchè la Rotonda non era terminata. Ma ond'è che le spoglie di s. Filastrio (838) e più anni dopo quelle di Lodovico II, non in s. Pietro, ma nella Rotonda si trovano collocate? Perchè soltanto dopo la sua costruzione ebbe aspetto e titolo di cattedrale. Ma volete di più? Gli ostinati a credere nella Rotonda una basilica HIEMALIS del secolo VIII non avvertivano che proprio nelle feste Natalizie, le quali come sapete non cadono ai quindici di luglio, il conte Ismondo si reca del 774 ad assistere alle *vernali* cerimonie nella cattedrale *estiva* di s. Pietro. *Risum teneatis amici...?*

Ma torniamo alla storia. Le ceneri di s. Filastrio furono adunque deposte nell' *antro marmoreo* [1] della confessione che di sotto all' ara massima della *hiemalis ecclesia* [2] era costrutta, come lo è tuttora; e furono sepolte col bastone pastorale [3] del presule beato, che tuttodì si conserva, ed esponesi la festa di s. Filastrio nella nostra cattedrale. Il disegno che il Gradenigo ci dà [4] non ha nulla di comune con esso; all'ansa ricurva del baculo è una fascia argentea. È molto probabile che col bastone si fosse appo l' urna collocato l' argenteo anello rinvenuto nello scoprimento dell' urna stessa l'anno 1456.

a. 838

Di quella vera cripta antica già vi tenemmo parola. Che si fosse eretta per *confessione* della Rotonda o no, è bambolaggine il pensarlo, pari a quella di chi citasse il Doneda, il Biemmi, il Gagliardi, lo Zamboni, il Gradenigo (buoni ed eruditi scrittori, ma cattivi giudici dell' arti italiane) a proposito del *carattere longobardo* della nostra Rotonda. Già da due anni, nel descriverla minutamente [5], vi ho dimostrato per evidenti e parziali circostanze dell' edificio, che ad arte fu eretto sotterra appunto per farne una cripta. Inutile quindi ogni altra replica di cose già ridette.

Benchè la storia nol dica, tiensi probabile che il pio Villerado intervenisse a quella celebre traslazione. Le leggi ca-

1. *Et collocavit illud in confessione* MAIORIS ECCLESIE *sancte Dei Genetricis ;* così chiaramente il nostro Rodolfo Notajo. In quanto all'Antro Marmoreo, un anonimo scrittore del secolo XIII, edito dal Maffei *(Histor. Dipl.* pagina 330) così chiamava la confessione di s. Zeno in cui fu trasportato il santo verso l' 809 sotto il vesc. Natale e re Pipino. *Antrum marmoreum, antrum opacum columnis subnixum. - Clandestino antro* è chiamata da Ramperto la confessione di s. Andrea.
2. B. RAMP. *De Transl. s. Philastrii.*
3. GALEARDUS, *Præf. in s. Philastrio*, pag. XIX.
4. GRADON. *Brix. Sacr. S. Philastrius.*
5. Guida di Brescia. - La Rotonda. - Basilica di s. Filastrio ecc. ecc.

a. 838 pitolari di Lodovico facevano del vescovo e del conte due supreme ad un tempo e fraterne potenze regolatrici, legate fra di loro, reggentisi a vicenda [1], per cui non era forse civile o sacra festa di qualche solennità cui non intervenissero del pari.

Da qui l'altezza del vescovato ne' tempi di Lodovico, e la potenza, l'autorità forse per altri non avvertita del nostro Ramperto. Epperò non è meraviglia se per le supplicazioni di Amalperga, non ancora badessa del monastero di s. Salvatore, ma solo rettrice [2], a togliere non so che soprusi e vessazioni cui erano sottoposte le monastiche proprietà, stimolato ancora dalle istanze di Ermengarda sua moglie, Lodovico imperatore comandava agli abbati benedettini Prandone e Gaslerano, ed ai vescovi Ramperto e Ladelgiso, perchè fosse riconosciuta la verità dell'asserto dalla pia rettrice, i cui voti adempiva con decreto del 15 dicembre 837 *Actum Maringo Palatio regio*, permettendo che dopo la morte di Amalperga potessero le sacre vergini eleggere fra di loro la propria rettrice [3]. Ma quello che premeva più, confermava le corti di

1. *Vobis vero Comitibus dicimus...cum episcopis vestris concorditer vivatis, et eis adjutorium ad suum ministerium peragendum præbeatis. Capitular.* a. 822, art. VI. - *R. G. S.* t' VI, pag. 427, art. 9. - *Episcopis iterum Abbatibus et vassis nostris... dicimus ut Comitibus ad iustitias faciendas adjutores sitis.* art. 18, ivi.

2. Il diploma dell'837 dice *monacha Amalberga;* però in un contratto dell'822, pubblicato dall'Astezati *Com. Manelmi etc.* ci fa sapere che badessa in quel tempo era Eremperga, della quale esisteva ne' giorni dell'Astezati medesimo la lapidetta sepolcrale =

✠
✠ HIC REQVIESCIT
HEREMBERGA
VMILIS ABBA
IN PACE .

3. *Diversis intervenientibus concussionibus etc.... ut pari voto simul cum conjuge dilecta nostra Hirmingarda etc.... missis nostris..., direximus Prandonem et Gasleranum ejusdem ordinis ... abbates qui et presentia venerb. episcoporum nostrorum Ramberti et Ladalgisi cum nobilibus personis etc.* MARG. *Bull. Casin.* t. II, pag. 24. *Constit. XXVIII.*

Miliarina, Rivariola, Pisale, Piscrisso, Campadello, Gatteriolo, Alfiano, Magone, Porciano, Novellaria, Cavomio, Goliano, Cervonica, Summolaco, Griliano, Cerropicto, Briciago, i Molini, Iseo (*Hisegies*), Pradella, Vallecamonica, Clusione, Subera, Barbada e Mellario. Meraviglia il Muratori perchè in un diploma nonantolano di Lotario, pur di quest'anno, non si parli di Lodovico. Eccone un altro eguale.

Godeva già fino d'allora il monastero di s. Salvatore in Brescia molta celebrità; e come fossero numerose le fanciulle ivi chiedenti la pace che il mondo irride, ma che non può rapire, molte di regio sangue, tutte di nobilissimi natali, basti l'avvertire, che sendo vicino a morte quel Wala, monaco sì famoso le cui vicende sono quasi che inseparabili da quelle dei Reali di Francia, Ermengarda la moglie di Lotario spediva suoi messi *al suo monastero* (il bresciano di s. Salvatore) *in cui molte vergini s'accoglievano consacrate a Dio* [1]; dov'anzi parve a taluna delle pie claustrali di vedere lo spirito di Wala salirsene al cielo sovra l'ali di due cherubini [2]. Dal che risulta per altro, che il celebre convento era già divenuto un beneficio delle Franche imperatrici.

Il perchè alcune di quelle nobilissime fanciulle si registravano allora nel Codice Giuliano delle Sodalizie Preghiere che abbiamo citato: epperò investigando pazientemente le storiche testimonianze a noi rimaste, potemmo scoprire anco la storica celebrità dei padri di alcuna di quelle vergini; ed eccovene un cenno, breve sì, ma non tentato per anco.

Reginsinda [3] figliuola probabilmente di quell'Adelberto conte che stimolava i Sassoni ad attenersi alle parti di

1. *Ad monasterium* SUUM *(s. Iuliæ)* VALDE EGREGIUM *ubi sanctimonialium moltitudinem Domino famulabatur.* ASTRON. *de vita Lud. Pii.*

2. MABILLON, *Ann. Benedect.* a. 837.

3. *Adelbertus Comes tradidit filiam suam Reginsindam.* Codice Giuliano citato.

a. 838 Lodovico nell' 839 [1], che un anno prima sedeva nel giudizio d' Aquisgrana con Giuditta la imperatrice e Carlo re [2], e che in quell'anno veniva donato di un privilegio dallo stesso Lodovico imperatore [3].

Cunigonda [4] figlia del conte Adelgiso, che nell' 836 facea parte di una legazione mandata da Lodovico a Lotario *qui in eo tempore Ticini morabatur* [5], e che *Missus Ludovici II* presiedeva un placito cremonese in compagnia di Pancoardo vescovo di quella città, intervenienti assai Bresciani, verso l' 842 [6].

Gisla figliuola di Eberardo [7] duca del Friuli, benchè negli altri documenti sia detto semplicemente *Comes* [8].

Adelei figlia del conte Liutfredo [9], il quale interveniva nel sinodo Ticinense dell' 876, e la cui soscrizione troviamo nei Capitolari di Carlo il Calvo [10]; da non confondersi col duca Liutfredo nominato in un placito di Trento dell' 846 [11]: padre di Adelei potea essere anche Liutfredo figlio del primo, e conte di Cremona [12].

1. *Ann. Fuld. in Rer. Gall.* VI, 211.
2. *De Gestis Aldrici Cenom.* ivi, p. 301.
3. Ivi, *Diplom. Ludov.* pag. 618, t. VI.
4. *Adelgisius Comes tradidit filiam suam Cunigundam.* Cod. Giul. cit.
5. BULLAND. *S. Severi Episcopi vita*. - BOUQUET, *Rer. Gall. Script.* t. VI, a. 836, *in notis ad Ann. Bertin. Duosque comites, quum alter Warinus, alter Adalgisus etc.* p. 197.
6. LUPI, *Cod. Dipl. Berg.* t. I, col. 698.
7. *Domnus Eberardus dux tradidit filiam suam Gislam.* Cod. Giul. cit. presso la Quir. B, II, 4.
8. Il ducato Friuliese conservò lungamente questo suo titolo. Sappiamo che Rabano (a. 839, pag. 162 del t. VII, *Rer. Gall. Script.*) *scripsit ad Notingum et ad Eberardum comitem in Italia* (SIRMONDUS, t. III, *Concil. Gall.*); e come Andrea Prete chiamasse quell' Eberardo *Forojulianorum principem* eletto dal Franco imperatore (ANDREAS PRESB. *Chron.*) - Vedi anche il MURAT. Ann. a. 848.
9. *Liutfrid Comes tradidit filiam suam Adelei.* Cod. cit. p. 44.
10. *Rer. Franc. Script.* t. VII, p. 689.
11. MUR. *Ant. Ital.* dis. XXXI, p. 971.
12. TIRABOSCHI, Badia di Nonantola - t. II, pagina 61. — Si avverta che tutte le vergini in quel frammento giuliano registrato non sono che le accolte durante il regime d'Amalperga. - Chi cercasse nel X secolo

Nulla dirò di Ramberto e d'altri conti ch'ebbero collocate nel bresciano cenobio le figlie loro; perchè ho sospetto che sieno de' tempi di Eremperga, ne' quali non m'è avvenuto di rinvenirli. È un Ramberto però dell' 854 indicato dal Muratori negli Annali di quell' anno quale abbate del monastero di Asti. a. 838

Ritornando al racconto Rampertiano della traslazione di s. Filastrio (a tacere di assai belle particolarità e riti locali, e la memoria di un inno bresciano) prezioso è il cenno del CASTELLO MAGGIORE NELL' AGRO SUBURBANO ricordato al X articolo di quella narrazione parlandoci dei tempi del vescovo Ansoaldo (sec. VIII). Prova indubbia che altri castelli fortificassero nell' età longobarda la munitissima Brescia. Notate qui soltanto che il castello medesimo colla unita basilica di s. Pietro *era fuor delle mura.*

Ma del castello rifabbricato sull' *Arx*, prima gallico, poi romano, e serbatosi a nostra difesa l' un secolo dopo l'altro, assai vi dissi e nella Brescia Romana, e nella Guida, e nello Storie Bresciane del secolo XIV.

Lotario s'era omai rappattumato col padre, la cui vita cadente s'affievoliva; il perchè fatte questi dell' impero due parti, lasciando a Lodovico altro suo figlio la Baviera, permise a Lotario la scelta. Restò a Carlo la Neustria; l'Italia, ch'era già sua, con parte della Francia e della Germania fu per Lotario, ma ferma sempre la supremazia paterna; ond' eravamo i servi di due padroni: numero assai discreto, se guarderemo agli altri che, già s' intende, per nostro miglior bene ci piovvero da poi. Due anni dopo moriva il mansueto Lodovico lasciando i semi di sconcordie fatali tra i male pacificati suoi figli. a. 840

i conti Grimoaldo e Tisone andrebbe errato. Avvertirò i due conti Grimoaldo e Tisone nominati in un atto del 918. TIRABOSCHI, opera citata, tomo II, pag. 97 *(Grimaldus et Tiso comit. etc.).*

a. 840 Trovavasi Lotario probabilmente a Verona, quando intesa la morte del padre, alzò l' animo a vasti ed arrischiati disegni. Schierò l' esercito contro Carlo il Calvo e Lodovico fratelli suoi; si battagliò con varia fortuna, ma Lotario ne uscì vincitore (841), non si tranquillò per altro, che la guerra non durasse fino al quarantatre.

Pur que' politici ribollimenti non distoglievano l' infaticabile Ramperto dal procurare alla Chiesa bresciana incremento e splendore. Lode a quel pio, che in tempi di tanto abbandono dell'arti italiane, se non le ravvivava dell' antico splendore, serbavane per lo meno la divina scintilla; e se dalla sola tradizione del nostro popolo [1] (perchè mai dalla nostra nè dall' altre Chiese fu onorato di sacra festività) gli venne il titolo di beato, dalla riconoscente posterità non siagli negato quello di restauratore delle lettere bresciane. Veramente lo stile della *Traslazione di s. Filastrio,* quale si legge nella sua *Colectanea,* lo ci palesa fra gli ottimi scrittori del povero secolo IX, ingiustamente dal Tiraboschi dimenticato.

Nè tra i buoni prosatori soltanto, ma tra' sacri vati di quel secolo noi dobbiam collocare il vescovo Ramperto, avvegnachè il carme Saffico in lode di s. Filastrio [2], del quale vi abbiam parlato, ho grave sospetto che sia proprio di quel presule nostro. Fu per altri confuso quest' inno con un secondo che Ramperto descrive, dicendolo già cantato da Pietro vescovo; ritmico nella forma, e le cui lettere iniziali d' ogni verso ci davano il nome di s. Gaudenzio. Ma l' inno rimastoci non è ritmico altrimenti; e dalle iniziali dei versi

1. Titolo per altro che si dava pur anco ai vescovi viventi. MARINI, Papiri Diplomatici, n. 84, 87, 94. - S. GAUD. *Sermo in die Ord. sui (PP. Brix. opera).*

2. GALEARD. *PP. Brix.* p. 377.

emergerebbe il titolo *Filastrius Bricsiensis Praesul.* Finalmente a. 840
lo stile non è del IV, ma del secolo IX; ed alcune ripetizioni materiali e servili di frasi e periodi Gaudenziani escludono la ipotesi che un padre della Chiesa di tanto grido siasi bassamento replicato coll' ordine delle sue parole.

Se pure ve ne sovviene, noi vi parlammo di una basilica bresciana intitolata a s. Faustino martire già fino dal IV secolo, probabilmente fabbricata dove adesso è quella di s. Faustino maggiore; e com' ivi per quanto sembra, ed in quel secolo (347-380), s. Faustino vescovo di Brescia raccogliesse i corpi dei duo martiri fratelli e nostri proteggitori [1]. L'incesatto Malvezzi [2] attribuiva quella traslazione a un s. Antigio che mai non fu vescovo di Brescia, ed il cui frale fu trasportato in s. Faustino dal monaco Aimone [3], socondo abbato del monastero Faustiniano, successore di quel Maginardo, di cui dal XIV al secolo XV se ne faceva non so che duca Aimone, o Namo, o Naimo che dir si voglia col facile Malvezzi [4].

Accanto a quella basilica il devoto Ramperto deliberava di aprire un asilo di conventuali Benedettini [5]: il perchè consultati all' uopo l' arcivescovo di Milano [6] ed il vescovo della prossima Chiesa bergamasca, volonterosi animavano l' uno o

1. Storie Bresciane - t. II. *Corpora ss. mm. Faustini et Jovitæ collegit. Mart. Adon. in* GRAD. *Brix. Sacra Proem.* p. XLV.
2. *Chronicon in Rerum Ital. Script.* t. XIV, col. 852-855-857-858.
3. MARTYR. ADON. Cod. Vaticano 540 del secolo XI o XII, 13 novemb. - pubblicato dal Gradenigo, *Brixia Sacra. Præf.* p. XLIII, 24 e 25 del testo. - BIEMMI, Storie Bresciane, I, 267. - BRUNATI, Legg. p. 208.
4. *Chron.* cit. col. 855.
5. *Monasterium studuit aptissimo loco extra muros ... quo Beatiss. Martyris Faustini corpus quiescit, conditum iri.* Ivi la lett. del vesc. Agano. - LUPO, Cod. Diplom. Berg. t. I, pag. 693.
6. MABILLON, *Analectis*, pag. 427. - GRAD. *Brixia Sacra*, pag. 116, ov' è nomata come preesistente la chiesa *Venerabil. Martyrum Domus.*

a. 840 l'altro la santa impresa [1]. Ma qui siami lecito rettificare alcuni pensieri congetturali manifestati nella Guida con apparente disparità dal narratovi sin qui. Dietro le ipotesi del dotto autore del Leggendario dei nostri Santi (edizione 1834) ebbi tenuta l'idea, che la basilica antica di s. Faustino ricordata nei dialoghi di s. Gregorio non fosse altrimenti che il *s. Faustinus ad Sanguinem*, oggi s. Afra: che cinque secoli dopo si trasportassero da questa ad altra chiesa e monastero di s. *Maria in Sylva* le ceneri dei ss. Faustino e Giovita; del qual monastero sarebbe un ricordo verso l'815-817, e dal quale intorno al 780, o meglio al 740, Petronace levava poi la reliquia Casinense: di più, che nell'841 Ramperto edificasse non molto lungi un altro cenobio ed un'altra chiesa. — Dirvi le ragioni che mi persuasero a diverso e più maturo supposto sarebbe infinito; e l'autore di quel Leggendario ve ne debbe al certo, nella seconda edizione si largamente aumentata da esso, diffusamente parlare. — Che una nuova chiesa ricostruisse Ramperto, non parrebbe. La lettera di Agano vescovo di Bergamo non parla che del monastero ov'era già il sepolcro, che è quanto dire la chiesa del santo martire Faustino; e di chiesa non parla il celebre atto Rampertiano di fondazione e dotazione del convento istesso.

Non so se primo o secondo abbate fosse del claustro benedettino quel Maginardo che il vescovo Ramperto aveva ottenuto dal presule bergamasco. Gli succedette Aimone monaco francese, dal quale intorno alla metà del nono secolo, durante le scorrerie normanniche nel regno di Francia, fu trasportata nel monastero faustiniano

1. *Petere a sanctissimo viro domino Angelberto Archiepiscopo fratres curavimus etc. Concessit nobis fratres ex Franciæ partibus advenientes etc.* Dotazione cit. pubbl. dal Gradon. *Brixia Sacra*, p. 116 ecc.

a. 840

la salma di s. Antigio vescovo di Langres [1]. Certo è che per gli uffici di Angelberto arcivescovo di Milano, caldamente implorati dal nostro vescovo, altri due monaci venivano di colà per alla volta del bresciano convento: Leutgario abbate già prima di Langres, ed Ildimaro monaco, ambo chi sa forse appena giunti in Milano presso il medesimo arcivescovo [2].

a. 841

Indi altri solitari venivano a popolare il nuovo convento: Giorgio ed Aistolfo nominati in un registro Augiense di Società di Preghiere edito dal Mabillon, dove que' monaci ed abbati faustiniani si trovano segnati. Alle normanne scorrerie, che proprio di quest'anno incominciavano a mettere in iscompiglio la Franca terra [3], dobbiamo la fuga d'Aimone, ed il costui venirsene al monastero di s. Faustino, in cui depositava le ceneri di s. Antigio vescovo di Langres per involarle alle mani rapaci de' barbari sopravvenuti, che imperversavano più che altrove nei sacri asili. Epperò non era duopo della lettera di Arnaldo Wion, sospetta appunto perchè citata dal Rossi [4], onde ritenere questo monaco secondo abbate di s. Faustino.

Fondato il monastero, dotavalo Ramperto di molte proprietà; e nell'atto di questa dotazione facea precedere come un cenno storico dell'origine di questo suo ritiro. Si lamentava delle sacre istituzioni di nostra Chiesa ne' suoi giorni misera-

1. *Ob metum Nortmannorum... ab ipso Sancto Sacerdote (Haymone) perlatus (corpus s. Antigii), et in Italiam adductus, atque in civit. Brix. in monast. scorum mm. Faustini et Jovitæ quod ipse . . . per annos octo, menses IV ... rexit.* - *Martyr.* ADONIS (GRAD. *Brix. Sacr.* p. XLVI).
2. *Concessit nobis fratres ex Franciæ partibus* ADVENIENTES, vale a dire che venivano non *oriundi.*
3. MONACUS FONT. *apud* DU-CHESNE, t. II, *Rer. Franc.* - BIEMMI, Stor. Bresciane, t, I, *Rer. Franc.* pag. 260, 261. - MURAT. *Ann.* a. 841.
4. Parla di questa lettera il Biemmi, Storie Bresciane, t. II, pag. 267: ma chi può credere al Rossi?

a. 841 mente deperite; proponevasi di porvi un rimedio: ed esitando la mente nella difficoltà dell'impresa di un nuovo asilo che volea sorgesse dove riposavano in pace l'ossa dei martiri Faustino e Giovita, sorvenne a rianimarlo, com'egli disse, la voce del santissimo arcivescovo suo; nè quella d'altri vescovi mancò.

Il perchè a ravvivare i già languenti riti sulla tomba dei martiri bresciani [1], chiamati a consulta i suoi sacerdoti, chiestone anzi al proprio clero l'assenso [2], affidava l'eretto monastero ai monaci di Francia ed all'abate da Bergamo che abbiam ricordato, obbligando i monaci del nuovo istituto al canone episcopale d'una libbra d'argento, e loro concedendo di poter eleggere da per sè il proprio abbate. Volete sapere di quali proprietà donasse il vescovo quel suo convento? Eccole senza più =

La chiesa di s. Faustino coll'orto ed il prato recinto di muro, il campo Melesi, una *tabernula* con un torchio, il fondo di Sabionaria, il monasteriolo di s. Martino nel vico di Torbole, la casa di s. Vito, il monasteriolo di s. Michele a Calsizio *con l'ospitale di s. Nazaro* e di Campadello, la casa di s. Eusebio sul monte Boenno, non so che livelli del cunicolo od acquedotto, la selva che dicevasi al Monte, una sorgente in Mompiano col luogo di Villasca, ed altra in Montedegno. Largisce altre terre ed il diritto di cavare argilla pei tegoli di s. Faustino nel campo di Freores (il Marg. legge Furno), e con esso la Casa alta, cioè la famosa Casoltа dei secoli consecutivi: stabilisce i famuli del monastero, alcuni dei quali sono di Medole, di Fagiano *(Fasianus)*, di Rezzato *(Regiade)*, di Luzzago; e nomina quattro chierici, e sottopone alla conferma dell'arcivescovo il suo decreto, ch'io veggo eziandio

1. *Adeo tunc solvebatur indocte.*
2. *Hujus operis curam cum nostrorum sacerdotum consensu commisimus.* Dotazione citata.

firmato da Bilongo diacono che fu poi vescovo di Verona, e da più altri sacerdoti [1]. a. 841

E la coda del gallo aeneo coll'epigrafe Rampertiana? Lasciamola pure sul comignolo del campanile di s. Faustino. Ci sono stato una volta, nè proprio mi sento voglia di salirvi la seconda. È un'iscrizione di dubbia data, di più dubbio significato; e tutti coloro che vollero provarsi ad una spiegazione non ci cavarono costrutto. Se v'ha cosa certa, gli è proprio questa, che voi mi ringraziate issofatto di non parlarvene più oltre [2]. La conclusione sarebbe ad ogni modo, che ritenuta genuina l'epigrafe (cui forse il Malvezzi cronista dal secolo XIV al XV non ignorava), il beato Ramperto avrebbe fatto erigere nell'820 il campanile di s. Faustino.

Vi dirò piuttosto che Angelberto arcivescovo, dopo aver detto in un decreto dell'842 come Ramperto suo confratello *cum suorum sacerdotum* ALIORUMQUE FIDELIUM (notate bene) *con-* a. 842

1. GRAD. *Brix. Sacr.* p. 116. - MARG. *Bull. Casin.* t. II. - UGHELLI, *Brixia Sacra*, IV, col. 533: editori della citata dotazione.
2. Eccovi per altro la iscrizione dell'antico gallo che sta infitto ancora in uno stilo di ferro sul campanile di s. Faustino. Vi porto il frammento dato da Cosmo dei Lauri come il più antico.

   † DOMNUS RAMPERTUS EPISCOPUS BRI... GA.. - PRECEPIT ANNO DN... R M OCTINGENTESIMO VIGESIMO INDICT. NONA ANNO TRA . . . SS . . . O SEXTO. - Il Rossi nella vita dei ss. martiri Faustino e Giovita ne la compose da poi a modo suo. Fu nell'*Ital. Sacra* dall'Ughelli replicata (*Episcop. Brix.* t. IV, pag. 535): la ci diede l'Astezati (*Com. Manelmi*), - il Gradenigo (l. cit. p. 112), - il Biemmi (Stor. Bresc. t. I); ma nessuno potè combinare le date colle storiche realtà. Fatto sta che, recatomi a disegnare io stesso quell'epigrafe, trovai non poche abbreviature delle rimaste parole che non sono del tempo. I barbarismi della scoltura si ravvicinano, ed il lavoro del gallo può illudere, e credersi del secolo IX: ma le forme delle lettere, i modi delle abbreviature hanno segni e moduli caratteristici che non ingannano. Ad ogni modo pare che il Malvezzi l'abbia veduta ed ammessa. Dist. 5, capo IX. *Chronicon Brixiense in Rer. Ital.* t. XIV.

a. 842 *sensu* avesse fabbricato il monastero, piegavasi alle preghiere del fondatore col sancire la novella istituzione bresciana [1]. L'editto è firmato, dopo Angelberto, da sette vescovi: Aldigiso, Agano, Pancoardo, Ermenfredo, Walferico, Erchemberto e Verendario. Dunque Ramperto non solo ebbe duopo dell'assentimento del proprio clero, ma pur anco degli altri fedeli; tra quali non esito punto a riconoscere IL POPOLO BRESCIANO.

a. 843 Il quale nell'anno dopo era chiamato ad assistere coi sacerdoti ad una seconda traslazione di corpi santi; vuo'dire dei nostri martiri Faustino e Giovita. Ma quel traslocamento non si faceva da s. Maria *in Sylva* (come scrisse il Biemmi) alla basilica di s. Faustino: ivi già si trovavano, e lo vedemmo pel fatto che il monastero di Ramperto fu costrutto vicino a quella basilica: ma si facea per quella vece da un luogo ad un altro più adatto e decoroso della basilica stessa. Di quella traslazione non è memoria contemporanea; non la è neppure nella Leggenda matrice dei santi martiri Faustino e Giovita del IX secolo, e chi sa forse tessuta da Ramperto medesimo sulle memorie di s. Faustino il suo predecessore. Ma la è nel codice Vaticano 540 (non del IX secolo, come disse il Gradenigo, ma dall'XI al XII), cioè nel Martirologio di Adone [2], e in una bolla di Urbano III del 1187 [3].

1. GRADENICUS, *Brix. Sacra*, p. 121. - MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. V, col. 985. - MANSI, *Concil. Suppl.* t. I, col. 899, 903. - UGHELLI, DONEDA, FAINO ecc. ecc. Sbagliò il Gradenigo col dire ampliato, ristaurato il monastero. Desso fu costrutto, edificato di pianta; *conditum, ædificatum*, o come da una bolla del 1123 di papa Calisto *fundatum*. L'errore provenne dalla credenza di Mabillon sulla data di un registro (a. 817) ch'era di età posteriore; cioè il registro Augiense di cui parlammo.

2. GRAD. *Brix. Sacra*, p. XLIII. — MABILLON, *Ann. Benedect.* t. II, l. XXXII, n. 75.

3. FAINO, Vite dei ss. Faustino e Giovita, parte III, pagina 56. — BIEMMI, Storie Bresciane, tomo I, pagina 284.

Non terrei vero, come fu detto per altri, che si fondasse in quella occasione il convento: egli era già costrutto due anni prima, e lo abbiam notato. Ad accrescere splendore alla solennità, e proprio nel giorno istesso della traslazione (se credasi ad un latercolo antico datoci dal Faino [1]), il solertissimo presule consacrava la chiesicciuola d' Ognisanti che tutt' ora esiste, aggiugnendovi la salutazione dei nostri martiri.

Poche altre memorie ci restano di quell'operoso vescovo bresciano; della cui spregiudicata pietà ci parla un ordine che prima dell' 814 egli ottenne dal pontefice Gregorio affinchè l'ossa di Ritaldo abate di Leno (che il Malvezzi farebbe congiunto in parentela con Lodovico imperatore [2]), già poste in venerazione dai monaci Leonensi perchè facessero miracoli ad impinguare il censo del monastero, si gittassero in luogo ignoto per togliere il sacrilego mercato, dal quale tant'oro estorto ai creduli provenne alla badia [3]. Il nome di Ramperto lessi pur anco in un contratto inedito dell'842, che presto nol sarà più. È una vendita che Agiverto confessa omai saldata dal prete Liutpert di tutte le sue proprietà nel vico di Ghedi, assenziente e confermante il vescovo Ramperto: la carta è stipulata in Gaudenziago. Pare che il beato Ramperto cessasse di vivere, o ad ogni modo smettesse il vescovato nell'ottocento quarantacinque. Il Bravo lo

1. *Thes. Brix. Ecclesiæ.* Cod. Quir. E, I, 1. - Ecco il latercolo che dicesi rinvenuto nell' altare antico di quella chiesa. *Anno* 843. *VII Idus Maii Ramp. Epis. Brix. Eccl. ss. Faustini et Jovitæ in locum quo nomenatur Casa alta in honorem omnium sanctorum ac ss. mm. Faustini et Jovitæ consecravit.*
2. *Rataldus Ludovici imperatoris consanguineus abbas Leonensis.* — *Chron. Brix.* dist. V, c. 17.
3. *Ordinationem obtinuit a Gregorio Papa, ut in loco ignoto transferretur corpus Ritaldi Abatis Leonensis, cujus miraculis Monaci congregaverunt magnam tesauri copiam. Sed Rampertus dicebat illa miracula esse scandala.* Rid. Not. *Histor.* In questo vol. p. 85.

a. 843 santifica a dirittnra; e senza altro permesso della Corte romana, chiamalo s. Ramperto.

Ha nn frammento di donazione fatta ai monaci di s. Faustino, datoci dal Rossi, che serba carattere di sincerità. È senza data; ma il Rossi alla carlona, come suole, fallo dell'847. Importantissimo frammento, che parla di un fratello del vescovo e di alcune sue nipoti [1] e mariti di esse.

Eccovi tutto ciò che del nostro Ramperto mi fu dato raccogliere: il nome lo appalesa di origine straniera; ma qual mente non ingentilisce Italia nostra?

III.

CONTINUANO I CAROLINGI

a. 844 In questo mentre Lodovico II, figlio di Lotario Augusto, sia nell'843, come vorrebbe l'Astezati, sia nell'anno consecutivo, come il Muratori, veniva dal padre acclamato re d'Italia. Sergio papa lo incoronava; ond'eccoci servi un'altra volta di un imperatore e di un re, perchè in ogni caso, escluso uno, non mancasse l'altro. È il motto di Virgilio.

a. 845 Al vescovo Ramperto succedeva intanto Notingo, uomo di storica importanza, ed il cui nome risplende nelle cronache italiane del proprio secolo. Sappiamo di lui, che sul principio del suo vescovato papa Sergio II lo regalava del corpo di s. Callisto pontefice e martire; che recatosi Notingo a

1. *Vualpertæ, Hildegardæ et Arioaldæ ex nostro Cuniperto fratre filiæ Romperto Hericonis de Gussago, Vadelperto, Adelgisi de Bregnano, Ivimperto, Imalgisi, Garziæ etc.* Rossi, Storie Bresc. Ms. Quir.

Brescia, lo collocava nella *Cella d'oro* [1] come in deposito. Avvegnachè pochi anni dopo (854) il conte Eberardo di Verona, poi duca del Friuli, quel medesimo forse ch'avea posta nel monastero di s. Salvatore in Brescia la figlia sua per nome Gisla (il nome della madre, ch'era figlia di Lotario Augusto [2]), chieste quell'ossa dal vescovo Notingo, e forse *pro eximio munere* come nota il Gallicano Martirologio, le ottenne, seco recandole nella diocesi Tornacense [3] in Fiandra. s. 815

E fu questi che dell'846 riceveva nella propria corte il monaco Gotescalco [4], novatore di ecclesiastiche opinioni sulla predestinazione. Il vescovo di Brescia trovavasi per l'appunto in quella corte. Doveva egli partirsene per essere con Lotario: trovandosi per viaggio nel pago Loganense a'termini d'Assia e di Treveri, confuso poi dal Dionigi colla benacense Lugana, scontrò l'abbate di Fulda Rabano nemico del novatore. Disputarono concordi nell'avvisare gli errori di Gotescalco; e Rabano stesso indirizzava lettere al vescovo Notingo e ad Eberardo, sostenitrici del comune s. 817

1. *In Martyr. Gall. Nat. S. Callisti. Notingus... dono accepit a Sergio Papa, suaque in ecclesia conlocavit.* GRAD. *Brixia Sacra*, p. 124. - *In* ALBERICI TRIFONTII *Chron. Ab hoc Sergio* (II) *Papa Notingus Episcopus Brix. corpus Callisti Pape impetravit, et ad suam Diœcesim transferens, in Cœla* (sic) *aurea* AD TEMPUS *reposuit.* GRAD. p. 126.
2. MURAT. *Ann.* a. 848. Anche la Baitelli registra la Gisla figlia di Eberardo duca del Friuli qual monaca di s. Giulia.
3. A. DCCCLIV. *Hoc anno* COMES EBERARDUS *cognomento Rodulfus, Dux Forojulii a Lothario constitutus, Corpus Callisti Papæ ab Episcopo Brixiæ Notingo impetravit etc.* — ALBERICUS TRIFONTIUM, *Chronicon sæc. XIII in* PISTORII *Rer. Germ. Script. ad an.* 844. Che fosse conte di Verona l'asserisce il MAFFEI, Ver. Illustr. parte II, capo 2.
4. *Chron. Belg. edit. a* PISTORIO, t. III, *Rerum Germanicarum*, pagina 65, an. 848.

a. 847 assunto. Quelle lettere, già note[1], si terrebbero dell'847, od almeno anteriori al 49: al qual tempo ascrive il Rossi un privilegio concesso da Lodovico II al collegio dei Giudici di questa città. *Datum V Kal. May. anno Christo propitio imperii D. Lothari Pii XXIV et Ludovici glor. Aug. in Italia IV. Ind. X.* L'importanza del documento sarebbe gravissima, tanto più che parrebbe firmato in *Palatio Regio Brixiæ:* ed anche per ciò nulla di strano che possa far dubitare della sincerità del diploma. La mia paura, tutto il mio sospetto non istà che nel Rossi. Ce ne ha fatte tante quel bizzarro, che non gli si può credere anche quando sembra che parli col cuore in mano. Sappiamo che al principiare del secolo XIII il bresciano collegio dei Giudici esisteva[2].

Non è dubbio per altro un imperiale diploma col quale si riconoscono in quest'anno alcune proprietà del monastero di s. Zenone in Verona, e fra queste non so che beni in fine *Brisciano in vico Posfici (Ponsvicus)*[3], come bello e sincero è il testamento di Bilongo vescovo di Verona pur di quest'anno[4], col quale determina che alcuni campi e case in Ultiatica, Guziano ed altrove, morti che fossero un Gerardo ed un Sigone, passino in proprietà della basilica bresciana dei ss. martiri Faustino e Giovita a beneplacito del vescovo bresciano in quanto all'uso di quelle per l'utile

1. Sirmondus, t. II, pagina 899. — Ughelli, *Ital. Sacr.* t. III. *Clusini episcop.* 593. — Mabillon, *Ann. Benedect. etc.* In quanto al titolo di conte, duca, principe, marchese, che troviamo dato seriamente dai cronisti ad Everardo, notisi che lo stesso Rabano adopera i primi due indifferentemente (Murat. *Ann.* a. 848). È il medesimo Eberardo che Frodoardo dice *ex principibus Lotharii*, ed al quale il vescovo Hicmaro scriveva una lettera (Murat. l. cit.).
2. Stat. Bresc. presso la Quiriniana.
3. Ughelli, *Ital. Sacr.* t. V, col. 718.
4. Grad. *Brix. Sacr.* Cod. Quir. C, V, 3, con Appendici Ms. di mano del Dionisi da Verona; ivi l'integrale Testamento scorrettamente pubblicato dall'Ughelli, *Italia Sacra*, t. cit. col. 720.

a. 847

maggiore della basilica. Vuole che i servi e le serve, gli aldii e le aldie a lui sommesse, condotte all'altare di que'martiri nostri dall'arciprete bresciano, con rito fra civile e sacro vi sieno fatte libere come se fossero nate da ingenue schiatte [1]. Ricordovi che Bilongo era diacono bresciano ai tempi del vescovo Ramperto, del quale soscrisse la dotazione del monastero di s. Faustino.

a. 848

Vi dissi che una Gisla figlia di Lotario Augusto, divenuta consorte del conte Eberardo, poneva tra le vergini bresciane di s. Salvatore una figliuoletta del medesimo nome. Ora vi debbo aggiugnere, che a questa moglie di Eberardo duca del Friuli, da cui nacque Berengario che fu poi re d'Italia, del pari che ad Ermengarda la imperatrice sua madre, spettava come splendido benefizio nulla meno che tutto il monastero Giuliano. Un'altra Gisla dunque pur figlia di Lotario fu quella che troviam monaca nell'asilo istesso, alla quale siccome alla prima potrebb'essere concesso il beneficio di cui parlo: e sono quasi per propendere a quest'ultima; tanto più che vedremo innanzi come una semplice monaca che non era badessa potesse godere l'usufrutto di tutto il monastero (!). Ecco forse la ragione per cui dal duca si preferiva per la propria figliuola nipote della imperatrice un convento che era suo. Tanto risulta dal diploma 16 marzo *actum Aquisgrani*, che l'Augusto concede a Gisla e ad Ermengarda, riconfermando loro quel ricchissimo convento per modo che, spenta la madre, passasse intero alla figlia [2].

1. *Et habeant ad suarum confirmandam libertatem omnes scirpulas, et pricitate suarum quidquid ab illa die habuerint et laundire post ab omnibus ad omnes illorum fidele servitio.* — DIONISI, Apol. Rifless. p. 36. n. IX. - UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo V, col. 720. *Episcop. Veron.*
2. MARG. *Bull. Casin.* Cod. Dipl. Br. t. II, parte II. — Cod. Dipl. Quir. t. II, perg. XXX autogr.

a. 850 Ma Lodovico intanto veniva dal padre chiamato a dividere con lui la corona imperiale [1], come Angilberga era chiamata a dividere l'affetto suo col novello imperatore. La sua dote nuziale furono due corti; l'una su quel di Modena, l'altra in sul Reggiano. Anche le doti delle imperatrici si a. 851 facevano colle terre italiane [2]. L'anno appresso moriva Ermengarda la moglie di Lotario Augusto, lasciando tre figli; Lotario, Lodovico II imperatore, e Carlo. Il buon Muratori, nel dirci che Gisla di lei figliuola era badessa del nostro monastero, non si ricorda che l'avea già fatta moglie del conte Eberardo duca del Friuli [3]. D'altronde non badessa, ma feudataria (se mi è lecito il dirlo) era Gisla di [4] quel convento, e nulla più; non ne godeva che il beneficio, a lei tutto intero per la morte di Ermengarda devoluto. La Gisla imperiale del codice Giuliano di Sodalizie Preghiere non può essere che la sorella, e non la figlia di Lodovico [5].

Un'altra morte accadeva in quest'anno; ed era quella di Villerado conte di Brescia, cui succedeva Iselmondo, il quale essendosi abbandonato ad ingiuriosi detti contro il vescovo Notingo, fu dall' imperatore spogliato dell' onor suo, e Notingo fatto in sua vece conte di Brescia; dietro il quale (seguito qui Rodolfo Notajo del secolo XI) i vescovi Ardingo, Gotifredo, Adelberto, Landolfo ed Ulderico serbarono quel grado, raccogliendo in una sola volontà, in un solo potere la ecclesiastica e civile giurisdizione: il perchè, non so poi con qual utile nostro,

1. *Annales Francisci Bertiniani.* I soli che parlino di un fatto così grave.
2. *Ant. It. M. Ævi*, diss. 20, p. 117.
3. MURAT. *Ann.* a. 848-851.
4. Docum. 16 marzo 848, o 8 settembre 841. — Quando è mai che nei diplomi Giuliani si chiami badessa?
5. IMPERATOR LOTHARIVS TRADIDIT FILIAM SVAM GISLAM. — Così a pag. 90 del Codice sudd. trascritto dal P. Luchi, ora Quiriniano.

l'autorità politica e religiosa era omai nelle mani del solo vescovo [1].

Altro esempio di questo radunare in un solo amplissime facoltà, e più delle facoltà possidenze dismisurate di sacra origine, l'abbiamo nel diploma che Lodovico e Lotario rinnovarono in quest'anno (8 settembre *actum Gandulfi*) a favore di Gisla con ciò, che se la beneficiata premorisse al padre ed al fratello, il monastero passasse nella proprietà del palazzo imperiale [2]. Ecco la ragione per cui ritengo altra fosse la rettrice, altra la badessa, ed altra colei cui era dato *usufructuario nomine* il beneficio del monastero. La prima e la seconda dovean essere monache, dovean essere elette dalle sacre vergini; la terza poteva essere del tutto secolare, nomavasi dall'imperatore, ed era un abuso di potestà, onde ancora terrei che l'usofruttuaria fosse la moglie del duca Friuliese; tanto più che trovo poi realmente poco dopo la Gisla figlia di Lotario monaca e rettrice del monastero, da non confondersi con una terza Gisla pur monaca di s. Salvatore in Brescia e figlia di Lodovico II = *Dom. ✠ Hludovicus imper. tradidit filiam suam Gislam.*

Con esso diploma si confermano al sodalizio monacale le corti di Alina, Sestuno, Campora, il monastero lucchese del duca Allone, il pavese detto di Pergine, il porto Piacentino

1. Ridolfus Not. *Hist. - Ejectus est de hoc onore, et Notingus factus est comes in locum ejus: pro cujus exemplo temporalem potestatem etiam tenuerant episcopi Ardingus, Gothifredus, Adelbertus, Landulfus, et Uldericus.*

2. Marg. *Bull. Casin.* t. II, const. 31, il quale sbaglia come al solito di dieci anni. Pergam. Quirin. XXXI. - Odorici, Antichità Cristiane di Brescia, 1845. Edizione con tavole in foglio massimo già depositata presso la Commissione delle Scuole Infantili, a vantaggio delle quali offerse l'autore il suo volume. Aggiungo questa postilla perchè a lei si rivolgano coloro che bramassero quel volume in continuazione del Museo Bresciano illustr.

a. 851 coll'ospitale di s. Benedetto in Montelungo; e troviam poi ritornato in proprietà delle vergini bresciane il monastero di Sermione, che da Carlomagno s'era concesso ai monaci di Tours [1].

a. 852 Altre cure che quelle non fossero dei monasteri chiamava in questi tempi Lodovico II. Trovandosi vicino alla provincia nostra, cioè sul Mantovano [2], fu obbligato recarsi con tutto l'esercito su quel di Benevento, antica preda dei Saraceni: v'assediò la città di Bari; ma sloggiatone dai Mori, si trovò costretto a volgere le spalle, a tornarsi con poca gloria in Lombardia. Ma queste ed altre baruffe, non che le annuali visite normanne per lo regno di Francia [3], non impedivano a papa a. 853 Leone IV di raccogliere in un concilio romano (853) settantasette vescovi, quattro dei quali si mandavano da Lotario e Lodovico siccome rappresentanti l'autorità dell'impero [4]; nel quale nobilissimo incarco troviamo il nostro vescovo Notingo [5], che poi per soprappiù veniva eletto da Lodovico assieme al conte Adelchi [6] (forse quel desso che poi consacrava monaca in Brescia una sua figliuola [7]), perchè la voce autorevole d'entrambi rimettesse a dovere il cardinale Anastasio, che

1. Leggasi il cit. diploma.
2. MURAT. *Ant. Ital.* diss. XXIX, p 867.
3. MURAT. *Ann.* a. 853.
4. ANAST. BIBL. *Vit. Rom. Pont.* - *Rer. It. Script.* t. III, p. 243.
5. BARONIUS, *Ann. Eccl.* a. 853. — LABBE, *Concil.* a. 853.
6. GRADONICUS, *Brixia Sacra*, *Notingus eps.* p. 133, dove ce ne reca la soscrizione.
7. Cod. Giul. Ms. di Preghiere Sodalizie presso la Quiriniana. Si avverta che nella serie di nobili fanciulle, da cui levo questa nota del conte Adelchi, si dicono poco prima fatte monache a' tempi di Amalperga. Gli è un dato che prescrive il tempo dei personaggi, dal quale non si può prescindere. In quanto poi al duca Eberardo, se fa caso il nome di conte datogli nel Codice, sappiasi che *Præfectus Urbis promiscue vocabatur* (nel tempo di cui si parla) *Comes, Dux, Marchio etc.* (MURAT. *Ant. Ital. Med. Ævi*, t. I, diss. VIII), e che lo stesso Eberardo si dice conte nel suo testamento dell' 867.

fu poi deposto dal suo cardinalato. Ignota è la cagione per cui l'anno dopo, sendo il tredici di giugno dell'854, Lodovico II veniva dal popolo bresciano accolto nelle patrie mura[1]. Certo è che in Brescia corroborava con un suo decreto alcuni beni della Chiesa Novarense al vescovo Dodone. Che poi si recasse al monastero di s. Salvatore per salutarvi la figlia, non è a porre in dubbio. Accompagnavalo forse allora il famoso Eberardo per impetrare dalla condiscendenza del conte e vescovo Notingo il corpo di s. Callisto, ch'egli ebbe a *prezzo* e portò seco in Fiandra[2].

a. 854

Moriva intanto Leone IV, cui senza contrasti succedeva Benedetto III: ed il decreto della sua elezione fu recato agli augusti Lotario e Lodovico da un vescovo e da Mercurio maestro dei militi[3]. Gl'imperatori non assentivano alla scelta; ed Anastasio, protetto dal voto imperiale, comandava che venisse dispogliato il pontefice dei sacri arredi, e messo in carcere. Ma la causa di Benedetto per volontà del popolo trionfò. Trovavasi Lodovico già prima di quel tempo (8 febbrajo) in Mantova; ed ivi chi sa forse udì come il vecchio Lotario già presentisse vicino il termine della sua vita. Della quale perduta omai la speranza, il moriento Augusto divideva lo stato dandone un brano per ciascuno de' suoi tre figli. A Lodovico II fu confermata la signoria d'Italia. — Indi a non molto, svestito l'abito imperiale, imbaccucato in una cocolla, morì frate nel monastero di Prumia, lui che primo dilatò lo sperpero delle monastiche sostanze, sparnazzandole in commende a' vescovi, alle imperatrici, alle principesse, ai graduati dell'esercito e della corte.

a. 855

1. MURAT. *Ant. Ital.* t. I, 927. *Actum in Brixia civitate.*
2. ALBERICUS TRIFONTIUM, l. cit.
3. MURAT. *Ann.* a. 855. Vedi il *magister militum* della Cronaca di Rodolfo Notajo.

a. 855 Con tutto ciò fu qualche monaco che di questo Lotario se ne faceva un santo [1].

a. 856 La divisione di quegli stati non fu da tutti accolta con lieto animo: Lodovico II non era pago; metteva innanzi pretese, e rediva per questa Italia sua, che dicea non pervenutagli dal padre, ma più su dall'avolo. In una poi di queste peregrinazioni passava per Brescia (19 maggio), vi abbracciava in s. Salvatore la figliuola e la sorella, per le cui preghiere lasciava nel monastero alla badessa Amalperga (alla quale già Lotario Augusto n'avea trasmesso il reggimento) un privilegio riconoscente le cenobitiche proprietà, *Actum Brixia civitate Monasterio Novo* [2]; ed altro ancora di quel medesimo giorno, per cui Gisla sorella di Lodovico si raffermava rettrice di quel reale asilo e delle vaste sue corti, che il collocavano fra i più doviziosi di tutta cristianità [3]. Sembra per altro che l'imperatore si trovasse in Brescia già dal quattordici di maggio; perchè proprio di quel giorno per un diploma che noi pubblicheremo, assentendo alle preghiere d'Amalperga badessa di s. Salvatore, riconosceva le sostanze di un Ermealdo di lei raccomandato, per non so che permuta fatta con Adalardo vassallo imperiale di un campo chiamato *Viticelio*, colla pena di due mila mancosi d'oro a chi turbasse quelle proprietà [4].

Contuttociò non mancavano liti e placiti e sentenze da disgradarne le procedure eterne del secolo XIX. Clamorosissima fra queste fu la sentenza pronunciata da Gisolfo *sacano* di Lazise per ordine di Bernardo conte di Verona, presenti due

1. MURAT. *Ann.* a. 855.
2. Perg. Quirin. XXXIII autogr. con sigillo. – ODORICI, Cod. Diplom. Bresc. parte II.
3. Autogr. Quir. n. XXXIV. – ODORICI, Cod. cit. parte II.
4. Perg. Quir. XXXII. Cod. Dipl. Quir. citato. Non so perchè al dotto Bethmann facessero sospetto i mille mancosi di tassa inflitta in Brescia da un conto dei Carolingi, accennati nella cronaca di Rodolfo Notajo, quando n'ha sì frequente il ricordo nelle carte del secolo IX.

scabini e non so quanti altri chiamati al placito, fra i quali un Giselberto di Brescia. È una carta, che dataci manchevole ed inesatta dal Muratori, può ritenersi inedita; epperò noi la daremo in luce. a. 856

L'imperatore non iscostavasi gran fatto dall'Italia sua. Troviamlo in Mantova nel palazzo regio (5 aprile dell'857), nella quale città firmava un diploma per la congregazione di s. Michele in Dilana sull'agro Tarentino; documento inedito da noi scoperto fra le carte Giuliane [1]. Ed è pur quel medesimo che al re di Germania dello stesso nome, di cui era nipote, mandava un anno dopo in Ulma, secondo gli Annali di Fulda, due solenni ambasciatori; Notingo vescovo di Brescia ed Eberardo conte, probabilmente quel desso ch'era duca del Friuli, e che col prèsule bresciano soventi volte nelle cronache s'incontra [2]. Si sa che l'imperatore, data loro udienza, li accomiàtava; ma qual fosse la cagione di quel messaggio non è ancor noto [3]. Io sospetto per altro che fosse per gl'insorti e gravi dissentimenti fra Lodovico di Germania e Carlo il Calvo, per lo stesso motivo che il primo rimandava poco dopo al nipote l'abbate di Fulda. a. 857 a. 858

Erano tempi infelici. La natura istessa parea voler cogli uomini incrudelire; perchè il verno dell'anno appresso di tanto gelo costrinse la nostra terra, che i patrii fiumi aghiacciavano, e spenta negli alberi la vita, la cosi bella e fiorente provincia nostra ne fu diserta [4]. a. 859

Tornava l'imperatore in questi tempi a Brescia; ed alle politiche burrasche, le quali già sordamente rumoreggiavano, e' s'aggiugneva di quo' suoi ritorni più gentile ca- a. 861

1. Perg. Quirin. n. XXXVI. Cod. Dipl. Quir. pag. 100, 1. II, sec. IX.
2. *Ann. Franc. Fuld.* - *Ann. Franc. Bertin. etc.*
3. Murat. *Ann.* a. 858. - Biemmi, Storie Bresciane, 1. II, pag. 170.
4. Andreas Presb. *in Menk.* t. I. *Rer. German.*

gione — l'amore della sua figliuola. — Dal giorno 10 al 13 per lo meno dell'incominciato 861 rimaneva tra noi. Perchè nel decimo giorno di quell'anno rilasciava un passaporto a certo Gennaro, una carta di via, per la quale potea condursi nelle provincie longobarde, di Benevento, della Toscana, della Venezia, della Romania pe' suoi commerci, aderendo per questo modo alle preghiere di Amalperga la *nobile badessa*: ai trasgressori dell'ordine s'infligge la pena di duemila mancosi d'oro [1]. Tre giorni appresso (poi che sua figlia Gisla dato il vale estremo alle umane grandezze, presente forse il padre, assumeva il candido velo delle ancelle del Signore [2]) riconfermavasi da Lodovico alla figlia *già monaca* (!) il beneficio od usofrutto di quelle corti che noi descrivemmo all'anno 851, come allora concesse a Gisla sorella sua. Ma quel beneficio, quell'usofrutto dovea passare, quando premorisse la figlia, ad Engilberga sua madre e moglie del donatore, finchè morta quest'ultima, non ritornasse al fisco dell'impero.

Altrove intanto un uomo (861), cui premeva nel suo letto la paura della morte, faceva il suo testamento: Grimoaldo da Erbeto, il quale disponeva d'una sua corte in *Cereto* su quel di Mantova, e di un'altra in *Pretoriano* su quel di Sermione [3]. Ricordo l'umile documento, perchè dà luce alla

1. *Actum Brixia*. Marg. *Bull. Casin.* t. II, Perg. Quir. n. XXXVII. - Cod. Dipl. Quir. t. II.
2. Perg. Quir. XXXVIII. Cod. Dipl. II, 108. *Omnium fidelium ... noverit solertia quia nos ... dilectam filiam nostram Gislam Domino famularum devovimus, atque in Cenobio etc. ... sub monastico abitu militandum obtulimus*: parole che non si trovano negli antecedenti diplomi, perchè la figlia non era monaca ancora. Odorici, Antichità Cristiane, parte I. Il diploma fu pubblicato dal Margarino *Bull. Casin.* t. II, pag. 50, e termina *Actum Brixia Civit. Monasterio Novo.* Odorici, Cod. Dipl. Bresc. par. II.
3. Dionisi, *Vet. Veronensis Agri Topograph.* doc. IV. - Odorici, Cod. Diplom. Bresciano parte II, in appendice al vol. IV di queste Istorie.

via Pretoria di un altra carta bresciana che abbiam pubblicato. Si sa che non lungi da Sirmione era una *Mansio* della via Romana.

a. 861

Parlammo già, se vi sovvenga, di normandiche invasioni pel Franco regno: più desolatrici che mai si rinnovavano fino dall'858 [1] quando già stavano per minacciare la stessa città di Parigi, l'antica Lutezia: il perchè dalla Francia e dalla Germania si trasportavano altrove in salvamento l'ossa dei santi stoltamente insultate da que' barbari nemici del nome cristiano. Come torrente che rotti gli argini dilaga, tutto il bel regno di Francia, tutta Germania fu in quest'anno (862) sconvolta da que' fieri popoli; ed alle loro eterne scorrerie s'aggiugnevano le male augurate sconcordie. Due figli di re si ribellavano contro i loro padri; Lodovico domandava coll'armi il soglio paterno di Carlo il Calvo, come da Carlomanno lo pretendeva un altro Lodovico, benchè suo figlio.

a. 862

Contese di re, miserie di popoli più che mai; confusione, dissolvimento d'ogni ordine, d'ogni forza civile; di quei periodi ne' quali fra le sventure delle moltitudini e degli stati si preparano i germi delle grandi rivoluzioni politiche.

Mentre si fiero turbine di guerra avea già incominciato a rumoreggiare, in questa nostra città, nel convento di s. Salvatore, fra il silenzio di romita cella, come una schiera di timide colombe s'adunavano mestamente le sacre vergini ad una scena delle più commoventi di quell'età sciagurata, e che gli storici bresciani non avvertivano nemmeno. Era un imperatore che stavasi accanto al letticciuolo d'una moriente (28 maggio 861); Lodovico II, il più temuto dei monarchi, che tutto chiuso nel suo dolore, accoglieva in quell'istante supremo l'ultimo vale della spirante sorella; e contristato da

1. Murat. *Ann.* a. 858, in fine.

a. 862 quel tumulto di affetti che gli facevano sentire non aver esso qualche volta più dell'ultimo de' suoi schiavi che una corona, confortavala forse a quel passo fatale, cui dal giorno ch' avea lasciato lo sfarzo dei reali di Francia, quella figlia di re s'era già preparata. Il tenero episodio ci è narrato dallo stesso Augusto in un suo diploma, in cui svestita la rigidezza imperiale, diresti compiacersi delle laudi estreme della pia trapassata [1]. Non è improbabile che lo stesso Notingo, conte e vescovo di Brescia, l'amico dell'imperatore, fosse presente al transito di Gisla. Certo è per altro che ad annuale commemorazione della sua morte, e per la solennità del funebre convito [2], Lodovico istesso destinava le corti di *Tuniñga*, di *Gabbiano* e di *Laureto*, colle peschiere di *Sarnico*. Il decreto è dato in Brescia nel dodicesimo giorno dell'862.

Pochi giorni dopo (14 febbrajo) trovavasi l'imperatore a Cremona [3], come ci fa sapere un suo diploma non ancor pubblicato; e nel 26 di quel mese lo vediamo a Mantova nel regio palazzo, in cui Remigio l'abate del monastero di Leno, e che più è, arcicancelliere del medesimo Lodovico già fino

1. *Notum esse volumus quia ... pater noster . . . filiam suam sororem videlicet nostram Gislam etc.... Dei famula sacravit. Cujus subcrescente nobilitatis prudentia et bonitatis benevolentia ad clamantium voce ibidem ancillarum Dei constituta est Rectrix etc. ... que dum ibidem diviniter vivere decertasset etc. Nobis astantibus divina vocatione vitam amisit presentem.* Diplom. 12 genn. 862. *Bull. Casin.* l. II, const. 39. Perg. Quir. XXXIX. - Odorici, Cod. Dipl. parte II.

2. *Pro memoriale nominis et in refectione famularum Dei ipso tempore quo predicta Gisla soror nostra defuncta est V Kal. Junias* (28 maggio) *concedimus etc.... Actum Brisia civitate, etc.* Erravano per altro il Muratori ed altri nel dire badessa la povera Gisla. Questa non era che rettrice; il diploma lo accerta. Odorici, nelle Antichità Cristiane di Brescia, parte I. — Monastero di s. Giulia.

3. Dragoni, Cod. Diplom. Crem. Ms. - a. 862.

dall'850, lui supplicava riconfermasse al convento i privilegi largiti dalla pietà di Desiderio, di Carlomagno, di Lotario, di Lodovico I: e l'indulgente Augusto riconfermavali [1]. a. 862

Ma più che a'monasteri ed agli abbati volgeva il guardo l'imperatore alle terre italiane su quel di Benevento e di Salerno miseramente straziate dai Saraceni, dei quali vigliaccamente Arighiso il duca beneventano, comperata (862) una tregua [2], facevasi tributario. Se non che due gastaldi tanto colà si adoperavano da poi, che suadevano il duca di Spoleto ed il conte di Marsi ad assaltarli; ma l'esito infelice della battaglia raddoppiò la baldanza dei Saraceni, che senza pietà correvano le terre loro taglieggiando, incendiando, mettendo a ruba ed a soqquadro templi e monasteri [3], i quali tra i barbari che li dispogliavano e le imperatrici che li volevano, vi so dir io che n'avevano un bel pro [4]. Stimolato dalla vergogna del sopportare lui vivo un'orda di Saraceni desolatrice di si gran parte dell'agro italiano, stimolato dalle supplicazioni dei martoriati popoli di Benevento e di Capua [5], l'Augusto determinava di spegnere quel covo di ladroni, guerreggiarli a morte, sbarazzarne per sempre la terra beneventana. Fu allora che il re più italiano di quanti ci governarono in quel parapiglia della seconda metà del secolo IX, pubblicò quell'editto che il Muratori chiamò severo [6], ma che nel vile abbattimento di mezza Italia dovea chiamarsi appello nobilissimo, risvegliatore dell'or- a. 865

1. ZACCARIA, dell'Antichissima Badia di Leno, pag. 17 e 63, documento II.
2. HERCHEMP. *Hist.* cap. 29. - MURAT. *Ann.* a. 862.
3. CHRON. VOLTURN. parte II, tomo I. *Rer. Ital. Script.* pag. 403. - LEO OSTIENSIS, *Chron.* l. I, c. 35.
4. Angilberga, od Engilberga, non era mai sazia di beni sacri o laicali: dell'865 faceasi donare dal marito la corte di Guastalla. MURAT. *Ant. Ital.* a. 865.
5. HERCHEMP. *Hist.* c. 32.
6. « Quel rigoroso editto ». MURAT. *Ann.* a. 865.

A. 865 goglio e del coraggio italiano. L'indizione di quell'editto, secondo il Pellegrini, sarebbe la XV [1]; la XIV secondo il nostro Notajo. Ma dove si rifletta che nel mese di giugno del sessantasei già trovavasi la grande armata presso Monte Casino, preferiremmo la cronaca bresciana, che direbbe quel decreto a tutta Italia intimato nel settembre dell'anno antecedente. *A Ravenna in prima; nel mese di marzo ci troveremo in Pescara; e tutto l'esercito italiano,* bandiva l'imperatore, *sarà con noi. Gli uomini di Toscana colle genti circonvicine prendano la via di Roma e Ponte Corvo; indi a Capua, sino a che per Benevento non ci vengano incontro a Luceria pel venticinque di marzo* [2]. Era la voce di un indignato cui pesava l'insulto e la baldanza di una marmaglia di Saraceni impunemente sofferta: una di quelle grandi e forti risoluzioni, che al povero secolo nono dovean parere crudeli, ma che se trovano una gente che le comprenda, bastano a mutare le condizioni di tutto un secolo, rigeneratrici di popoli e di stati. Chi avesse tanto da pagare il guidrigildo (l'ammenda dell'omicidio), dovea correre all'armi. Chi non avesse che dieci soldi d'oro, dovea mettersi alla guardia delle porte cittadine e delle spiagge del mare italiano. Chi meno di dieci soldi, era esentato. Dei molti figli di un padre, non dovea restarsene che l'invalido. A due fratelli indivisi non si perdonava. Di tre, lasciavasi a casa il meno forte. I conti ed i gastaldi non potevano esentare che un servo per essi, e due per le mogli. Maggior numero si puniva colla perdita del grado; e del grado venivano spogliate le badesse e gli abbati che non avessero spediti al

1. *Iter erit nostrum per Ravennam etc. et omnis* EXERCITUS ITALICUS *nobiscum. Tuscani autem etc. descendant nobis obviam Luceria VIII Kal. Aprilis.* PEREGRIN. *Histor. Principum Langobardorum*, parte I, t. II. - *Rerum Italicarum Scriptores*, pag. 265.

a. 865

grande esercito quanti si fossero i loro vassalli; ed i vassalli trattenuti perdevano il feudo e l'allodio.

Era già morto il vescovo Notingo, e Bertario sedeva già conte della nostra città; quel conte Bertario di cui forse ha ricordo in una carta Leonense qual donatore a' monaci di Leno d'alcune terre [1]. — Bandivasi allora per le vie bresciane il guerresco editto, e di lamenti si empivano e di minacce come di popolo che non volea sommettersi [2] ad ogni costo. Un Astolfo arcicappellano dell'imperatore, paventando que' sintomi precursori d'una rivolta, scongiurava il conte a comportarsi blandamente col popolo: ma disprezzando Bertario l'assennato consiglio, fra dispetto ed orgoglio di non vedersi obbedito facea prendere dalla corte i renitenti, e nella pubblica piazza flagellare a sangue senza misericordia. E fu scintilla suscitatrice di terribile incendio. Il popolo, che sordamente rumoreggiava in prima, scoppiato allora in aperto e vasto rivoltamento, corse in armi ad assaltare i carnefici; strappò loro di mano i condannati fratelli, e sfogò l'ira nel sangue dei manigoldi esecutori di sconsigliata sentenza. Bertario, ch'uomo non era di starsene a mezzo, radunò suoi militi, ed irrompendo nella piazza cittadina, tentò reprimere coll'armi la ribellione; ma colpito in quella da ignota mano, cadde a terra e spirò.

Sendo queste cose narrate all' imperatore che da Pavia, la residenza imperiale, s'era già portato coll'esercito ai confini del Milanese, montato in ira, mosse alla volta della

1. ZACCARIA, Mon. della Badia di Leno, docum. IV, pag. 69, a. 958. - *Res Bertaldi comitis.*

2. *Quum inter viros esse desiisset Notingus, Bertarius suscepit regimen ete . . . Quum Ludoricus Imperator promulgasset edictum mense septembri, Indictione Decima Quarta, ut omnes Laici, qui arma ferre possent, in exercitalem pergerent expedictionem adversus Saracenos, querimoniis et minis plena facta est Civitas.* RID. NOT. *Hist. etc.* - ODORICI, Cod. Dipl. p. 1, pag. 86.

a. 865 nostra città. L'offeso era noto quanto bastasse per togliere ai sollevati la fiducia del perdono; il momento infausto per l'esempio d'una rivolta, che se ad altre città fra lo scontento dell'arduo decreto si fosse allargata, ne avrebbe scemata la riputazione di Lodovico proprio allora che volea dilatarla con una grande impresa. Ne andava quindi la dignità sua propria, la salute non ch'altro del suo regno italiano. Arrogi a questo, che tutto lo sforzo dell'armi imperiali, già dirizzate a reprimere l'orgoglio dei Saraceni, era con lui.

Non mai di tanto spavento fu colta la patria nostra. E come suole nei vasti e popolari commovimenti, qual consigliava l'arrendersi, e qual giurava di vincere o di morire. Singolare anche in questo il popolo bresciano, che di fronte ad un esercito, qual mai da lungo tempo non ebbe attraversata la lombarda valle, in quel tumulto pauroso e disperato volea correre al brando, chiudere le porte, resistere sol esso [1] fra tutti i popoli italiani, che muti e sospesi contemplavano intanto l'addensarsi intorno a noi dell'esercito di Lodovico; e ci ammiravano sempre uguali a noi stessi, come lo fummo nove secoli ed ottantaquattro anni dopo. Ma prevalse alla per fine più mite consiglio.

Quasi angeli tutelari intercessori di pace e di perdono escivano intanto dalla porta milanese un vescovo ed una fanciulla: Antonio, che al potente ed ambizioso Notingo era succeduto; e Gisla figliuola di Lodovico istesso, monaca di s. Giulia. Commovente ambasciata, che assicurò il trionfo dell'amore paterno sugli sdegni fatali e procellosi dell'imperatore: perchè ritornati que'messi al costernato popolo, vi portarono parole di venia che valsero la calma dei sollevati [2].

1. *Qui timebant iram Imperatoris arma capere, portas claudere* (che razza di timore!) *proclamabant.* RID. N. l. cit.

2. *Episc. Antonius et Gisla Abbatissa Monasteri Sancte Julie cum festinatione adierunt Ludovicum etc.* l. cit.

Entrava poi l'Augusto con gran seguito e colla spada sguainata nella nostra città [1]. Il vescovo Antonio, Astolfo l'arcicappellano, Remigio abbate di Leno, Etperto abbate di Nonantola precedendo l'intero popolo, mossero incontro all'imperatore; e mentre la moltitudine gli si prostrava dinanzi pregando misericordia, Antonio vescovo colla voce autorevole del sacerdote perorava per loro. L'imperatore non disse verbo; ma respinto il brando nella vagina, cennò col gesto ai prostrati sorgessero di terra. Chi avrebbe detto in quell'istante a Lodovico = Due lustri ancora, e le tue ossa rientreranno in questa città per esservi sepolte? = Nel dì seguente pubblicava dalla Curia, Gisla ed Antonio intercedenti, un generale perdono.

a. 865

Che la figlia di Lodovico fosse allora veracemente badessa, parrebbe smentito da un documento che il p. Luchi ritiene dell'865, nel qual anno Amalperga *venerabilis abbatissa Monasterii Novi* otteneva dall'imperatore al claustro bresciano *di Onorio* costrutto al nome di s. Maria, e dei ss. Cosma e Damiano (di cui rettrice parrebbe una Liutperga) la riconferma di una corte nel vico *Valentiniano* [2], al claustro largita dal defunto vescovo Notingo [3].

1. *Ingressus est Ludovicus portas Civitatis habens ensem nudum in manu, et obviam facti sunt Antonius Episcopus etc.... sequenti multitudine civium; qui ad conspectum Imperatoris cum lacrimis, et gemitu humi se procubuissent, Antonius mitibus verbis hortatus est Imperatorem etc . . . Ille nullum dixit verbum, sed solum posuit gladium in vaginam, et manu indicavit civibus ut surgerent de terra. Quum ad Curiam venisset, sequenti die nomine Gisle Abbatisse, et Antonii Episcopi edictum clementie et venie publicare fecit.* Rod. Not. l. c.

2. Notisi questa reliquia del basso romano impero.

3. Lupi, *Cod. Dipl. Berg.* t. I, col. 764. — Dissivi già de' miei sospetti sull'origine di quel monastero, fondato non già dal vesc. Onorio, chè allora precederebbe un titolo a quel nome, ma da un personaggio civile.

a. 865 Qui termina Rodolfo Notajo; qui ricade il velo che dal buono e candido cronista del secolo XI erasi levato, e nuove tenebre subentrano ad arrestarci. Ma noi ci proveremo a scongiurarle. Di più fitte ne abbiam tentate; queste poi sono le ultime. Ancora due secoli, e noi toccheremo l'aurora del Comune Bresciano.

a. 867 La guerra coi Saraceni fu lunga, ostinata, infelicissima [1] ne' primordi suoi. Moriva intanto Eberardo duca del Friuli. Avea già testato [2] colla moglie Gisla figlia di Lodovico, chiamato conte in quell'atto; e divideva i suoi beni tra i figli Unroco, Berengario ed altri due. Succedevagli il primo [3].

a. 868 Continuava la guerra con miglior fortuna; bloccata la stessa Bari, il forte dei Saraceni, conquistate parecchie città, gagliardamente munite le terre occidentali di Benevento a gran plauso dell'imperatore.

La cui moglie intanto, quella terribile Angilberga di cui tanto favellano le cronache italiane del secolo IX, vogliasi per cessione di Gisla, o più probabilmente per la sua morte, otteneva dallo splendido ed arrendevole marito il beneficio del bresciano convento di s. Salvatore. Esiste ancora il diploma (28 aprile) dato sul campo di battaglia *(actum Venusii)*, col quale si concedono all'avara e già opulente Angilberga quelle corti amplissime del monastero, che per gli antecedenti decreti spettavano a Gisla, con ciò che, se la imperatrice fosse premorta ad Ermengarda sua figlia, quest'ultima si prendesse il beneficio [4]. Sei anni dopo riconfer-

1. Herchemp. *Hist.* c. 33. - Leo Ost. Cron. l. 1, c. 36. *Ann. Francor. Metenses etc. etc.*
2. Ragione di più per crederlo quel desso di cui parla il Registro Giuliano di cui vi dissi; e del quale vi darò qualche frammento.
3. Miraeus, *Cod. Donat.* cap. 15. - Murat. Ann. a 867. - Andreae Presb. *Chron.* t. I. - *Rer. German.* Menchen.
4. Murat. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. VI, col. 313. - Odorici, Cod. Diplom. Bresciano, parte II.

mava il diploma (874) [1]. Le solite miserie del IX secolo. a. 868
Nè i vescovi potean dirsi immuni da questa labe. Ha memoria, per esempio, di alcune peschiere fabbricate da Notingo sul Mincio a danno dei monaci Bobiensi, che poi vennero a Bobio nell' 865 restituite [2].

Mentre la guerra si prolungava nell'Italia meridionale, a. 869
s'adunava in Bisanzio una sinodo, alla quale spediva l'imperatore il conte Suppone, che fu poi duca di Spoleto, e donatore più tardi ai monaci di Leno della corte di Gambara [3], colle chiese di s. Maria e di s. Pietro. Era Suppone figlio di Maurino, diverso da quel Suppone che fu conte di Brescia nell'811, e che dell'826 fu duca spoletano anch'esso. Il Muratori (Ann. a. 872) segue la cronaca Casauria: distingue il primo col nome di Suppone II; ed è arguta la costui congettura, dove sospetta che il Maurino padre di Suppone II non sia che il Mauringo già duca di Spoleti e poi conte di Brescia nell'824, e che questo Mauringo avesse poi per padre Suppone I. Ha un *Supo* conte di Modena (942) e nipote di Ardingo vescovo di Brescia [4].

Finalmente la contrastata Bari cadeva nelle mani di Lodovico; i Saraceni venivano dispersi, e nell'auge della vittoria meditava l'Augusto di togliere a'suoi nemici la Sicilia istessa. Ma gli avari e superbi trattamenti d'Angilberga sua moglie guastarono quelle vittorie e quell'impresa; perchè stomacato il popolo beneventano dei militi di Francia e della imperatrice rotti ad ogni nequizia, con alla testa il suo a. 871

1. Mabillon. *Ann. Benedect.* a. 874. - Ben disse il Muratori che Angilberga era donna innamorata più dell'oro che della giustizia. *Ann.* a. 868.

2. Ughelli, *Ital. Sacra. Ep. Brix.* t. IV, pag. 963.

3. Zaccaria, dell'Ant. Badia di Leno, p. 19, e docum. IV, p. 69, a. 958. *Cortem unam que vocatur Gambara quam dedit Suppo comes.*

4. Tiraboschi, Codice Nonantolano, note al documento LI - pag. 67.

a. 871 principe Adelchi ribellavasi ad un tratto, facendovi prigioniero l'imperatore [1], che l'avea tolto di mano ai barbari esecrati, e con esso la figlia Ermengarda e la consorte. Atto fellone a dir vero, e bassamente ordito dal vile Adelchi; ma cui fu spinto dall'esercito di Francia superbo e dissoluto, e dall'avarizia della imperatrice. Senonchè i sorvenuti Saraceni resero necessaria la libertà degli Augusti. Lodovico fu nuovamente in campo, e i barbari un'altra volta respinti. Ci arrestiamo quasi nostro malgrado su questa imperatrice, perchè la vedremo ben altramente morire nella nostra città.

Quest'erano sciagure lontane. — Ora coglievanci alla a. 873 nostra volta altre sciagure: chè nell'agosto dell'873 levatosi dalla Venezia un nembo di locuste, adombrò il nostro cielo, si gittò sulle terre del Cremonese e del Bresciano, e divorate le nuove messi, rosi gli alberi, guasto dovunque e spento quant'era di verdeggiante pei nostri campi, volse altrove portando la solitudine e lo squallore nei piani del Lodigiano [2]. Le cronache italiane raccontano l'eguale sventura toccata più su nella Germania, e da opposti siti nell'agro Campano [3]. E come suole nei popoli percossi da flagelli arcani, che le menti si esaltano paurose dell'ira di Dio, gli Annali di Fulda ci tramandarono la fola, che per tre giorni sulla terra bresciana grondasse sangue. Era ben naturale che la fuldense tradizione venisse accolta dal nostro Malvezzi [4], e colla sua facondia vi si arrestasse come un soggetto di declamazione.

1. Erchemperto lo chiama *Sanctissimum virum Salvatorem scilicet Beneventanorum provinciæ*. - ANDREAS PRESB. *Chron.* cit.
2. *Multæ locustæ advenerunt de visentinis partibus in finibus brescianis, deinde in cremonensibus finibus, inde perrexerunt in laudenses partes.* ANDR. PRESB. *Chron. Rer. Germ.* in MENKEN. t. I.
3. JOANNES DIAC. *Vita Episcop. Neap.* p II, t. I, *Rer. Ital. Script.* - *Ann. Franc. Fuldenses.*
4. *Chron. Brix.* dist. V, c. 21.

Quali paure, quai rimorsi movessero Angilberga a fabbricare un anno dopo un monastero di sacre vergini col titolo della Risurrezione in Piacenza, non so. Parea quasi che presagisse remoti guai. Perchè nell' anno appresso, correndo l' agosto, l' imperatore, che già da qualche tempo avea lasciate le terre infortunate del Sannio e della Campania, moriva in sul confine dell' agro bresciano. Antonio vescovo di Brescia fu tosto a levare la salma del trapassato, seco recandola in città per comporla in un sepolcro nella cattedrale di s. Maria, dove posavano l' ossa del vescovo Filastrio [1].

a. 874

a. 875

Ansperto arcivescovo di Milano, volendo che la spoglia dell' imperatore gli fosse restituita, mandava un arcidiacono suo per levarnela di qui. Ma il vescovo Antonio rifiutò di renderla. Onde il presule milanese rimandava due vescovi, Garibaldo della chiesa di Bergamo, e Benedetto della cremonese, cui faceva corteggio il seguito dei sacerdoti e di tutto il clero dell' una e dell' altra, perchè si presentassero ad Antonio richiedendo le ceneri augustali. Non fu chi a tanto messaggio le contrastasse: epperò levata la terra che le ricopriva, trassero il cadavere, lo imbalsamarono, lo composero nella bara, e con riti solenni e sacri cantici lo si recavano a processione fino a Milano [2]: se non che giunti all' Oglio,

1. *Sequenti autem mense Augusto Hludovicus Imperator defunctus est pridie Idus Augusti* (12 ag.) *in finibus Brescianis. Antonius vero Brescianus Episcopus tulit corpus ejus, et posuit eum in sepulcro in Ecclesia sanctæ Mariæ, ubi corpus sancti Filastrii requiescit.* ANDREÆ PRESB. *Chron. cit. in Antiq. Ital. M. Ævi*, t. I, diss. I, col. 50. - ODORICI, Codice Diplomatico, parte II.

2. *Anspertus Mediolanensis Archiepiscopus mandavit ei per Archidiaconum suum, ut reddat corpus illud. Ille autem (Antonius) noluit. Tunc mandavit Garibaldo Bergomensi Episcopo, et Benedicto Cremonensi Episcopo, ut cum suis Sacerdotibus et cuncto Clero irent etc. . . . Illuc perrexerunt, trahentes eum a terra; et mirifice condientes, die quinto post transitum in pheretrum posuerunt etc.* ANDR. PRESB. *Chron.* l. cit.

a. 875 confine allora da quelle parti del Bergamasco, pare che i sacerdoti bergomensi reclamassero l'onore di sopportare lungo la patria terra il feretro. Perchè il buon prete Andrea di quella chiesa, l'autore della cronaca preziosissima che il Menchenio, il Muratori, il Pertz han pubblicata, lo sostenne per un tratto di via, compagno sempre del resto ai sacerdoti che lo portavano dall'Oglio all'Adda [1].

Pervenuti a Milano, la spoglia imperiale confortata delle lagrime di tutto il popolo, fu sepolta con funerea pompa nella basilica di s. Ambrogio.

a. 876 La morte del marito ebbe scossa quell'anima superba della vedova Angilberga. « Dileguate dal triste evento le torbide speranze della imperatrice, lei che tanta parto aveva occupata di sè nelle italiane vicende, cercava i silenzii del bresciano cenobio di s. Salvatore, dove con testamento pubblicato dal Campi [2] lasciava non poche delle sfondate sue ricchezze al monastero della Risurrezione e di s. Sisto in Piacenza da lei medesima innalzato. Testamento riconosciuto da papa Giovanni VIII, dalle cui lettere deducevano il Baronio ed il Mabillon avere quella vedova imperatrice professato in Brescia il monastico voto [3]. E veramente, volgendosi Giovanni ad Angilberga *Christo dicata*, seco lei si congratula, però che perduto un terreno consorto, *se ipsum æternum contulit sponsum* [4]. Ma il testimonio di altre lettere, o quello più evidente dei fatti, ne conduce a diverso pensiero ».

1. *Ibi fui, et partem aliquam portavi, et cum portantibus ambulavi a flumine, quod dicitur Oleo usque ad flumen Addua.* ANDR. PRESB. l. c.
2. Storia Ecclesiastica Piacentina.
3. *Engilberga augusta in brixiense ... monasterium secessit, ibique religiosum induit habitum.* MABILLON, *Ann. Benedect.* a. 874.
4. LABBEI et COSSARTII *Concilia. Epist. Iohann. VIII*, a. 877, n. XLIII, col. 35. Venezia, 1830.

« Amichevole relazione si manteneva tra Giovanni VIII ed Angilberga; e la epistolare corrispondenza loro bene ci persuade non avesse la vedova di Lodovico rinunciato alle cose del regno; prendessevi anzi ed assai forte pensiero. Brevemente: voleva sul trono Bosone il rapitore e sposo della propria figlia Ermengarda. Avvedutosene Carlo il Grosso, obbligata la sorella ad uscirsene del chiostro, cacciavala esiliata in Allemagna: ed è appunto nelle lettere che Giovanni a Lodovico e a Carlomanno indirizzava, pregando fosse dato ad Angilberga il ritorno in Italia, che appare non essersi nel bresciano convento dedicata a Dio; però che meno supplichevole sarebbe stato un pontefice contro i violatori del monastico albergo; e la promessa che il pontefice medesimo sorveglierebbe *circumspecta custodia* la imperatrice in Roma *ut nil penitus... contra* EUNDEM IMPERATOREM *vel contra eos agere possit* [1], appalesa in Angilberga una potenza ed un'ambizione ancor viva e rigogliosa, non compatibile certamente collo stato claustrale » [2].

a. 876

Sendo morto l'imperatore senza prole maschile, restavano liberi l'impero e questo italico regno a chi potesse più. Accorsero per adugnare l'Italia Carlo il Calvo re di Francia, Carlomanno e Carlo il Grosso figli di Lodovico re di Germania. Da qui lo sciagurato sovvertimento della terra lombarda. Carlo il Grosso già dal cadere del settantacinque, attraversato l'agro milanese, correva i campi del Bergamasco e del Bresciano [3] per unirsi a Berengario duca del Friuli, che veniva in suo soccorso. Due lievi abbagli temo qui prenda il Muratori. Primo, perchè fa in un luogo Carlomanno, in un altro Berengario dispogliatore dei tesori d'Angilberga radunati

1. *Epist. Iohann.* CCLXIII, 887. l. cit.
2. ANDREÆ PRESB. *Chron.* cit. E narra che li ponesse a ruba ed incendio.
3. ODORICI, Monumenti Cristiani di Brescia, illustrati in appendice al Museo Bresciano. Parte prima.

a. 876 nel chiostro di s. Salvatore in Brescia. Secondo, perchè colloca lo spogliamento al settantacinque [1].

Carlo il Calvo sbarazzavasi intanto de'suoi rivali (876); e radunato il consiglio, la dieta del regno d'Italia alla guisa degli Augusti, v'accolse coll'arcivescovo di Milano diciotto vescovi, Bosone fratello di Richilda imperatrice e dieci conti, fra i quali primeggiava Suppone duca di Spoleti. E fu primo esempio di conti e vescovi italiani raccolti ad eleggersi con rito solenne un re [2], alla guisa dei duchi longobardi [3].

a. 877 Viveva intanto Angilberga nel suo monastero di s. Salvatore, lo si godendo come un feudo, una commenda che suo marito le aveva concessa; e qual che ne fosse la cagione, deliberava in quest'anno di fare il suo testamento: atto solenne, celebrato in Brescia nel monastero di s. Salvatore correndo il marzo del settantasette alla presenza d'Ansperto arcivescovo di Milano, dell'abate e messo imperiale Ugone, di Ricardo conte e messo dell'impero, di Antonio vescovo di Brescia, con Vuiboldo altro vescovo, Anselmo diacono e vicedomino (forse della nostra chiesa), il conte Sigifredo, i due conti Supponi, Vualfredo ed Aribaldo altri conti, due altri vescovi Giovanni e Bodone, e co' due giudici Pietro e Vasperto, Amalperto Notajo [4], a non dirvi più oltre.

1. Annali, a. 875. - L'indizione della lettera famosa di Giovanni VIII è la X, quella dell'875 sarebbe la VIII. V'ha di più: le lettere di Giovanni per confessione stessa del Muratori (*Ann.* a. 876) non s'incominciano a leggere che dal settantasei.

2. *Nos unaniter Vos Protectorem, Dominum, ac Defensorem omnium nostrorum, et Italici Regni Regem eligimus etc.* Veggasi l'edizione del Concilio datači dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* t. II, parte II).

3. MURAT. *Ann.* a. 876.

4. *Anno Imperii D. Karoli hic in Italia secundo mense marcio Ind. X. Actum Brixiæ in Monasterio Novo.* Questa è la data veduta dall'Astezati. Il Campi v'introduceva di proprio capo il *monasterio s. Iuliæ* e l'anno *Incarn. Dom.* 877.

Non mai per un'ultima volontà si radunava in Brescia così nobile comitiva. Se la testatrice fosse tale da meritarlo non so, ma certamente da esigerlo. Premesso il cenno della fondazione del monastero femminile in Piacenza dei ss. Sisto o Fabbiano con un ospitale, all'uno ed all'altro lascia la imperatrice dotazione amplissima di corti cremonesi e piacentine, e beni su quel di Modena, e tutta Guastalla, ed altro ancora per altri comitati, oltre alla Villula sul Mantovano: stabilisce alcune regole monastiche: a se medesima riserva la potestà dell'ospizio e del convento, che lascia, lei morta, ad Ermengarda l'unica sua figlia, quando assumesse il velo: ogni monaca o badessa doveva essere consecrata dall'arcivescovo di Milano, con due seriche vesti ed altri doni retribuito, ed in sua mancanza dal patriarca d'Aquileja: ventiquattro letti pei poveri e pei pellegrini costituisce nell'ospitale, a tacervi di più altre sue volontà che non fanno all'uopo nostro.

A. 877

Aveva la imperatrice accolte nel nostro monastero le sue molte ricchezze. Quando ad un tratto, e mentre Carlo il Calvo di Lodovico il Bonario re di Francia baloccavasi col papa nella sua Pavia tutta in festa per le nozze di Bosone, prorompeva dall'Alpi Carlomanno con un esercito di Tedeschi [1]. Scompigliata la festa, fuggito il papa e l'imperatore, avanzavasi Carlomanno al libero conquisto della corona d'Italia. Nè la riverenza del claustro bresciano di s. Salvatore lui trattenevano dall'invadere co' suoi quel sacro asilo, dove largo dono di tanti re si custodiva una suppellettile preziosissima. Del tesoro Giuliano parlarono il Nazari [2], la Baitelli [3], il

1. *Annales Francorum Fuldenses.* — MURAT. *Ann.* 877.

2. Concessioni e Priv. del Monast. di s. Giulia (Miscell. Quir. F, II, 11), e Storie Bresc. Ms. Quir. C, I, 11.

3. Storia del Monast. di s. Giulia.

a. 877 Malvezzi [1], l'Astezati [2], il Faino [3], il Rossi [4], il Capriolo [5]: ma più di tutti un rituale di quel monastero, codice pergamenaceo del secolo XV presso la Quiriniana. Già noi vedemmo quante figlie, vedove, sorelle, attinenti di re, di duchi, d'imperatori, che sospirando l'oblio, la solitudine del chiostro, abbandonato il tumulto fastoso delle loro corti, in questo bresciano asilo si raccogliessero quasi fuggendo, ma talvolta indarno, alle tempeste del loro cuore. Da qui l'origine delle molte offerte; nè da loro soltanto, ma venivano le più volte da que' duchi, da quegli imperatori, sia che riverenti sciogliessero un voto, sia che volessero far tacere con un pugno d'oro la voce di un rimorso. Abbiam veduto come la Croce di Galla Placidia potesse credersi un donario venuto dalla preda dell'espilata Ravenna. Altro donario, nè certamente indegno di re, o della pontificale munificenza, potremmo a quel modo congetturare l'eburnea Lipsanoteca [6] (custodia di reliquie) ed il rarissimo Evangeliario, cose tutte chi sa forse da Carlomanno rapite, indi rese. Noi le serbiamo nella Quiriniana.

Avvisato il pontefice di quella rapina, minacciava di scomunica l'imperatore, ov'entro sessanta giorni non avesse restituite le involate ricchezze [7]. E' si pare ancora che real-

1. *Chron. Brix.* Dist. I, c. 187, e Dist. IV, c. 87. *Rer. Ital. Script.* t. XIV.
2. Indice cron. e stor. dei Doc. Giuliani (Codice Quirin. Ivi la Storia Ms. premessa all'Indice).
3. Vita di s. Obicio. C. Quir. D, VII, 17.
4. Stor. Bresc. Ms. Quir. in due esempl.
5. *Hist. Brix.* lib. I.
6. Chi non potrebbe sospettarlo un dono di papa Paolo III quand'ebbe nel 753 consacrata egli stesso la basilica di s. Salvatore?
7. *Asserens et affirmans te Italiam ingressum ad monasterium accessisse ancillarum Dei apud Brixiam constitutum; indeque . . . aurum ablatum tum ipsius venerab. monasterii quam dilectæ filiæ nostræ Angelbertæ etc. Denique nisi . . . intra sexoginta dierum spatium thesaurum . . . reddere proposueris etc. sis ex tunc excommunicatus etc. Dato VI Kal. Aprilis Indict. X. Joannis Pont.* Epist. XLII. - Labbei *et* Cossartii *Conc.* t. XI, n. XLII. - Harduini, *Conc. etc.*

mente restituisse la preda, perchè il minacciato anatema a. 871
non ebbe luogo, o non appare almeno dalle cronache italiane e dalle lettere pontificali.

Della Croce così come della Lipsanoteca vi ho già parlato illustrando l'una e l'altra, pubblicandone in più tavole i disegni nelle Antichità Cristiane di Brescia. Intorno a quest'ultima sapeva che un erudito sacerdote avea pronta una sua dissertazione: ricordomi anzi averla letta ed ammirata; ma tutto volto allora ad altro scopo, ch'era quello dell'*Iconografia Cristiana* cui attendeva; ed il pensiero di raccogliere ed illustrare le sacre nostre antichità essendomi venuto molto tempo dopo, quando già più non sovvenivami nè delle idee nè del complesso di quella dissertazione dalla quale non avea tratti che pochi appunti per l'Iconografico mio lavoro, non mi fu dato recarvi di essa, e ne sarei certamente andato superbo, un pensiero, una parola, una congettura. Dolente che per tal modo mi fosse tolto di porgere all'erudito autore una testimonianza della stima che sempre gli ho professata, mi posi colle sole ed uniche mie scorte, deboli, ma mie nè d'alcun altro, all'arduo lavoro; e consultati poscia que' gravi ingegni dello Zardetti, dell'abate Polidori, del Cordero, del Labus, del Raoul-Rochette e di più altri, mi trovai largamente ricompensato dello scontento di non aver potuto profittare del patrio preesistente lavoro; e parvemi poi anche di averne bastevolmente riparata, volgendomi a que' dotti, la lacuna. Tutto ciò per la pura verità, ed a scanso di equivoci. — Ad ognuno il fatto suo.

Tra le cose del monastico tesoro ho citato l'Evangeliario; la cui somiglianza col piacentino, largizione anch'esso della imperatrice al proprio monastero di s. Sisto, fece nascere il sospetto che Angilberga ne donasse un altro alla chiesa bresciana di s. Salvatore. Veramente i caratteri non sareb-

a. 877 bero posteriori al secolo IX. Il Bianchini [1] lo ha già pubblicato ed illustrato. Un cenno è di esso nella memoria del Sala intorno ai Monumenti Queriniani [2]; e l'idea che il nostro venisse dalla mano istessa della fondatrice del claustro piacentino, se risponde alla pietà (qual ch'ella fosse) degli ultimi anni d'Angilberga, non può essere che un sospetto; perchè l'aver essa donato al monastero di Piacenza un codice, non potea togliere che di un consimile per altri si presentasse il bresciano asilo.

a. 878 Dal quale piacentino cenobio essendo fuggita una monaca, ed avendola ospitata il conte Liutfredo, Giovanni VIII proibiva per lettere ad Antonio vescovo di Brescia, che non s'attentasse di conservare al sacrilego la sua relazione [3]. Con tutto ciò frequentissime a' giorni di cui parliamo parvero queste fughe o rapimenti di nobilissime vergini votate a Dio. Vedremo altrove un Liutvardo vescovo di Vercelli, cattivo cittadino e pessimo sacerdote, rapirne un'altra in Brescia per un suo nipote.

Più degno assai delle nostre indagini è il nostro vescovo Antonio, il quale poco tempo addietro (876?) riceveva da non so qual presule di Germania una lettera che il Canciano [4] ed il Lupi [5] hanno serbata, colla quale interrogavalo co-

1. *Evangeliarium Quadruplex.*
2. Monumenti Quiriniani illustrati. - L'Evangeliario. Lo descrivo un bel codice Gallicano del sec. IX, di fama quadrata, o poco meno, come i codici antichi, acchiudente come due codici: l'uno dei canoni Eusebiani frammentati; l'altro dei quattro Evangelii secondo la versione italiana. Argentei sono i caratteri, sopra pagine di pergamena tinta di violetto.
3. *Epistola Iohann. VIII. Idcirco volumus ut nullatenus ei communicetis. Dat. XIII Kal. Decembr. Ind. XIII.* - Labbei, *Concil.* t. XI, col. 164, n. 237.
4. Canciani, *Leges Barbarorum,* t. II, n. XXVI, pag. 413.
5. Lupi, *Cod. Diplom. Bergom.* t. I, col. 882. *Dilectissimo . . . N. N. Episcopo ille Brixiensis Ecclesiae Pastor etc.*

a. 878

me n'andassero costà nella povera Italia nostra le politiche faccende; se in ira fossero od in pace, se convenuti ed a qual patto i re; perchè noi, scriveva, piuttosto coloni che abitatori d' Italia, preda or di questi o di quest'altro, stiamo in aspetto a cui passi questa provincia [1]. Gli manda poi qualche dono, tre palii, due stragule, due verdi rami di palma, ed altro ancora. Pregalo finalmente di procurargli un generoso cavallo.

Rispondevagli Antonio come i tre figli di Lodovico vivessero in pace maravigliosa [2]. *De cavallo quem me expostulastis*, continua poi, ve ne mando un cotale prestantissimo

> *Illorum de gente, patri quos daedalea Circe*
> *Subposita de matre nothos furata creavit* [3].

E qui lo viene paragonando ai più celebri cavalli dell'antichità, non escluso quello fatidico di Giobbe; poi trasvolando colla mente ad imagini poetiche levate qua e là dai classici e dalla Bibbia, gl'insegna come tenerselo e come cibarlo: documento un po' singolare della bresciana letteratura del secolo IX, inosservato da' miei predecessori [4].

1. *Nos habitatores Italiæ, et potius inquilini ... præda nunc horum nunc illorum etc.* — LUPI e CANCIANI, l. cit.
2. *Ita se mutua charitate complectuntur, ut summam Trinitatem mediam inter illòs diversari credamus.* CANCIANI, l. cit. pag. 413.
3. VIRG. *Æneid.* l. VII, v. 282-83.
4. *Quod ne fabulosum existimetis, aerius ei color innatus etc. . . . Qui pernicitate Cillarum, animositate Rhebum, mirabili singularitate Bucephalum antecellat . . . qui procul odoretur bellum, et gaudeat ad vocem tubæ, et cum sanguineam pugnam videat, dicat Vah!* (fatto a posta per un vescovo!): *qui montes oppositos lætus et alacris exuperet, et fluvios rapaces innatet et latissimos lacus transvadet. Belgica vel molli melius ferat esseda collo* (VIRG. *Georg.* lib. III, v. 204) ec. ec. chè qui la fantasia del nostro vescovo Antonio non ha più limiti.

a. 878 Dell'ottocentosettantasette è pure un'altra lettera, cho da papa Giovanni è indirizzata [1] all'arcivescovo di Milano e al vescovo di Brescia pel concilio di Ravenna in cui sedette Antonio [2]; ed un'altra del settantotto, colla quale fa sapere ad Antonio vescovo ed a Berengario duca del Friuli, aver Carlomanno dichiarato il papa vicario suo nell'italo regno [3]. Non so poi comprendere come di quel re, mal fermo della salute in Baviera, si trovi un decreto in quest'anno *actum Piscariæ* [4]. L'indizione per altro sarebbe l'XI: ed allora tutto si combina colla sua correria per la lombarda valle di un anno prima.

Vero è che dell'879 Carlo il Grosso re di Lamagna, saputo in bilico la vita del fratello, calava in Italia preparando le cose per la successione [5], poichè veramente l'anno appresso il fratello moriva. Ci rimangono degli ultimi tempi di Carlomanno alcuni patrii decreti. Appare dall'uno che la monaca Ermengarda, badessa del nostro convento di s. Salvatore, per mano di Antonio vescovo di Brescia presentasse al re gli antecedenti diplomi delle monastiche immunità, pregando perchè venissero convalidate. Alla conferma si aggiungono alcuni beni richiesti dalla badessa; ed erano di Corticelle, di Canelle, di Borgonago, le peschiere di Sermione e le picciole corti *dovute all'avvocato*, cioè Campo Gomulfo, Persego e *Pratum Caprioli* [6]. Nè por questo cessava l'abadessa dal vantaggiare le sue proprietà: avvegnachè stipulasse in quest'anno una permuta di beni con Rotocherio di Affes nei confini di Garda sul nostro Benaco, dandogli alcuni beni sul Vicentino in Quarto ed in Bellonio, col santuario di s. Maria [7]; ed ottenesse la

1. Labbei, *Concil.* t. XI, n. 53 col. 42.
2. Idem, t. XI, pag. 307. - Grad. *Brix. Sacra.* pag. 138.
3. *Epist. Johann. VIII.* n. 155, 237. - Murat. *Ann.* a. 878.
4. Murat. *Ant. It. M. Ævi*, t. I, col. 927.
5. *Annales Francor. Bertin.*
6. Marg. *Bull. Casin.* t. II, pag. 34.
7. Odorici, Antich. Cristiane di Brescia, parte I.

riconferma regale (878) di alcune proprietà possedute da un Allone od Illone dentro i limiti del comitato bresciano alla corte Zitolfa, colle viti, gli olivi e la selva Cavallara presso i fiumi Lava ed Inolla nel luogo di Tazun [1].

Un altro diploma, non saprei se più importante o più contrastato, fu segno a liti letterarie, le quali con un motto poteano sciogliersi: ed è la celebre donazione di Carlomanno fatta nel mese di ottobre ai monaci Zenoniani di Verona della corte bresciana di Desenzano, co' suoi lati campi sino a Maguzzano; e le cacce, le pescagioni, i pascoli, le rive sino alla rocca di Minerva ed alla terra di Scovolo con tutte le case, le proprietà che un Adelberto possedeva nell'Isola (ora Lechi) e nella corte Scovolese, colle viti, gli oliveti, tutto che al medesimo appartenesse nel mezzo giorno del lago di Garda fino a Sermione ed a Peschiera, e per tutta la selva Lugana, colle cacce dei majali, dei cervi, dei caprioli ecc. Il decreto è segnato in Verona entro il claustro di s. Zenone [2]: preziosissimo documento, dal quale fra l'altre cose inosservate risulterebbe che la sì bella isoletta di Garda illustrata dal Labus avrebbe avuti già fino dalla metà del secolo IX, che non era per certo de' più felici, e campi e case e abitatori suoi proprii. Ma il Biancolini rifiuta quella carta; rigettanla il Persico [3] ed il Prato [4]. Se non che più coerente alle storiche testimonianze l'avrebbero trovata, dove, non già il figlio di Carlo Martello, ma riconosciuto avessero nel donatore quel Carlomanno di Lodovico re di

1. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. I, col. 930. Perg. Quir XL. - ODORICI, Cod. Diplom. Quir. t. II.

2. Primo editore di quel diploma fu l'indiligente Ughelli, *Italia Sacra in Episcop. Veronensibus*, t. V, col. 699. Fu riprodotto dal Biancolini, Chiese di Verona, t. I, lib. I, e per altri.

3. Città e Territorio di Verona, t. II.

4. Opuscoli scelti; raccolta Ferrarese, t. XXIV.

a. 878 Germania, il cui terzo anno di dominio nella Baviera correva appunto nell'878, a cui si accorderebbe l'indizione XII. Che se si voglia errato dagli amanuensi il V anno di regno in Italia, e si ritenga il II (come appare sotto la medesima indizione ed anno di bavara signoria in due altri diplomi [1]), non avremmo quasi più oltre a contendere sull'autenticità del patrio documento. E che in quell'anno (878) attraversasse l'imperatore le campagne del Veronese, lo si ha pel decreto *datum Piscariæ* da noi ricordato. Un solo passo è nel diploma che non può assolversi, ed è la frase — *pro anima Pipini avi et Karoli Martelli patris mei*, introdotta senza più per attribuire ad un Carlomanno più antico (e non è nuovo l'esempio [2]) la donazione, facendone risalire i diritti al secolo VIII, non avvertendo che tutto il resto dei titoli regi distruggeva l'alterazione, mettendo anzi in bilico l'autorità del documento. E ben disse il Troja, che troppo corrivo fu l'Ughelli a collocarlo nel 743, troppo indulgente il Coleti a non commentarlo [3]. Nè quest'Adelberto possessore dell'isola nostra doveva essere volgar personaggio; però che non a Scovolo soltanto, nè alla vicina isoletta si limitavano gli averi suoi, ma largamente si distendevano ben oltre a Peschiera ed all'ampia selva della Lugana.

a. 880 Spento, come dicemmo, Carlomanno, il fratello suo Carlo il Grosso prende la corona del regno d'Italia, prende l'im-

1. Astezati, Indice dei documenti Giuliani. Ms. Quirin. - Le Tavole Cron. del Lupi, *Cod. Dipl. Berg.* t. I, dimostrano errasse quel dotto Benedettino nell'ascriverli all'anno conseculivo.

2. A citarvi dei mille un solo esempio dei monaci Nonantolani, questi convertivano Adriano III, benchè sepolto nella loro medesima chiesa, in Adriano I (Murat. *Ann.* a. 885).

3. Codico Diplomatico Longobardo, t. IV della Storia d'Italia, parte IV di quel Codice, pag. 125, documento num. 561, a 743, note. - Per la sua topografica importanza porteremo il documento nella parte II del nostro Codice Diplomatico.

pero vacante da tre anni, ed è incoronato dal papa. Ma già prima (879) di queste sue rapide salite donava Carlo alla chiesa regiense di s. Prospero l'isola di Suzaria nel contado bresciano tra Zara ed il Po, presso il pago Policino (grave argomento, non isfuggito al Muratori dell'ampiezza in quel tempo del nostro comitato[1]); e con altro diploma dell'880 9 dicembre *actum Placentia* riconosceva le immunità e le possidenze del bresciano cenobio di s. Salvatore, i cui documenti a nome di Ermengarda venivano presentati all'imperatore dal vescovo Liutvardo arcicancelliere dello stato[2]. Che buona gioia fosse quel vescovo lo vedremo fra poco. Intanto avvertiamo come da un terzo diploma firmato in Margola nell'883 più evidente risulti la vastità dell'agro nostro, e vi si dica spettare la corte di Fontana, parrocchia cremonese, al comitato di Brescia[3]. Nè vi tacerò di un altro dell'887, in cui risulta il continuato possesso dei monaci Turonensi sui loro beni di valle Camonica e delle corti di Peschiera, di *Liona*[4] (probabilmente Lonato) e di Solaria.

a. 881

Certo è che intanto nell'umiltà delle proprie abnegazioni, di sotto al velo claustrale di s. Benedetto, la irrequieta Angilberga nutricava nel suo secreto l'antica fiamma delle ambizioni, l'orgoglio antico della non anco pentita imperatrice. Che pratiche mantenesse dal suo non so se carcere, o monastero bresciano, col pontefice Giovanni VIII dirlovi non saprei. Certo è, che fattosi Bosone genero suo, re della Pro-

1. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. I, col. 362, ove si rende ragione dell'essersi ascritto dall'editore il documento al 79, benchè in fine al documento si legga l'870. Il diploma fu rinnovato nell'883. MURAT. l. cit. t. III, col. 69.
2. MURAT. *Ant. It. etc.* t. III, col. 753.
3. *Fontana Comitatu Brixiensi parochia Cremonensi*, la quale poi viene donata da Carlo il Grosso a Giovanni Gastaldo di Margola sul Bergamasco. MURAT. *Antiq. Ital. M. Ævi*, t. II, col. 205.
4. MARTENE, *Thess. Anecdoctorum Novus*, t. I. col. 49. a 887.

a. 881 venza e di Borgogna, Carlo il Grosso ne ingelosì; e fatta prendere Angilberga, la costrinse ad uscire dal chiostro per vivere proscritta in Allemagna. Papa Giovanni pregò, supplicò per lei finchè n'ebbe promessa di libertà, dove per altro i due re di Francia Lodovico e Carlomanno si fossero accontentati. E Giovanni a scrivere sommesso all'uno ed all'altro, aver la sedia pontificale assunta la protezione della vedova infelice; a lui caldamente averla raccomandata Lodovico II; potesse rifugiarsi a Roma; sorveglierebbela, tal guardia le metterebbe dattorno, da rendere impossibile qualunque sua trama in favore del suo Bosone e della figlia Ermengarda [1], epperò nè contro l'imperatore, nè contro i re di Francia. Nè pago tuttora, non fu conte o vescovo od arcivescovo d'Italia cui non si volgesse perchè implorassero dall'imperatoro l'adempimento dei voti pontificali. La voleva in Roma presso di sè; prometteva di custodirla, di porla in cotal luogo da renderla innocua [2]. Non erano dunque larve le paure di Carlomanno. Poteva dunque Angilberga sommuovere dalla sua celletta claustrale, o dall'esilio, tutto l'impero.

a. 882 E tanto affaccendarsi di papa Giovanni non fu senza pro. Angilberga riebbe la sua libertà; ed il famoso Liutvardo vescovo di Vercelli riconducevala al papa [3], in Roma stessa. Quel Liutvardo cui nulla potea negare l'imperatore, e che otteneva il dono dall'imperatrice, omai rimessa nel godimento del nostro convento, di una piccola corte *monasterii sui Bri-*

1. *Iohannes Epist.* n. CCLXIII, a. 881. *Ut nihil penitus contra eundem imperatorem vel contra eos agere possit.* Si veggano di più le epistole 282, 298. LABBEI, *Conc.* t. XI.
2. *Et nos eam in tali loco habitare faciemus, quod nihil adversi moliri, nihilque valeat machinari contrarium ad hujus regni et imperii perturbationem.* l. cit.
3. *Engilbergam . . . per Leudoardum vercellensem episcopum* (arcicanc. dell'imperatore) *Iohanni papæ, sicut petierat. Romam remissit.* - *Ann. Francor. Bertin.* - MURAT. *Ann.* a. 882.

zie [1]; quel Liutvardo, che gli annali Fuldensi accusano di grave delitto [2], e che il Muratori tenta difendere inutilmente [3], perchè le lodi pontificali date al vescovo vercellese [4] non lo assolvono di più altri misfatti che il resero indegno della male assunta sua tiara. a. 882

Avvegnachè, salito dalle abbiette origini della sua nascita ad alti gradi, al supremo d'arcicancelliere dell'impero, temuto ed ossequiato più assai che l'imperatore non fosse, rubava dai monasteri le più nobili fanciulle d'Italia e di Lamagna, per maritarle a cui gli talentasse più de' suoi congiunti [5].

a. 887 E più non veggendo a sè d'intorno chi potesse levarsegli contro; uscito innocente appena colla stolta prova *per giudizio di Dio* da imputatogli gravissimo furfato, circondava de' suoi satelliti il nostro convento di s. Giulia, e ne facea rapire la nobilissima figlia di Urenoco duca del Friuli, la nipote di Berengario che fu poi re, la parente dell'imperatore, per darla in moglie ad un nipote suo proprio [6]. Il perchè Berengario fratello di Urenoco, mal sofferendo l'insulto, corse in armi a Vercelli, e mettendo a sacco il palazzo del vescovo rapitore, facea vendetta dell'oltraggiata fanciulla [7].

Ed anche Berengario fu costretto a discolparsi presso l'imperatore di quella incursione, tanto potea Liutvardo.

1. Margar. *Bull. Casin.* Perg. Quir. n. LXIV. - Odorici, Cod. Dipl. parte II.
2. *Ann. Fuldenses.*
3. Murat. *Ann.* 882.
4. *Epist.* 8 *Iohann. VIII.*
5. Murat. *Ann.* a. 886. - Ma più gli Annali Lambeciani. - *Ann. Francor. R. Ital. Scr.* t. II, p. II, col. 97. *Num nobilissimorum filios rapuit etc.*
6. *Qui etiam ad tantus devolutus est stultitiam . . . . ut Monasterium puellarum in Brixia . . . invaderet et filiam Unruochi Comitis propinquam Imperatoris vi raperet, suoque nepoti in conjugium daret.* - *Ann. Francor. Lombeciani,* l. cit.
7. Il Bravo, narrando che il *re Grosso* avea compagno *Liutprando*, trasporta il rapimento all'875; ma una dozzina di anni più o meno non altera la cronologia.

a. 886

Ma quell'uomo straordinario, calunniato di colpevole amore colla imperatrice Riccarda, cadeva intanto dall'alto seggio della sua potenza. Il cielo italiano si rabbujava: Berengario cercava una corona, volovala ad ogni costo; e l'ambizione di un privato fu quasi per gittare i semi della nostra indipendenza. All'alta, nobilissima intrapresa non potea correre più propizio l'istante. Sfiaccate le forze del già cadente ed avvilito imperio, e queste pur suddivise, contrastate, pretese da chi potesse più: gli animi stanchi di questo ignobile alternarsi d'imperatori e di re, non ad altro intenti che a succhiellarci fino alle midolla, pronti a ricevere, a sostenere coll'apatia di chi poco spera e nulla crede il primo che avesse levata una bandiera, purchè fosse mutar di lato. Que' conti, que' duchi, quei marchesi, benchè d'origine forestiera, italianizzavano, direi quasi, di sangue, di speranze, di proprietà; sentivano che di tanto s'accresceva la loro influenza, quanto diminuiva languendo ne' feudi, noi comitati la forestiera; sentivano appressarsi il loro istante. Deh, perchè mai non distaccarono al tutto gli animi loro dalle straniere preponderanze, non si fecero tutti ed esclusivamente italiani, non abborrirono l'infamia del braccio altrui per lemosinare all'invocato straniero un branello d'Italia? Perchè non lo si fecero essi un esercito, un popolo, una nazione, o nol tentarono almeno fra popoli cosi pronti a secondarli? chè la paura del non riescirvi non avrebbe scemato nelle moltitudini il concetto della loro potenza; e la perduta riputazione non li avrebbo indispettiti e fatti crudeli, corrotti, scellerati, gittati pel mezzo alle infamie d'ogni natura coll'abbandono di un' anima cui pesa l'amaro convincimento di non aver più diritto alla stima della propria età.

NB. A pag. 195, linea 9 si omettano le parole NELL' AGRO SUBURBANO.

LIBRO DODICESIMO

I RE D'ITALIA

I.

I TEMPI DI BERENGARIO PRIMO

a. 888

È indubitabile: un errore della Franca dominazione fu tra le cause più risolventi del mutamento caratteristico negli ordini sociali dell'Italia subalpina. La potenza della Chiesa nelle cose civili salita di secolo in secolo, temuta o prevalente per l'opera dei Franchi, più che in nessun altro, fu nel secolo nono ambita, cercata e voluta dalla razza armata e forestiera, avida anch'ossa dei larghi beni sacerdotali, che già parevano contendere il primato al feudo militare o cittadino: epperò vennero invasi o poco meno dalle schiatte dominatrici; e l'elemento Franco, Germanico, straniero insomma, giganteggiava nella rappresentanza della proprietà. Nè tutto è qui: ma i vescovi elevati a cotal seggio, che maggiore non fu mai dal IX secolo in giù, redinvestiti del pastorale e della spada, arbitri e donni della curia e del tempio. Questo avanzo di latina magistratura sublimata dall'impero, e

A. 888 non da noi, non era più che uno splendido e vezzeggiato strumento di quella mano che l'avea posto in alto. Le più grandi concessioni del secolo di cui parliamo sono sempre ai sacerdoti, ai vescovi, agli abbati. Era lo stesso che infeudarli all'impero, alla corona, che per disdetta non era italiana. Ma qualche vescovo latino ricordossi della propria origine; si valse dell'armi e della potenza di cui l'impero l'avea recinto, per togliersi a lui, per favorire quando l'una, quando l'altra delle italiche fazioni che nel secolo di cui parliamo levarono il capo intolleranti di servitù. Speravano gli stranieri nell'elemento sacerdotale; forse lo accarezzavano perchè faceva paura, lo innalzavano quasi al pari dell'armi loro; ma non sapevano che quell'italo elemento non cangiava nè patria, nè tradizioni, nè ambizione di signoria. Si accorse l'impero d'aver sollevato un ordine, il massimo degli ordini sociali, più che non comportassero gl'interessi e la quiete dello stato, un ordine che potea farsi nemico, ed assai volte si fece. Nè il sacerdote soltanto, ma il conte, il duca, il *vasso*, il feudatario civile splendidamente rimeritati di privilegi, di beneficii, nelle dure necessità della corona facilmente compresero che v'era bisogno del loro braccio, e che il re lo comperava. Una è questa per certo delle cause moltiplici di quel lento, ma continuato risorgere a indipendenza, la quale s'avvalorava nel secolo di Gregorio VII, il più glorioso della storia italiana. Come poi c'entri *soccorritrice all'ardua prova la polvere di cannone* [1] non so capacitarmi. Terrei per quella vece tutto al contrario. Perchè la scoperta della polvere e del cannone (il quale, sia detto fra di noi, fu

1. LECHI, Tipografia Bresciana del sec. XV - pag. 9. « La forza materiale, già passata dai più nelle « mani di pochi, avea diviso il « mondo in oppressori ed oppres- « si . . . Nella lotta crudele s'era « frapposto il prete ... ma fuorviato « ecc. - Se non che tra le invasioni

quasi sempre nelle mani di chi tutt'altro avea in mente che la nostra indipendenza) avendo preceduto, come sapete, il consolidarsi delle straniere preponderanze dei secoli XVI e XVII, diede un'arma nelle mani dei tirannelli e dei venturieri da Carlo VIII in giù contro le povere moltitudini, fino a che non passasse quest'arma tra gli eserciti fatali che d'allora in poi discesero dall'Alpi a ribadire le nostre catene; il perchè tutt'altro che *soccorritrice*, fu la polvere a noi nemica. Brevemente: la forza italiana, già posseduta dai più ne'secoli XII e XIII, cominciò ad essere un privilegio dei pochi proprio quando fu scoperta (vedete fatalità!) la polvere da cannone, la quale terminò poi col rassodarlo a chi l'avea già in pugno.

Tornando al caso nostro, la potenza regale di tanto perdeva d'autorità, quanto donava più: e le province intanto si possedevano dai duchi e dai marchesi, le città dai vescovi e dai conti: al re, inchini e disprezzo. E duchi e vescovi e marchesi vedutisi allora vassalli di nome, principi di fatto delle terre loro, fecero a qual più potesse per assorbire nell'orbita del loro *beneficio* le povere feudalità subordinate, sicchè ne' tempi di Carlo il Grosso già si trovava in Italia chi potesse un bel giorno pensare a farsene padrone. Questo ardito pensiero brillò di fiera luce nella mente di Berengario duca del Friuli, e di Guidone di Spoleti. Ma ben altro gli era lo impadronirsene, altro levarla in seggio e dignità di nazione. Arrisero le sorti al Friulese, il quale circondato da' principi d'Italia, e forse più dai vescovi che dai principi [1], s'incoronò.

« barbariche e li interminabili conflitti avea durato un avanzo di civiltà, che valse a ridestare fra' più il bisogno di riveodicarsi nell'indipendenza. All'ardua prova, fu soccorritrice la polvere di cannone ecc. – Forza e scienza non furono « più retaggio di nobili e di preti... « e il popolo uscì di gregge ». Ho recato un lungo brano perchè si vegga parlarsi qui ben anco d'indipendenza civile.

1. SISMONDI, *Histoire des Republiq. Italiennes*, t. I.

a. 888 Preparavasi Guido contro all'emulo potente. Arnolfo re di Germania preparavasi anch'esso contro i due rivali. L'armi dovean decidere. Ma giunto il re germanico nella città di Trento, astutamente Berengario l'ossequiò [1], ed un ossequio l'assicurò della corona. Restava Guido, il quale scontrando sotto le mura della nostra città l'esercito che Berengario in persona capitanava, venne a giornata: orribile il conflitto, sanguinosissima fu la strage d'ambo le parti. Ma la vittoria secondo Erchemperto sarebbe stata del Friulese, che rimasto padrone del campo, non interrotto dal vincere che per le tenebre sorvenute, raccolse le opime spoglie della battaglia. Secondo lo storico Liutprando, Berengario per quella vece avrebbe presa la fuga [2], confondendosi lo scrittore con altra battaglia dell'anno dopo. Pur si venne ad un patto, convenuto il giorno dell'Epifania; ma Erchemperto dimenticollo, chiudendo appunto con quest'unica e vaga notizia la cronaca preziosa, e lasciandoci al maggior uopo [3]. Sappiamo da qualche cronista per altro come Guido implorasse dall'emulo una tregua per seppellire le sue migliaia di cadaveri ond'era lurido il campo, e come tutta fosse del

1. *In oppido Tarentino (corrige Tridentino) regi se præsentavit etc. Ann. Fuld.* FREHERI *apud Eccard. Rer. Germ.* - MURAT. *Ann.* a. 888.
2. *Fuga se se Berengarius liberavit.* - LIUTPRANDI, *Hist.* l. I.
3. *Hoc etiam anno* (888) *reversus est Guido ad Italiam, quam principiare cupit; sed obtinere nequit. In Italiam juxta civitatem brescianam cum Berengario et ipso duce conflictus, in quo nimirum conflictu utriusque partis acies crudeliter cæsa est. Spolia autem cæsorum a Berengario recollecta sunt. Pacti sunt tantum ad invicem usque in epiphania, quæ celebratur VIII idus januarii. Quum autem uterque se junxerint ad pactum vel ad bellandum, quod deinceps egerunt, præsenti opuscolo inseram.* Così termina Erchemperto (*Hist.* c. 81, 82). Veggasi ancora CAMILLO PELLEGRINI, *Hist. Princ. Langob. R. I. S.* t. II, in cui ricorda le parole di Sigiberto e di Liutprando relativo a quel fatto. Leggasi PALATINO SOCIO nella Sinodo Ticinense. *Rer. Ital. Script.* t. II, col. 416 ecc. ecc.

primo la vittoria, la quale risulterebbemi ancora dal panegirista di Berengario. Allude quell'Anonimo ad una pace durata per *quasi (vix)* un anno dalla incoronazione di Berengario [1]. Come si combini questa pace colle due grosse fazioni l'una dopo l'altra sostenute contro Guido, sulla Trebbia la prima [2], vicinò a Brescia la seconda, non sa comprendere il Muratori, se non riportandole tutte e due sul cadere dell'anno; e quel benedetto *vix* ci viene opportunissimo conciliatore. Il franco asserire del Biemmi sulla sconfitta di Berengario non è che un seguire alla carlona il cronista più confuso di tutti. » Liutprando non la seppe giusta » esclama il Muratori « e s'ingannò ». Il primo fatto d'armi tengo io che succedesse nel territorio di Brescia; e questo nell'anno presente e colla peggio di Guido, l'altro nell'anno consecutivo e colla peggio di Berengario [3]. In quanto al primo, *le spoglie degli uccisi* raccolte dal figlio di Gisla e di Eberardo attestano la vittoria sua. Fu propriamente il fatto della Trebbia che tornò fatalissimo al duca del Friuli. Anzi fu così certa nel conflitto bresciano la vittoria, che l'anonimo panegirista avverte come le tenebre della notte ne impedissero il corso, restando però Berengario padrono del luogo [4].

Quale dei due venisse favorito dai padri nostri durante il conflitto, non è bene accertato: pare per altro che propen-

1. *Annua vix toto rutilarunt sidera mundo - Pace sub hac.* ANONYM. *in Panegyr. Berengarii.* - *Rer. Ital. Script.* t. II, parte I.
2. Parlano di questa duplice fazione gli Annali Fuldensi, i Metensi, Liutprando, Scotto, Erchemperto etc.
3. MURAT. *Ann.* a. 888. Errava certo Bernardino dei Conti di Campello, nella Storia di Spoleti, facendoci del secondo conflitto una minuta ed esatta descrizione, e portandocelo poi d'un tratto sull'agro nostro. CAMPELLO, Storia Spoletana, l. 9, 1672. - MURAT. *Ann.* a. 889.
4. Che Berengario fosse allora già re d'Italia risulta dall'Anonimo *(in Panegyr. Berengarii,* t. II, parte I, *Rer. Ital. Script.* - e dal VALESIO, *Berengar. Aug. Vita, in cit. vol.*

a. 888 dessero per Berengario, avvegnachè l'astuto condottiero si ponesse in aspetto dell'inimico sotto le mura di Brescia.

a. 889 Ma le tregue non erano che a pigliar fiato. Lo Spoletano avuti soccorsi di Francia, rinnovava la guerra. Berengario dal canto suo rinvigoriva l'esercito di Tedeschi, di Lombardi, e a dirla in breve, d'ogni soccorso che potesse raccoglierè sotto le sue bandiere, sicchè fino alle torme dei villici si mescolavano coi veterani del campo. Nè strano a credersi fuor che dagli ignavi del carattere di que'tempi, mancarono vescovi, che gittata la mitra e il pastorale, si posero in capo un elmo e strinsero una lancia[1] con quella mano che non doveva alzarsi che per benedire. La vittoria questa volta sorrise a Guido.

Al cui tempo, in fine al volume della mia Brescia Romana, ebbi ascritto un documento bresciano della più grave importanza. L'Astezati non potè leggervi il nome d'un imperatore che già contava tre anni d'impero; nol potè il Garbelli armato di lenti, nè per supposizione potevano combinare l'uno e l'altro un principe che avesse imperato pel terzo anno nella VII Indizione[2]. Io lessi la pergamena, e vi trovai queste parole = *tto imperatore in Italia anno imperii ejus tertio* = e secondando la ipotesi dell'uno e dell'altro, lessi *Witto*. Ma Guido non ebbe il terzo anno d'impero che all'Indizone XI dell'893[3]. Rettifichiamo adunque restituendo ad *Ottone* quella data, il cui terzo anno d'impero correa precisamente nell'Indizione VII del 964[4].

1. ANONYM. *Panegyr. Bereng.* l. cit.
2. ASTEZATI, Indice Univers. Croool. dell'Arebivio di s. Giulia (Diplomi). Ivi uoa dottissima digressione sulla data del documento.
3. *Antiquit. Ital. M. Ævi.* Diss. VIII. MURAT. Annali, a. 892.
4. MURATORI, *Antiquitates Italicæ Medii Ævi.* Dissert. LXX. Ha poi un diploma Ottooiano del 964, Ind. VII, anoi d'impero III, pubblicato dal GATTOLA (Istoria Casineose), che molto vicoe all'uopo nostro. Veggansi del resto le tavole del LUPO nel Codice Dipl. Berg. t. I, e il MURAT. Annali, a. 964.

Lo sconfitto Berengario, il principe italico, siccome lo chiama l'Anonimo, serbato il Friuli paterno, mise la corte in Verona. Ma che loro principe lo riguardassero tuttavolta i Cremonesi ed i Bresciani risulta da'suoi diplomi. Avvegnachè nel 18 agosto dell'889, ritrovandosi a Cremona, cedendo alle preghiere del vescovo Adalardo, largiva non so che picciola terra, dicendola *de curte reipublice nostre Muciana civitate Brixie*, al monastero bresciano di s. Salvatore [1]. E non è improbabile, che sbaragliato nel secondo fatto d'armi sul Piacentino, rivalicato il Po, rannodasse a Cremona in quegli istanti le scompigliate sue forze, tanto più che Liutprando chiaramente ci parla della sua fuga [2].

a. 889

Il perchè forse niuno avvertì come il solo italiano che o bene o male tentasse qualche cosa nel secolo nono anche per noi, non altrimenti cercasse un asilo che nell'agro bresciano o cremonese, in cui ricoveravasi quel vago anelito, quella poca luce ch'era appena comparsa d'indipendenza italiana. Ed era senz'altro nei decreti del cielo, che il primo esercito nazionale che dispiegasse un'insegna per una causa nostra, combattesse la prima battaglia ed esultasse della prima vittoria sotto le mura della nostra città, come sui nostri campi venia cercando poco appresso un rifugio nella sconfitta. Guido frattanto imbaldanzito dalla fortuna, congregava nel suo palagio i vescovi delle proprie città, perchè gli dessero la corona d'Italia. Erano dunque i vescovi che davano e toglievano come lor talentasse i regni. E perchè i vinti hanno sempre il torto, nell'atto solenne della elezione non risparmiarono al vinto Berengario insulti e rimproveri [3].

1. MARGAR. *Bull. Casin.* t. II. - Cod. Dipl Quir. sec. IX *(Act. Cremone)*.
2. *Hist.* lib. I, c. 6. *Fuga se se Berengarius liberavit.*
3. *Acta Concilii, anno* 889 *pro electione Widonis*, pag. 416, *in Rer. Ital. Script.* t. II, parte I. - GIAMBULLARI, Storia d'Europa, lib. I,

a. 890 Ma Berengario dalla sua Verona [1] pensava intanto alla a. 892 riscossa contro Guido, che da un documento inedito parrebbesi appostato in Parma [2], mentre il papa chiamava di Germania, se vogliam credere agli Annali Fuldensi [3], l'impera- a. 893 tore Arnolfo perchè ci liberasse, non dell'uno e dell'altro come pensò il Muratori, ma di Guido, che il papa dicea tiranno. E poi che è noto come per le contese fra questo Arnolfo ed il duca Zventebaldo apprendessero gli Ungheri più facilmente la via d'Italia, dovemmo in parte ad un pontefice questa nuova benedizione.

Se non che gli Annali di Fulda ci dimostrano il papa d'accordo con Berengario, che mal reggendo anch'esso alla potenza di Guido già fatto imperatore, volgevasi ad Arnolfo, e gli si dava pur troppo a discrezione. Onde l'imperatore mandava un esercito a sostenerlo, a circondare lo stesso Guido nella città di Pavia, avendo all'uopo soccorsi dai militi d'Italia. Buon per noi che la fazione tornò vuota di effetto, e che Zventebaldo raccolto il campo, ripassò l'Alpi. Ma Guido in breve dilatò le conquiste alle città dell'emulo suo, nè Brescia fu rispar-

pag. 12 e seguenti. - *Rer. Ital. Script.* t. II, parte II. - *Ant. Ital. M. Ævi*, Diss. III, ccc.

1. *Antiq. Ital. M. Ævi*, Diss. LXVII. - Dal diploma col quale donava la corte di Meleto presso Garda all'abbazia di s. Zenone in Verona (MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t, II, col. 218. - BIANCOLINI, Chiese di Verona, t. V, pag. 73). Pare che vi si trovasse anche nell'893.

2. Donazione di Guido a Fulcrodo d'una corte presso Pavia (Codice Quiriniano, secolo IX, intercedente il vescovo Vibodo).

3. Il continuatore degli Annali Fuldensi parla di messi che papa Formoso avea spediti ad Arnolfo. MURAT. *Ann.* a. 893, ove si legge l'intero passo Fuldense. *Missi autem Formosi apostolici cum epistolis, et* PRIMORIBUS ITALICI REGNI AD REGEM IN BAIOARIA ADVENERUNT, ENIXE DEPRECANTES, UT ITALICUM REGNUM, ET RES S. PETRI AD SUAS MANUS A MALIS CHRISTIANIS ERUENDUM ADVENTARET, *quod tunc maxime a Widone tyranno affectatum est.* - *Ann Fuld. in* FREHERUM.

miata. Arnolfo intanto sollecitato dal papa e da Berengario, punto al vivo per la male riescita impresa di Pavia, scendeva egli stesso con un altro esercito. a. 893

Presa Verona, fu alla volta di Brescia, che gli aperse le porte [1]. Il conte di Bergamo le chiuse; ma l'ardimento gli costò caro. Perchè assaltata ferocemente, occupata di viva forza la sua città, rimase vittima degli eserciti irritati, tanto più che già promesso era il sacco ai combattenti. Lo stesso vescovo Adalberto, rimasto prigioniero, fu dato in mano ad altro vescovo, Addone [2]. In quanto al nostro v'ha chi lo disse già passato a più tranquille regioni, ma non pare dai documenti campasse ancora. Il Gagliardi ci ha serbato un elogio mortuario del presule Antonio [3]. È come in continuazione di quello del vescovo Landolfo, e leggevasi nella basilica di s. Pietro *de Dom*, il cui altare da quell'elogio parrebbe che si fosse per cura di Antonio rimarginato, fatto bello ed adorno come si addice alla casa del Signore [4]. a. 894

Di questa cattedrale che più non esiste avea sperato recarvi un pocolino di prospetto. Dissivi già che il chiarissimo architetto sig. Vantini possedeva il disegno di quella fronte. Fu chi per me supplicava il possessore perchè volesse appagare un mio desiderio coll'usarmi la cortesia di comunicarmelo. Che volete? Me ne rimasi col dolore di vedermelo negato.

Dopo il fatto di Bergamo l'altre città si diedero non più a Berengario, ma nelle mani dello straniero da lui

1. *Annales Fuldenses in* Freherum. - Sigonius, *de Regno Italico*, l. VI.
2. *Annales Lambeciani*, p. 120. - *Rer. Ital. Script.* t. II, parte II. - Anon. *in Panegyr. Berengar.* l. III. - *R. I. S.* t. II, parte II. - Anonym. Benevent. pag. 279, luogo cit. - Liutprand. *Hist.* l. I, c. 7, cit. vol.
3. Il Biemmi (Storie Bresciane - t. II, pag. 190) porrebbe la morte di Antonio nel 903.
4. *Omnia quæ nunc his potiora videntur in Aulis - Multiplici studio fecerat ipse pius.* Graden. *Brix. Sacra*. pag. 138. - Cod. Diplom. Bresciano, parte II. Append. al t. II.

a. 894 chiamato. Milano e Pavia furono d'Arnolfo, e con esse Toscana e Lombardia. Venivano dinanzi al vincitore i marchesi d'Italia pei loro inchini e vili atti di sudditanza, che il forestiero accolse; venivano per le solito preteso di feudi e beneficii, e non s'accorgevano che i vinti non hanno mai nulla a chiedere. Il perchè furono incarcerati e dati ad un principo in custodia: il solito compenso di chi si fa strumento delle invasioni altrui. Berengario volle Arnolfo perchè l'aiutasse a riprendere lo stato; e com'era poi naturalissimo, inevitabile, provato dall'esperienza di tutti i secoli, nessuno eccettuato, Arnolfo lo si prese per sè [1]. Che se noi vediamo Berengario padrone di Milano sul cadere di quest'anno, diciam pure alla buona e senza scrupoli, che fu per accordo imperiale.

a. 895 La lontananza di Arnolfo lasciava un po' più libero il pentito Friulese, che da una parola di colore oscuro del cronista Contratto direbbesi ribellato. Ma non sappiamo, dirò col Muratori, se la Lombardia seguitasse almeno per qualche tempo a *stare sotto il governo degli ufficiali da lui lasciati qui;* perchè già morto Guido, era poi anche un Lamberto giovinetto suo figlio con titolo d' imperatore [2], sicchè Lamberto, Berengario ed Arnolfo padroneggiavano con titoli diversi ed eguale bramosia di regno la stessa miseranda Italia, talchè parve a Liutprando che noi fossimo gli stolti volonterosi di due padroni [3]. Fatto è che Lamberto andava

1. Eccardus, *Rerum Germanicarum*, lib. 32. - Ughelli, *Italia Sacra*. - Vescovi di Chiusi, ed ivi un diploma di Arnolfo. - Saxius, *in Notis ad Sigon. de Regno Italico*. - Murat. Annali, a. 894. - *Arnulfus intravit Italiam, Berengarium regem cepit, Ambrosium comitem in furca suspendit, et Italia se sibi subdidit.* Così Dandolo con aspro e reciso detto, ma con tutta verità. *Chron. Ven.* t. XII *in Rer It. Scr.*
2. *Chron. Volturn.* pag. 430. - *R. I. S.* t. I, parte II. - Murat. *Ant. Ital.* Diss. XXXIV.
3. *Sed quia semper Italienses geminis uti dominis volunt* (Bello quel *semper!)*. Liutprandus, *Hist*, l. I.

ricuperando gli stati del padre, e che il papa, siccome al solito, richiamava intanto Arnolfo col promettergli di farlo imperatore [1]. *a. 895*

Nè l'invitato ritardò. Berengario, che troppo avea profittato dell'assenza del re straniero col riprendere la perduta signoria, ne fu atterrito. Tutto gli tolse Arnolfo, anche il Friuli paterno [2]: pur meditava di soppiatto quell'irrequieto una terza rivolta; ma come poi s'acconciasse coll'irato imperatore non so. *a. 896* Fatto sta, che dell'896 firmava Berengario un suo diploma in Verona con titolo di re. Coronato frattanto in Roma l'imperatore Arnolfo, risalì per la via di Trento alla sua Germania poco meno che fuggitivo [3], lasciando a Milano il suo figliuolo Ratoldo, che fu poi scacciato dai Milanesi. A Lamberto e a Berengario tornò l'ardire: rifecero da capo le loro conquiste, di Milano il primo e di Pavia, l'altro del Friuli, di Verona, di Brescia (come opina quel venerando istorico del Muratori [4]), di Bergamo e così via sino ai margini dell'Adda. Seguì fra questi non so quale riconciliazione o patto che si voglia, il quale ci procurò tre anni di pace, che l'anonimo panegirista, facendo l'ufficio suo, veste di preparata e non al tutto veridica poesia [5]. Poco dopo moriva il misero Lamberto ucciso da Ugone, un giovane scudiero cui *a. 898* l'imperatore avea dannato a morte il padre ch'era conte

1. *Iterum rex a Formoso apostolico per epistolas et missos enixe Romam venire invitatus est.* - *Annal. Fuldenses in* Freher. - Così ad un dipresso Ermann. Contratto.

2. *Berengariumque perterritum, ad deditionem venientem, regnumque pervasum Italiæ reddentem suscepit etc.... et omnia vastando* (già s'intende) *transies etc.* Hermann. Contracti. *Chronic. in Canisium Edict.*

3. Hermann. Contr. *apud Canisium*, pag. 558. - *Ann. Fuld.* pag. 581. - Liutprand. *Hist.* lib. I, c. 8 e 9, nel vol. II. - *Rer. It. Scr.* p. I.

4. Murat. Annali - a. 896.

5. *Tertia mox tamen hunc Latio produxerat æstas, - Ubere telluris potientem pace sequestra.*

a. 898 di Milano[1]. Moriva Arnolfo; e Berengario doppiamente si rallegrava che la morte gli sgomberasse dinanzi gli antichi rivali, poichè a tanto non era giunta la propria spada. Gli restò Italia incontrastata: e più che conquista da fare, gli parve un'ampia eredità da ricevere.

a. 899 E l'ebbe, ma difenderla non valse. Non parliamo della fazione di Lamberto, che non era estinta, e che impotente a sostenersi, invocava il braccio di Lodovico re di Provenza, il quale poi, varcate l'Alpi, vergognosamente le ripassò intimorito dagli apparecchi del suo nemico: bensì di quel malanno che minacciava guai per tutta l'Italia subalpina; di quegli Ungari od Unni, al cui nome soltanto impaurivano i padri nostri. « Più barbari d'ogni belva » narraci Reginone [2] « dormono a cielo aperto sulla nuda terra; e cacciandosi dinanzi gli armenti loro, trascinano con sè sopra carri coperti di cuoio le loro famiglie: il carro è la loro casa. Ridendosi dei turbini e delle piove, s'avviluppano nelle pelli delle fiere uccise. La pesca e la caccia fornisce loro il vitto, nè mai scagliano dardo che non feriscano: combattono a cavallo e sempre in corsa; e quando gli hai volti in fuga, guardati che non t'abbiano già vinto e accalappiato ». La dice razza ferocissima, errabonda, non mai nomata nell'occidente; venuta dalle steppe e dai geli della Scizia estrema, cui sono vitto le crude carni e bevanda il sangue. Superba, sediziosa, crudele, fraudolente, di tardo accento, di truci fatti, e le cui donne gareggiavano coll'uomo in crudeltà.

1. ANONYM. *in Panegyr.* cit. lib. III, pag. 401 e seg. t. II, parte I, *Rer. Ital. Script.* - HERMAN. CONTRACTI *in Chron.* pag. 559. - LIUTPRAND. *Hist.* c. 9, 10, 11, 12. - REGINARD. *in Chron.* l. II, p. 49. È di quest'anno (898) una carta bresciana inedita, in cui Berengario dicesi re da dieci anni. - Cod. Dipl. Quir. t. II, sec. IX; ed un'altra del l'897, che segna il VI anno d'impero dell'infelice Lamberto. FUMAGALLI, Cod. Dipl. doc. CXXXV.

2. *In Chron.* - MURAT. Annali - a. 889.

Gente cupida, arrischiata, più conoscente delle scelleraggini che di Dio, la ci presenta Liutprando [1]. E benchè non sia tutto a credergli, dal complesso delle cronache ne risulta per altro quanto basti per non differenziarla da tutte le razze barbare e feroci del settentrione: alle quali, se qualche cosa dovevano invidiare le già colte del mezzodì, era la ferrea gagliardia degli animi e dei corpi duramente esercitati alle inclemenze ed alle solitudini del loro cielo e delle loro foreste: quella robusta esuberante vitalità che è carattere d'ogni schiatta o primitiva o non corrotta, e che sui ghiacci del Tanai e lungo i tartari deserti alimentava que' milioni di uomini che pareano serbati a ritemprare della medesima gagliardia la declinante Europa, se per lo contrario non fossero venuti a *desolare il meglio della infelice Italia* [2]. — a. 899

Ci vennero dal Friuli. Fra il cadere dell'899 ed il principiare del 900 sulla Brenta facevano strage dei militi lombardi, disertavano la terra di Nonantola [3], venivano mettendo a soqquadro la terra veneta e lombarda, uccidendone i vescovi ed i conti, ponendone a ruba le miserande città, ed a fil di spada gli eserciti radunati a contenere quella rabbia loro [4]. — a. 900

Parrebbe che spazzata come turbine distruggitore la provincia bresciana, volgessero al Ticino; ma che respinti dagli eserciti di Berengario, si ritirassero all'Adda, e che poi ripas-

1. *Hungarorum gentem cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam.* LIUTPRANDUS, *Hist.* lib. I, c. 5.
2. MURAT. Annali – a. 889.
3. Accettiamo i fatti della Cronaca di Nonantola pubblicata dall'Ughelli. *Italia Sacra*, t. II, *in Episcop. Mutin.* In quanto al tempo di quella invasione leggansi le incertezze del Muratori, Annali, a. 899.
4. *Tota devastata Italia.* – *Continuator Ann. Fuld. in* FREHER. – *Quam plurimi episcopi et comites occiderunt.* REGINARD. *in Chron.* – *Italici contra eos depellere molientes in uno prælio... ceciderunt viginti millia*, (Sono un po troppo anche secondo il Muratori). Annali, a. 900. Continuazione degli Annali di Fulda ecc. ecc. Veggasi del resto il Muratori, *Ant. Ital.* Diss. VI e XIII.

a. 900

sando in quelle fughe l'agro nostro, si fermassero alla Brenta, dove chiesta una pace, che fu loro stoltamente negata, esaltati dalla disperazione, assaltavano il campo di Berengario per sì fatta guisa, che non battaglia, ma fu scempio terribile e disumano delle cristiane genti [1].

Per quasi una metà del decimo secolo durò l'Unnica razza ad invadere la fiaccata e irresoluta Italia, ad incutere lo spavento ne' pusillanimi suoi re, dentro al cui petto non era di grande che l'ambizione. Il perchè a largo prezzo pagaron essi la colpa del loro dividersi e del parteggiare quando per Francia e quando per Lamagna, buoni e forti popoli da tenersi alleati quando che sia, ma fuori di casa nostra. Berengario fu il tipo di questi principi dappoco, il quale piuttosto che farsi un esercito nazionale, cercollo già fatto agli altri, nè staccarsi mai seppe dalla smania del mendicare straniere forze. Accusiamo i papi del sec. VIII. Che papi? Avvegnachè se fu colpa in essi (e gravissima fu), se ne macchiarono forse più ancora i principi italiani del X secolo, fatti omai tristo esempio ai barcheggianti pontefici dell'età loro, che poi la diedero pel mezzo ad ogni viltà; sicchè dal terminare del IX a mezzo l'XI secolo veggiamo la peggior serie pontificale (tranne qualche povera eccezione) che mai bruttasse la storia italiana. Nè mai sortì con sì profondo convincimento dall'anima cristiana e direi quasi romana di Cesare Balbo una sentenza più coraggiosa e più vera come questa = *In somma i papi sono uomini* [2].

Diciamo selvaggi i barbari. Ma diciamoli pur anco avveduti, perchè sapevano scegliere i tempi delle vergogne e

1. REGIN. *in Chron.* a. 899-900. - DANDOLUS, *in Chron. Venet.* p. 191, tomo XII. - *Rerum Italic. Scriptores.* - LIUTPRAND. *Hist.* lib. I, capo 4, 5 e 6. - CONT. *Ann. Fuld.* a. 900 ecc.

2. Sommario. - Età V, pag. 106, ed. di Lugano.

delle turpitudini italiane per venirci addosso. La storia lo insegna.

In quanto a noi Bresciani, era impossibile che delle nostre paure, de' nostri guai per quelle ungariche incursioni qualche memoria non ci restasse qua e colà.

Scriveva il Rossi, che le torrite rocche di Maderno e di Gambara si riparassero dai monaci di Leno, e per altri quelle di Padenghe, di Bagnolo, di Mezzane, di Montechiaro, di Volongo, di Capriolo, d'Iseo, di Rogno, di Moso, di Casalalto, di Montecchio, di Breno in Valcamonica, e di più luoghi assai delle valli Sabbia e Triumplina [1] per lo timore di que' barbari. Potea ben dire a fidanza, che tutti i principi, tutti i conti rurali, tutte le povere città lombarde faceano a gara perchè la fossa ed il bastione sopperissero al loro coraggio [2]. Potea dire senz'altro, che a queste paure si debbe l'origine di non poche altre rocche omai cadenti, le cui meste rovine fanno a' dì nostri sì pittoresca la Franciacorta, l'agro Benacense, le patrie valli, tutta in somma la provincia bresciana. Erano argini impotenti contro all'ungarica rabbia; erano asili contro a tanto furore, ma non sicuri, perchè quando si trema non c'è asilo che ti salvi.

Ed anco nei diplomatici documenti del Codice Bresciano, che noi mettiamo la prima volta in luce, ha dolorosa memoria di tanta sventura. Un decreto di Berengario del 909 concede ai Lonatensi di erigere a sè d'intorno qualche propugnacolo, per difendersi dalle temute incursioni dei barbari [3]: con altri del 915 [4] e 916 [5] permette al monastero di s. Giulia i ri-

1. Storie Bresc. Ms. presso la Quirin.
2. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi.* Dissert. XXVI, ecc.
3. Comunicatomi dalla gentilezza del sacerdote Giuseppe Zambelli di Lonato, ed inserito nelle inedite sue *Memorie Lonatensi* manoscritte.
4. Cod. Diplom. Quirin. sec. X.
5. MARG. *Bull. Casin.* t. II. - Cod. Quirin. t. II, sec. IX.

a. 900 stauri di un castello in Temolina, e di erigerne un secondo al porto di Sclavaria in sul Ticino; ed una carta del 966 ci apprende che il monastero di Maguzzano era stato incendiato da quell'orde settentrionali [1]. Ma di questo cose a' luoghi loro.

a. 901 Principiamo adunque il secolo decimo, dirò col Muratori; *secolo di ferro, pieno d'iniquità in Italia per la smodata corruzione del costume non meno nei secolari che negli ecclesiastici* [2]. Incominciamolo con un re forestiero, che tragge profitto dello sbigottimento del vinto Berengario, per discendere da vero un'altra volta in Italia, se pur nella prima vi avea tocchi realmente i confini.

Lodovico re di Provenza fu coronato re d'Italia in Roma a. 902 nel febbrajo di quest'anno. Posto il seggio reale in Pavia, visitava le appena piuttosto invase che conquistate province [3]; epperò forse la bresciana, tanto più che l'anonimo penegirista narra d'aver Lodovico presa Verona *colle città circonvicine* [4].

Nè Berengario si die'vinto per ciò: richiamava intanto gli sbandati suoi partigiani, ed ebbe a'suoi disegni propizia la sorte. Perchè ripresa Verona, potentemente soccorso per Adelberto duca di Toscana, risalì quel trono che tre volte avea perduto.

Ritornò quindi la città nostra sotto di lui con tutto l'italo regno; ed un suo diploma concesso al vescovo di Modena, e firmato da Notingo vescovo bresciano ed arcicancelliere dello stato, chiaramente lo prova [5]. Nè quest'auge di fortnna debbo

1. Dachery, *Specilegia*. t. II, p. 236: *ibi Lib. Apol. Raterii Episcopi Veron.* - Biancolini, Chiese di Verona, t. V, parte I. - Fratelli Ballerini, nella edizione stupenda delle opere di Raterio vescovo.
2. Murat. Ann. a. 901.
3. Liutprandus, *Histor.* libro II, capo 11.
4. *In Panegyr. Berengar.*
5. Ughelli, *Italia Sacra*, t. II. - *Ep. Mutinenses.*

confondersi (e qualche volta lo fu [1]) con un altro ed infelice ritorno di Lodovico III, il medesimo re di Provenza ed imperatore, nella quale circostanza avendo ritolto a Berengario Verona e Milano, credendosi bastevolmente securo nella prima città, si trovò circondato in una notte dall'armi di Berengario, che ripigliata Verona, fattovi prigioniero l'imperatore, barbaramente ne l'accecò, ed obbligollo a ritornarsi col vinto esercito alla male abbandonata Provenza [2].

a. 905

Ove raccogliesse Berengario così di soppiatto le proprie forze non è ben noto: parrebbe in qualche valle dell'agro veronese appo il lago di Garda: non fuori d'Italia, come opinò il Muratori; perchè in giugno firmava un decreto *in valle Pruviniano juxta Plebem s. Floriani* [3]. Errava poi, s'io nulla veggo, anco perciò che Berengario non potea cogliere fuori d'Italia il destro d'una sorpresa in Verona; e pare ancora che poco se ne scostasse dal fatto che nell'agosto di quell'anno firmava un diploma nel vico benacense di Torri sulle sponde veronesi del lago di Garda [4]. E il Pruviniano dell'accennato documento non è forse che il *Pruviniaco* bresciano della *Valtenese*, Riviera di Salò. E se ciò fosse, non sarebbe improbabile il sospetto che in quella parte amenissima del territorio nostro s'accogliessero i militi di Berengario pel

1. Tanto avverte il Muratori negli Annali - a. 902, 905.
2. Anonym. *in Paneg.* lib. IV, p. 404. - Reginard. *in Chron.* a. 904, pag. 49 e 50. - Liutprand. *Hist.* c. X e XI. - Hadriani Valesii, *Bereng. Aug. Vita.* - *Rer. Ital. Scriptores*, tomo II, fogl. 383, 384. - Sigon. *De Regno Ital.* a. 901.
3. *Ant. Ital. M. Ævi.* Diss. XVIII. - Muratori, *Ann.* a. 905.
4. Murat. *Ant. Ital.* t. I, col. 790. Che il luogo di *Tulles* qui possa interpretarsi per quello di Torri, parrebbeci dall'altro berengariense diploma del 904, in cui la Civitatem Gardensem dicesi propinqua alla corte *quæ dicitur Tulles.* - Murat. *Ant. Ital.* t. I, col. 792. - *Pruviniaca* per Puvegnago *in Comitato Brixiano* ritroveremo nei documenti dell'XI secolo.

a. 905 meditato assalto. So che Reginone farebbe richiamato Berengario dalla Baviera, ma poi non combinano i tempi.

a. 906 La pace, che o bene o male pur seguitava, turbavasi ben tosto dagli Ungari, i quali furiosamente ridiscesi nella valle lombarda, e distrutto un esercito di ventimila uomini che Berengario mandava lor contro, ponevano a sacco Trevigi, Padova e Brescia, dilungandosi coll'orde vandaliche sino a Milano, quando per altro non riporti Dandolo a quest'anno il fatto dell'899 [1], perchè pur troppo in questo secolo vanno insigni le cronache per la loro ambiguità.

a. 907 Ed erano forse quegli Ungari stessi che risalivano alla Baviera [2], e facendone il mal governo che dell'Italia avean fatto, devastavano la Turingia, la Sassonia [3] (a. 908) e l'Allemagna (909). Il perchè intorno a questi tempi nelle province italiche si fabbricavano castelli, si riparavano i cadenti, si munivano le muraglie cittadine, le terre, i casali, i monasteri *pro persecutione Ungarorum* [4], come dicono le memorie di quel tempo infelice. E Berengario autorizzava que'manofatti ne' suoi diplomi [5], nell'uno de' quali, *actum in curte Rodingo* [6], intercedente Bertila sua moglie, donava una corte ad Anselmo conte di Verona. Sarebbe questa, più che una corte pavese [7] o bolognese [8], la bresciana terra di Rodengo in Franciacorta? Nulla di più probabile. Certo che Berengario pochi mesi appresso era in Cremona [9]; e mal potendo coll'armi proprie, tenea lontani gli Ungheri coll'oro.

a. 910

1. Dandolus, *in Chron Venet.* t. XII, - *Rer. Ital. Script.*
2. *Continuator Rheginonis etc.*
3. Hermann. Contract. *in Chron.* - *Ed. Canisii.*
4. Diploma di Berengario ai Canonici di Verona. Murat. Ann. a. 909.
5. Dipl. ad Adelberto vescovo di Bergamo. Lupo, Cod. Berg. - t. I.
6. Diploma 27 luglio 910. - Murat. *Antiq. Ital. M. Ævi.* Diss. XXII.
7. Murat. Ann. - a. 910.
8. Tiraboschi, Ab. Nonant. - II, 225.
9. Murat. Annali - a. 910.

E un anno prima, trovandosi nella sua Verona, accoglieva i legati della comunità di Lonato, *Comitatus Brixiæ*, Troilo Volongo, e Panfilo Lanterna (se genuino è il diploma recatoci dall'ab. Giuseppe Zambelli), i quali esponevano i danni, le stragi, gli spogliamenti dagli Ungari sofferti; ed implorando a nome di Lupo arciprete e degli altri sacerdoti lonatensi di potersi erigere alcun propugnacolo, rimarginare gli esistenti, e cingere di fosse e di ripari la patria terra, Berengario assentiva ricostruissero le muraglie ed il castello colle torri e colle porte, specialmente per la difesa della basilica dei ss. Giovanni e Zenone, o dove l'arciprete credesse meglio per la custodia delle sacre cose [1]. (a. 910)

Veramente quel re nostro blandì cotanto quegli Ungari fatali, che per qualche anno godemmo una pace, ma quale pur vogliasi, e bassamente avuta, come le paci di quel tempo. Ed in Verona trovavasi ancora nel 915 quando a Berta sua figlia, badessa del convento bresciano di s. Salvatore, concedeva una strada intorno al castello di Cendolo in Temolina, una terra bresciana di proprietà del claustrale asilo, permettendo lo scavo delle fosse, l'innalzamento di forti e di muraglie a rendere più secura la monastica rocca. « Nel quale diploma è da notarsi l'invocazione di s. Giulia [2] per la prima volta sostituita alle precedenti denominazioni. Nè del mutamento sapremmo addurre valida cagione; perchè le ossa della vergine cartaginese veneravansi, per quanto sembra, nel claustro di s. Salvatore sino dai tempi di Desiderio; ed il martirio di quella santa rappresentato in un capitello probabilmente del sec. VIII tolto alla cripta di s. Salvatore [3], (a. 915)

1. Cod. Dipl. Bresciano, par. II. - Ab. Giuseppe Zambelli, Memorie Antiche di Lonato. Ms. presso l'Ateneo di Brescia.

2. *Berctham. . . . monasterii s. Juliæ abbatissam.* Diploma citato.

3. Tavola II delle citate nostre Antichità Cristiane.

a. 915 non è lieve argomento dell'antichità del culto di s. Giulia nel monastero di cui parliamo [1] ».

Ma Berengario già toccava l'ambito seggio, e la corona imperiale veniagli data solennemente in Roma nella Natività del 915 [2]. Nell'ottobre di quell'anno certamente non era per anco imperatore; poichè tale non ci risulta da un atto inedito di quel mese che noi pubblicheremo [3], pel quale Alberto vescovo di Bergamo cangia parecchie terre col conte Didone, cedendo questi al pontefice assai luoghi in FARA *Libani*, in Barbata e Pusenengo, colla *Campanea super strata iuxta ripa Oleo loco ubi dicitur Caneto*. Fra gli estimatori ha in quella carta un Odelando *de Gudi*, che forse è a leggersi *de Gedi*, il nostro *Ghedi*. Una poi delle sue benemerenze, colle quali segnalava questo nuovo imperatore italiano un'era da a. 916 da lui sospirata cotanto, è un diploma del 25 maggio 916 col quale a Berta sua figlia (badessa, come dicemmo, del nuovo monastero di s. Giulia) permetteva di erigersi lungo il Ticino presso il porto di Sclavaria un castello [4] *cum bertiscis, spizatis, turribus et merulorum propugnaculis. fossatis atque aggeribus*, con tutte l'altre difese che a ben munito luogo fossero duopo, e colla facoltà di tagliare a maggior sicurezza le vie circonvicine. Anche al vescovo di Cremona, per intercessione del conte Grimaldo e di Ardingo vescovo e conte di Brescia, e nella circostanza di porte, di torri, di posterle fabbricate a respingere le incursioni degli Ungari, largiva Berengario quo' Portatici, o Curate, o Fazioni, o Tolonei che nella di lui giurisdizione si fossero posti dai pubblici ministeriali del comitato di Brescia [5] al di là del confine cremonese

1. ODORICI, Ant. Crist. cit. - pag. 13.
2. Secondo il MURAT. Annali - a. 915, 916, 921-924.
3. Cod. Diplom. Bresciano - parte II.
4. Nostro Codice Dipl. Bresc. p. II. - MARGAR. *Bull. Casin.* t. II.
5. UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo IV, *Episc. Cremon.* ch'io ritengo per

per cinque miglia dell'agro nostro, dilatando fino a que' termini la giurisdizione del vescovo di Cremona. a. 916

Nè Berta la figlia di Berengario s'accontentava del ricordato decreto; ma intromessi gli uffici del marchese Olderico, riesci ad ottenere dal padre la riconferma del monastero Piacentino di s. Sisto, già fondato, come narrammo, dalla celebre Angelberga, e con esso la corte di Guastalla ed altre assai. Il diploma è firmato in *Curte Sinna*. Gran che per altro! Si torbida, si povera di fatti e di notizie si presenta negli anni di cui parliamo la storia italiana, che ad ogni piè sospinto se ne lamenta il Muratori: e noi bramosi di rompere quelle tenebre, d'interrogare quella misera età, siamo costretti ad appagarci di qualche pergamena rimastaci fra lo sperpero delle memorie cittadine. Il buon Muratori confessa la povertà, la mancanza di nozioni sui principi, sui papi, sugli imperatori [1]. Ma, e le povere popolazioni, le moltitudini di uomini che sentirono il peso dell'acerba e prepotente signoria di questi esseri privilegiati, eppur uomini anch'essi al pari di loro, non avevano una storia? Nessuno fu mai che ne ascoltasse le lagrime, ne tramandasse a'posteri i patimenti, i voti, gli sconforti o le speranze? — Nessuno — come se papi, se principi, se imperatori comandassero ad un deserto: ed erano pure le moltitudini ch'essi volevano, ch'essi angariavano, e della cui proprietà si facea bello il trono! a. 917

Ed anco le trame, le congiure di stato appaiono assunte dai soli conti, dai vescovi e dai marchesi; e non ha cenno di quelle braccia, di quei petti che si mandano avanti ad eseguirle. a. 921

altro assai malo recato; epperò il senso del testo Ughelliano riesce assai confuso.

1. « Non ci restano nè storie, nè atti « pe' quali vengasi a cognizione di « quel che operavano i papi, l'im- « peratore e gli altri principi d'Ita- « lia ». *Ann.* a. 917.

a. 921 Dacchè il regno di Berengario preconizzava pel suo misero dissolvimento una prossima rivoluzione, le virtù di quest'uomo, rapidamente accennate dal Sismondi [1], non poterono bastare ad impedirla; i tempi erano più corrotti e più sporchi, direbbe Cesare Balbo, di quanto foss'egli risoluto (o lo potesse umana forza) di voltarli a bene, ad incremento di nazionale virtù. Pagò gli è vero a prezzo dell'oro nostro l'ungarese avidità, ma qualche volta la respinse col brando; e fu per lui se Italia respirò qualche istante di pace.

Ma egli era circondato di vili e d'ingrati e d'ambiziosi, che più sospiravano di gittarlo in fondo all'ultima rovina, più quell'anima indulgente e generosa di Berengario venivali beneficando. Ed anche qui noi fummo la cagione de'nostri guai, se la colpa di un cattivo arcivescovo o di qualche marchese più perfido di lui può dirsi colpa italiana.

Lamberto arcivescovo di Milano, succeduto a Gariberto, dovea *comperare* il consenso imperiale della propria elezione. Per togliersi da dosso l'odiato balzello, pensò di ribellare lo stato, di muovere novità sì che ne cadesse il povero Friulese.

In questo mentre un Adelberto marchese d'Ivrea, genero dello stesso Berengario, ed Olderico marchese e conte del sacro palazzo, quel desso che il re deluso chiamò nel ricordatovi diploma *suo diletto e fedele*, tramavano con Gilberto altro conte una rivolta doppiamente infame, sia perchè mossa contro l'uomo cui dovevano l'alto loro posto e dal quale venivano colmati di beneficii, sia perchè suggerita da quella smania che negli italici del secolo IX e d'altri secoli ancora infino al nostro parrebbe attaccaticcia in noi d'aversi un re straniero. Olderico fu discoperto, ed affidato all'arci-

1. *Histoire des Republiq. Italiennes*, t. I.

vescovo di Milano, al quale ridimandavalo Berengario da poi: ma il prete, ch'era dabbene e timorato di Dio, rispondeva, che i canoni della Chiesa non gli permettevano di consegnare un uomo [1] alla giustizia, e lo facendo, n'andrebbe il vescovado: poi lasciava libero il traditore [2].

Il quale ritrovati i complici antichi, si divisava i modi della rivolta. Si rifuggiva con essi, mi servirò delle parole di Liutprando, *sul monte di Brescia*, che il Rossi [3] cercherebbe fra le pendici di Collebeato, ma che terrei per quella vece un colle urbano, perchè il *monte della città* non sarebbe a investigarsi più da lunge della cerchia dei nostri colli; e dalla difesa che un pugno di ribelli v'ebbe sostenuta ne saria forse a dedurre la fortezza del luogo. Sarebb'egli stato il medesimo castello di Brescia? Veramente non ha poggio che possa dirsi il *monte della città di Brescia*, tranne il Cidneo [4]. Avrebbero forse i congiurati avuti fautori nella stessa città? Ed anche questo è supponibile [5].

Volevano perdere Brescia per dare l'Italia ad un re della Borgogna, Rodolfo II; e sono cose che non s'intraprendono senza un polso d'uomini su cui fare assegnamento.

1. LIUTPRANDUS, *Hist.* lib. II, c. 15. Adelberto, cioè il marchese d'Ivrea; il che avvertiamo col Muratori per distinguerlo dal marchese di Toscana del nome uguale, ed egual traditore di Berengario a'tempi di Lodovico.
2. *Adelbertus denique Marchio atque Odelricus Comes Palatii Gilebertus etiam Comes (alias Giselbertus) pluresque alii dum in montem Brixianæ civitatis... conventicula ob Berengarii dejectionem haberent, rogavit Berengarius Hungaros etc.* LIUTPRAND. *Hist.* l. II, capo XVI. - *Rerum Italicarum*, tomo II, pag. 439.
3. Storie Bresciane. - B, VI, 27. Ms. Quiriniano.
4. Anche il Biemmi ci mette innanzi la congettura. - Storie Bresciane, t. II, lib. V, 196.
5. Dal complesso di questo fatto e da più altre testimonianze risulta che il castello bresciano era fuori delle mura. N'avremo a discorrere più lungamente quando c'intratterremo delle varie modificazioni e della storia in generale del nostro castello.

a. 921 Quasi ad un tempo erano calati dall'Alpi due condottieri di quegli Ungheri fatali (non più della schiatta degli Avari, ma dei Magiari) che Berengario teneasi amici alla lontana, ed erano venuti, come dice il buon Muratori, *per salassare la misera Lombardia*. Chiamavansi Dursac e Bugat.

Berengario colse il momento, ed avuti a sè que' venturieri, chiese loro qual pegno d'amistà che n'andassero ad allegrare d'una visita que' ribelli. Dursac e Bugat seco traendo lor selvaggia marmaglia, sitibondi forse più di bottino che di sangue, volarono per vie sconosciute sulla terra bresciana; e giunti al luogo dov'erano chiusi gli ammutinati, fu dato sì rapido l'assalto, che i sorpresi non ebber tempo ad opporre che debole disordinata resistenza. In quel difendersi a caso, più da gagliardo che non visse moriva il conte Odelrico; Gilberto ed Adelberto con altri complici rimasero prigionieri: se non che il primo, spogliato delle ricche sue vesti e bastonatolo a dovere, lo si traevano così nudo a Verona. L'altro, più avveduto, non aspettò d'esser colto; ma gittati gli abbigliamenti, s'era già travestito da gregario, e come tale dagli Ungari fu preso. I quali chiedendolo tra via ch'e' si fosse, impasticciava (uomo astuto e da ciò) non so che pappolata, esser egli un pover uomo, un fanticino d'altro milite; aver congiunti per altro in Calcinato che gli avrebbero comperata la libertà. Gli Ungari bevuta la istoriella, furono a Calcinato, in cui realmente si trovavano soldati del prigioniero Adelberto: e Leone, così chiamavasi l'un dessi, riconosciuto in quelle povere vesti il signor suo, lo riscattava, dicendosene parente, a vilissimo prezzo. Così terminò la burla; e que' due venturieri, che venivano per suonare, furono suonati [1].

1. *Adelbertus ... balteum armillasque aureas . . . . projecit, vilibusque se induit vestimentis etc. . . . Captus igitur sciscitusque quis esset, militis cujusdam militem se esse respondit. Rogavitque se ad vici-*

Fu presentato il conte Gilberto a Berengario. E Berengario, vedutolo così nudo, lo rivestì di splendidi paludamenti, e più sconsigliato che indulgente, perdonò. Chi mai vinse col perdono l'anima rea di un traditore? Gilberto volò da Rodolfo re di Borgogna, spronandolo perchè scendesse a prendere Italia già sua. E l' invitato calò dall'Alpi, ed ebbe l'offerto stato [1], rimanendo per altro a Berengario Verona ed il Friulese. Ma il vinto, radunato un esercito, sbaragliava tra Piacenza e Borgo s. Donino il suo rivale; poi, volgendo le sorti della giornata, venia sconfitto egli stesso un'altra volta e rincacciato a Verona [2]. Chiese allora quegli Ungari ch'altro non aspettavano per desolarci, e ne li spinse a Pavia. Questa improvida risoluzione gli costò la vita; perchè scontenti alcuni suoi fedeli, congiurarono a'danni suoi, sicchè Flamberto, cui Berengario avea tenuto un bimbo al sacro fonte, mettevalo a morte nel suo medesimo palazzo, mentre che inerme con volto amico gli veniva incontro. Ma Flamberto medesimo co'suoi cagnotti e sgherri iniqui al pari di lui, colti da un prode, furono appiccati, l'unica fine che sia degna dei traditori.

a. 921

a. 922

a. 923

a. 924

Distrutta dagli Ungari Pavia [3], tornavano ai loro boschi. Rodolfo liberato da costoro e dall'emulo suo, tornò in Italia non più a lui contrastata.

num Castellum duci, vocabulo Calcinaria (senza dubbio Calcinato, avvegnachè gli Ungari si conducevano i prigionieri a Verona), *in quo parentes, qui eum redimerent, se habere asserebat. Ductus igitur, quia non agnitus, vilissimo prætio comparatur. Emit autem illum suus ipsius miles nomine Leo.* LIUTPRANDUS, *Historia*, libro II, c. XVI, *in Rer. Ital. Scrip.* t. II.

1. LIUTPRAND. *Hist.* lib. II, c. 17, 18. - FRODOARD. *in Chron. apud Duchesne*, t. II, pag. 591.
2. FRODOARDUS, *in Chron.* - DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.* t. II.
3. LIUTPRAND. *Hist.* lib. II, c. 17, *in Rer. Ital. Scrip.* t. II.

II.

I SUCCESSORI DI BERENGARIO PRIMO

a. 925 Adesso più che mai si deturpa la storia nostra. Ermengarda, una principessa che faceva la prostituta, essendo la sorella di Ugone conte di Provenza e moglie di Adalberto marchese d'Ivrea, stringeva pratiche per dare uno scettro al fratello; il quale sapendo vergognosamente ritornato Rodolfo a. 926 alla sua Borgogna, occupava il regno [1] d'Italia, e dividendo il a. 931 trono con Lotario suo figlio, empiva lo stato di provenzali, infieriva contro i sudditi che avevano la dabbenaggine di non sopportare in silenzio le sue crudeltà, e sposavasi la celebre Marozia, un'altra meretrice di chiarissimo sangue, che dominava in Roma i partiti della città e le nomine dei papi [2]. In mezzo a questo, vescovi ed abbati che impinguavano e dilatavano lor beneficii infeudandone quinci e quindi i vastissimi colti, ond'ha memoria della infeudaziono di beni collocati in Asola del comitato bresciano che Ingilberto abbate di Nonantola cedeva intorno al 930 *(actum in Caniano Judicaria placentine)* ad un conte Sansone figlio di Venegisio [3]. E se prestiam fede alle tradizioni cittadine intorno a questi tempi, l'abbate di Leno dava qual feudo la terra di Gambara ad un Ancilao venuto di Germania, che poi soprannomato da Gam-

1. LIUTPRANDUS, *Hist.* lib. III, c. 5.
2. Mi valgo di un autore di massime pontificali. CES. BALBO (Sommario, Età V, lib. V, art. 8), - e del Baronio, che è tutto dire. *Johannes, qui per impudicam feminam ... apostolicam sedem violenter arripuit etc.* Le quali parole in bocca di un uomo così propenso a Roma non sono senza significato.
3. TIRABOSCHI, Storia del Monastero di Nonantola, t. II, pag. 108. - MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. V, col. 675.

bara, fu stipite primitivo della celebre famiglia nostra di tal nome. Jacopo Malvezzi lo dice [1] chiamato dall'ab. di Leno a difendere le proprie terre corse dagli Unni. Il Bravo [2] ed altri qui aggiungono tempi e circostanze, ma non documenti. Vedemmo altrove l'origine longobarda del castello di Gambara, e come gli abbati di Leno lo ricevessero quasi un beneficio alla Franca dal conte Suppone fino dal secolo IX [3]. Ma di questo Ancilao Gambara, come di tutta la nobilissima famiglia di cui fu capo, avrò campo d'intrattenermi più a lungo nella pubblicazione delle famiglie celebri d'Italia del conte Pompeo Litta, rimaste inedite per la morte di quel robusto e nobile scrittore. È come un seguito alle cento e tredici poste in luce dallo storico insigne. È un santo e cittadino pensiero che ci muove a compiere, fin dove arrivano le sue postume fatiche, il monumento non perituro della sua gloria, perchè le memorie da sì gagliardo intelletto raccolte in quarant'anni di pazienti e vaste ricerche non sieno indarno. Epperò noi gentilmente chiamati dal conte Balzarino suo figlio all'alto ed arduo ufficio, scusarcene non sapemmo, benchè a scusarci ne bastasse la povertà del nostro ingegno: e già sotto il torchio è il compimento dei Malaspina, come sono i Gambara già pronti per le stampe.

a. 931

E poichè narriamo di vescovi e d'abbati nostri, e dello ingagliardirsi a' tempi di cui parliamo della loro potenza, non è ad omettere il famoso Ardingo, vescovo e conte della nostra città. Già noi lo troviamo arcicancelliere di Berengario fino dal 902 [4]; e benchè del titolo di vescovo appaia di-

a. 932

1. *Chron. Brix.* in *Rer. Ital. Script.* t. XIV, col. 867.

2. Storie Bresciane - t. II, lib. XII. Il quale poi dice essere stato l'ab. Donino, che abbate non fu se non ventisei anni dopo.

3. Zaccaria, della Badia di Leno, pag 19, monumento XXIX.

4. Diploma di Berengario concesso a Gotifredo vescovo di Modena. - Ughellus, *Italia Sacra*, t. II. *Mutin. Episc.*

a. 932 stinto nell'anno 901 [1], nei *diplomi* non ha questo titolo prima del 903.

Nella carica insigne avuta da Berengario lungamente durò, e pare morisse intorno alla metà del secolo decimo. Fu sepolto *ante posterulam s. Mariæ Majoris*, che è quanto dire dell'antica Rotonda [2].

a. 933 Ma viveva egli certo quando la provincia nostra, se vogliam credere al Malvezzi [3], veniva corsa, imperante Ugone, da una bordaglia d'Ungari, i quali sfogavano sui miseri coloni la rabbia di non aver potuto invadere la nostra città, da cui venivano respinti.

La quale ungarica scorreria, se non è ricordata nelle italiche memorie del 933, la ò certamente a noverarsi tra le infinite che dal principiare fin oltre alla metà del secolo X ponevano quasi a ciascun anno [4] in iscompiglio la povera terra lombarda: e veramente può dessa conciliarsi col fatto dell'abate leonense, il quale per la paura degli Ungari circondava di torri, di fosse e di palafitte la corte di Gottolengo; epperò faceasi amici que' barbari dispogliatori dei nostri campi, e stipendiava d'altronde non so che militi di Germania per lo difeso dell'abbazia, cedendo in feudo al loro capo la terra di Gambara. Già noi vedemmo come probabilmente quel venturiero fosse l'origine dei nostri

1. Muratori, *Antiquitates Ital. Medii Ævi*, tomo I, colonna 742. - Gradonicus, *Brixia Sacra*, pagina 140.
2. Onofri, *de ss. Episc. Brix.* in fine. - Odorici, Cod. Dipl. Bresc. pag. 70, t. III delle Storie presenti.
3. Malvezzi, *Chron.* Dist. VI, c. 5. *Hac tempestate imperante Ugone, circa anno 933 Ungari Brixiensem urbem invadunt, sed... nihil contra eam civitatem exercere posse conspicerent, ruralia crudeliter depopulantes etc.*
4. La Cronaca di Riccardo Cluniacense parlaci chiaro, e narra che *fere quotannis* venivano a ritrovarci. - Murat. *Ann.* a. 910.

a. 931

Gambara [1]. Che si chiamasse Ancilao narraci Ottavio Rossi, cui per altro non vuolsi credere a fidanza [2]. Lo Zaccaria nulla dice. Che ad ogni modo i Gambara fossero investiti di quel castello dall'abbate di Leno risulta dagli atti della causa ventilata nel secolo XII tra il vescovo Giovanni e l'abbate leonense [3]; e forse per lo stesso motivo della difesa l'abbate istesso affidava qual beneficio ad un conte le terre Asolane. Di ben altra natura è la infeudazione che Uberto altro abbate di quel monastero faceva nel 939 di alcune terre nella villa *Bajovaria*, nome che avanzo è certo di barbare popolazioni venute a visitarci [4].

E veramente dov'era indarno la virtù dei regnanti per comprimere l'insubordinato e respingere l'invasore; dov'erano vassalli deboli contro i nemici, forti soltanto contro il proprio [5] re, la società dovea confondersi, dissolversi, disordinarsi; e l'individuo pensare gravemente a se stesso, provvedere alle cose sue con quell'arbitrio che nell'abbattimento d'ogni ordine gli era dato. Forse un tiranno era duopo, qui soggiunge il Sismondi, a farci sentire il bisogno d'una libera costituzione. Ma non hanno istanti, per isciagurati che si vogliano, ne'quali sia d'uopo d'un tiranno. Noi l'ebbimo anche allora, ed a qual pro? Ad abbattere la potenza dei principi italiani per darci in mano anima e corpo a'suoi Provenzali e Borgognoni; dispensare i vescovati a'suoi bastardi, e i pingui beni dei monasteri alle sue concubine, a tal che

1. *Porro ab isto generoso milite progenies Nobilium de Gambara originem traxit.* MALVEZZI, *Chron. Brix.* Dist. VI, c. VII. - *Rer. Ital. Scr.* t. XIV.
2. Storie Bresciane. Manoscritto Quiriniano da noi citato.
3. ZACCARIA, dell'antichissima Badia di Leno. Documenti. - LUCHI, *Monum. Monasterii Leonensis.* c. VI. *De investitura Gambaræ in gentem Gambarescam.*
4. ZACCARIA, dell'antichissima Badia di Leno - Documento III.
5. SISMONDI, *Des Republiques Italiennes,* t. I.

a. 933 fatta serva l'Italia senza combattere, non trovò più in se stessa i mezzi, la vigoria d'una forte risoluzione, ond' ebbe duopo d'uno straniero impulso e d'una spada straniera [1].

a. 934 La cercarono in Rodolfo II re di Borgogna; ma Ugone il tiranno li preveniva. La implorarono da Arrigo re di Germania; ma il povero re aveva troppe cose a fare in casa propria. La chiesero ad Arnolfo duca di Baviera, ed egli venne; ma poi sconfitto ne' campi di Gossolengo, alla sua Baviera se ne tornò. E ben a ragione fu osservato come, deprimendo i vescovi ed i principi, Ugo sapesse a tempo blandire quegli uomini che non temeva, perchè l'essere crudele con tutti non è dato a nessuno. Il diacono bresciano Andrea gli domandava due piccoli campi sul monte Beo del comitato di Brescia, ed Ugo con suo diploma del 943 glieli concedeva [2]. Forse quel monte non è che il Boenno d'altre carte del secolo consecutivo; e l'atto è segnato da quel vescovo Bosone di Piacenza, bastardo di Ugo, notissimo nella storia per lo scandalo dell'elezione sua propria [3].

a. 940 Fra queste miserie che lungamente afflissero i padri nostri, due principi italiani, i soli che possedessero ancora l'avita eredità, vennero in sospetto ad Ugo, e non a torto, avvegnachè tramassero contro di lui: Berengario marchese, ed Anscario che lo era di Spoleti e Camerino [4]. Ma Anscario cadea vittima del proprio ardire, e Berengario fuggiva riparando nella corte del sassone Ottone re di Germania. Finalmente poi da tutta Italia desiderato scendeva Berengario a. 945 dall'Alpi Tridentine, accolto siccome un angelo di redenzione.

In questo mentre un vescovo di regio sangue faceva il suo testamento: indi al radunarsi di una sinodo milanese

1. Sismondi, l. cit.
2. Codice Quirin. - t. III, secolo X, pergamena probabilmente inedita.
3. Era figlio della concubina Berula. Murat. *Ann.* a. 938.
4. Lasciato nella penna dal Sismondi.

a. 945

nella basilica di s. Ambrogio e di quasi tutti i vescovi suffraganei ed altri assai [1], terminata la messa, leggevalo dinanzi a quel consesso ed al Legato dei due re d'Italia. Stabiliva fra l'altre cose che ad ogni quaresima si celebrassero divini uffici nell'Ambrosiana presso la tomba di s. Ambrogio per l'anima del testatore, non che per quelle di re Desiderio e de' suoi figli Ansprando ed Everardo, come d'Ermenulfo padre del re longobardo. Everardo, soggiunge Attone, fu mio trisavolo, e padre del conte Guido mio bisavo: e narra che il figlio di Guido fu il marchese Attone Anscario, e così via, sicchè ci apprende essere il testatore discendente della famiglia di Desiderio, che noi provammo bresciana. Ed è a quest'atto, difeso da Carlo Troja, dal Mai riconosciuto e pubblicato [2], che noi dovemmo un ramo importantissimo di quella stirpe reale che certo è la più illustre delle bresciane di tutti i tempi. E questo Attone fu personaggio distinto nelle povere letterature del X secolo, ed abbiamo di lui molte cose messe in luce dal Buronzio [3] e dal Mai.

Di consimile celebrità fu Landolfo pontefice bresciano contemporaneo di Attone, succeduto ad Ardingo nel seggio episcopale di Brescia. Terminava l'opera che Antonio vescovo aveva incominciata, e seguitandone gli esempi, erasi messo a' ristauri della basilica di s. Pietro *de Dom.* Landolfo I ne riparava la cripta, come parrebbe dal marmo sepolcrale a noi dato dall'Ughelli [4].

1. CARD. MAI, *Scriptores Vaticani*, tomo VI. - Roma, 1832. - TROYA, Discorso intorno ad Everardo, nel tomo V, anno II del Museo Napoletano di Scienze e Letteratura. Napoli, 1845.
2. *Script. Vatic.* l. cit. - Ometto le molte altre pubblicazioni del documento anteriori al Mai.
3. *Sancti Attonis Vercellensis Oper.* pubblicate dal BURONZIO DEL SIGNORE vercellese, 1768.
4. UGHELLI, *Italia Sacra. Ed. Colleti. Ep. Brix.* - l. IV, p. 536.

a. 945 Non si confondano per altro i due Landolfi I e II, ad ambo i quali dovette la basilica riparazioni ed ornamenti.

Nè può sospettarsi che l'anonimo scrittore della notizia *de obitu s. Apollonii*[1] attribuisse a Landolfo II le opere del I; avvegnachè uno scrittore contemporaneo di Landolfo II come avrebbe potuto, forse ancora lui vivo, attribuirgli costruzioni che non erano sue? descriverle ed asserirle con un ordine, una franchezza che avvalora d'un tratto la verità dell'asserto?

Il pio Landolfo ebbe sepolcro, come risulta dalla citata epigrafe, vicino a quello del suo predecessore Antonio; e non è infondato il sospetto che sorgesse nella chiesicciuola dei ss. Crisanto e Daria [2], la quale aprivasi per l'appunto di fianco a s. Pietro dal lato di mezzodì, tra le due cattedrali.

Berengario intanto s'avvicinava. Il chierico Adalardo (già messo alla rocca di Formigara da quel Manasse arcivescovo d'Arles che aveva ingoiato i vescovati di Trento, di Mantova e di Verona [3], governatore ad un tempo della Marca Tridentina) adescato dalle promesse di Berengario, gli diede il forte. Milone conte di Verona, Guido vescovo di Modena cui premeva l'abbazia di Nonantola, l'arcivescovo Arderico ed altri italici si ribellavano, si davano al duca d'Ivrea *per ismungere*, sono parole del Muratori, *un qualche governo o podere o monastero o vescovado.* Berengario già vincitore, accolto in Milano dai principi italiani, non corrisposo alle facili e belle aspettazioni dei popoli lombardi, e cominciò colle arbitranze a rompere l'aureo sogno delle moltitudini, che già in lui salutavano un padre più che re.

1. Cod. Quirin. A, I, 8. - Lezionario non posteriore al 1067. - BIEMMI, Storie Bresciane, t. II, pag. 200.

2. GRADONICUS, *Brixia Sacra*, p. 145.

3. MURAT. Annali - a. 945.

a. 945

Vescovo di Brescia, benchè non registrato ne' patrii documenti, era un Giuseppe sacerdote, che all'età giovanile sapea congiungere maturo senno. Comunque fosse il motivo, dispogliavalo Berengario della sedia vescovile, che poi conferiva con insolito ardire ad Antonio [1], secondo di questo nome, dal quale fu sostenuta per più lustri [2]. Le dubitazioni del Gradenigo e del Bravo sulla realtà del fatto non reggono. Liutprando che lo narra, benchè talvolta non incolpabile narratore, non inventò mai nessun personaggio. Era scrittore contemporaneo, segretario non ch'altro del nuovo re [3]; ed il Muratori che notò ad una per una le pecche della storia Liutprandina, recisamente ammise il fatto di quel vescovo bresciano. E poi: qual meraviglia? Chi non sa che vescovadi si diedero e si tolsero a vicenda con istrano arbitrio da Ugone in prima e poi da Berengario? Che quest'ultimo avendo promesso ad Adelardo la diocési Comense, davala quindi ad un Waldone, che poi ne la correva come un masnadiero? Che ad Adelardo conferiva la chiesa di Reggio? Che riuscito a porre Manasse nell'arcivescovato di Milano, dispogliava Liutfredo della chiesa di Pavia, com'era per togliere a Bosone quella di Piacenza? Che la Chiesa riconoscesse o no simili pasticci, e che però nei sacri documenti delle singole diocesi non resti di qualche intruso vescovo memoria, è un altro conto: ma negare un fatto che ha riscontri in altri simili e di quel tempo, che è narrato da cronache contemporanee, credo non lo si possa oramai senza ribattere

1. Liutprandus, *Hist.* lib. V. - Sigonius, *De Regno Italiæ.*
2. Labbei, *Concill.* t. XI. - *Concill. Ravenn.* a. 967. - Ivi, *Antonius Brixiensis.* - Grad. *Brix. Sacr.* p. 147.
3. Lo narra egli stesso. *Secretorum ejus (Berengarii) conscium, ac epistolarum constituunt signatorem.* Liutprand. *Histor.* lib. V. - Dissi Berengario *nuovo re;* benchè nol fosse ancora di nome, lo era di fatto.

a. 945 con qualche valida testimonianza la cronaca narratrice. Chi può negarci che Giuseppe vescovo non fosse un intruso di Ugone, e che appunto per ciò venisse deposto dall'emulo Berengario, come volea fare coll'intruso di Piacenza figlio naturale di Ugone? Erano vescovi, dirò così, regali. E che perciò? Anche un Notingo parrebbe avere, se crediamo al Rossi [1] ed all'Ughelli [2], brevemente usurpata la sedia vescovile di Brescia. E benchè la fonte sia mal sicura, non è per altro improbabile, come pensa il Biemmi [3], che tanto avvenisse; molto più che il Fiorentini, il cui catalogo non è senza autorità ed egli stesso è a noverarsi tra i più eletti raccoglitori delle sacre memorie della Chiesa Bresciana, ammette un Notingo successore di Landolfo. Ma usciamo da questo laberinto: è uno spinajo dal quale altri forse ve ne trarrà con più sofferenza e lena; e il tempo non è lontano.

a. 947 Moriva intanto Ugone. Lotario il figliuol suo regnava ancora lo permettendo Berengario, cui era tocca un'altra visita di Ungari, i quali siccome al solito respinse ... coll'oro nostro.

a. 950 Ed anche il giovane ed infelice Lotario moriva: narrasi che Berengario lo avvelenasse [4]; nulla di più probabile. Era un delitto che gli dava un trono, e avrebbe fatto com'altri pari suoi. Esso ed Adelberto suo figlio furono coronati re il 15 dicembre del 950.

a. 951 Tolto di mezzo quell'emulo, ad assodare vieppiù la sua potenza proponevasi Berengario che Adelaide figliuola di Rodolfo II re di Borgogna [5] e vedova del tradito Lotario,

1. Storie Bresciane. Ms. Quirin. che abbiamo citato.
2. *Italia Sacra*, t. IV *in Episc. Brix.* col. 537.
3. Storie Bresciane - tomo II, lib. V, pag. 201.
4. *Veneno (ut ferunt) necato Lotario rege.* Frodoardus, *in Chron.* - Murat. Ann. a. 950.
5. Hroswitæ *Monialis Panegyricus in Laudem Oddonis Augusti*, pubblicato dal Meibomio negli Annali del monaco Witichindo. - Francoforte, 1621.

sposasse Adelberto. Per que' fieri tempi la pensata non era senza merito: giustificava dinanzi agli uomini l'usurpazione di un regno; affievoliva il sospetto della morte di Lotario; assicuravasi che nessun principe avrebbe colla mano della misera principessa ereditate le sue ragioni [1]; e gli astuti ed arrischiati suoi disegni si colorivano, prendevano un áspetto che meno si risentiva della prepotenza con cui furono incominciati. Era Adelaide giovinetta ancora [2], e sotto avvenenti forme chiudeva un'anima di alti e squisiti sensi [3]. Aborrendo farsi nuora di lui, che le aveva probabilmente avvelenato il consorte, ne rigettò la proposta, e contro all'aperto suo niego nulla valsero tutti gli sdegni di Berengario. Ma l'insistente rifiuto giunse a lui sì acerbo, così lo inasprirono le istigazioni della sua consorte, cui troppo era grave la bellezza ed il candore della povera Adelaide, che fece chiudere la infelice nella rocca di Garda [4], ridotto militare piantato sull'erte rupi della montagna che racchiude ad occidente un ampio seno del lago Benacense, alle cui rive sporgesi ancora la nobil terra di Garda, l'unica di quel caro lago che vantasse già fino dal

a. 951

1. MURAT. *Ann.* a. 951. - LABUS, Fasti della Chiesa. - S. Adelaide.
2. Nata nel 931, fatta sposa di Lotario a sedici anni, rimase vedova in sui venti. S. Odilone abb. Cluniacense, famigliare della medesima principessa, nel suo libro *De Adhalaide conjugis Ottonis I (apud Canisium. Thesaur. Monum. Eccl. et Hist.* l. III, parte II, pag. 73) la dice maritata *adhuc juvencula*, sull'anno XVI dell'età sua.
3. S. Odilone paragonavala senza più alle celebri Paola, Eustochia, Marcella, Melania, Fabiola, Blesilla ecc. invocando l'eloquenza di Cicerone (notate bene che trovavasi alla corte dell'imperatrice) per degnamente commendarla.
4. È questa per mio senno la più probabile congettura. - S. Odilone tacesi del luogo. - Tacesi ancora la monaca Rosvida. - L'Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo (tomo I, *Corp. Hist.*) narra come *Adeleidem . . . captam, Cumis deprædavit, et in custodia et inedia lacrymabiliter afflixit.* Il chè risulta ancora dalle Cronache Ditimarensi, lib. 2, che sono più antiche; e d'on-

a. 951 IX secolo il titolo di città [1]. Lungo tempo ivi languì la sfortunata, ed unica le fu compagna del suo dolore una fida ancella [2]. Ma il Dio che affanna e che consola, che veglia sempre sui derelitti e sugli oppressi, voleva rendere ad Adelaide quella corona, che prima di così nobile rifiuto sarebbe stata sul dì lei capo men bella. Un pio sacerdote, ingannate le scolte, aprì furtivamente il carcere, e di cheto fra le tenebre della notte trasse le prigioniere dall'ardue mura del formidabile castello; poi fattosi loro

de forse l'epigrafe Treverina dataci dal Browero, *Ant. et Ann. Trev.* t. I, lib. IX, pag. 459, in cui leggesi... CAPTA EST ADELHEIDIS IMPERATRIX CVMIS A BERENGARIO *etc.* Ma Donizzone, che raccolse con diligenza le notizie degli avi della contessa Matilde, e che però doveva essere del fatto molto bene informato, narra decisamente = *Propterea capta, super arcem denique* GARDAM — *Misit eam etc. - Vita Com. Matildis.* - MURAT. *Script. Rer. Ital.* V, 346. - Sicchè il Browero stesso rigetta la lapide da lui recata. - Il Muratori anch'esso dopo molto discutere s'attenne a Garda (Ann. a. 950, 951) seguendo anche l'ANONIMO *de Vita Comit. Matildis, in Rer. Ital. Script.* t. V: - come vi si attenne BUTLER (a. Adelaide, 16 dicembre); LABUS (Fasti ecc.); TIRABOSCHI (Memorie Storiche Modenesi, tomo I); PERSICO (Guida ecc.); e nelle sue Repubbliche il SISMONDI, e l'ORTI nel suo volume in foglio sulle avventure di Adelaide, e più altri assai. - Così l'esatto FIORENTINI (Memorie della Contessa Matilde, libro III) del pari che l'inesatto POURTONEAUX (Storia della conquista di Lombardia fatta da Carlo Magno. Milano, 1842); e dietro lui la fila d'altri storici di tutti i tempi; cioè il MELLINI, il BACCHINI, il CONTELORIO, ecc. fino ai romanzi del Manzi, del Gailer, del Marinelli, del Peretti, del Rovida, del Puecher, che sarebbe a farne un volume.

1. *Intra civitatem Gardensem.* Dipl. di Berengario. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. I, Diss. XIV, p. 791, a. 904. - BIANCOLINI, Chiese di Verona, t. IV, pag. 611, e t. V, parte I, pag. 73. - Il Comitato Gardense pare che già fosse a' tempi dei Carolingi nel secolo IX. - ORTI, opera cit. pag. 17. - MISCALCHI, Osserv. sulla scrittura *Benacus.* - BALLERINI, Risposta alla Deduz. Austriaca.
2. HOROSWITA, Op. cit. - DONIZO, Op. cit. *Famulam sibi tantum præbuit unam. - Presbiterumque bonum Martinum nomine solum.*

scorta, se le condnsse tragittando il lago [1] fra le lande inabitate della Lugana, o di qualche altra piaggia benacense, fino a che non le guidasse a più lontano sito, probabilmente in una qualche foresta del lago di Mantova [2]. Giunto colà, pietosamente provide perchè potessero attendere senza pericolo il compimento dell'opera sua: correva egli intanto per avvertirne il celebre Adelardo vescovo di Reggio, in cui molto sperava la infortunata regina. Il commosso prelato rimandava Martino (così chiamavasi quel prete) ad Azzone Alberto suo vassallo; e questi messo in armi un pugno di prodi, venuto al lago di Mantova, e nobilmente scortata la principessa, metteala in salvo nel castello di Canossa, a lui soggetto per investitura feudale ottenuta dal presule reggiano.

Surse questione fra gli eruditi, e più del nostro secolo, intorno al sito di quel rifugio, perchè assai luoghi pretesero l'onore d'aver dato un asilo a così bella e sventurata donna, e più le terre nostre circonvicine al patrio lago.

Ma il primo ostello che accolse la pia regina non era molto lontano dalla rocca di Garda. Odilone medesimo, contemporaneo e famigliare della perseguitata imperatrice, e dalla stessa *muneribus et honoribus affectum* [3], n'assecura fa-

1. S. Odilone, l. cit. altro non dice che *in ipsa nocte, qua educebatur de carcere incidit in cujusdam harundineti paludem.* Che seguisse il tragitto del lago lo abbiamo dalla Cronaca riputatissima di Andrea Dandolo. *Rer. Ital. Scr.* t. XII.

2. Donizzone conduce l'eroina sino al lago di Mantova: *Usque lacum veniunt, quem servat Mantua vivum.* S. Odilone medesimo, benchè nol dica, vi allude raccontando del pescatore che offerse ad Adelaide uno storione, pesce particolare di quel lago. Il Visi, nelle Mem. Mantovane, non ne fa dubbio alcuno.

3. S. Odilo, l. cit. *De Adalhaide conjuge Ottonis I (apud Canisium, Mon. Eccl.* t. III). Benchè dubiti il Basnagio sull'autenticità del manoscritto, è tal documento per altro da non disprezzarsi.

A. 951 cendoci comprendere come in quella notte ch'era uscita dal carcere avesse già trovato ricovero; e Dandolo aggiugne come approdasse *quandam ad insulam* [1]: nè saprei come in quella notte istessa potessero i fuggitivi condursi più lungi dall'Isola Lechi, o di qualche lido circonvicino. Anche il nostro Venzago, anche le rupi di Campione sulla Riviera di Salò vantano tradizioni, essersi la meschina occultata nei loro boschi.

Di Venzago portano il Rossi [2] ed il Faino [3] la seguente epigrafe:

ADELEIDA QVONDAM DOMNI HLOTARII REGIS VXOR HIC APVD DOMNVM IOSEPH . . . EPISCOPVM BRIXIANVM PER MENSEM INTEGRVM COMMORAVIT PROTER *persecutionem* BERENGARII . . . . ANNO DCCCCL

Qual ch'ella sia questa lapide, commenterebbe ad ogni modo i racconti dello storico Liutprando [4] e del Sigonio sul vescovo Giuseppe *cacciato dal seggio episcopale,* epperò trattosi a vivere fuor della sua città nell'erma Lugana; *nemico di Berengario,* epperò fautore della santa regina. Quell'*integrum mensem* non istarebbe a cappello colle sollecitudini del buon Martino. Ma non è improbabile, che temendo i satelliti di Berengario, i quali già s'erano sparsi alla cerca dei fuggitivi [5], si conducesse il prete da Mantova a Reggio. È noto che da Reggio fu rimandato a Canossa, e le velocità dei nostri giorni non erano a supporsi nel decimo secolo. Dirò di più, che Venzago è tra Garda e Mantova. Terrei che il marmo sia genuino, benchè posteriore di qualche tempo, ma non re-

1. *Chron. Venet. in Rer. Ital. Script.* t. XII.
2. Stor. Bresc. aut. Quir. B, VI, 27.
3. *Thes. Eccl. Brix.* Ms. Quir. E, I, 1, con qualche varietà, quali trovava in una copiaccia delle Stor. del Rossi.
4. Sigonius, *De Regno Italico,* l. V.
5. Hohoswita, *De Reb. Ottonis Aug.*

chi tutt'al più che una vecchia benchè rispettabile tradizione del secolo XIV, in cui sembra essere scritta [1].

Delle rupi campionesi non faccio parola. *Sono in Campione alcune mura antiche appellate la Camera della Regina* » così nel Grattarolo [2] « *dove non ha calle veruno* ». E il Rossi di rimando: « *In una delle sue balze* (di Campione) *vi fu altra volta una chiesetta dedicata a s. Ercolano..... Questa fabbrica al presente è quasi distrutta, e il volgo l'addomanda la Camera della Regina, raccontandone molte favole* [3] ». E le favole ci vengono raccontate dal Faino [4], dal Fonghetti [5] e dal Dugazzi [6], il quale ci fa sapere essersi Adelaide colà rifugiata in una cella, ch'ebbe nome di camera della regina.

La chiesetta di s. Ercolano ci fu realmente. Noi stessi ne vedremo le origini; e senza tanto congetturare sulla sincerità della epigrafe del sec. XIII da noi già recata [7], e che il Rossi ha pubblicato citando il Cataneo, bastivi l'atto del 26 ottobre 1355, con cui l'abbate e conte di Leno concede *regimen et administrationem Ecclesiæ s. Requiliani* [8] *de Campilione districtus Tridentini, nobis ... jure pleno subjectæ.* Noi vedremo come Campione fosse luogo dei monaci di Leno fino da questi tempi; darem ragione del *districtus Tridentini* del secolo XIV: ma l'esistenza di questa chiesetta non dovea condurre gli scrittori benacensi a vedervi la imperatrice Adelaide intenta al fuso ed alla conocchia per campare la vita [9].

1. Il Rossi nelle cit. Istorie la dice posta nel 1350.
2. Storia della Riviera di Salò.
3. Mem. Bresc. ed. Vinaccesi, p. 199.
4. *Thes. Brix. Eccl.* - *S. Herculanus.* Ms. Quiriniano.
5. Della indipendenza della Riviera. Ms. presso di me.
6. Informazione dell'origine ed antichità dei Benacensi. Ms.
7. Odorici, Storie Bresciane - t. II, pag. 170.
8. Zaccaria, dell'Ant. Badia di Leno - pag. 277.
9. Si veggano gli scrittori delle cose benacensi del secolo passato.

a. 951 Lo gesta di quella misera imperatrice compilate da Bernardo Breydenbac decano della chiesa di Magonza e scrittore del secolo XV, le *Monumenta Germanica* di Giorgio Enrico Pertz che si vanno pubblicando, e nelle quali si promette col VI volume una vita di s. Adelaide sui manoscritti di Oxfort, di Wurzburg e di Monaco, potranno condurci sulla fuga della vedova di Lotario a nuove ed importanti scoperte. Noi frattanto abbiamo raccolte o come a dire stipate in poche pagine, per quanto riguardi l'agro benacense, il frutto delle nostre ricerche.

Il pietoso avvenimento avea scossi gli animi delle corti germaniche [1]: ed i principi, e forse più i vescovi italiani [2], stanchi del loro proprio, invocando sicome al solito un altro re, offerivano ad Ottone I la mano e la corona della vedova di Lotario. Anche il papa supplicava quel principe straniero. Nessuna più nobile impresa, per lui che magnanimo era, del proteggere coll'armi quell'Adelaide, la cui rara bellezza, la cui pietà facevano così grave a tutti i cuori le sue sventure. Nessuno maggior compenso che quello di un nuovo impero.

a. 952 Nel 952 passò l'Alpi omai vane. Le sue nozze furono celebrate in Pavia. Ma di poi ritornavasi nella Germania, dove l'incauto Landolfo ch'era suo figliuolo, indispettito nell'intimo cuore per quelle seconde nozze, avea tramata una rivolta. Berengario, di que' cotali che non sono bastevolmente grandi per gittarsi al rischio d'una grande impresa, nè bastevolmente astuti per cogliere il destro delle occasioni, andava in Germania con Adelberto suo figlio mendicando appiè del trono il vassallaggio forestiero, dimandando in feudo la

1. Murat. *Ann.* a. 951.   2. Sismondi, *Hist. des Republiq.* t. I.

corona d'Italia; dopo la qualo viltà Berengario stesso *dimissus*
cum gratia et pace, in Italiam remeavit [1]. « Ed ecco un nuovo esempio » esclama il Rosmini [2] « dal quale i re di Germania vollero derivare i loro diritti sul regno d'Italia ». Quasi che la paura di un vile sia l'espressiono della volontà di milioni di uomini, e che Berengario portasse al trono dei re di Germania le nostre supplicazioni per essere loro servi. Duolmi che nulla possa dirvi sulla sincerità del diploma citato dal Sansovino, col quale Ottone I nel 953 dichiarerebbe suo fedele vassallo Tebaldo Martinengo, infeudandolo di Valegno (Dalegno), Cimbergo, Artogne, Nigoline, Calino, Torbiato, Aleno *(sic)*, Cologne, Bigolio (porchè legge Bagolino il Rosa? [3]), Oriano, Isorella, Quinzano, s. Gervasio, Calvisano e Nave, chiamandolo Vicario imperiale [4]. Potrebb'essere un atto genuino, benchè le indagini mie proprie per rinvenirlo presso i nobili Martinengo andassero a vuoto. Ammessane la realtà, parrebbe che presentatosi Tebaldo con Berengario stesso al re nella corte di Germania, venisse donato di quel diploma. Parrebbe ancora non infondato il sospetto del bravo e diligente Zamboni, che morto nel 955 Enrico fratello di Ottone, Tebaldo Martinengo gli succedesse nel vicariato della Marca in Verona ed Aquileja [5].

Ma la storia municipale di Brescia comincia a farsi più luminosa, più certa, più caratteristica; e noi che vi abbiamo

1. Ab. Uspergensis, *in Chron.* - Veggasi del resto la monaca Horoswida, *De gest. Oddonis*, cit. - il Ditmaro, *in Chron.* - il Witichindo, nelle Istorie, lib. III - Liutprando, benchè sbagli la data, *in Legationibus*, pag. 489 - *Rer. Ital. Scr.* t. II - il Continuatore delle cronache di Reginone - l'Annal. Sassone - Ottone di Frissinga, l. VI, c. 19.
2. Storie di Milano, t. I. pag. 86.
3. Rosa, i Feudi ed i Comuni, p. 51.
4. Sansovino, sull'origine delle Case illustri d'Italia - pag. 296.
5. Zamboni, Libreria Martinengo. Note alla prefazione. - Veggasi anche il Corte, Storie di Verona, 1596, lib. IV, pag. 218.

a. 952 condotti pei laberinti delle scorse età, godiamo escire una volta, se non all'aperto, in luogo almeno dove un po' di raggio sia dolce scorta alla navicella dell'ingegno mio,

Che lascia dietro sè mar sì crudele.

a. 953 Trattenuto re Ottone in Germania dalla rivolta e dalla guerra civile procurata dal figlio, non badava a Italia ed al suo re-vassallo, cui per altro avea tolte le province di Verona, di Trento, del Friuli e di Trevigi, e datele sotto il nome di Marca Veronese in feudo ad Enrico di Baviera, il fratel suo [1]. Ma Berengario, assente Ottone, la invade, sorprende a. 956 Azzo il suo giurato nemico nel fatale castello di Canossa, e lo vi assedia. Lotolfo, pacificato col padre, scende a comprimere l'audacia di Berengario [2]: ed avea già liberata Canossa, a. 957 *riconquistata* Italia, quand'eccoti la morte, che mai non perdona, coglierlo in mezzo alle sue vittorie [3]: epperò Berengario ed Adelberto riprendere assai parte del regno, dilapidarlo, emungerlo, tiranneggiarlo un'altra volta [4]; e più che tutto vessandone la Chiesa, che non sapendo a cui volgersi, manda.961 dava legati al vecchio Ottone. Ed egli reduce nel 961, superate le Chiuse di Val-Lagarina [5], ove stavasi Adelberto cogli accampamenti e con un esercito di sessantamila italiani, giù per la valle di Trento passava lunghesso la lombarda terra,

1. MAFFEI, Verona Illustrata, - e quasi tutti gli storici Trentini, Friulesi e Trivigiani.

2. ANNALISTA SAXO. - REGIN. *Chron.* - FRODOARDUS, *in Chron.* a. 957, p. 620. - DITMAR. *in Chron.* l. II. - DONIZO, *in Vita Mathildis*, c. I. - *Rer. Ital. Script.* t. V. - ARNULFUS, *Hist. Mediol.* lib. I, c. 6. - *In Rer. Ital. Script.* t. IV, ecc. ecc.

3. MURATORI, *Ann.* a. 957.

4. *Regnantibus, immo sæventibus in Italiam . . . tyrannidem exercentibus etc.* LIUTPRAND. *Hist.* l. VI.

5. ANONYM. SALERN. *Rer. Ital. Script.* t. II, parte I, pag. 299. - *Cum magno apparatu populoque nimis valido Clusas venit. Feruntque plurimi ut sexaginta milia pugnatorum cum rege . . . fuissent.*

attraversava probabilmente il comitato di Brescia per condursi a Pavia, la regale città, a ricevere in Milano la corona dei re, com'ebbe l'anno dopo in Roma quella dell'impero, nomando re d'Italia Ottone II il figliuol suo. a. 961 a. 962

Mentre queste cose avvenivano, Berengario s'era già chiuso nel forte di s. Leo[1] su quel di Montefeltro, ed Adelberto e Guido suoi figli nella rocca di Garda, fra quelle torri ove il padre avea gittata la infelice Adelaide: epperò l'imperatore imponeva che i vescovi della Marca Veronese venissero colle loro genti per combattere quel castello. Il solo Raterio, come notammo, si opponeva. Non lo curando Ottone, assaltò il forte, e l'ebbe. Alberto e Guido camparono colla fuga, e la città di Garda, se crediamo al Panvinio[2], fu smantellata presente il re pochi secoli dopo il suo innalzamento. Ma questo *abbattere* sfugge sì facilmente dalla penna degli storici, che sarei tentato di sospettare coll'Orti del fatto istesso[3]; molto più che Raterio vescovo nelle sofferte persecuzioni meditava di rifuggirsi entro la *rocca di Garda*. a. 963

E qui dovrei narrarvi di alcuni diplomi Ottoniani di qualche terra nostra, ch'io reputo falsi; l'uno dei quali a favore degli Asolani rilasciato nel 951 (quando Ottone non avea ancora in Italia un palmo di terra), con frasi tutt'altro che di quel tempo[4]: ma di esso vi parlerò nel Codice Diplo-

1. CONTIN. REGINON. *in Chron.* - Cui risponde l'Anonimo Sassone, che scrive *Gard* (RESCH. *Ann. Eccl. Sabion.* V, 111, 450, 81). - Ed a coloro che sospettarono per la Rocca di Peschiera, dirò senz'altro che Raterio vescovo di Verona si lagnava d'essere chiamato da Ottone I alla oppugnazione di Garda: *cum imperiali præcepto urgeremur Gardam obsidere Castrum, et Episcopi et clerici istius provinciæ... sui hoc ordinis etc.* - BALLER. nella Vita di Raterio. - CARLI, t. II, Stor. Veron. p. 376. - VENTURI, I, 167.
2. *Antiq. Veron.* lib. V, c. 28, p. 142. - *Arcem Gardæ diruit.*
3. Avventure di Adelaide, c. V, p. 48. - Notizie Storiche di Garda. - BALLER. Vita di Raterio, p. 31, 32.
4. MANGINI, Storie Asolane. Ms. presso di me.

a. 963 matico. Non terrei però falso, dove guardisi al complesso, un atto degli Asolani intorno a questa età, col quale ad espiazione dei mali che aggravavano in quel tempo la religione dei padri loro, donavano alla loro basilica dell'*Assunta* quattrocento piò di terra colle norme longobarde, non possedendo quella basilica che qualche campo in Casal Mauro e Casal Podio [1]. E scompigli assai gravi conturbavano in que' giorni la Chiesa Bresciana; il che desumo dalla sedia episcopale rimasta vacante per qualche tempo dopo la morte di Antonio.

Miseri tempi, ne' quali erano principi italiani che il bello e santo diritto di eleggere da sè il proprio vescovo deturpavano cogli arbitrj e colle spogliazioni, e volevano che prevalesse innanzi alla pubblica la volontà di un solo. Se non rendevano le chiese, le toglievano in pagamento di non so che servigi ch'essi dicevano aver prestati; e si vedevano adolescenti fatti vescovi, ed obbligato il popolo a votare per essi [2].

a. 964 Vinta Garda, cadeva l'anno dopo il castello di s. Leone, e con esso all'intutto il partito di Berengario: ond'eccoci ad un'era novella, che noi ci proveremo d'investigare per poi dilatarci alla storia del Comune di Brescia.

Dal termine dell'VIII al cadere del X secolo abbiam dovuto penosamente racimolare la storia del *Popolo* fra le memorie dei vescovi, degli abbati, dei conti che lo infrenavano; ond'eccovi ragione per cui preponderanti in queste pagine dovevan essere gli elementi sacerdotali, e con più vasto senso delle personalità. Ma noi lentamente ci accostia-

1. Mancini, l. cit. - Codice Diplomatico Bresciano, t. II.

2. Muratori, Annali d'Italia - all'anno 959.

mo a quelli dei popoli e delle masse, che in sul tramonto del decimo secolo principiavano a capire di poter essere qualche cosa a questo mondo. Ed agli abbati la cui smodata ricchezza non era certo evangelica; ed ai vescovi del secolo X arbitri e donni delle intere città, fomentatori talvolta di torbidi civili, facitori tal altra e disfacitori di re, più amanti della spada che della croce, vedremo arrestato il corso d'una potenza che trasmodava. E nel trovarci moltiplicati sottomano i monumenti cittadini, e nel diradarsi vieppiù delle tenebre del medio evo sentiamo come il racconto dei nuovi fatti dovrebbe accalorarsi, pigliare alcuna cosa della loro grandezza e maestà; il che ci proveremo di ottenere. a. 965

Svincolati, o poco meno, dal dubbio e dalle sottigliezze della erudizione, inevitabili fin qui perchè alcuni solenni e venerati errori venissero non tocchi appena, ma discussi; noi correremo più libero ed aperto il campo della storia bresciana. Nè v'increscano, ve ne scongiuro, le noterelle appiè di pagina. Se v'interrompono, e come no? la narrazione, passate oltre; ma lasciate che vengano a suggello dei fatti, e permettete ch'io *vi provi* le glorie vostre. Già lo sapete: questa cara città, questa provincia nel cui mezzo par che segga regina, la patria nostra insomma, che è certamente la più storica delle lombarde dopo Milano, non ha per anco una storia: non c'è scampo; bisogna farcela da capo a piè; e sopra tutto documentarla per questo appunto che dal Malvezzi al Bravo nessuno ci ha detto il perchè dovessimo creder loro a fidanza. Buono e fedele istorico è chi prova ciò che dice; e di raccontamenti narrati a credenza ne sono ammorbate le lettere italiane: che se ridir cose per altri già rischiarate ci dispensa dalle citazioni o allegazioni monumentali, sono queste un debito per chi si mette a scrivere una storia che non abbiamo.

a. 965 Ma già la parte più avviluppata ed incerta, ch'altri avvolsero fra le tenebre dolorose dei propri errori sanzionando gli altrui, noi l'abbiamo trascorsa; e nello schiudersi di più certi e più vicini tempi anche lo stile potrà correre più largo, più famigliare: non umile però; chè gli alti e virili fatti della patria nostra non devono raccomandarsi ad umili parole.

Sarebbe lo stesso che pretendere (mi si passi un paragone) quanto mi fu richiesto da un elegante scrittore a proposito del mio *Laocoonte*. *Perchè*, dicevami, *in ciò che riguarda l'espressione degli affetti adotterei semplicissimo lo stile* [1]. Di quali affetti? risposi a me medesimo. Se di miti e pacate affezioni, sono con lui: ma volere che lo spettacolo più miserando di tutta l'antichità, la scena di un padre strozzato da inesorabili serpenti, che a lui s'avventano lordi ancora del sangue de'suoi figliuoli, ti si metta innanzi tranquillamente colla calma serena con cui ragioneresti di un angioletto del Buonvicini, o di una vaga madonella di frate Angelico, la è cosa di cui non so persuadermi, e ch'egli stesso vorrà concedere non invidiabile retaggio dell'anime tarde ed agghiadate, le quali non possono capacitarsi che nei forti esaltamenti dello spirito, la parola, che è riverbero del pensiero, non può starsene imperturbata come se descrivesse i petali di un fiore, ma tutta si risente di quella esaltazione, riproducendone, per così dire le vibrazioni. Arrogi che lo storico ha un'alta missione: ei debbe scuoterci, lo dissi altra volta, impressionarci d'abborrimento o d'amore; sia ch'egli strappi dispettosamente il velo ai cupi avvolgimenti della colpa, sia che in più spirabil aere ci levi al senso inenarrabile della

1. Lettera gentilmente indirizzatami dal nob. sacerd. profess. Zambelli.

virtù. Il perchè, secondo che volgono miti o neri tempi, volge lo storico suo stile; e se tranquillo e vasto procedimento di fatti ci spiega innanzi con ampiezza e grandiosità di parola, tutto che tiene dell' aspro e del crudele con aspri detti fieramente tratteggia. Dicono che la semplicità è un pregio. *Certo sì*, riprende il Botta[1], *per la chiarezza nei soggetti piani; ma non è, anzi è difetto grandissimo quando si tratta di muovere gli affetti*[2]. *Le passioni non sono come la ragione, la quale procede con metodo; ma sono faccende molto torbide, e non hanno tempo di andar sempre colla squadra, e di camminar sempre col nominativo avanti e coll' accusativo dietro*[3].

a. 965

1. BOTTA, Storia d' Italia in continuazione al Guicciardini. Pref.
2. Tra chi mi suggeriva per gli affetti semplicissimo lo stile, ed il Botta che dice in questo caso difetto grandissimo la semplicità, per amor del cielo ditemi voi decisamente a cui debba tenermi.

LIBRO TREDICESIMO

GL' IMPERATORI

DI GERMANIA

— · —

I.

GLI OTTONI

Vedemmo già come la corona d'Italia « prostituita da que' principi che non so se dica italiani » [1] passava nel grande Ottone. Doppiamente grande: perchè accolto il marchese d'Ivrea, gli permetteva di radunare intorno a lui le sparse membra della povera Italia; e perchè in un commovimento politico risollevato in Italia coi soli eserciti italiani, lasciavaci l'arbitrio di accomodare da per noi le cose nostre. Noi stolti che non ne approfittammo; il perchè la corona del romano imperio stette per otto secoli e mezzo di là dall'Alpi, e noi più non avemmo indipendenza neppur del nome. Berengario non s'accorse che non era più il tempo di consolidare una potenza con un delitto: ed al magno Ottone offerimmo le nozze di una regina fuggita dal carcere, ma che portava con sè l'eredità di un regno. Ottone fu coronato imperatore

1. Balbo, Sommario della Storia Italiana - Età V - Edizione di Losanna.

a. 965 dappoi (962), ed assestate le italiane faccende, ritornava in Germania. Ma qui lasciava nel popolo bresciano già fino dal sessantadue testimonianze della sua splendidezza. Però che, intercedente Adelaide, riconosceva le proprietà vastissime dei monaci di Leno e i privilegi loro concessi da Carlomagno in sino a lui. Riconfermava loro quindi il monastero in *Summo lacu*, e i siti di Viniola (sul Modenese presso Miliarina, od oscura terra benacense?), Campilione, Sullo, Materno, Gavardo, Puliaco [1], Calvisano, Gade [2], la chiesa di s. Pietro in Gontaringo [3], Capriana, Quinzano, Campaniola, Sabionetta, Gonzaga, Bajoaria, Gussago, Carpenedolo, ed in Gambara le due chiese di s. Maria e di s. Pietro, Gausaringo, Hildros [4], una casa in Brescia con un brolo sino alla via Orientale [5], ed altre terre in più altri comitati d'Italia.

1. Probabilmente Campione, Surro, Maderno, Gavardo, Puvegnago.
2. Ghedi (?)
3. Gottolengo (?)
4. Gussolengo ed Idro (?) - Molto confusamente parla il dotto Zaccaria di tutti questi beni. Pare anzi che Sommolago, Campilione, Sullo, Materno collochi d'un tratto sul lago di Como (pag. 270 dell'Ant. Badia di Leno): ma noi vedemmo il Sommolago del nostro Benaco in una carta del secolo VIII (Cod. Dipl. Bresc. parte I); - vedemmo già posseduta in Campione sul lago stesso dai monaci di Leno la chiesa di s. Ercolano, e la favola di quel vescovo creduto monaco leonense non è senza perchè (Barth. Vitalis, *Vita s. Hercul.)*.- Campilione era già dei monaci forse dai tempi di Desiderio, due secoli circa dopo la morte del solitario vescovo: i Leonensi vi collocavano forse allora, e sul di lui sepolcro, una edicola, promovendone il culto e la venerazione. Ed ecco il facile volgo a sospettarlo un santo del loro ordine. - Sommolago, Materno e Campilione sono ancora sul lago di Como; ma sarebbe lo scambio un grave errore. - Sullo, probabilmente Surro, è una torra valligiana fra Campilione e Materno, della quale io serbo assai documenti del secolo XIV. - Ed a proposito di sbagli territoriali, è singolare quello del Bravo, supponendo che i figli di Berengario riparassero nel nostro vico di Travagliato. *Il Travalium* del Coot. di Reginone lo credo tutt'altra cosa.
5. Nome di romano sapore, come la *via orientalis* di un doc. cremon. del sec. IX. Dragoni, Cod. Dipl. Crem.

Il diploma fu soscritto in Pavia nel 962 [1], ed è documento insigne per alcune località dell'agro nostro, al qualo dobbiam qui aggiugnero Casalalto in *Comitato Brixiensi*, dove l'*honesta femina* Ermengarda lasciava per la scuola dei sacerdoti veronesi nel 964 una cappella di s. Ambrogio [2]. Intorno a questo tempo uno Zacano da Brescia presso alla porta s. Andrea, compiendo la promessa che aveale fatta nel dì nuziale, donava secondo la romana legge alla moglie Andreverga il terzo dell'aver suo, con beni collocati nella via del Granarolo *(Horreum)*, e fuor delle mura in Cajonvico, in Ragine ed in Marmoroa. Ho già pubblicata quella carta importantissima per alcune località municipali e per la tradizione ivi rimasta di tre fabbriche romane: = l'*Horreum*, il *Linphœum*, la *Porta Mediolanensis* [3]; località che noi determinammo altrove. Ma quali fossero quello che Berta badessa del bresciano cenobio di s. Giulia dava in cambio al custodo della basilica di s. Proculo in Verona circa il 966, l'una delle quali confinante *coi beni del Comune*, non so [4]. Certo è che al monastero avea già dal 942 lasciati gli averi suoi un Tuizione da Luciago [5]; ed Otta, badessa del 960, scambiavane altri in Nuvolento [6]. Tutte cose che ci dinotano l'amor del guadagno là dove non sarebbe a cercarsi che quello di Dio. Ma la Chiesa ne' tempi di cui parliamo lamentabilmente avea scapitato. Da un Antonio vescovo e conte bresciano ad

a. 965

1. ZACCARIA, dell'Antica Badia di Leno - docum. n. V.
2. DIONISI, *Veter. Veronensis Agri Topogr.* docum. XXIII.
3. ODORICI, Brescia Romana, ediz. II, in fine. La data dell'889 non istà. L'abbiam corretta e commentata nelle pagine antecedenti per appianare così le lunghe discussioni dell'Astezati e del Garbelli sul documento istesso. - ASTEZ. Ind. Giul.
4. ODORICI, Ant. Crist. di Brescia - parte I, doc. ined. n. III, pag. 20.
5. ASTEZATI, Indice dei documenti del Monastero di s. Giulia. - Cod. Quir.
6. *Idem*, docum. smarrito - ODORICI, Antich. Crist. - Ind. Cron. di docum. pag. 17.

a. 965 un Goffredo altro vescovo e conte sono forse meglio di quattro lustri, ne'quali ha un non so che di torbido e di confuso nella storia ecclesiastica di Brescia, che ci fa sospettare sinistri inceppamenti, e contrasti, e guai, che la storia non ha serbati, perch'era forse meglio non raccontarli.

a. 966 Ben lo sapeva il buon Raterio vescovo di Verona: perchè, a levare lo scandalo dell'abate di Maguzzano (terricciuola dell'agro nostro nella Riviera Benacense), il quale abbenchè prete non volea fossegli tolta la sua consorte ch'e' si teneva nel solitario convento già dagli Ungari desolato, procurava con apposito decreto restituire nel cenobiolo benacense la smessa e profanata disciplina [1]. Ed anche Donino, l'abbate di Leno, pare che in questi tempi assai più del monastico ritiro vagheggiasse l'ampiezza delle tenute. Già pa-

a. 967 drone della corte di Gonzaga, la cedeva adesso (967) al celebre Azzone conte di Modena e di Reggio (il liberatore di Adelaide) in cambio del fondo Tartaro *tenente comitatu Brixiano* e d'altri su quel di Modena e di Reggio, presente Banerio di Rivoltella *messo* di Ottone I° [2].

Quand'io vi dissi niun altro aver mai sì degnamente meritato fuorchè Ottone [3], Carlomagno e Buonaparte quel titolo di grande che si profonde adesso a chi può calcarsi in capo una corona, non ebbi aggiunto che forse più di tutti lo meritava il primo [4]. Perchè se negli altri due la tenacità dei propositi, e l'ambizione di stato, e la paura dei popoli convertiva il preconcetto loro sistema in una concatenazione di potestà tenute in rispetto dall'unico loro braccio mo-

1. Dachery, *Apolog. Lib. Ratherii eps.* - *inter Specil.* t. II, pag. 236. - Biancolini, Chiese di Verona, l. V, p. I. - Ballerini, Opere di Raterio, dove il doc. è posto all'anno 966.
2. Zacc. della Badia di Leno, doc. VI.
3. Nel presente volume, libro X, dove per altro in alcuni esemplari fu dimenticato il nome Ottone.
4. Sismondi, *Hist. des Republ.* t. I.

deratore ed arbitro supremo di tuttequante, in questo primo vediamo un non so che di larghezza, di concessione, di fidanza nel popolo italiano, che ci muove non solo a riverenza, ma ben anco ad affetto. Certamente non avvertiva quel grande nella concessione istessa un'arma fatale, che poi rivolgemmo contro la potenza de' suoi successori; ma chi è magnanimo non può a meno di esserlo co' suoi contemporanei anche a danno di un principio, quando in questo principio sia tutt' altro che indipendenza ed amore di popoli soggetti. A. 967

E forse nè Ottone istesso notò che non mai si a tempo per una grande rivoluzione di stato e di condizioni sociali venivano largizioni da un trono come dal suo.

Quelle povere congregazioni, quelle timide rappresentanze del popolo che si chiamavano Comuni, erano quasi dissi uscite d' infanzia, s' erano fatte grandicelle. I Franchi, a rattenerne la vita, le avevano date, come noi vedemmo, anima e corpo ai vescovi: ma questi, padroni sol essi delle coscienze e della spada, si tenevano l'una e l'altra a modo loro: ed era ben naturale che procurassero l' incremento della città che venia loro affidata, come incremento della loro potenza. Ma intanto ravvaloravano il Comune; sicchè allorquando i vescovi e gli abati (ch'eran uomini anch' essi) tenevano naturalmente per l' impero che gli avea sollevati, e lo invocavano anzi contro i sudditi stessi per contenerne le volontà, il Comune sentivasi già si forte da pensare a più larghe indipendenze. Da qui la ragione per cui quel bestione di Guido, quando la diede pel mezzo agli abbati, ai presuli ed ai grandi vassalli non per altro che per avere un partito a meglio tiranneggiarli tutti, il popolo non si mosse che a rilento: e quel primo crollo, quelle infamie che poi successero negli assegnamenti delle cattedre vescovili, quell' anarchia miseranda e dissolutrice degli ordini ecclesiastici e feudali era un

A. 967 passo di più per la prevalenza del popolo e del Comune: il quale nell' avvertire la combattuta potenza dei duchi, dei conti, dei vescovi, degli abbati, sentiva l' un dì più che l' altro sbucciare ed allargarsi la sua, la quale poi di mano in mano s' accrebbe coll' accostarsi ad essa del laico feudatario contro il principio episcopale, saldo ancora e temuto più ch' altri non asseriva.

Ad una caratteristica rivoluzione di cose non mancava se non che l' *Ordine* del Comune venisse riconosciuto e convalidato da quella potenza morale e materiale che a tutti gli ordini sovrastava. Ed ecco il perchè le disposizioni Ottoniane non potevano sovvenire più a tempo, e tutto cambiassero in Italia (dirò col Troya [1]) nel modo stesso che tutto s' era cangiato alla venuta dei Franchi, la cui dominazione veniva ora spenta, e modificato con essa il Salico principio. Io però non avrei chiamato quell' *Ordine* il Comune Ottoniano, perchè improntato ancora di quei principii longobardici che per ultimo s' erano tanto romanizzati: nè pure lo direi nuovissimo, perchè Ottone stesso fu chiamato dalla razza longobarda e dagli ordini che la rappresentava a liberarla dai Salici. Del resto non mai fu pronunciata più grave sontenza di quella del Troya quando scriveva [2]: « ciascuno a sua voglia può trarre l' origine dei Comuni d' Italia, così dalle moltissime franchigie naturali non dirò solo dei Longobardi, ma dei barbari, come dalle memorie non mai spente dell' antica Roma ».

Insomma romana o longobarda che pur si voglia la prima origine del Comune italiano (e voglio che siate contenti col dettovi nel precedente volume), fatto sta che per gli addotti motivi questo principio convalidavasi adesso in una potente realtà. Nè potea succedere altrimenti, dacchè il

1. Romani vinti dai Longobardi - pagina 298 e 304.

2. Ivi, pagina 306, edizione di Milano.

magno Ottone in tre guise gagliardamente lo favori. = 1° Col suddividere le grandi rappresentanze feudali, formando alla spicciolata dei marchesati e dei ducati altrettanti contadi (ch'io soglio dire *comitati* alla latina) anche minori degli antichi, ristretti quasi ad ogni città, ad ogni castello (comitato rurale); ond'ecco al feudatario spezzata in mano la spada che solea snudare contro a'suoi rivali ed a sminuzzamento delle forze cittadine. = 2° Col non lasciare ai conti ed a'marchesi dell'ampie città che l'esterno contado, e raffermando più che nel passato al vescovo ed alla Chiesa la città stessa col territorio suburbano tolto ai conti ed ai marchesi — ond'ecco l'origine dei Corpi Santi suburbani —; e ne avvenne che rinfeudandosi a'valvassori del vescovo e a'valvassini e capitani e *cattani* di essi questo come a dire principato clericale, venivano a parteciparvi, ad aumentare d'indipendenza assai cittadini; ed era questo un passo a libertà, benchè per altri si creda che il Comune indipendente affatto dal vescovo non appaia che un po'più tardi. = 3° Facendo rivivere le pretensioni dell'impero nella elezione dei papi.

a. 967

In quanto allo *stato felice* di Brescia in quell'età lasciamo pure ch'altri si beva le frasi oratorie del nostro Malvezzi, che a noi dipinge la città nostra piena di popolo e di ricchezze, fiorente per colti campi, nè ad altri soggetta che al solo Cesare [1]. Che avesse consoli e milizia non oserei asserire: ma in quanto ai consoli, nulla di più probabile; perchè i Sapienti milanesi del 983 citati dalle storie di Arnolfo, che stabiliscono una pace col vescovo, non erano forse che i consoli [2]. Ma il nostro Malvezzi avvolge la frase di tanto

a. 969

1. *Brixiana civitas ... habebat ... divitiarum copiam, grandis militiæ gloriam* (anche!), *egregiorum civium multitudinem etc. Nullius tunc humani principis jugo subjacebat etc.* MALV. *Chron.* Dist. VII, c. IV.
2. *Consultu Sapientium.* ARNULPH. *Hist.* - ROSA, Dei Com. pag. 120.

splendore che quasi non ci si crede [1]. Mantova stessa (a. 1025) pochi lustri dopo ebbe un senato, imitando per altro nel suo vero significato i consoli del X secolo, avvegnachè non fossero per avventura consoli d'allora che un eletta di consultati all'uopo; in somma i *boni vires*, i *seniores*, i *sapientes* dei documenti di quel secolo, chiamati dal Comune secondo la gravità dei casi. Nè al solo Cesare obbediva Brescia, ma sì ben anco ad Adelberto e Landolfo conti e vescovi suoi [2].

Che poi convalidasse Ottone i privilegi dei Brusati e dei Martinenghi (i primi de' quali avean già forse dal medesimo re Carlo un diploma [3]) nulla di più probabile [4]. Di questi privilegi non era largo soltanto l'imperatore a' vescovi ed ai grandi vassalli bresciani, ma sì più volte alle sorgenti Comunità dell'agro nostro. Uno è rimasto a noi recato dal Vitali [5], concesso agli uomini di Maderno, ivi chiamati da Ottone fedeli suoi. Vi si legge ancora, che il *Comune* e l'*Università* di Maderno, mandati all'imperatore suoi messi per ottenere la riconferma delle proprie immunità, veniva di tanto esaudito, gli concedendo tutti quegli usi e balzelli che dai principi antecedenti venivano al Comune perdonati, assolvendo i Madernesi da tutte le servitù, con facoltà di pesca e di caccia per tutto il circuito del lago, e di fare checchè loro paresse per lo Benaco; esoneran-

1. *Florebat tunc nostræ urbis militia, gaudebat vulgus etc.* l. cit. - Una delle solite ampollosità oratorie alle quali sì facilmente s'abbandona il Malvezzi. Dist. VII, c. IV cit.
2. Una volta per sempre: parecchi vescovi dopo Notingo furono conti di Brescia fino ad Ulderico: non tutti per altro lo furono; per esempio: nè i due Antonii, nè un Landolfo, nè un Attone.
3. Malvezzi, Dist. IV, c. XXIV. - *Rerum Ital. Script.* t. XIV.
4. Malv. *Chron.* cit. Dist. VII, c. V.
5. Vitalis, *Rerum Maternensium Monim.* Importante manoscritto presso il Comune di Maderno, di cui trassi una copia per gentile condiscendenza della Deputazione. Noi pubblicheremo il documento nel nostro Codice Diplomatico Bresciano, parte II.

doli dall'Ostiatico, dal Ripatico, dal Toloneo, vietando il disturbarneli (*fatiget*) a chicchessia. Trovavasi allora l'imperatore in Verona. a 969

È un privilegio parziale del solo e circoscritto Comune di Maderno, ma che per gl'infiniti propugnatori dell'esclusione dei Benacensi dall'agro bresciano fu citato, Dio sa come, a testimonianza dell'essere il castello di Maderno capoluogo di tutta la Riviera. Almeno il territorio di Garda fu detto *Judicaria, Comitatus;* e Garda stessa, *Civitas*: ma qui per quella vece il nobilissimo castello di Maderno, benchè largito di tanti privilegi come a rimunerazione di qualche nobile prestato servigio (ed io sospetto per soccorsi dati alla presa di Garda), non è distinto che del solo titolo di Comune, di Università. Anche Scovolo due secoli dopo aveva dall'Enobarbo l'egual privilegio; e vorrem noi dire che la Riviera benacense avesse due capoluoghi? Erano esenzioni, benemerenze parziali che nulla toglievano, per quanto riguardasse l'aggregazione del territorio dei beneficiati, alla provincia cui erano ascritti. Ov'è il cenno in quel diploma Ottoniano che alluda ad una preminenza di Maderno sugli altri comuni circonvicini: a Toscolano per esempio, a Scovolo, a Desenzano, a Gargnano, all'antica Salaude? Ov'è l'inchiesta dei *messi* del Comune di Maderno per un diritto qualsivoglia sopra qualcuna delle terre circostanti? Molto meno poi si debbe citare a documento di separazione della Riviera dalle limitrofe province. Il cantico probabilmente del b. Ramperto, e che certo è del secolo di cui parliamo, non ha risposta[1]. Esso ricorda i limiti della provincia bresciana, la fa giugnere al curvo Ollio, vi parla del Clisi e del Mella, e dice bresciane le ripe del patrio Benaco — NOSTRA BENACI HABITANS ET ORA. — Bensì non ha forse documento più raro di questo privilegio dei Madernesi,

1. GAGLIARDI, *PP. Brix. Op.*

A. 969 che è dato non ad un vescovo, ad un abate, ad un conte, ad un fedele, ma veramente al COMUNE di Maderno. Documento singolarissimo per questo, che assai radi negli italici monumenti sono i diplomi del secolo IX concessi ad un Comune. E bastivi per ora, chè il rispondere a tutte le apologie scritte e stampate su quel diploma in favore della così detta indipendenza dei Benacensi sarebbe infinito. Dirovvi soltanto, che quel diploma ci avverte la importanza del castello di Maderno, fra i principali senza più di tutto il Benaco.

Era uno di que'privilegi, di quelle concessioni che servivano a disgiungere, a scemare le forze di unità d'un comitato e d'una diocesi. Per questo modo altri diplomi ebbe Ottone concesso ad alcuni vassalli fedeli suoi della provincia bresciana, sempre a scapito dei territorii e delle vaste infeudazioni. Per quella guisa Tebaldo Martinengo ricevea in beneficio dagli Ottoni le terre di Nigoline, Calino, Cologne, Trebiato, Bigoglio (sugli Orzi-vecchi) ed altri luoghi nostri [1]; i Lomelli avevano forse le corti di Volongo, di Marcaria, d'Asola, di Mosio, dei Remedelli, di Redoldesco, di Montechiaro [2]; i Brusati assai tenimenti nella Valcamonica ed in Franciacorta [3]; gli Avvogadri qualche tratto della Valtrompia; i Luzzaghi un castello appo Manerbio, così detto di Roccagliana [4]; Rampaldo Averoldo le investiture di Maguzzano e di Padenghe [5]; e per farvela finita, Liutprando da Manerba i luoghi di Manerba e di Moniga [6]: tutti conti rurali, frazioni di potestà sempre a discapito più del conte di Brescia che del Comune bresciano. Uno lo era quel venturiero, che il Rossi ed il Maggi nomano Ansilao conte di

1. SANSOVINO, Storie delle Famiglie illustri, p. 238. - Non so poi come vi s'attribuisca il diploma a. 953.
2. ZAMBONI, Miscell. Ms.
3. ROSSI, Elogi Stor. - MALV. *Chr. etc.*
4. Sempre sulla fede del Rossi.
5. ROSSI, Storie Bresc. Ms. - Elogi.
6. ROSSI, Storie cit - Ms. Quir.

Norlinga [1], divenuto feudatario del castello di Gambara per l'abate di Leno che glielo avea concesso: e l'abate era pur esso un altro conte della stessa guisa, e come tale cignea di fosse, di torri e di steccati la corte di Gottolengo [2]: così un terzo lo era quell'Attone conte di Lecco che nel 973 facea dono alla cattedrale di Verona di alcune terre sul Veronese, e d'altre in *Gargnano del Comitato di Brescia* [3] (notino bene i sostenitori dell'agro benacense disgiunto dal territorio bresciano). N'era un quarto quel conte Antonio che riceveva in permuta nel 954 dal vescovo di Cremona una ròcca *Idest Monticello* confinante col nostro lago *qui dicitur Isei*, con licenza del conte *Lanfranco* [4]. Eralo un quinto quel conte Unifredo di Vitaliana, che dava in cambio d'altre terre al vescovo di Cremona nel 966 un campo a *Pontoglio* [5]. Epperò più frequenti divennero le questioni e i placiti sulle proprietà sminuzzate. Del 971, per esempio, venìa permesso ai preti della basilica veronese dei ss. Faustino e Giovita un combattimento giudiziario per fini di proprietà [6]. E poichè siamo in sul citare contratti, gli unici documenti che ci narrino la storia della proprietà di que' tempi oscuri, non vada senza ricordo l'affittanza che il patriarca d'Aquileja faceva un anno dopo (972) al vescovo di Bergamo delle sue proprietà nella Valca-

a. 969

a. 971

1. Madius, *De Reb. Brix.* Ms. Quir. C, I, 14 - Rossi, Storie Bresc. Ms. cit.
2. Zamboni, Memorie di Gottolengo, p. 17. - Malvezzi, dist. VI, c. V. - Maggi, *De Reb. Brix.* cit. a. 934. - Rossi, Stor. Bresc. cit. - Ms. Quir. B, VI, 27. Non arriva che al 1223.
3. Dionisi, *Veteris Veronensis Agri Topogr.* doc. XXXI, pag. 147. - Lupi, Codice Diplom. Berg. t. II, a. 973. - L'atto è firmato da due germani *de Vico Passeriano*.
4. Dragoni, Cod. Diplom. della Chiesa di Cremona. - Ms. pag. 146, sec. X.
5. Ivi, pag. 165.
6. Cito il documento per avvertire che non alla nostra basilica de' martiri bresciani Faustino e Giovita, come porrebbe il Troya (Della condiz. dei Rom. vinti dai Long. ed. di Milano, a. 971), ma spetterebbe quell'atto alla Chiesa veronese di quel titolo stesso; testimonianza per altro dell'antica veneraz. dei nostri Martiri.

a. 972 monica [1], come vedremo nelle Storie di quella valle, in corso di stampa [2].

a. 973 Ma Ottone stesso moriva quasi che a mezzo della sua grandezza, favoreggiatore insigne delle prerogative de'Comuni a scapito delle signorili: sminuzzatore di feudi e di potenze clericali, fu certo il solo che desse una grande occasione ai Comuni per fare poco meno che da sè, come dopo il terzo Ottone volevano e potevano fare.

Succedevagli Ottone II il figliuol suo, già chiamato a parte dell'impero sino dal 967. Ma non potè scendere in Italia, per le sconcordie civili della Germania, che sette a. 980 anni dopo la morte del padre.

Intanto la proprietà dei Comuni s'era fatta più generale. Quel Dagiberto vescovo di Cremona, che nel 941 riceveva non so che beni da Teoperto di Casalmaggiore *nel Bresciano* [3], permutavane altri *vicini alle terre comunali* [4]: ed alcune proprietà *comunali* di Mantova e di Verona, non molto lungi dal fiume *Esseno*, compaiono in un contratto da me pubblicato [5], pel quale nel 977 si cangiano alcuni beni fra un Riccardo da Lonato e Berta badessa del monastero di santa Giulia, dando il primo qualche podere presso i *beni comunali* di Solferino ed il fiume Rodone. Contratto singolarissimo, nel quale appaiono i beni *di tre comuni*, stipulato in Sermione con licenza del celebre Azzone Alberto signore di Canossa, conte di Mantova, di Reggio, di Ferrara, di Verona e di più altre città, e chi sa forse ancora di Bre-

1. LUPI, Cod. Dipl. Berg. - col. 302 del tomo II.
2. ODORICI e GUADAGNINI, Memorie Storiche della Valcamonica: la Memoria del Guadagnini è già stampata.
3. DRAGONI, Cod. Diplom. Crem. - Ms. pag. 141, a. 941. - Nel bresciano io dissi, e m'è testimonio un documento pubblicato dal MURATORI nelle Ant. Estensi, p. I, pag. 40.
4. Ivi, pag. 146.
5. ODORICI, Antichità Bresciane - parte I, pag. 20, docum. IV.

scia[1], di cui vi terrò più innanzi ragionamento. Da qui la ragione per cui nell'amenissimo Sirmione non si potea soscrivere un contratto di simil fatta senza il suo permesso. a. 980

Intanto anche le Chiese facevano il loro prò, domandavano ed ottenevano esenzioni ed immunità; ed è speciale quella che s'ebbe nel 978 il vescovo di Cremona da Ottone II, colla quale ricevea quanto spettasse alla *Parte Pubblica* fino alla distanza di cinque miglia sul comitato di Brescia: e notisi un sopruso rivendicato a quella città; perchè la *Parte già Pubblica* v'è qui detta sua imperiale (*nostram,* OLIM *publicam partem).* E questa parte cos'era dunque se non un diritto cittadino [2]? E questo diritto passava nel vescovo.

Noi frattanto eravamo governati da un personaggio insigne: dal celebre Goffredo nostro vescovo e nostro conte; niente meno che il figlio del celebre Azzone Adelberto conte di Modena e di Reggio, ch'era bisavo della contessa Matilde [4], e che avendo fortificata l'avita sua rôcca di Canossa, v'ebbe aggiunto la basilica di s. Apollonio già vescovo di Brescia [5]. Per una bolla del 975 noi sappiamo che verso

1 MURAT. *Ant. Est.* parte I, capo II. Ivi, in una carta del 1013, è detto *Adelbertus qui Azo vocatus,* come nella nostra di Sirmione. Conte di Brescia certamente lo era il figliuol suo Teodaldo. V'ha un altro Alberto Azzone, lo so, di questi tempi, ma non è a confondersi con quello di cui parliamo.

2. MURAT. Annali, a. 1003, e documento inedito citato.

3. MURAT. *Ant. Ital.* t. 1, col. 997.

4. DONIZO, *in Vita Comitissæ Mathildis.* - Erra il Gradenigo nel dire che Goffredo (e meglio Gotifredo, come in Rodolfo Notajo) avesse due fratelli. Non aveva che Teodaldo, successore nel paterno marchesato.

5. MURAT. Annali, a. 978 - E non è al tutto infondata l'ipotesi del Bacchini là dove (Storia del Mon. Poliron.) mi fa marchese di Brescia (qui dovea dir conte) lo stesso Adelberto Azzo. Il Gradenigo *(Brixia Sacra,* pag. 149) ne fa le meraviglie, perchè la cosa era nuova: ma noi getteremo su questo fatto un po'di luce.

A. 960 il 971 quella basilica erasi fondata in onore di tre vescovi bresciani [1], Apollonio, Ursicino e Rusticiano.

Ma com'ebb' egli Azzone alcuni resti del vescovo Apollonio? Uditene il racconto da uno scrittore dell'XI secolo [2].

Ardeva l'opulentissimo marchese d'aversi una reliquia del santo vescovo; ed avendo pregato indarno perchè le fosse data colle buone dal vescovo Goffredo, ch'era suo figlio, con un grosso di militi occupò la basilica suburbana in cui era sepolto [3], ed apertavi l'arca lapidea, ne trasse il capo ed il manco braccio; poi se n'andò colle rubate esuvie alla sua Canossa [4]. Anche il Malvezzi parlaci di quel furto un po'singolare [5]. Donizzone, più cortigiano, e posteriore ai fatti di quasi mezzo secolo, non osò dire il vero in un poema ch'era un elogio della pronipote di Azzone, e narrò come Goffredo spontaneamente donasse al padre que'resti venerandi. Ma Goffredo avrebb' egli potuto privarsene? E tanto è vero, che Donizzone istesso introduce il miracolo del vivo sangue scaturito dagli arti recisi, per aggiugnere che il principe commosso offeriva come ad espiaziono la decima delle suo terre e del suo tesoro [6]. Per me starei colla cronaca più antica,

1. *R. I. S.* t. V, col. 359. *Apollonii videlicet Ursicini atque Rusticiani.*
2. Lezionario della Chiesa Bresciana scritto *dal* 1025 al 1067. - Prezioso Codice Quiriniano A, I, 8. Dico *dal* 1025, perchè la traslazione di s. Apollonio nel Cod. qui ricordato vorrebbesi di quell'anno. Lo dissi anteriore al 1067 per una nota sul libro che porta questa data.
3. *Sepultus est juxta altare Domini in arca saxea non lunge a muro Brixiæ.* Così nel citato Codice, ov'è la notizia *de obitu s. Apollonii.*
4. *Atto ditissimus marchio ad surripiendam . . . corporis particulam nimium exardebat. Is cum jam longo tempore pro aliqua corporis parte multis incassum usus esset rogationibus, quadam die armata militum moltitudine . . . violentia quadam abscissum caput, sinistrumque brachium venerabilis Apollonii, suam reduxit ad arcem Canusii.* Codice citato. Lezione inedita.
5. Malv. *Chron.* Dist. III, cap. IX. - *Rer. Ital. Scr.* t. XIV, pag. 802.
6. *Continuo terræ propriæ, decimam-*

più naturale, più conforme all'uso invalso di que' tempi del rapire a forza le reliquie, ed alle conseguenze naturalissime dell'insistente divieto del vescovo bresciano, ch'era poi un debito suo, e che la cronaca non tacque.

a. 980

Racconciate adunque alla meglio le cose della Germania, veniva Ottone II in Italia sul cadere del 980, chiamato dal pontefice Benedetto a sgomberare l'Apulia e la Calabria dall'armi dei Greci e dei Saraceni [1]. Passate l'Alpi, fermavasi a Ravenna, in cui nel febbraio dell'anno dopo rinnovava i privilegi dei nostri monaci Leonensi [2]. Giunto nell'agro napoletano, s'incominciò la guerra colla oppugnazione di Salerno: ma le grandi fazioni di quella non avvenivano che l'anno appresso, in cui Romoaldo salernitano racconta che Ottone per *Brixiam* (leggi pure a fidanza col Muratori *Brutios*) *et Lucaniam in Calabria perrexit* [3].

a. 981

a. 982

Ma fatto sta, che soccorsi dai Saraceni, si presentarono i Greci coll'oste poderosissima contro l'armi germaniche ed italiane. Senonchè Ottone costringeva presso Taranto i suoi nemici a chiudersi fra le mura d'un'altra città, dalla quale usciti alla riscossa, fu data una battaglia, in cui grandissima fu la strage dei Greci e dei Saraceni. E forse un episodio di quella fazione, che viene così glorioso al nome vostro, miei cari concittadini, fu l'audacia di Tebaldo Martinengo, il quale trovandosi recinto, asserragliato dai Saraceni che gli volevano strappare di mano il vessillo imperiale, mal resistendo all'urto di

que monetæ vorit. DONIZO, *de Reb. Gestis. Com. Matildis.* – *Rer. Ital. Script.* t. V. – Di questa decima parla il Muratori nelle *Ant. Ital. M. Ævi*, tomo II, col. 766, diss. XXVII.

1. FRODOARDI *Continuat. in Chron. apud Duchesne.* – ROMUAL SAL. *in Chron.* t. VII. – *Rer. Ital.* – HERMAN. CONTR. *in Chron.* – LUPUS, *Protospata in Chron.* t. V. – *Rer. Italic.* – *Chron. Volturn.* l. I, parte II. – *Rer. Ital. Script.*

2. ZACCARIA, doc. VII. Badia di Leno.

3. ROM. SALERN. *Chron.* tomo VII. – *Rerum. Italic.*

a. 982 quella calca, e pur volendo salva la propria insegna, o morire sovr'essa, ne infranse l'asta, ravvolse d'intorno al petto la contrastata bandiera, e fatta strage a sè d'intorno, e sviluppatosi dal cerchio formidabile de' suoi nemici, recolla tutta rossa del proprio sangue appiè del trono [1].

Lo dissi un episodio di quella, e forse lo potè essere della presa di Taranto, ma non d'altra fazione; porchè i primi Saraceni che aiutassero l'impresa venivano in Calabria del 982; e perchè in quell'anno soltanto è cenno di popoli italiani arruolati alla grande spedizione, nella quale, se vogliam tener fede al Rossi [2], un Corrado Gambara, un Arrigo dei Casaloldi ed un Luzzago di Roccagnana (Manerbio) conducevano un esercito bresciano [3]. Nulla di più probabile del resto; più probabile ancora dal trovarlo spento in quelle terribili battaglio. Tebaldo Martinengo, che il Rossi direbbe figlio d'altro Tebaldo governatore di Verona, ebbe chi sa forse in premio del felice ardimento, come vogliono gli scrittori delle cose nostre, l'impresa dell'aquila rossa in campo bianco listato di sangue.

Ma la gioia di quella fazione durò per poco; avvegnachè i Saraceni, colto l'esercito cristiano sbandatosi alla preda, ne facessero poco dopo sanguinosissimo macello, o vendessero il riscatto dei prigionieri a peso d'oro [4]. Abbati e vescovi italiani (chè al sacerdozio piaceva il campo e la spada) subirono quella sorte.

a. 984 Poco stante venne Ottone spirando vendetta in Lombardia: convocò una unione di principi italiani, ed in Ger-

1. Rossi, Elogi Storici, pag. 19. Tebaldo Martinengo. – Nicolini, Ragionamenti Storici.
2. Vorrem noi credere tutto ciò che dei Luzzaghi a pag. 16 e 17 ci narra il nostro Ottavio? E come credergli, se tante volte inciampa? Mi cita un privilegio di Ottone a casa Gambara, in cui de' Luzzaghi è parlato. Ma chi lo ha mai veduto?
3. Dodicimila uomini dice il Rossi (?)
4. Ditimar. *in Chron.* l. III. – Herm. Contr. *in Chron. apud Canisius*. pag. 574 – *Annales Sax. etc.*

A. 984

mania dettò leggi, emanò diplomi e privilegi, ma sopra tutto pensò a raccorre un esercito qual mai principe avesse arruolato alle proprie insegne. Se non che la morte il colse a ventott'anni, e spense colla fredda sua mano in quell'anima giovanile ogni sdegno ed ogni speranza.

A. 991

Succedevagli un bamboletto di quattro anni, Ottone III figliuol suo. Teofania, che gli era madre, governò per lui sino al 991; e dopo questa, la celebre Adelaide, l'avola sua. Minorità fatalissima all'impero, che i sorgenti Comuni coglievano ad allargare un po' più le loro indipendenze. Non essendo incoronato, i Lombardi si rifiutavano di riconoscere Ottone III, molto più che nè a Milano ebbe nome di re, nè alla regale Pavia [1]. Che se un messo imperiale vediam noi far le giustizie in quest'anno medesimo nella città di Brescia, *in Curte prima Eloni, non longe de domum sce Brixiensis ecclesie* [2], già dal 980 il popolo bresciano aveva il suo pubblico Foro, presso a cui Liutprando arciprete della Chiesa bresciana possedeva una casa [3]: e notisi che più volte si legge in quella carta *de prope*, ovvero *de intra Foro publico:* e l'omissione della formola *loco ubi dicitur*, o simili quasi costanti ove si parli di nomi tradizionali, del pari che l'aggiunta di *publico* mi suaderebbe che qui già non si parli degli ultimi avanzi del romano Foro, il cui nome durò per molti secoli, ma del *Mercatum* e della Piazza per le popolari magistrature del secolo X [4].

Già il popolo milanese sollevatosi in armi contro Landolfo da Carcano, un cotale che per molt'oro avea carpito dall'imperatore il seggio arcivescovile, scacciava tumultuando

1. Murat. *Anecd. Lat.* t. II, pag. 204.
2. Dionisi, *Vet. Agri Veron. Topogr.* Doc. XL. Sarei quasi per leggere *Curte prima Leoni*, cioè la corte *Leonense*, ov'era la casa, il brolo e la chiesa di s. Benedetto dei monaci di Leno, vicina alquanto alle cattedrali ed alla via Orientale.
3. Perg. ined. Quir. - Cod. D. Q. t. III.
4. Odorici, Brescia Romana - parte I.

a. 991 fuor delle mura il Carcano e suoi partigiani; nè ritornovvi che discendendo a patti col popolo sdegnato [1]. E quasi ad un tempo i Cremonesi correvano le terre del vescovado, e il vescovo non ch' altro spogliavano del grado suo [2]: gli effetti dell' Ottoniano governo si coloravano. Anche il marchese

a. 993 Teodaldo, l' avolo di Matilde, diceva suoi non so che beni del vescovo di Verona [3]. E Giovanni XV fuggiva di Roma per la paura di Crescenzio e del senato romano [4]. Ed un Raimondo da Brescia, d' alte fortune e d' animo efferrato, cominciò dal perfidiare colle terre vicine: poi si volse ai monasteri; e presa di mira l' abazia di Leno, seguito da una bordaglia di venturieri eguali a lui, ne corse in prima, e ne spogliò le corti ed i castelli; poi giunto al claustro, lo invase, lo deturpò, bruttandolo in guisa, che lo splendido e santo asilo mutava in una stalla e in un covile [5] per quel suo marmagliume ivi raccolto a gozzoviglia ed a bordello.

E se non temessi nel cronaco Malveziano gli slanci che assai volte convertono la storia in un esperimento di fantasia, dovrei qui aggiugnere il coro di svergognate fanciulle, che guidate dalla consorte del venturiero, gavazzavano nel tempio del Signore. Erano di que' moti che guastano sempre lo scopo altissimo e generoso dei principali da cui provengono. Perchè negli umani che s' appigliano alle occasioni per una grande rivolta è impossibile non eccedere all' unico divisamento che santifica i sacrifizi; com' è impossibile guidare costantemente a rettitudine la forza incomposta delle plebi,

1. Arnulphi *Hist. Mediol.* l. I, c. X, vol. IV. - *Rer. Ital. Scr.* - Landulphus Sen. *Hist. Mediol.* l. II, c. 17 nel citato volume.

2. Ughelli, *Italia Sacra*, t. IV, *in Episc. Cremon.* Leggesi per vero dire, quasi alludendo alla Chiesa, *illam devestiverunt*, ma bene il Muratori suppliva *illum.*

3. Ughelli, *Italia Sacra*, t. V, *Ep. Veron.* - Murat. Annali, a. 993.

4. Murat. Annali - a. 995.

5. Malvezzi, *Chron.* - *Rer. Ital. Scr.* t. XIV, dist. VII, cap VI.

a. 993

ma forse più di qualche anima rea che la si volge a sue torbide mire coll'esca, potentissima sempre, dello sperpero e del sacco.

a. 996

Ma Ottone III già preparavasi a rimettere in Italia colla forza dell'armi l'autorità dell'impero. Ad ogni modo, benchè i placiti continuassero in tutto il vigore (a tal che il famoso marchese Teodaldo perdeva il castello di Riva sul lago di Garda, restituito al presule veronese per non essere Teodaldo comparso al tribunale di Enrico marchese della Marca di Verona), vedemmo come i Bresciani serbassero in quel tempo i loro pubblici tribunali, il Foro pubblico.[1]

Arrivato l'imperatore a Verona, intese le violenze brutali del feroce Raimondo; ed avutolo colla moglie nelle sue mani, ordinò che ad ambo, frequentissima condanna di quel secolo, fossero divelte le luci[2]. Poi restituiva il claustro, già rimesso negli antichi beni, al povero Ermenulfo che n'era l'abate, quando non vogliasi lo fosse allora un Luizzone[3]. Anche un Gualberto giudice fu condannato in un placito tenuto nella provincia bresciana da Arduino conte[4], mentre Ottone ad un altro presiedeva per lite insorta fra il marchese Adelberto e l'abbate di s. Flora, presente il vescovo di Brescia[5], quel medesimo che l'anno dopo vediam *messo* di Ottone e giudice in altra lite[6], e nel 1001 presente ad un placito pavese, come lo fu cinque anni dopo ad un concilio di Francoforte[7].

1. Veggansi le quattro dotte scritture intorno al lago di Garda del Miniscalchi, del Ballerini, del Tamburini da Riva e del Cristiani.
2. Malvezzi, *Chronicon Brixianum*. Dist. VII, cap. VI. - *In Rer. Ital. Script.* t. XIV, col. 870-871.
3. Zaccaria, Dell'Antica Badia di Leno, pag. 21. - Luchi, *Monument. Monast. Leonensi* - *ibi docum.* a. 994 *sive* 1009.
4. Murat. *Ant. Ital.* Diss. VII. - Ann. a. 996.
5. Muratori, Ant. Estensi - parte I. pag. 187.
6. Grad. *Brixia Sacra*. pag. 152.
7. Biemmi, Stor. Bresc. t. II, p. 214. - Labbe, Concil. t. XI, p. 1056.

a. 996 Pervenuto l'imperatore nell'eterna città, ricevute le insegne dell'impero, venivasi un'altra volta in Lombardia; ma non avea perciò la corona d'Italia[1]. Tornò in Germania, poi ridiscese in Italia l'anno dopo costrettovi dal terribile Crescenzio, che coll'armi occupava la città di Roma. Giunto a a. 997 Cremona, era largo alla badessa di s. Giulia di un privilegio, che ravvalorava le monastiche sue proprietà, come il porto Piacentino, l'ospitale di s. Benedetto in Montelungo, il convento di Sermione[2]; e ad un Rogerio suo fedele corroborava le castella di Maleto, di Casalmoro *(Casale de Mauri)* e quanto in Valcamonica gli spettasse, a Barriano cioè, a Bergiem (vi ricordate del dio Bergimo, il dio delle montagne da noi già illustrato nella Brescia Romana?) e a Monticello.

Poi ricomposte le lombarde cose, vassene Ottone a Roma, rende a Gregorio V la sedia pontificale, ed avuto Crescenzio a. 998 lo spegne in castel sant'Angelo. Morto Gregorio, *l'imperatore facea papa* Silvestro II, il quale a Lunizzone abbate di Leno a. 999 riconfermava nell'anno consecutivo i privilegi del bresciano convento[3].

Ma non valsero bolle pontificali a difendere il monastero da Riperto, un nuovo ribaldo, che profittando dell'assente imperatore, occupate alcune terre della badia, vi piantava il castello di Dale (forse il presente cascinaggio di Bredadale *predium Dali*[4]). Ricorreva il povero abbate ad Ottone III implorando giustizia, ed Ottone spedia tosto da Roma qual messo imperiale un Lionforte suo cappellano. Riperto poneva

1. Murat. Annali a. 996. - Giulini, Memorie di Milano, parte II, pagina 426 e seg. - Rosmini, Storia di Milano. Introduzione, t. I, p. 91. - Il Muratori termina col sospettarne, ma non cita che un passo del Morigia, e non esente di mende.
2. Cod. Diplom. Quirin. - t. III, a. 997.
3. Zacc. Della Badia di Leno - documento VIII.
4. Bravo, Storie Bresc. - t. II, l. XIII.

in campo non so che permuta dell'usurpato sito formata col monastero, il cui avvocato per nome Giovanni propose il giudizio per duello. Riperto, di que' ladri che hanno paura, ne sgomenti, si rifiutò; onde il messo ripose l'abate negli involati possedimenti, e la conferma ottoniana della sentenza tolse a Riperto ogni diritto d'appello [1]. Ed un patrio documento parlaci d'altra sentenza dell'anno istesso, colla quale nella corte di Farfengo *Judicaria Brixiensi*, Teodaldo *marchio et comes Comitatu Brixiense*, circondato da quindici suoi tra giudici e vassalli, investiva della corte di Solara l'abazia di Nonantola, usurpata da un Bosone figliuolo del conte Manfredo [2]. Gravissimo documento da tutti gli storici bresciani dimenticato, il quale ci apprende come Brescia venisse ancora presieduta da un conte dell'impero, e come sul principiare dell'XI secolo si governasse dal conte Teodaldo, padre del marchese Bonifacio ed avolo della celebre Matilde. Ed è ingegnosa la induzione del Tiraboschi a toglimento delle peritanze del Muratori, cioè che di Reggio, Modena e Brescia, e forse ancora di qualche prossima città, com'io sospetto di Mantova, si formasse il marchesato del celebre Teodaldo [3].

a. 999

a. 1001

Ed anche le vergini di s. Giulia venivano confortate da quel marchese di favorevole sentenza per alcune proprietà contrastate in Miliarina da una Farlinda, presente un Richelmo *de Comitatus Brixiense* ed altri molti [4]. Vedrete

1. Zaccaria, op. cit. p. 21, 22 e 23.
2. Tiraboschi, Badia di Nonantola, tomo II, pag. 134, docum. 100. – Mabillon, Annali Bened. a. 1092.
3. Vedremo nel Cod. Dipl. Bresciano, parte I, qual Marca fosse questa.
4. Murat. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. I, col. 408. – Murat. Annali, a. 1001. – « A qual marca presiedesse Tebaldo io nol so dire » qui soggiunge il grande Annalista. Noi lo congetturammo sulle induzioni del Tiraboschi, ed ecco le sue parole: « Il Muratori ... ha confutato l'opinione di coloro che lo affermano marchese della Toscana. Qual era la sua marca? È certo ch'egli era conte del contado di Modena e di

a. 1001 da ciò quanto è improbabile il dire del Capriolo, che un Ottone facesse indipendente nel 936 (!) la città di Brescia, non d'altro aggravata che di un piccolo censo [1], e come vaga l'espressione del Malvezzi intorno *alla libera milizia cittadina*.

a. 1002 Tormentato dal rimorso per l'ucciso Crescenzio, e avvelenato da Stefania vedova del console romano giustiziato in s. Angelo, muore Ottone III. Ed ecco risollevarsi le antiche speranze dei principi italiani, e il desiderio di fare da sè, di coronare alla loro posta un uomo cui scorresse nelle vene il sangue della nazione che gli veniva concessa. = Arduino fu eletto marchese d'Ivrea, e fra i suoi diplomi due n'ha per la Chiesa comense colla nota *Actum Castro Montigio* [2]. Frattanto i magnati della Germania facevano re proprio Arrigo II. Preparavasi Arduino alla lotta; ma cominciava l'incauto a scavarsi la propria rovina col bistrattare que' potenti nostri che l'avevan posto in trono. Perchè narra il Ditimaro [3], che avute dal vescovo di Brescia (quell'Adelberto che abbiam nomato) non so che acerbe parole, preso il vescovo per la sacra chioma, buttollo a terra. Epperò molti nobili italiani staccavansi dal violento per favorire le parti d'un re straniero. E poichè l'un fatto mette luce nell'altro, questa brutale vendetta del nuovo re su di un presule bresciano mirabilmente s'accorda colla notizia ch'ebbe Arduino delle forze di Federico arcivescovo di Ravenna, del vescovo di Verona e del marchese

Reggio. Questa carta ci mostra ciò che il Mabillon aveva asserito, ma che il Muratori non credeva appoggiato ad alcun fondamento; cioè ch'egli era ancora non marchese, ma conte del comitato di Brescia. Ha dunque creduto il Muratori che i due contadi di Modena e di Reggio (e noi vi aggiungiam ora quello di Brescia), e forse alcuni altri, formassero tutti assieme la marca del marchese Tedaldo. Non troverei altra spiegazione più opportuna di questa ». - TIRAB. l. cit.

1. *Chron. Brix.* lib. V.

2. MURAT. Annali, a. 1002. - TATTI, Storia della Chiesa di Como, t. II.

3. *Chron.* lib. V.

a. 1002.

Teodaldo conte di Brescia, suscitato forse quest'ultimo dal nostro vescovo, il quale per Adelboldo s'annoverava tra i nemici coperti che maneggiavano la venuta di Enrico II[1]. E notisi che Rodolfo Notaio mette fra i conti di Brescia lo stesso Adelberto vescovo, chi sa forse da Enrico stesso elevato a quel grado non ostante il titolo di Teodaldo per compensarlo del sofferto sfregio e del soccorso prestato nell'acquisto del trono. — Come combineremo del resto due conti di Brescia ad un medesimo tempo? Vedremlo più innanzi.

Arduino intanto fu alle Chiuse dell'Adige, vi cacciò i soldati del vescovo di Verona; poi giunse a Trento, indi alle Chiuse un'altra volta, in cui fugava l'armi di Ottone mandate dal santo Arrigo[2]; ma poi dovea cedere alla potenza dei faziosi che l'osteggiavano.

a. 1003.

Ed ecco sventato un altro di que'nobili conati nazionali, di que'moti veracemente italiani che splendono radi, ma terribili come il fulmine fra le tenebre paurose dell'XI secolo. Dovrem noi proprio accusarne i vescovi italiani? L'accusa è grande, e quel che è peggio, non risolvibile. Adelboldo e Ditimaro parlano contro loro; ma chi può conoscere le recondite

1. ATELBOLDUS, *in Vita s. Henrici.*
2. ATELBOLDUS, *in Vita s. Henrici.* - DITIMARUS, *in Chron.* l. V. - ARNULPHUS, *Hist. Mediol.* l. I, c. 15. - Pei nemici aperti od occulti di Arduino veggasi la dotta indagine del Muratori, Annali, anno 1003, per la quale risulta che la marca di Teodaldo abbracciasse ancora Modena e Reggio, e forse Mantova e Ferrara; - ma più il passo di Adelboldo: *Aliqui manifesti, aliqui erant occulti. Tieboldus namque marchio et archiep. ravennas, et episcopus mutinensis, veronensis, et vercellensis, aperte in regis Henrici fidelitate manebant. Arch. autem mediolanensis et episcopi cremonensis, placentinus, papiensis, brixiensis, comensis, quod volebant, manifestabant.* - In quanto all'arcivescovo di Milano si sa che Arduino non volle attendere da lui la incoronazione, ma facevasi incoronare da un altro vescovo. ARNULPHUS, *Hist. Mediol.* l. I, c. 14. - MURAT. *Anedoct. Latin.* t II, pag. 204.

a.1003 fila di quel parteggiare per Lamagna? Ad ogni modo l'insulto del vescovo di Brescia non era tale da respingere l'Italia intera nella germanica servitù. O invidia italiana, qui risponderebbe Cesare Balbo, quando sarà che tu soffocherai quel tuo fremito personale contro la splendida prospettiva della libertà di tutto il paese!

II.

I SUCCESSORI DI OTTONE

ORIGINE DEL COMUNE BRESCIANO

a.1004 Ma noi senz'avvedercene abbiam passato il mille fatale, temuto da'padri nostri come l'anno del finimondo, e che noi francamente diremo il principio della rigenerazione italiana. Perchè gli è vero bensì che Arrigo II giugneva col proprio esercito nella città di Trento, accompagnato dal vescovo di Verona e da più altri italici primati ch'erano venuti ad ossequiarlo [1] e a presentarlo di magnifici doni [2]; che trovate le Chiuse impedite dall'esercito di Arduino, volse ai monti vicentini e trevigiani, e scese di colà; che Teodaldo, il marchese di Mantova, di Brescia, di Reggio e d'altri luoghi l'avea già proclamato re d'Italia; che Verona, presente il marchese, lo avea ricevuto a braccia aperte, come lietamente accoglievalo con alla testa il suo vescovo Adalberto la città di Brescia [3];

1. MURAT. Annali, 1004. - LAND. SEN. *Hist. Mediol.* l. II, c. 19, t. IV *Rerum Ital. Script.* - DITIMARUS, *Chron.* l. VI. - ANAL. SAXO, *apud Eccard.* - HERMANN. CONTRACT. *apud Bulland.* t. III, pag. 748 e seg. - ADELBOLDUS, *in Vita s. Henrici.* - CHRONOGR. SAXO, *apud Leibnitium.* - *Annales Hildescheim.*
2. *Cum regiis muneribus.* ANN. SAXO.
3. ATELBOLDUS, *in Vita s. Henrici.*

che Bergamo gli apriva tutta in giubilo le porte. Ma nel dì stesso della incoronazione il popolo di Pavia sollevavasi contro l'intero esercito straniero, il quale non potendo più difendere il re fuggitivo [1], nè prendere la città barricata, si vendicava coll'incendiarnela. Era inutile: già il Comune di Pisa intimava guerra a quel di Lucca, e la vinceva [2]; e qua e colà mirabilmente apparivano i segni della rivoluzione civile del paese italiano.

a.1004

Abbati, conti, vescovi, marchesi s'affollavano intanto al trono imperiale per emungerne privilegi, possedimenti, benefizi (e noi vediamo in quella folla il nostro Luizone abbate Leonense [3]), pronti sempre alcuni di questi a mutar di parte tosto che il rivale Arduino promettesse di più, come avvenne di Pavia, partito appena dall'Italia Arrigo, e di quasi tutte le città piemontesi: quindi le due fazioni rappresentate non più da conti, da vescovi, d'abbati e da marchesi unici e soli, ma in compagnia de' popoli che già sentivano di essere qualche cosa. E un ardore di libertà scoppiava dalle Alpi all'estrema penisola [4], e col combattere s'aumentava la militare virtù, si raddoppiava il sentimento della potenza cittadina. E tutto questo fino al tredici, quando ridiscese Arrigo.

a.1006

a.1008

a.1013

Era vescovo e conte della nostra Brescia, e governavaci a quel tempo Landolfo II, probabilmente milanese, fors'anco dei Castiglioni di quella città, e fratello di Arnolfo arcivescovo di Milano. Non è quindi a farsi le meraviglie se quest'ultimo, partigiano aperto di Enrico II, mandasse il nostro presule, come abbiamo dal Rossi [5], di là dall'Alpi, solleci-

1 ARNULPHUS, *Histor.* l. I, cap. 16.
2. La prima guerra di due città italiane. MURAT. Annali - a. 1004.
3. UGHELLI (*Italia Sacra. - Episcop. Clusin.* t. III). - E il MURAT. (Annali, a. 1006) lo chiama Ivizzone. - ZACC. Badia di Leno, pag. 22.
4. BALBO, Sommario - Età V, pagina 113, ediz. di Losanna.
5. Storie Bresciane. Ms. Quir. cit.

a.1013 tando l'imperatore venisse a rimettere coll'armi nelle città lombarde la fiaccata potenza del nome suo. Venne Arrigo a.1014 a Pavia, represse i moti di parte Arduina, poi fu a Roma ov'ebbe la corona dell'impero; indi reduce a Verona ed a Pavia, riconosceva i privilegi di Luizone abbate Leonense [1].

Noi lo vediamo in Verona (a. 1014) riconfermare alla badessa Rolinda pel monastero di s. Giulia qualche proprietà in Alfiano [2] (quella Rolinda che ad Otta [3] era già succeduta), definire di spettanza della Chiesa veronese assai beni in valle Trentina, in Lagare, sul Benaco e in *Comitatu Brixiano* la corte di *Pruviniaca* (Povegnago) [4], a tacervi d'altri beni ad Alfiano ecc. Poi recedeva alla sua male abbandonata Germania, lasciando il nemico in balia di se medesimo; fino a che dopo aver tentato salire il trono per l'ultima volta, si a.1015 facea monaco di Fruttuaria, usurpatore scomunicato, e santo fondatore di monasteri, nuovissimo degli italiani che abbia osato ascendere il trono d'Italia [5].

Come reggevasi allora questa provincia nostra che ancor serbava il nome di *Contado* [6], cioè di terra soggetta al conte?

1. ZACCARIA, Badia di Leno - Doc. X.
2. Cod. Dipl. Bresc. parte II. - Codice Quirin. t. IV, secolo XI.
3. Di cui esiste un contratto inedito del 1005. - Cod. Quirin. cit. che noi pubblicheremo.
4. BIANCOLINI, Chiese di Verona, t. I. pag. 49. - Qui *Pruviniaca*. Ma Puveniaca è detto più precisamente in un bel documento inedito del 1016, col quale Pietro arciprete di Salò vende alcuni beni appo Cacavero e Puvegnago.
5. *MXIV obiit Arduinus*. Cronaca di s. Salvatore di Bologna, stampata dallo Zanetti in fine all'edizione bolognese della Zecca Bresciana del Doneda.
6. Benchè in un atto del 1006 ricordisi Adro ed Iseo *(Isex)* senza cenno della provincia cui spettavano (autogr. presso l'autore), un altro del 1010, stipulato dalla contessa Richilda e dal prete Pietro di Casalpaolo, nomina il *Comitatus Brisiense*; ed altro del 1011 vi colloca le lontane terre di Vidiceto o Scandolaria attualmente nel Cremonese (MURAT. Antichità Estensi, parte I, pag. 120).

Nel tempo di cui parliamo, e certo non si contrasta, aveva il suo — Landolfo II, ch'era poi anche nostro vescovo.

a.1015

Sappiamo che del 1019 comperava questi da Milone, arcidiacono della Chiesa bresciana, la corte di Caretto in Botticino, colla basilica di s. Pietro e fondi nella *Casa Marmorea* in Solario o Carpenedo, confinanti coi beni delle corti di Virle e Botticino; per omettere diverse proprietà nel castello di Virle, e nei luoghi di Cajonvico, Puseniano, e lungo il fiume Clisi [1] *(Cleuso)*. Sappiamo ancora che verso il 1023 pubblicava uno statuto preziosissimo pei canonici della cattedrale e pei sacerdoti della prossima chiesicciuola de' santi Grisanto e Daria: noi lo riporteremo, benchè già dato in un raro opuscolo [2]. Si sa che per questo bel documento rimetteva in tutto vigore alcune discipline ecclesiastiche da tempo trascurate, e fra le altre quella d'istruire i *pueros paganos* e di somministrare i sacramentali precedenti al battesimo; oltrechè dà norme al primicerio ed al cantore di s. Grisanto; e nomina le biblioteche, i passionari, la chiesa di s. Giovanni, la via che conduce a s. Fiorano; e raccomanda che le terre di s. Grisanto non siano dal collegio canonicale decimate, e che il suddiacono partecipi delle candele di s. Filastrio; e pubblica il sno statuto dalla *Laubia* di s. Trinità.

Sappiamo che esso Landolfo nel 6 ott. 1025, inteso il furto del marchese di Canossa, ad evitare simili violenze [3] trasportava le sacre ceneri di s. Apollonio dall'antico luogo suburbano alla *confessione* della basilica di s. Pietro *de Dom;*

1. Manoscritto Quir. E, I, 1. - FAITA, Annali del Monastero di s. Eufemia presso l'archivio dell'Ospitale. Il documento trovasi nel Codice Perg. di documenti Eufemianei.

2. Dissert. anonima sulla Messa Conventuale della Cattedrale di Brescia.

3. Notizia inedita del secolo XI, *De obitu s. Apollonii* nel Cod. Quir. A, I, 8. - Cod. Dipl. Bresc. p. II.

A. 1015 della quale avea perciò ristaurata l'ara massima ed altre parti della basilica, già dal tempo offese [1]. Sappiamo ancora che, radunato il popolo ed il clero, non escluse le donne, celebravane con rito solenne la traslazione, collocando i santi resti nel sacello preparato vicino alla sedia del suo episcopio; ed istituito un collegio canonicale, lo arricchì de' suoi redditi privati, perchè alla tomba del venerato pastore non mancassero le preci [2].

Sappiamo ancora ch'egli fondava il monastero suburbano de' monaci benedettini, col titolo di s. Eufemia, alle radici del colle Degno o presso il borgo di quel nome, al quale monastero lasciava poi le cose acquistate da Milone, rivendicate ai monaci verso il 1022 per un placito imperiale, e specialmente i beni di Botticino usurpati da quel Comune. La fondazione del claustro Eufemiano ci risulta dall'elogio sepolcrale che ci ha servato il Doneda [3], che ci apprende ancora come il vescovo morisse intorno al 1030 [4]. Ma non l'epigrafe (che è tutto dire in un elogio), non gli statuti suoi s'arrischiano di tramutare quel titolo di conte che Rodolfo gli dà, e che realmente gli avea concesso l'imperatore, ma che per le mutate condizioni dei tempi non era più che una larva, come dopo il trattato di Costanza lo era per tutta Italia rigenerata quello di re.

Nulla di meraviglia. Vedemmo come sotto i Carolingi l'insofferente popolo bresciano sbolliva ne'suoi conati repressi dal vicino imperatore e dalla natura compatta e vigilatrice delle Franche leggi. Ma le larghezze ottoniane a pro' dei Co-

1. Tuttochè Antonio I avesse già ristaurata quella basilica, e Landolfo I avesse fatto altrettanto della cripta.
2. GRAD. *Brix. Sacr.* p. 154. – DONEDA, lettera II, p. 15. – FIORENTINO, *de Ep. Brixiæ.* Ms. pag. 8.
3. GRADONICUS, *Brixia Sacra*, pagina 155.
4. *MXXX obiit Landulfus Ep.* Così nella citata cronichetta di s. Salvatore e nell'epigrafe — *Decies centum, terni deciesque fuerunt.*

muni, e lo sminuzzamento del braccio feudale, e tutte insieme le già da noi discusse cause della nostra risurrezione andarono lentamente preparando un'età novella, insegnando al popolo la confidenza della sua virtù; e le parti del popolo si dilatavano sulle frazioni degli spartiti poteri di conte, di vescovo, d'abbate, di marchese, occnpando per così dire gli spazii da quelle rappresentanze d'impero abbandonati. E in verità cos'erano questi vescovi-governatori delle Franche istituzioni (parlo sempre del X secolo), che predicando dal pulpito lo sprezzo delle ambizioni e della opulenza, ad ogni nuovo re gli si accerchiavano dintorno a fronte proslrata per non levarsi di là che col titolo di conte o di marchese? che apostoli d'abnegazione, altra mente non avevano che di rassodare sul popolo soggetto la loro potenza? che banditori della misericordia e del perdono, teneano corte di sgherri e valvassori per contenere colla paura la sommessa città; maestri di mansuetndine, parteggiavano per Francia o per Lamagna, offerendo Italia a cui più pagasse, scompigliatori d'ogni ordine civile? che sacerdoti della preghiera e dell'altare, cavalcavano pei campi colla spada in pugno, il morione in capo e la rabbia in cnore? Ecco altre ragioni per cui le moltitudini si separavano l'un di più che l'altro dal vescovo a cui erano congiunte nell'età longobarda dai vincoli dell'nnanime pensiero di un ritorno a libertà.

E là vicino a'luoghi dell'antico Foro Nonio [1], già dal cadere del decimo secolo noi vedemmo ricomposto dal po-

1. ODORICI, Brescia Romana, ed. del 1851, parte I, pag. 39 e seg. - Cod. Diplom. Quir. perg. del 980 - *prope foro publico*. - Notiai che il contraente abitava presso porta s. Andrea, probabilmente l'antica porta Orientale Romana (si sa che la romana porta *Orientale* di Cremona si ricordava nei documenti del secolo IX; cito la cosa a conforto del mio supposto fondato sulla via Orientale di Brescia del sec. X), cioè vicino al Foro appo il quale si trovavano i testimoni.

a. 1015 polo bresciano quel suo pubblico Foro, che forse aprivasi colà quasi a riunire le tradizioni gloriose del secolo di Vespasiano colle modeste ma belle anch' esse di un popolo che sorge ad altra vita; quasi ad apprenderci che il Municipio da tanti secoli deserto non era spento ancora. Io non so di qual palazzo parli una carta del 1014, che noi daremo alle stampe: pubblico certamente, chi sa forse cittadino; epperò lo ricordo qui. Ad ogni modo il Comune faceasi più risentito e più forte; ed il vescovo Landolfo di Brescia, che non ardiva nomarsi conte in una carta nella quale un altro Landolfo si dice conte di Bergamo, non può valersi del monte Nigrino a. 1018 su quel di Borno (1018) se non coll'assenso degli uomini di quel paese, i quali dichiarano rilasciarlo, presente un Valderico di Bagnolo [1], perchè nessuno aveva diritto a quell'alpe tranne che gli abitanti di Borno [2].

A cui paressero acerbi que'detti miei sui vescovi del X secolo, apra le pagine della storia, e mi dica se non a ragione il buon Muratori così alto facea sentire il suo lamento: apra il Codice Diplomatico Bresciano, e vegga se di tante benemerenze, privilegi, larghezze d'ogni fatta concesse a'vescovi, agli abbati, ai conti nostri nei secoli VIII, IX e X, più che un solo ed unico decreto, epperò preziosissimo, ci resti (sec. X.) per un Comune, per quello di Maderno. — Ma intanto i Comuni si alzavano da sè senza i diplomi: ed il lontano Arrigo, dimentico d'Italia, non s'accorgeva che le fuggia di mano, a talchè Genova e Pisa combattevano da sè e per conto loro i Saraceni della Sardegna: poi la si disputavano coll'ardore d'uomini che assaggiano la prima volta l'indipendenza del braccio e

1. In un altro documento del 1019 è memoria di quella terra nostra, col quale Adelberto di Castiglione riceve da Gesone alcuni beni colà. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. II, pag. 275.
2. LUPO, *Cod. Dipl. Berg.* t. II, pagina 492.

della patria. — E mentre Benedetto recavasi nella Germania per muovere l'imperatore di là, il lento principe non veniva che l'anno dopo[1]: poi rimettendo alla meglio che fosse dato l'autorità dell'impero in Benevento e sul Napoletano, risaliva a Toscana, quindi a Lombardia. Passò probabilmente allora dalla nostra città; ed avviato in Germania, pare che giunto alla corte di Botticino, s'arrestasse col figliuol suo Corrado[2] e con tutto il seguito ad aprirvi tribunale per quanti avessero duopo della suprema giustizia.

a.1020 a.1021 a.1022

Lui seguitavano i vescovi di Parma, di Trajetto, di Cremona, un Ottone vicedomino, il marchese Auberto, e conti e principi nomati nel placito, che se ben vi ricorda v'abbiam citato. Presenti al quale trovavansi due Ottoni, l'uno da Rodengo, l'altro di Bedizzole; un Leone da Calcinato (vi ricordate il Leone da Calcinato dei tempi di Berengario ?), un Alberto da Porziano, bresciani tutti. Ma più di tutti vi risplende il nome di Lafranco Guizzone da Martinengo[3], probabilmente della nobile stirpe di quel Tebaldo che difese fra i Saraceni la sua bandiera. Il medesimo Lafranco per avventura che nel 1032, facendo il suo testamento, lasciava parecchi beni posti nell'agro benancense a'luoghi di Pagazano, di Maderno e di Morgnaga, nonchè altri di Trenzano alla Chiesa bergomense di s. Alessandro[4]; ed era figlio probabilmente

1. HERMANN. CONTR. *ed. Canisii.* - ANALISTA SAXO, *Apud Eccardum.* - MURAT. (Annali, a. 1021), ed Ant. Estensi, parte I.
2. Manca la data al documento; ma la presenza di Corrado suo figlio, che noi sappiamo disceso col padre nel 1021, ed aver combattuto sul Napoletano valorosamente; quel trovarlo ancora col titolo di re ci fa determinare la data che manca ed ascrivere il documento al 1022.
3. Il Lupo ci dà un Lafranco q. Lafranco Martinengo del 1023.
4. LUPO, Codice Diplom. Berg. - t. II, col. 371. - Codice Diplom. t. II, pag. 554 - ond'io levo la virgola messa dal trascrittore nel documento di Botticino tra Lafranco e Guizone.

a.1022 di quel Guizone che fu all'atto d'investitura bresciana del castello degli Orzi (1020). Giovanni, abbate del sacro monastero di s. Enfemia, domandava che gli uomini di Botticino gli restituissero le monastiche proprietà lasciate al convento dal vescovo Landolfo che l'avea fondato, e che aveva comperati que' beni dall'arcidiacono Milone. L'imperatore sentenziava doversi rendere all'abbate l'aver suo [1]. Poi ritornavasi nella sua Germania, dove moriva due anni appresso.

Frattanto il Comune di Brescia avea già da qualche anno le sue pubbliche concioni, che si tenevano dinanzi alla cattedrale di s. Pietro *de Dom*, in una delle quali fino dal 1020 Stefano il banditore comunale investiva gli uomini degli Orzi a nome del Comune di Brescia, così del castello degli Orzi come delle fosse e degli spaldi. E gli Orceani prometteano difendere la rocca infeudata contro gli audaci che ardissero contenderne il possesso al Comune Bresciano, e sovvenire ad esso le cavalcate che all'uopo abbisognassero, col patto che ad ogni quindici anni si rinnovasse il giuramento: e l'annuo livello si determinava in cinque soldi milanesi che gli Orceani dovean pagare alla Madonna d'agosto. Ed è poi mirabile documento della sorgente indipendenza il fatto di Redealdo *de Griliano*, Ribaldo Teutonico, Otto Balzola, Teudaldo d'Ussequicola, ed un Teuzone (i primi rappresentanti da me conosciuti del Comune di Brescia), che non riconoscono nella investitura l'impero d'Arrigo II [2]. Che il

1. Documenti del monastero di s. Eufemia presso l'archivio dell'Ospitale.

2. *Liber Poteris Brix.* Monum. insigne del medio evo, di cui esistono due esemplari, ambo municipali, pergamenacei. Di questo libro parleremo più innanzi: qui basti il dire che quello di cui ci serviamo è ora depositato presso la Quiriniana, tanto avend'io medesimo implorato dal condiscendente Municipio, perchè ne profittassero gli studiosi della storia d'Italia. Il documento verrà pubblicato nel Codice Diplomatico.

castello degli Orzi fosse del Comune per compera fattane dai Martinengo, lo narra il Bravo [1], ma non conosco documenti per asserirlo. La cattedrale di s. Pietro *de' Dom* cominciò dunque fino d'allora ad essere l'uno de' cittadini convegni del sorgente Comune.

a.1022

Ed è forse per ciò che un prete della chiesa bresciana di s. Desiderio infeudava nella basilica di s. Pietro, correndo il 1022, Gian Guiscano da Fiumicello di alcuni beni in *Vinetis Brixiæ* all'antico luogo di Cerropicto *(Cerpentum)* [2]. Fatto sta che noi già da quel tempo avevamo i nostri statuti; e la scoperta ch'io feci d'uno statuto bresciano del 1029 [3] è forse tra le più importanti della storia nostra, perchè dimostra quanto già fino d'allora fosse ordinato il nostro Consiglio; e come non fosse iattanza la mia quando vi avea promesso che avrei con queste pagine provato come il nostro Comune avanzasse i lombardi risurti dopo il mille. Che se poi vi aggiugnessi riguardare lo statuto del 1029 il trattamento dei feudi, non potrete a meno di maravigliarvi che il popolo bresciano con sue rappresentanze dettasse leggi nel principiare dell'XI secolo sui diritti feudali. Epperò le parole ***Statutum et ordinatum est***, che precedono quel decreto, annunciano la volontà d'un Consiglio già prevalente sul popolo che lo ha chiamato a difendere i suoi diritti.

a.1024

La morte di Arrigo [4] avendo risollevato nei principi italiani il desiderio di un re che non fosse tedesco, si proferi-

1. Bravo, Storie Bresciane l. II, pagina 164: cita il *Liber Poteris*, ma non è in quel libro che la sempliee investitura sunnominata.
2. Codice Diplomatico Quiriniano, secolo XI, l. IV.
3. Statuto autogr. perg. Bresciano - Cod. Munic. presso la Quiriniana.
4. Erra il Rosmini col fissare la morte di Arrigo al 13 luglio 1025. Wippo, *in Vita Conradi Salici*, p. 423, ed Herm. Contr. *in Chron. apud Canis.* pag. 581, da lui citati, sono anzi contro di lui, perchè ci vengono a testimonianza di quella morte accaduta nel 1024.

a. 1024 vano a Roberto re di Francia; avuto lo smacco di un rifiuto, si proferivano al duca d'Aquitania: « e il duca viene in Italia, guarda, esamina, e va via [1] ». Misera Italia! coloro che ti bandivano all'incanto portavano di corte in corte la tua corona, eppur non era chi la volesse! mai nessuno de' tuoi principi che dicesse davvero: *son qua io*. Intanto un arcivescovo se n'andava così bel bello in Germania [2], v'incoronava
a. 1025 Corrado II figliuolo dell'estinto Arrigo; e il nuovo re fu sotto le mura di Pavia, città ribelle, temuta omai dagli stessi imperatori. Più imperiale fu Milano, perchè il terribile Ariperto, l'arcivescovo omai donno della città, vi comandava. Ma Pavia resisteva; e Corrado più non valendo contro di lei,
a. 1027 fu qua e colà bersagliando assai castelli: finalmente fu a Roma, dov'ebbe le insegne dell'impero, poi di ritorno per le città lombarde.

E non è certo senza riso che voi leggerete nei Curiosi Trattenimenti Camuni [3] del buon padre Gregorio un ampio diploma col quale *Coradus ... imperator quintus* (del 1024!), dopo aver narrato come i Federici venissero dal sangue purissimo celeste di Ottavia Faustina e di Giulio Silvio fratello di Ottaviano Augusto, o come fattisi compagni di Vespasiano all'assedio di Gerusalemme, se ne ritornassero colmi di onori, crea l'Illustrissimo signor Federico, ed Ottavio il Brusato, ed altri dei Federici di Brescia e della valle Olliola [4], marchesi di una parte di essa valle, con isperticati privilegi [5] che è una dol-

1. BALBO, Sommario di Storia Italiana.
2. ARNULPHUS, *Hist. Mediol.* lib. II, c. II. - WIPPO, *in Vita Conr. Sal.*
3. Giornata V - pagina 348. Venezia, 1698.
4. E chiotto chiotto l'Ercoliani a cogliere quel caro Olliola per sostituirlo a Valcamonica.
5. Ve ne riparleremo nella Storia della Valcamonica in corso di stampa. Il buon frate Gregorio non ne ha tutta la colpa; e' tolse la cosa da documenti apografi Federiciani artatamente falsati. Que' documenti ho già veduti fra i molti da me consultati per le Storie Camune.

a. 1027

cezza ad udirli. Bensì del 1026 noi troviamo Corrado stesso in Peschiera, dov'era largo ad Odone abbate di Leno delle consuete immunità [1]; ed in Verona l'anno dopo, nella quale giustamente a quell'abbate restituiva il castello di Milzano che gli avea usurparto un Everardo figlio di Lafranco da Rodengo [2]. E quanto ci narra il Rossi di questo Odone, ch'egli dice dei Gambara, soccorritore di Arnolfo arcivescovo di Milano contro i Cremonesi, e che due secoli dopo la sua morte fu rinventuo nel suo sepolcro con armi splendidissime d'argento da capo a piedi e ravvolto in manto d'oro, non oserei asseriro [3].

Terminate codeste ed altre cose, tornossene l'imperatore di là dall'Alpi dond'era venuto; e l'arcivescovo di Milano che l'avea chiamato, fatto vicario dell'imporo, cominciava dal cavalcare alla testa de'suoi soldati per costringere i Lodigiani ad avorsi quel vescovo che non volevano; e da qui l'odio tra Lodigiani o Milanesi, venuto da quelle fonti episcopali che fece nascere l'odio antico tra Milano e Pavia.

a. 1035

Ma la guerra scoppiata tra l'arcivoscovo di Milano ed i suoi valvassori segnava il principio di quella emancipaziono dei sottoposti ai grandi feudatarii, tra sudditi o signori [4], che ancor non è cessata. I vinti valvassini s'adunarono al campo della Motta fra Milano e Lodi contro il superbo arcivescovo o suoi partigiani; epperò l'incendio s'allargava, sicchè valvassini d'ogni parte si rannodavano contro i valvassori o *capitani* dal Seprio, da Lodi, dalla Martesana; e non seguaci, come pare al Sigonio, ma imitatori dei Cremonesi che avean

1 Zaccar. Monum. Leon. - Mon. XIV.
2. Zacc. l. cit. - Mon. XV.
3 Elogi storici - pag. 21, 22.
4. *In Italia minores milites contra dominos suos insurgentes, et suis legibus vivere, eosque opprimere volentes, validam conjurationem fecere.* Herm. Contr. *in Chron.* - Murat. Annali, a. 1035. - Wippo, *in Vita Conr. Sal. etc.*

a.1035 cacciato il vescovo Landolfo, rumoreggiavano minacciosi per ogni dove.

a.1036 Scese allora un'altra volta Corrado; e, com'era da prevedersi, decise a favore dei valvassini, della parte già preminente, che rappresentava l'addotto sistema delle piccole suddivisioni feudali: e forse a compenso dell'essere stato fuori di quel sommovimento, all'abate di Leno venivano riconfermate le anteriori immunità [1].

Era già morto (a. 1030) il nostro vescovo Landolfo; ed Ulderico già teneva il seggio, vescovo e conte anch'esso della nostra città, cui l'imperatore dava potestà sopra tutti i monasteri della Bresciana, e concedeva giurisdizione sul castello di Brescia, sulle rocche di Montedegno e di Castenedolo: consegnavagli ancora *le porte di Brescia* ed il governo suburbano pel raggio di cinque miglia fuor delle mura; e secondo la modestissima domanda del prelato bresciano, gli donava il possesso dei fiumi Oglio e Mella con ambo le rive e colle loro sorgenti [2]. E tanto più sembrerebbe in ciò una benemerenza pei non seguiti commovimenti, che nell'anno istesso i vescovi di Cremona, di Piacenza e di Vercelli assieme coll'arcivescovo di Milano venivano proscritti [3]. Diremo altresì che, celebrato in Verona il santo Natale [4], passava Corrado sul principiare di quest'anno, come narra il Contratto, per le città di Brescia e di Cremona, indirizzato a Milano [5].

a.1037

1. Veggasi la pittura che Arnolfo ci dà del feroce Ariperto. *Hist. Med.* lib. II.
2. Registro Memb. A dei Privilegi Municipali presso l'Archivio Comunale. - UGHELLI, *Italia Sacra*, t. IV. *Ep. Brix.* col. 539 (not. GAGLIARDI). - GALLUS, *de Fructibus*, pag. 90. Il diploma è dato da Caldiero.
3. MURAT. Annali - a. 1037.
4. WIPPO, *in Conradi Salici Vita*.
5. HERMANN. CONTR. *in Chron.* - *Per Brixiam et Cremonam, Mediolanum pervenit.*

Ma il regno assoluto dei conti-vescovi era cessato; il tempo di questi privilegi non poteva essere scelto più a proposito; e durava ancora lo sdegno mal represso dei valvassini, tenuti appena in rispetto dall' imperatore: onde i Bresciani, come avvenisse non so, ma certo è che, levatisi a rumore, costringevano il vescovo loro a discendere a patti col nostro Comune. Epperò nell'anno istesso, dinanzi all'assemblea dei rappresentanti la città di Brescia, i cui personaggi si nomano ad un per uno entro all'atto convenzionale, dichiara il vescovo *ai liberi Bresciani*, che per ispegnere ogni contesa, e perchè vivano senza tema di molestie, non farà mai nessuna fortezza su quella parte del colle Cidneo (sul quale come sapete ergevasi la rocca bresciana di cui nel 1041 è un documento che vi daremo nel Codice) cui lambivano le mura della città, la fontana del Linfeo — l'antico Ninfeo che vi ho già illustrato —, la Casalta, il Carnario e la torre dei Saranci. Di più cede al Comune suoi diritti feudali di Montedegno dalla valle di Botticino alla fontana di s. Eufemia, e quinci ai limiti di Nave e di Mompiano, nonchè quelli di Castenedolo dalla via di Mantova a tutta la Campagna, lasciandone il godimento al nostro Comune, da cui ebbe come in segno *(launechild)* della convenzione una veste *(crosinam unam)*, la quale dal prete Bravo è chiamata *Launechild crosina*.

a.1037

E non è meraviglia se per entro all'elenco dei cittadini registrati nel documento predomini la serie dei nomi barbari, delle razze Franche e delle settentrionali d'ogni fatta, che riuscivano a questa preminenza dei nomi, ma non del cuore e del sangue italiano. Il diritto ecclesiastico e delle antecedenti sue proprietà rimaneva però sempre intatto nel vescovo Olderico; e noi vediamo i chierici ed i laici di Edolo, di Agnosine, di Vesia e di Vione ricorrere a quel presule nostro, perchè a ciascuna terra vengano concessi alcuni diritti plebani di bat-

a. 1037 tesimo ed altro, che non potevano mantenere nell'unica pieve per le distanze e le difficoltà dei cammini [1]: ed Ulderico stesso facea permuta di beni col monastero di s. Eufemia, ricevendone altri in Gardone, Anzino (forse Inzino) ecc [2].

Pare ad ogni modo che non potesse a Corrado venire impreveduto quell'accordo fra il Comune di Brescia ed il suo vescovo, del quale abbiam narrato; ed io lo sospetto già combinato, lui mediatore, nel suo passaggio da Brescia, perchè seguiva tosto dopo la dipartenza della corte imperiale dalla nostra città [3], e perchè trovo da poi tanto esaltato da quella corte il nostro vescovo Ulderico, che oltre all'essere insignito del grado di *consigliere* di re Corrado, veniva l'anno appresso per la sua mediazione al vescovo di Torino resti-
a. 1038 tuita la sedia episcopale [4]. Oltredichè, non avea già Corrado pubblicata la sua famosa costituzione, colla quale proteggendo i piccoli feudatarii contro la potenza dei grandi, ne li facea capaci di successione? Ed ecco un altro e nuovo passo a libertà.

a. 1039 Ma Corrado moriva nel 1039, lasciando il trono incontrastato al proprio figlio Arrigo III, promotore di una piuttosto
a. 1040 tregua che pace fra il brutale Ariberto e i valvassori della Motta [5]. Senonchè la tregua si ruppe in nuova guerra, du-
a. 1041 rante la quale, vivente ancora Ulderico vescovo e conte della nostra città, un pio sacerdote per amore de' suoi cari e di quel vescovo suo stipulava un atto, che il Luchi ci ha fedelmente ricopiato; ed è la donazione che Arderico l'arci-

1. LUCHI, *Cod. Dipl. Brix.* Ms. presso l'autore.
2. Cod Dipl. Quir. B, c. XI, t. IV.
3. La covenzione seguiva nell'11 gennajo del 1037. – Sappiamo che nel 28 del mese antecedente trovavasi Corrado in Verona tuttavia.
4. HOFFMANN. *Coll. Monum.* t. I, pagina 167. – GRADEN. *Brixia Sacra*, pag. 158. – Biemmi ascrive la carta dell'Offmann al 1039, e segue in ciò il Sigonio e il Muratori (BIEMMI, Stor. Bresc. II, 220). – UGHELLI, *Italia Sacra*, t. IV, *Ep. Brix.* a pagina 1037 ecc.
5. MURAT. Annali – a. 1040.

prete di Manerbio, e figlio di Alberte *foris civitati brixie abitator locus Arco*, facea nel 1041 alla nostra basilica di s. Pietro in Monte, d'alcune terre in Nuvolento, in Serle, Caino, Vallio, Bagnolo, appo il fiume Rudone, Rino, Maderno, Milzano ed altri luoghi assai, ricomponendo quasi dissi quel monastero, il cui abbate dovesse nomarsi dall'arcivescovo di Milano. In quell'atto è asserto che la donazione si fa per l'anima del largitore come per quella di Ulderico vescovo; dal che parrebbe essere questi passato a miglior vita: ma gli è certo che il buon sacerdote avea soscritta quella oblazione vivente ancora il suo presule, ch'ei noma *Seniore suo* [1], e che il vescovo Ulderico viveva ancora. a.1041

Già da tre anni durava intanto la miserabil guerra fra nobili e plebei nella scompigliata Milano [2]. Poi rannodata una pace, si evitarono dalla parte popolana i soccorsi fatali di Arrigo III, da cui Ricardo abbate leonense otteneva la riconferma di proprietà, cedute all'abazia da un Sigifredo e da Ferlinda sua moglie, oltre alla terra di Milzanello già da tempo leonense [3]: come l'avevano quattro anni dopo da quell'imperatore le nostre vergini Giuliane [4], alle quali nel 1050 il loro avvocato giudice Lafranco da Cazzago difendeva dinanzi al duca Guelfo nella città di Vicenza ed a Manfredo conte di essa parecchie terre che si volevano usurpare al monastero [5]. a.1044

Frattanto Arrigo III facea la solita passeggiata dei re di Germania per avere dai nostri papi la corona imperiale. Fu a Roma, e ne tornò imperatore, avendo prima seduto nel a.1046

1. LUCHI, *Cod Dip. Brix.* Ms. aut. degli eredi Labus, ed apog. presso di me.
2. ARNULPHI *Hist. Med.* l. II, c. 17 al 19. – LANDULPHUS SENIOR, libro II, capo 26 e seg.
3. ZACCARIA, *Mon. Leon.* pag. 103, documento XVII.
4. Cod. Dipl. Quir. t. IV, perg. orig.
5. Codice Quirin. t. IV, perg. orig. inedita, sec. XI.

a.1046 concilio di Sutri, come a quello di Pavia soscriveva Ulderico il nostro vescovo [1].

a.1047 Partivasi Arrigo per la via di Trento. Ed è pure a notarsi lo sprezzo del popolo bresciano pel nome imperiale, sicchè nelle sue contrattazioni, a differenza delle stipulate dai nobili, quasi mai di questi tempi non lo ricorda. Così Gasilberto *de loco Castello*, che vendeva una pezza di terra (1041) presso porta Matolfa (porta bresciana ch'io sospetto d'origine longobarda); così Bonaldo prete in un atto per beni presso *Nigularia* (Nigolera) pur di quell'anno; così Adamo d'Iseo per fondi in Adro nel 1050; *et sic de ceteris*. Da ciò vedrete quanto la libera costituzione del nostro Comune, benchè tuttavia ne' documenti a me noti non appariscano i Consoli bresciani, fosse già innanzi, e più assai che in alcun'altra città. Perchè se Genova può citarvi le sue consuetudini antiche del 1057 [2], Aosta qualche statuto del 1118 [3], Capua non so che capitoli del 1109 [4], Pisa le proprie costituzioni del 1160 [5], Verona i decreti del suo consolato nel 1140, Milano il suo statuto del 1216 [6], annuncio adesso il nostro del 1029.

1. Ughelli, *Italia Sacra*, t. V, *Ep. Veron.* pag. 760. - Labbè, *Concil.* t. XI, pag. 139. - Gradonicus, *Brix. Sacra*, pag. 162.
2. Cibrario, Storia di Savoja - 1840.
3. Bonaini, Statuti antichi d'Italia. Questi d'Aosta furono pubblicati dal Cibrario.
4. Pubbl. da Giov. Manna 1588. - Bonaini, nel citato suo dottissimo lavoro.
5. Bonaini, luogo citato.
6. Morbio, Municipii Italiani - Milano, 1838, pag. 3. - Il più antico statuto milanese conservasi gelosamente all'Ambrosiana, ed è scritto del 1216. - Escludo gli statuti delle congregazioni sacre, d'abbati, di capitoli canonicali ecc. di cui n'ha del IX, X e XI secolo: il più antico fra gli indicati dal Bonaini non risale che al XII secolo. — Il sapiente raccoglitore di que' preziosi documenti della sorgente Italia già n'ebbe adunati di anteriori: noi poi godiamo aggiugnere la notizia di un inedito statuto dell'833, imposto dai Canonici di Cremona ad un loro castello donato alla Chiesa di quella città da Carlomagno (Draconi, Codice Diplom. inedito, gentilmente comunicatomi dall'autore).

a. 1049

Ma fra l'ardue contose di popolo e nobiltà come n'andavano l'arti, come le scienze? Ed anche qui solo ed unico risplende un raggio di sacre lettere [1] fra noi Bresciani, ed è la dotta epistola che Adelmanno vescovo di Brescia fulminava contro all'eretico Berengario arcidiacono d'Angiò, il quale rispondeva poi coll'alterezza di chi non vuole maestri, combattendo l'essenza divina della Eucaristia [2]. Fu Adelmanno il successore di Ulderico, e da un passo di quella lettera parrebbe italiano [3]. Discepolo del famoso Fulberto vescovo di Chartres, riescì degno di lui; fu precettore nelle scuole di Liegi [4]. Eletto vescovo di Brescia, pare non bastasse a trattenere nella sua Chiesa il corso infame della simonia e del concubinato, che bruttava in quel tempo il sacerdozio, come pare che a tanto non bastasse il di lui successore Ulderico II [5], ch'ebbe la sedia episcopale verso il 1053.

a. 1053

Perocchè tengo non al tutto inverosimile ciò che narra il Capriolo di legati bresciani spediti a Roma (1059 ?) coi nostri lamenti per quelle due delle tante piaghe da cui era dilacerata la povera Chiesa. Certo è per altro che s. Pier Damiani fu spedito a Milano, raffrenatore di quelle licenze [6], ond'ebbe per ricomponsa dal papa d'essere dispogliato di tutto l'aver suo [7]. Se dobbiam prestar fede al Biondo, l'intrepido s. Pier Damiani altamente rimproverava quegli scandali anche al vescovo ed al clero della nostra città [8]. Nè quel vescovo era certo Adelmanno, come il Biondo, il

1. Ed anche qui sempre *il prete* . . . che rappresenta *fin ora* lo nostro colture. Parlo di lettere, notate bene.
2. Galeard. *Coll. PP. Brix.* Anche il Bravo pubblicò quella lettera (Brescia, 1810, tipi Franzoni).
3. Galeard. *In Præf. Adelm.* p. 302.
4. *Idem. Præf. ad Adelmanni Epist.*
5. Ulderico, Udolrico, Odorico, ed anche Adalrico, sempre lo stesso nome.
6. P. Damiani, op. cit.
7. Murat. Annali - a. 1059.
8. Bionno, Decade V, lib. III. - Anche i Milanesi deputavano al papa una simile legazione (Savellus, *in Vita Nicolai II.* - *Rer. It. Scr.* t. III).

a.1053 Sigonio, il cardinal d'Aragona, e per ultimo il Biemmi hanno supposto [1]: nè il vescovo s'accusava di concubinato e di simonia, ma solamente di troppo facile condiscendenza. Cencio Savelli, ne' vescovi dannati da un Concilio del 1059, non dà che le iniziali e la frase *A. Brix.* che certamente fu male supplita leggendo *Adelmannus Brixiensis;* perchè questi era morto già prima del cinquantatre. Il vescovo Ulderico variamente si nominava: e noi vedemmo l'Ulderico I chiamato *Adalricus*, formola comune al nome Ulderico del sec. XI. L'errore sta tutto qui. Colpevole di troppa indulgenza fu dunque Ulderico, al quale Arrigo III nel 1053 riconfermava una donazione del suburbano claustro di s. Pietro in Monte [2], già ricco di altre campagne vendute all'abbate Giovanni in Nave, Caino, Valsorda ed altrove [3]. Sappiamo ancora di lui, che fatto distruggere il tumulo di quelle profane ceneri che fino dal tempo del duca Villerado si veneravano nella basilica di s. Martino di Rutiliano (Rudiano), ne ordinava la dispersione [4]. E fu per avventura un anno prima dell'assunzione di Ulderico al vescovado, che l'Estense marchese Bonifacio, il padre della celebre Matilde, presente ed affermante la figlia, rinunciava tuttequante le sue ragioni sul castello di Miliarina ad Otta badessa dell'antico monastero bresciano di s. Giulia [5].

a.1055 Arrigo III per l'usata via di Trento ridiscendeva. Giunse a Verona, e accomodate in Italia le cose sue fieramente conturbate da Goffredo di Lorena, e ritornato in Germa- a.1056 nia, moriva l'anno appresso. Succedevagli Arrigo IV. Se di

1. Biemmi, Stor. Bresc. - II, 224.
2. Grad. *Brixia Sacra*, pag. 175.
3. Luchi, *Cod. Diplom. Brix. cit.*
4. Ridolfus Not. *Chron. cit.*
5. Murat. *Ant Ital.* t. V, col. 561. - Margarin. *Bull. Casin.* tomo II, constit. 89. - Non aveva Matilde che 7 anni (Murat. Annali, a. 1054).

a.1056 quella casa ghibellina era proprio il farsi lecito ogni mezzo di potenza (è un tedesco, ma valente che parla), Arrigo IV d'una in altra giovanile stravaganza toccava l'ultima indifferenza tra mezzi buoni e cattivi [1]. Fanciullo di sei anni, a un bel dipresso come la contessa Matilde, crescevano l'uno e l'altra esempio singolarissimo del più grande antagonismo istorico delle cronache italiane. Fra questi commovimenti si rassodavano intanto le lombarde comunità. Io non so veramente qual fede prestar dobbiamo ad un atto del 1057 recatoci dal Mangini di Asola, col quale i *Consoli* e *Direttori (Directores)* asolani, che poi si nomano da sè coll'inusitato *Nos*, donavano alla loro basilica dell'Assunta duecento piò di terra (senza poi dirci dove) assenziente il conte Oldofredo di Ulderico dei Valcheri, vicario imperiale della terra e della rôcca grande di Asola. Io sospetto in quella carta un fondo storico stranamente alterato dagli Asolani. a.1057

a.1060 Quest'erano largizioni di comuni alle loro basiliche. Ora vengono quelle di Roma ad altre chiese dell'agro nostro. Perchè papa Nicolò muniva di bolle pontificali tanto i monaci di Leno come le vergini di s. Giulia [2]; nè meno splendido del suo antecessore Alessandro II (tutti e due zelanti ma contrastati riformatori della Chiesa), dimenticava quelle pie claustrali, corroborando ad Alda loro badessa gli antichi privilegi [3]. Ma queste bolle non medicavano le cancrene dei monasteri e dei sacerdoti, e tuttavia duravano gli scandali del costume sacerdotale, ed era già l'imperiale deturpato dall'esempio di Arrigo IV, che dichiarato maggiorenne a quindici anni, fatto sposo a diciassette, la die' pel mezzo ad a.1063 a.1065

1. Leo, Stor. Ital. - t. I, pag. 406, ed. cit. dal Balbo.
2. Zaccaria, della Badia di Leno - documento XVIII.
3. Margar. *Bull. Casin.* - Cod. Dipl. Quir. secolo XI, t. IV; ne parleremo nel Cod. Dipl. Bresciano che seguirà il presente fascicolo.

a.1064 ogni bruttura: e di tanto s'addoppiava lo sprezzo del nome suo nelle nostre città, sicchè in assai contratti neppur si trova. Non so di quello (1066) che possiede il conte Morbio, nel quale Adamo da Iseo vende a Lamberto arciprete di Giovalta qualche terra in Azzanello e in monte Rione [1], ma certo non si nomina nella carta (1069) con cui la bresciana Orlinda, che abitava *prope Templum Archi*, vende un fondo sul colle di s. Fiorano [2] ed in altri siti.

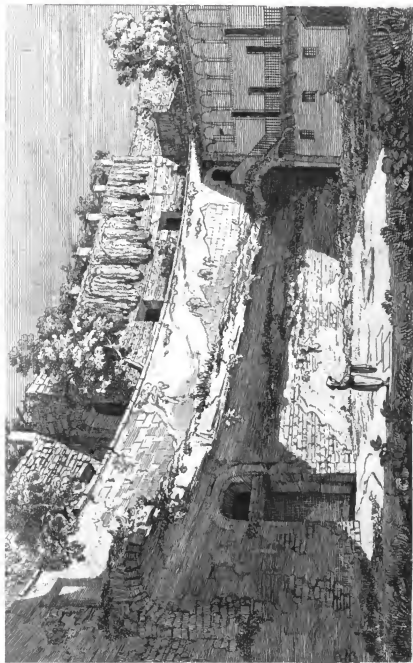
Tutta Italia bolliva intanto. Non ancor libera di sè, travagliava la misera cercando un lato su cui posarsi ed aver pace un momento. E in mezzo a ciò le splendidezze dei duchi di Toscana, i commerci operosi della libera Pisa, le due parti dell'impero e delle città battaglianti tra di loro, sacerdoti generosi e coraggiosi che si opponevano alle mollezze dei loro fratelli, chierici e monasteri che di vescovi e papi non si curavano, Milano e Pavia che s'abbandonavano agli odii antichi, alle risse ed alle stragi di Campomorto; e la setta concubinaria dei Nicolaiti che infestava le nostre città, e le Chiese parteggianti — chè l'una scomunicava l'altra —, e vescovi simoniaci, ed antipapi peggio dei vescovi; tutto ciò durante la fanciullezza e la gioventù di Arrigo IV: finchè un uomo, di quei cotali che Dio misericordioso par che ci serbi nelle nostre calamità, levossi di mezzo a quella torbida burrasca, e coll'energia potente d'una ferma e risoluta volontà guidò questa povera Italia, questa

Nave senza nocchiero in gran tempesta;

ne la trasse dall'acque vorticose che orrendamente ne flagellavano i fianchi, e la volse a muovere più libera e più gloriosa.

1. Codice Diplom. Quiriniano - secolo XI. t. IV.

2. Da un indice di carte bresciane che il Morbio m' ebbe comunicate.

Banfetti dis. ed inc.

Avanzi dell'antico Teatro vicino al Tempio di Vespasiano

Ciascuno ha già compreso ch'io parlo del monaco Ildebrando, di papa Gregorio VII, che salita nel 1073 la sedia pontificale, aprì d'un tratto un'altra età, la più bella, più rispettata e più nazionale di quante facciano bello e rispettato il nome italiano. Ond' io che sin qui penosamente ho condotto fino a' poveri fasti dell'XI secolo i miei pazienti e gentili concittadini, che fui costretto a far sentire negli animi loro le angustie d'uno storico che cerca a stento fra le tenebre inclementi della Franca e Germanica dominazione le memorie nostre, sollevo alla perfine l'affaticata mia fronte, e tutta sento la nobile alterezza di chi già vinte le cime di un'ardua rupe, si volge all'orizzonte amplissimo e luminoso, ch'ei già discorre d'un guardo, e già contempla siccome premio del sudato viaggio, e gli si allarga il cuore innebriato da quell'aura più libera e più serena. Qualche pagina ancora di documenti, e a rivederci, miei benamati concittadini, alla storia così piena di vita e così cara del nostro Comune. Del quale vedremo i consoli raccogliersi fra non molto negli avanzi del teatro romano, che in parte ancor ci restano [1], e quinci e quindi nelle *laubie*, ne' portici, nelle basiliche, fino a che non surse il *palatium Communis Brixiæ*, dove nei secoli più vigorosi della storia nostra « si discutevano popolarmente le alleanze lombarde o forestiere, i modi a soccorrere le amiche città minacciate dagli eserciti dell'impero, gl'interessi municipali, le cose della pace e della guerra, tutto che volesse il decoro, la salute, lo splendore della Repubblica bresciana [2] ».

1. Storie presenti, t. II, pag. 47; e la tavola di fronte.

2. ODORICI, Guida di Brescia - pagina 12.

FINE DEL VOLUME TERZO

INDICE DEL VOLUME TERZO

COMPRESA L' APPENDICE DEL VOLUME II

La tavola degli *Avanzi dell'antico Teatro* si collochi di fronte alla pag. 333.

Supplemento all' Elenco degli Associati.

---

i Signori

Bonaini Prof. Cav. Francesco, di Firenze, *Sopraint. dell'Archivio del Ducato di Toscana:* per conto dell'Archivio stesso.
Conter Nob. Luigi, di Brescia.
Fapanni Francesco Scipione, di Venezia.
Litta Biumi Nob. Conte Balzarino, di Milano.
Lloyd, di Trieste.
Tosini M. R. D. Bortolo, curato di Tavernole.

Benevoli Associati.

Siete avvertiti che gli Atti della Società Editrice delle Storie presenti, assieme coi Rendiconti che le riguardano, sono depositati in triplice esemplare: uno presso la Direzione dell'Istituto Pavoni, al cui vantaggio, come sapete, l'opera è consacrata; un altro presso la Società suddetta (rappresentata perciò dal nob. sig. Luigi Cazzago ai Giardini Pubblici), ed un terzo nelle mani del Notajo signor Giuseppe Fauconié.

PROSPETTO DELL'OPERA